CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

XIX LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
n. **9**

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE

(istituita con legge 2 marzo 2023, n. 22)

(composta dai deputati: *Colosimo,* Presidente, *Ascari, Barbagallo,* Segretario, *Bicchielli, Cafiero De Raho,* Vicepresidente, *Carrà, Castiglione, Congedo, D'Attis,* Vicepresidente, *De Corato, Gallo, Gubitosa, Kelany, La Salandra, Maiorano, Michelotti, Piccolotti, Pittalis, Pretto, Provenzano, Serracchiani, Sudano, Tenerini, Zinzi,* e dai senatori: *Bilotti, Cantalamessa, Della Porta, Floridia, Gasparri, Melchiorre, Minasi, Mirabelli, Musolino, Nave, Paita, Potenti, Rando, Rastrelli, Russo, Sallemi, Salvitti, Scarpinato, Sigismondi, Sisler, Spelgatti, Valente, Verini, Zanettin*)

IL MAXIPROCESSO DI PALERMO
Ordinanza-Sentenza dell'8 novembre 1985

(Relatore: **on. Chiara Colosimo**)

Approvato dalla Commissione nella seduta del 20 maggio 2025

Comunicato alle Presidenze il 20 maggio 2025
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera dd), *della legge 2 marzo 2023, n. 22*

TOMO VII

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 29

- Pag.5.986 -

Lombardo Sebastiano

Lombardo Sebastiano e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Calzetta Stefano ((Vol.11 f.75) retro) riferiva: "....Tra i locali della zona da me frequentata dove i mafiosi di cui ho parlato sono soliti riunirsi debbo citare anche la sala Happy-Day, adibita a cerimonie nuziali e gestita da tale Lombardo Jano e i suoi fratelli che sono persone di tutto rispetto e prestigio." Aggiungeva il Calzetta in un interrogatorio reso dal P.M. di Belluno: "I fratelli Lombardo di Palermo (sono proprietari di una sala per matrimoni denominata "Happy-Days") trafficano la droga. Il locale costituisce una attivita' di paravento per la loro vera attivita' che e' appunto il

traffico della droga. Di questo ho gia' parlato alla Polizia di Palermo. Dei Lombardo ho parlato anche con i Magistrati di Palermo, ma non so che esiti abbia avuto l'istruttoria relativa.".

Anche Sinagra Vincenzo ((Vol.1/F f.381) retro) riferiva: "...Anche il proprietario di una sala di trattenimenti (non so il nome di tale esercizio sito nella zona di Roccella) fa parte della mafia e si chiama Lombardo di cognome. Io l'ho visto spesso al bar di S.Erasmo in compagnia del Caruso Vincenzo ed una volta ebbi occasione di accompagnare a sua richiesta Giuliano Salvatore che doveva parlargli per organizzare una festa".

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.60) il Lombardo dichiarava di non conoscere il Sinagra e Caruso Vincenzo, anche se ammetteva di aver lavorato alle dipendenze del di lui padre, sino al 1963, nella pasticceria da questi gestita.

Le concordi dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta indicanti l'imputato come uomo di mafia, di "prestigio" e di "rispetto", non lasciano dubbi sulla appartenenza dell'imputato alla organizzazione mafiosa.

Il Calzetta, poi, e' stato categorico nell'affermare come i Lombardo trafficassero in droga e come la sala "Happy Days" fosse solo un paravento per tale illecita attivita'. Tale affermazione ha una sua validita' perche' il Calzetta si e' dimostrato un profondo conoscitore dei personaggi gravitanti in Corso dei Mille e delle loro attivita'.

E', poi, da ricordare come il Sinagra abbia visto frequentare Caruso Vincenzo, personaggio di spicco della famiglia di Corso dei Mille, socio con Pietro Tagliavia, con gli Spadaro e con i Vernengo nel traffico di stupefacenti, nonche' "esperto in armi" della cosca stessa.

L'imputato, infatti, si e' ben guardato dall'ammettere tale conoscenza, anche se ha dovuto confessare di aver lavorato per diversi anni alle dipendenze del di lui padre.

Vi e' poi da rilevare come il Lombardo sia uno degli invitati alle nozze Savoca - Corrao ((Vol.39/R f.43) e segg.) e cio' e' altamente indicativo del suo "peso" stante le personalita' degli altri invitati tra i quali i Greco, Pippo Calo' ed altri.

Il Lombardo, inoltre, con il fratello Michele e' stato uno degli invitati alle nozze Calcagno - Tagliavia, con i fratelli Graviano, Giuseppe Battaglia e Pietro Senapa, testimone, quest'ultimo, delle nozze stesse.

Il relativo trattenimento, poi, veniva pagato con un assegno di Di Salvo Nicola.

Da notare come Calcagno Angelo sia ricercato per omicidio e associazione per delinquere (Vol.8/S f.74),

- Pag.5.990 -

(Vol.8 f.91), (Vol.8 f.102).

Il Lombardo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84.

Si segnala all'ufficio del P.M. la opportunita' di eventuali iniziative nei confronti di Lombardo Michele.

- Pag.5.991 -

Lo Meo Costantino

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96) dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' per avere agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, killers del Capitano Basile.

Venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati cui agli artt.416 e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli viene ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. e contestati altresi' quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Lo Meo si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del capitano Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del Puccio, del Bonanno e del Madonia e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga cui con il suo aiuto costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose della associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dalla imputazione di cui all'art.378 C.P..

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono coinvolti.

Va, pertanto, altresi' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685/1975 contestategli col mandato di cattura n.323/84.

- Pag.5.994 -

Lo Presti Salvatore

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.132) + (Vol.124/A f.1), (Vol.124/A f.146) e (Vol.124/A f.48) quale membro della famiglia mafiosa di Porta Nuova, come tale presentatogli presso il carcere dell' Ucciardone, ove entrambi trovavansi detenuti, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa, di aver effettivamente conosciuto il Buscetta nel 1972 all'Ucciardone ma di non aver con costui intrattenuto mai alcun rapporto, nemmeno di semplice saluto.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa ed i suoi collegamenti con esponenti mafiosi della sua e di altri "famiglie" emersero gia' nel 1970, epoca in cui (28 novembre) venne tratto in arresto dai Carabinieri di Castelfranco Veneto unitamente a Giuseppe Galeazzo, a Salvatore Rizzuto (entrambi della cosca di Porta Nuova) ed a Gaetano Fidanzati (della famiglia di Giuseppe Bono).

I quattro furono sorpresi a bordo di due autovetture con targhe false, armati di pistola e fucili a canne mozze, nei pressi dell'abitazione di Giuseppe Sirchia (il vice di Michele Cavataio), a quel tempo soggiornante in quel comune. Non essendo stati in grado di giustificare la loro presenza armata in quel centro, si ritenne che gli stessi si fossero recati cola' allo scopo di uccidere il Sirchia.

Tale ipotesi ha trovato oggi pieno riscontro in quanto riferito dal Buscetta, il quale, al suo rientro dal Brasile, ebbe ad apprendere in carcere, dal Galeazzo, che

ancora si trovava detenuto per quella vicenda, che egli su ordine di Giuseppe Calo' era andato col Lo Presti, col Rizzuto e col Fidanzati in quella localita' per individuare la casa di Giuseppe Sirchia, al fine di studiare la situazione dei luoghi ed organizzare, successivamente, una spedizione composta dagli stessi e da altri uomini d'onore che avrebbero dovuto eliminare il Sirchia, complice di numerosi misfatti commessi dal Cavataio, tra cui in particolare l'omicidio di Bernardo Diana, vice di Stefano Bontate, ucciso personalmente dal Sirchia. Successivamente altri uomini d'onore, con cui aveva avuto modo di parlare, avevano confermato al Buscetta le rivelazioni del Galeazzo

Piu' recentemente il Lo Presti, con ordinanza del Giudice Istruttore di Palermo del 20 febbraio 1982, e' stato rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere in concorso, tra gli altri, con Tommaso Spadaro, Giuseppe Savoca, Gaetano Calista e Calogero Bonanno e

nell'ambito di quel procedimento particolare importanza hanno rivestito, ai fini dell'accertamento della struttura dell'associazione criminosa, le dichiarazioni rese da Luisa Prestigiacomo, il cui maritoMatteo Biondo, corriere di droga della organizzazione, era stato ucciso il 20 agosto 1980. La Prestigiacomo, in particolare, ha indicato il Lo Presti come elemento di spicco della organizzazione, che partecipava alla delibera delle decisioni piu' importanti ed organizzava rapine.

Tali risultanze hanno trovato ulteriore conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.12), che ha ribadito l'appartenenza del Lo Presti alla famiglia mafiosa di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calo'.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84.

- Pag.5.998 -

Lo Verde Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi mafiosi ai quali si contestava al Lo Verde di essere affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i predetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 citata.

- Pag.5.999 -

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere fra i suoi coimputati soltanto il suo padrino di cresima Pietro Lo Iacono, nonche' Giovanni Pilo, cui aveva venduto dei mobili, Antonino e Salvatore Enea, il primo dei quali gia' suo socio in un negozio di arredamenti, Gaspare Li Vorsi eSettimo Mineo, suoi amici di infanzia perche' originari del suo stesso quartiere (vedi interrogatori (fasc. pers. ff.11 e 93) + (Vol.123 f.70)).

A suo carico sussistono sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alla sua accertata partecipazione alla riunione mafiosa svoltasi nella via Valenza il 19 ottobre 1981, di cui ampiamente si parla in altra parte della sentenza, alle dichiarazioni dei coimputati Stefano Calzetta e Salvatore Contorno, agli ammessi ed accertati rapporti con altri noti esponenti mafiosi ed alle risultanze della documentazione bancaria acquisita.

- Pag.6.000 -

Invero, con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3.5.1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente modificato una sconcertante pronuncia di primo grado (fasc. pers. f.29), (della quale ampiamente tratta l'ordinanza del 7 febbraio 1984 (fasc. pers. f.64)), con la quale e' stata rigettata istanza di escarcerazione proposta dall'imputato), costui e' stato condannato per il reato di associazione per delinquere, essendosi ritenuto che egli fosse tra i partecipanti alla suddetta riunione di esponenti mafiosi svoltasi il 19 ottobre 1981 nella villa di via Valenza di Ruggero Vernengo, interrotta da una irruzione di poliziotti, accolti da un nutrito fuoco di sbarramento al fine di favorire la fuga di alcuni dei malavitosi. Infatti anche il Lo Verde nell'occasione riusci' a dileguarsi, lasciando tuttavia sicure tracce della sua presenza, quali una impronta papillare su uno dei mobili della villa, la sua autovettura parcheggiata nei pressi e le chiavi di essa in

tasca al padrino Pietro Lo Iacono, che ne giustifico' il possesso con dichiarazioni contraddette dapprima dai famigliari del figlioccio e quindi dallo stesso Lo Verde nel corso degli interrogatori resi dopo il suo arresto.

Dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta (fasc.pers.2¬ f.64) emergono, per altro, le ragioni della sua partecipazione, a pieno titolo, alla riunione di via Valenza, essendo il Lo Verde, secondo il predetto coimputato, il guardiaspalle, assieme a Giovanni Di Pasquale, di Pietro Lo Iacono, come il Calzetta ebbe ad apprendere e constatare di persona negli ambienti mafiosi frequentati.

Salvatore Contorno, da parte sua, ha confermato (Vol.125 f.43) la qualita' di "uomo d'onore" del "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, che il Lo Verde accompagno' alla riunione di via Valenza, costituente per certo un summit di mafia, cosi' bruscamente interrotto dall'irruzione della Polizia.

Pieno riscontro poi, nelle indagini bancarie espletate, trovano le accuse formulate a carico del Lo Verde.

E' infatti significativo che nel novembre e dicembre 1979 il Lo Verde abbia emesso taluni assegni a favore del Plaza Grand Hotel S.r.l. di Milano, del noto Antonio Virgilio, e che proprio nello stesso periodo diversi assegni anche di notevole importo pervengano allo stesso beneficiario da Michele Zaza, cui li aveva ceduti Nunzio Barbarossa.

Altri assegni emessi dal Lo Verde risultano negoziati dallo stesso Barbarossa a riprova che fra i due esistevano rapporti diretti, certamente non leciti se il Lo Verde ha negato financo di conoscerlo; altri risultano negoziati da tale Angelo Spreafico, che e' il giratario di numerosi titoli bancari emessi dal Barbarossa a favore dello Zaza.

Altri assegni del Lo Verde risultano negoziati dai coimputati Salvatore e

Nunzio Milano, che il Lo Verde si e' ben guardato dall'indicare fra gli imputati da lui conosciuti.

Quanto invece al Pilo ed al Li Vorsi, che l'imputato ha ammesso di conoscere, la prova che i rapporti fra gli stessi ed il Lo Verde andassero ben al di la' di quanto da costui riferito e' fornita da un assegno da lire 5.000.000 in data 11 gennaio 1981, che lo stesso Lo Verde risulta aver emesso a favore del Pilo, che invece avrebbe dovuto essere suo debitore, secondo quanto dichiarato dall'imputato nel suo interrogatorio del 6 ottobre 1984, nonche' da una impressionante serie di titoli, per decine e decine di milioni, emessi da Lo Verde dall'aprile del 1978 fino alla vigilia del suo arresto a favore del Li Vorsi, col quale evidentemente intratteneva rapporti tali da consigliarlo a mantenerli rigorosamente celati all'autorita' giudiziaria. Egli infatti si limito' a parlare del Li Vorsi come di suo "amico di infanzia" e tacque nel corso del

suo interrogatorio del 20 aprile 1983, nonostante apposita domanda dell'istruttore, l'esistenza del conto corrente sul quale i titoli risultano esser stati tratti.

E sullo stesso conto corrente, oltre alla emissione di numerosi titoli a favore del Pietro Lo Iacono, di suoi familiari, di Salvatore ed Antonio Enea, risultano versati un assegno da lire 2.000.000 emesso dalla Olimar Costruzioni S.r.l., i cui soci sono Filippo Marchese, Giovanni Oliveri e Benedetto Tinnirello, tutti della famigerata "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, nonche' un assegno da lire 1.400.000 tratto sul conto corrente di Tommaso Spadaro.

Tutti i suddetti personaggi, e principalmente Tommaso Spadaro, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza, risultano gravemente implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, pertanto, deve ritenersi sia pienamente coinvolto anche il Lo Verde, per suo conto e per conto del

"padrino" Pietro Lo Iacono, le cui risultanze bancarie sono invece estremamente e stranamente piu' scarne.

Ed infatti, proprio indagando sui traffici di droga condotti da "don Masino", dei quali tratta ampiamente altra parte della sentenza, ricompare da quelle risultanze bancarie proprio il Lo Verde, che risulta beneficiario di un assegno da lire 10.000.000 emesso il 30 maggio 1981 da Nunzio Barbarossa (su un conto corrente donde vennero tratti altri titoli a favore degli Inzerillo, di Alfredo e Giuseppe Bono, del Li Vorsi, di Rosario Riccobono, Antonino Porcelli, Liborio Cuntrera, Pasquale Nuvoletta, i Mafara, Rosario Spatola, Angelo Cosentino e da questi girato a Pietro Lo Iacono, Emanuele D'Agostino, Salvatore Milano, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Michele Zaza, Pasquale Nuvoletta. Di altro assegno da lire 9.000.000 emesso dal Barbarossa risulta

beneficiario tale Francesco Di Gesu', il quale ha dichiarato (Vol.19/A f.51) di averlo ricevuto da Gaspare Li Vorsi e questi, allora sentito in qualita' di teste (Vol.19/A f.63), proprio dal Lo Verde.

Non sembra pertanto possano sussistere dubbi sul coinvolgimento del Lo Verde anche nel traffico delle sostanze stupefacenti, sicche' l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi nei suoi confronti.

- Pag.6.007 -

Lucchese Antonino

Lucchese Antonino e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.71 del 29.2.1984 per il delitto di cui agli artt. 81 e 648 C.P. per essersi reso acquirente di notevoli quantitativi di orologi e preziosi sapendoli provenienti da furti (Capo 331).

Lo stesso e' stato raggiunto anche dal mandato di cattura n.361/84 per i delitti di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Fratello del piu' noto Giuseppe (u lucchiseddu - killer della famiglia di Michele Greco), nonche' figlio di Spadaro Anna e nipote di Masino Spadaro, l'imputato e' stato indicato da Salvatore Contorno come membro della stessa famiglia dei fratelli (Vol.125 f.4). Dallo stesso viene riconosciuto nella foto n.23 (Vol.125 f.74).

Specificava, inoltre, il Contorno: "Da gran tempo, prima di diventare uomo d'onore, conoscevo Lucchese Antonino e Salvatore, fratelli di Giuseppe.

Gli stessi gestivano un negozio di rivendita di generi di radioaudizioni nei pressi del bar Rosanero. Come uomini d'onore mi vennero presentati dallo zio Masino Spadaro nel suo villino di Casteldaccia" (Vol.125 f.140)-. L'imputato e' stato, inoltre, indicato da Sinagra Vincenzo come colui che ebbe a ricettare la merce proveniente dai furti Pisano e Turco Barrale.

Riferiva, infatti, il Sinagra, dopo aver riferito sui particolari del furto: "...La merce e' stata acquistata dal fratello di quel Lucchese, inteso Lucchiceddu, che (ha) un negozio di orologi e apparecchi stereo pressoche' di fronte al bar Rosanero. Prima di lui, avevamo offerto gli orologi a Stefano Calzetta, indicatoci da Schiavo e Tempesta, ma il Calzetta ci disse che non aveva la somma

da noi richiesta.....".(Vol.8/F f.185)." Altra rapina riguarda l'orologeria e gioielleria sita in piazza Sant'Oliva ed e' stata effettuata con le stesse modalita' e con le stesse persone. Vi era, infatti, un negozio di barbiere attiguo. Questa volta abbiamo ricavato orologi venduti per una decina di milioni al fratello di Lucchiseddu".

Costituitosi a seguito della emissione del mandato di cattura n.71/84, l'imputato, pur ammettendo di gestire il negozio di elettrodomestici intestato alla madre, negava di aver mai conosciuto il Sinagra e, quindi, di aver mai acquistato refurtiva ((Vol.71 f.265) e segg.).

Non puo' dubitarsi della attendibilita' del Contorno in ordine alle dichiarazioni fornite sul conto dell'imputato il quale, proprio per i suoi legami parentali con il "Lucchiseddu" e con Masino Spadaro, non poteva non essere organicamente inserito in "Cosa Nostra".

Non v'e' da dimenticare come l'imputato fosse il gestore effettivo del negozio di Spadaro Anna, negozio del quale spesso ha parlato il Calzetta come luogo frequentato da Paolo Alfano che li' aveva visto prelevare una busta con un ingente somma di denaro ((Vol.11 f.33), (Vol.11 f.67) retro) come pure li' aveva visto ricevere con abbracci Mariolino Prestilippo ((Vol.11 f.71) retro).

Tali considerazioni portano a ritenere come il ricettatore della refurtiva indicato dal Sinagra fosse Lucchese Antonino e non il di lui fratello Salvatore.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di ricettazione, nonche' dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10, 331).

Lucchese Antonino, inoltre, deve rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 22, non potendosi ritenere che l'imputato sia rimasto estraneo al traffico di stupefacenti.

Ed, invero, come gia' visto, lo stesso Stefano Calzetta ha riferito come l'esercizio commerciale di Spadaro Anna fosse luogo d'incontro di vari mafiosi tra i quali Paolo Alfano e Mariolino Prestifilippo.

L'inserimento degli Spadaro - zii dell'imputato - in detto traffico e' risultato ampiamente provato, come pure provato e' risultato il collegamento dell'Alfano ("Pietro zappuni") con la raffineria di via Messina Marine: e', quindi, logico ritenere che lo stesso Lucchese facesse parte del gruppo di trafficanti di eroina, non potendosi ritenere che, nonostante i legami parentali e le frequentazioni, egli fosse escluso da tale lucrosa attivita'.

- Pag.6.012 -

Lucchese Giuseppe

Lucchese Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.323 del 1984 per gli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, omicidio Bontate e delitti connessi, tentato omicidio Contorno e delitti connessi.

In tale ultimo provvedimento si intende assorbito il m.c. n.237/83.

Lucchese Giuseppe "u lucchiseddu" e', senza dubbio alcuno, uno dei personaggi-chiave della criminalita' mafiosa sia per la sua posizione parentale (figlio di Spadaro Anna), sia per la sua riconosciuta "qualita'" di killer al servizio delle cosche.

Di tale sua qualita' riferivano ampiamente sia Stefano Calzetta che Vincenzo Sinagra.

Quest'ultimo, in particolare, nel riconoscere le foto di Tommaso Spadaro e del figlio, indicava quest'ultimo come uno che spesso si accompagnava a certo Lucchese detto "lucchiseddu", "di circa 22-23 anni e fa parte della cosca e so che ha anche lui compiti analoghi ai miei" (Vol.1/F f.191).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Sinagra, nel riconoscere la foto di Greco Ignazio (suocero del dottor Guttadauro), specificava di avere incontrato lo stesso, una volta, presso una fabbrica di mattoni, in compagnia di Marchese Filippo, Angelo Baiamonte, il "parrineddu" (Di Gaetano Giovanni) e il "lucchiseddu" (Vol.2/A/F f.340).

Lucchese Giuseppe e' ben conosciuto da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37),

(Vol.125 f.58), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.212)) il quale lo indica, con i suoi fratelli Salvatore e Nino, come componente della famiglia di Ciaculli ("figli della sorella di Tommaso Spadaro, i quali gestiscono un negozio di televisori di fronte a Villa Giulia e accanto al bar "Rosanero").

Il Contorno, nel riferire particolari dell'attentato di cui era stato vittima ((Vol.125 f.35) e segg.) lo indica come colui che guidava la moto a bordo della quale si trovava Pino Greco "scarpuzzedda" che, armato di mitra, aveva fatto fuoco contro di lui.

Il Contorno specificava, altresi', come il Lucchese, insieme con Pino Greco, Salvatore Cucuzza, Leonardo Greco, i Prestifilippo ed altri, frequentassero nel periodo estivo la villa di

Casteldaccia di Michele e Salvatore Greco, e cio', proprio per puntualizzare lo spessore mafioso dei predetti (Vol.125 f.58).

Sempre a riprova della importanza dei Lucchese e degli Spadaro, il Contorno aggiungeva (Vol.125 f.145): "Spadaro Francesco di Tommaso mi fu presentato come uomo d'onore in casa di Stefano Bontate con il quale Tommaso Spadaro era compare. Un giorno mentre mi trovavo dal Bontate lo Spadaro Francesco insieme al fratello Antonino e il cugino Lucchese Giuseppe portarono una cassa di champagne quale omaggio per una festivita' natalizia.....".

Tommaso Buscetta, dal canto suo, indica tra i componenti della famiglia di Ciaculli ".....Un nipote di Tommaso Spadaro a nome Lucchese Giuseppe di cui riconosco l'effigie al n.127 della foto allegata al presente verbale fa parte anch'egli della famiglia di Michele Greco". (Vol.124 f.8).

- Pag.6.016 -

Parlando dell'omicidio di Stefano Bontate, il Buscetta precisava: "....Il Lo Jacono appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe nipote di Tommaso Spadaro, il quale via radio (e cioe' con un apparecchio ricetrasmittente) aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto.

Il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe, gia' fatto nel corso dell'interrogatorio, e preciso che io non conoscevo il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti con il medesimo, egli tuttavia mi e' stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi e' stato riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone,

Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva sarcasticamente commentato tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era improbabile che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che un uomo della sua famiglia (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso...". (Vol.124 f.45) - (Vol.124 f.46).

Per tale personaggio, implicato in prima persona nell'omicidio del Bontate e nel tentato omicidio del Contorno, conosciuto come killer dal Sinagra e dal Calzetta, non vi sarebbe altro da aggiungere.

Vale solo la pena ricordare come Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, all'atto del loro arresto si trovassero a bordo dell'auto di Lucchese Diego, zio dell'imputato.

Tale ultima circostanza e' ulteriore riprova del pieno coinvolgimento del Lucchese nella criminale organizzazione.

Il Lucchese, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Lo stesso, poi, va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, essendo impensabile che un elemento tale non potesse essere inserito a pieno titolo in tale redditizia attivita'.

Ed, invero, secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, in tale attivita' le cosche impiegavano i personaggi piu' "valorosi" delle famiglie.

Se a cio' si aggiunge che il Lucchese, oltre ad essere uomo d'onore di grande prestigio all'interno della sua famiglia mafiosa, appartiene alla famiglia (in senso giuridico) di Masino Spadaro - notoriamente dedita al traffico di stupefacenti - non puo' non rilevarsi il logico

coinvolgimento dell'imputato in tale turpe attivita'.

Il Lucchese, inoltre, va rinviato a giudizio per rispondere dei singoli episodi criminosi ascrittigli in rubrica e dei quali si e' gia' dettagliatamente parlato (Vedere dispositivo).

- Pag.6.020 -

Lupo Faro

Lupo Faro deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e commercio di tali sostanze di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e 323/84 del 29.9.1984).

La posizione processuale del Lupo e' indissolubilmente legata a quella dei suoi parenti e, soprattutto, di Gaetano Badalamenti, Randazzo Vincenzo ePietro Alfano.

Il giovane, e apparentemente inoffensivo, Lupo Faro e' sicuramente coinvolto nelle losche attivita' di Gaetano Badalamenti.

Basterebbe osservare che, come e' stato confermato da Fabrizio Sansone ((VOL.218 f.110) e segg.), era sicuramente in Brasile durante la

permanenza in quel Paese di Gaetano Badalamenti, dei suoi figli, di Vincenzo e Faro Randazzo. A nulla vale osservare che il Lupo era parente di tutti costoro e, quindi, era perfettamente spiegabile questa sua "vicinanza". Cosi' ragionando, infatti, si dimentica che il Badalamenti era - come e' stato compiutamente esposto - uno dei pochissimi superstiti della c.d. guerra di mafia, contro il quale i corleonesi ed i loro alleati avevano scatenato una spietata caccia all'uomo, uccidendo decine di parenti ed amici del predetto. Quindi, la presenza del Lupo accanto alBadalamenti, nel luogo dove lo stesso si nascondeva continuando ad operare nel traffico degli stupefacenti, costituisce molto di piu' di un semplice sospetto; da' la certezza, infatti, che di lui il Badalamenti si fidava totalmente.

Ulteriori conferme del coinvolgimento di Lupo Faro si traggono dal suo fermo ad Alessandria, il 10.11.1982, con Vincenzo Randazzo e Badalamenti Salvatore (n.23.7.1946).

In quella occasione, il Lupo era stato trovato in possesso di 8.000 dollari in contanti ed aveva malamente spiegato la provenienza di tutto questo danaro, assumendo che era il frutto del suo lavoro nelle pizzerie statunitensi (VOL.20/G f.202).

Ma la certezza delle attivita' illecite del Faro si trae, come si e' gia' ampiamente illustrato (parte seconda, capitolo quinto), dalle indagini svolte negli U.S.A. dagli organi di polizia statunitensi.

Senza che occorra ripetere quanto si e' gia' esposto, bastera' ricordare che il Lupo e' stato visto e fotografato dall'FBI mentre, a New York, si incontrava con Alfano Pietro,Mazzurco Salvatore, Palazzolo Emanuele e Randazzo Vincenzo; e che in un successivo incontro, Salvatore Mazzurco e' stato visto consegnare al Randazzo e a Lupo Faro una borsa (VOL.20/G f 204) - (VOL.20/G f 205).

Ed e' da notare che proprio a seguito di questi incontri la Polizia statunitense poneva sotto sorveglianza, anche telefonica, Pietro Alfano e poteva, da un lato, acquisire la prova del traffico di stupefacenti in cui tutti erano coinvolti e, dall'altro, procedere alla individuazione e all'arresto, in Spagna, di Gaetano Badalamenti.

Dalle telefonate, poi, riportate nel capitolo secondo della parte seconda si ricava, senza alcun ragionevole dubbio, non solo che Gaetano Badalamenti e Vincenzo Randazzo trafficavano in stupefacenti ma anche che Lupo Faro, allora dimorante negli U.S.A. presso Pietro Alfano, avrebbe dovuto portare in Europa ingenti quantitativi di danaro diretti a Vincenzo Randazzo. Ci si riporta, al riguardo, a quanto si riferira' esaminando la posizione di Vincenzo Randazzo.

E gli interrogatori di Faro Lupo, tutti improntati al piu' assoluto mendacio, confermano la validita' degli elementi a suo carico. Basti dire che il Lupo ha negato,

contro ogni evidenza, la consegna della borsa da parte di Salvatore Mazzurco ed ha sostenuto che la somma richiesta per telefono da Vincenzo Randazzo era la restituzione di un prestito.

Ritenuta, quindi, la sussistenza di fondati elementi a carico del prevenuto, e' da osservare, pero', che quest'ultimo e' stato consegnato alle Autorita' Italiane dalla Svizzera a seguito di provvedimenti di estradizione solo parziale. Infatti, e' stata concessa estradizione limitatamente ai capi a) e c) del mandato di cattura n.164/84 (Fot.019014) - (Fot.019016) e, cioe', per i reati di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e di commercio di tali sostanze, previsti dai capi 13) e 22) dell'epigrafe.

Si pone, quindi, il problema della sorte delle altre imputazioni ascritte al Lupo e, cioe', se il diniego di estradizione rispetto a tali reati riguardi la disponibilita' fisica dell'imputato oppure l'esercizio dell'azione penale.

In proposito, merita di essere pienamente condivisa la pregevole sentenza della Suprema Corte che, a Sezioni Unite, ha recentemente statuito (19.5.1984, ric. Carboni) che la soluzione corretta e' la seconda.

Va rilevato, infatti, che il prevenuto e' stato estradato per l'Italia, in virtu' della Convenzione europea di estradizione del 13.12.1957 (ratificata in Italia con legge 30.1.1963, n.300), che all'art.14, "nel fissare il principio di specialita', ha inteso precludere, allo Stato a favore del quale sia stata disposta l'estradizione, l'esercizio della giurisdizione, disponendo nella prima parte che la persona estradata non sia perseguita, ne' giudicata, ne' detenuta per l'esecuzione di pena o di misura di sicurezza, ne' sottoposta a qualsiasi altra restrizione della sua liberta' personale per un qualsiasi fatto anteriore alla consegna, salvo, quello che ha dato luogo all'estradizione".

L'uso delle tre espressioni - perseguito, giudicato, condannato - riguarda proprio l'esercizio della funzione giurisdizionale e non

gia' la sola coercizione fisica dell'imputato, per cui l'azione penale non puo' essere esercitata che per i fatti-reato contemplati nell'atto di estradizione.

Alla stregua di tali considerazioni il Lupo deve essere rinviato a giudizio esclusivamente per i reati per cui e' stata concessa l'estradizione e, cioe', per quelli previsti nei capi 13) e 22) dell'epigrafe mentre per quelli di cui ai capi 1) e 10) deve essere prosciolto perche' l'azione penale non puo' essere proseguita.

Inoltre, nei confronti del Faro debbono essere revocati i mandati di cattura n.164/84 e 323/84 limitatamente ai capi per i quali non e' stata concessa l'estradizione (capo b per il mandato di cattura n.164/84 e capi 1 e 2 per il mandato di cattura n.323/84).

- Pag.6.027 -

• Lupo Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alla cosca mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di aver avuto con Filippo Marchese solo un temporaneo rapporto di societa' nella gestione di un bar.

Con ordinanza del 5 giugno 1984 ottenne la liberta' provvisoria, essendosi ritenuto che i fatti contestatigli integravano non i reati addebitatigli bensi' l'ipotesi criminosa di cui all'art.648 bis C.P..

L'imputato, come si e' detto, ha ammesso, dopo averlo in piu' occasioni stranuamente negato, di esser stato in societa' con Filippo Marchese, il quale investi' nella conduzione del bar, gia' da qualche tempo dal Lupo gestito, notevole somma di denaro con l'intenzione di avviare a tale attivita' commerciale il figlio Gregorio. Fu stabilito che gli utili sarebbero stati spartiti a meta' e che l'apporto del Lupo sarebbe stato soltanto quello del suo lavoro.

Nessun elemento di prova e' stato raccolto a conforto dell'ipotesi di accusa secondo cui il Lupo sarebbe stato compartecipe delle attivita' criminose del Marchese e con costui associato per la consumazione di reati.

Non vi e' dubbio pero' che le stesse parziali ammissioni dell'imputato, le indagini bancarie espletate e le dichiarazioni dei coimputati Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino dimostrano che il Lupo era ben consapevole di essere mero prestanome del Marchese e di utilizzare nell'esercizio commerciale presso il quale

prestava il proprio lavoro capitali di illecita provenienza.

Gia' si e' detto delle ammissioni dell'imputato ed a queste va aggiunto che secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.63), (Vol.11 f.72) + (f.62 fasc.pers. 2¬) nella gestione del bar di Piazza Torrelunga il Lupo era mero prestanome del Marchese, tanto che costui si comportava come vero proprietario ed ebbe una volta a schiaffeggiare l'impiegato dell'esercizio, tale Marinararo, addebitandogli di non eseguire bene il suo lavoro.

Secondo Vincenzo Sinagra, inoltre, (f.117 e f.164 fasc.pers.) il Lupo, come riferito dal Calzetta, era col Marchese "tutta una cosa", come ebbe a riferirgli l'omonimo cugino "Tempesta", e consentiva che il Sinagra medesimo e tutti gli appartenenti alla banda di criminali operante alle dipendenze del Marchese consumassero cibi e bevande presso il bar senza nulla pagare.

Le indagini bancarie espletate hanno consentito di accertare un enorme giro di assegni emessi dal Lupo a favore di numerosissimi personaggi della cosca di Corso dei Mille, quali Giovanni Oliveri, Salvatore Fazio, Ludovico Bisconti, Pietro Bisconti, Filippo Argano, Gaetano Tinnirello, Gregorio Tinnirello, Giovan Battista Inchiappa, Domenico Federico ed altri, fra i quali lo stesso Filippo Marchese per decine e decine di milioni.

E se appare ben credibile, in assenza di elementi di prova circa sue personali illecite attivita', l'assunto difensivo dell'imputato, secondo cui la maggior parte di tali titoli egli li emetteva per disposizione del Marchese a favore di soggetti da costui volta per volta indicatigli, cio' conferma che egli era perfettamente consapevole della illecita provenienza dei capitali nel suo esercizio commerciale investiti dal famigerato capo della cosca di Corso dei Mille, ai cui componenti il Lupo consentiva di bivaccare nel suo bar e di non pagare le consumazioni.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui all'art.648 C.P., cosi' modificata l'imputazione di cui all'art.416 C.P., di cui all'ordine ed ai mandati di cattura notificatigli, perche' per procurarsi un profitto, riceveva denaro proveniente dai delitti commessi da Filippo Marchese ed a costui ascritti, impiegandolo nella gestione di un bar di piazza Torrelunga in Palermo sino al luglio 1982.

Va invece prosciolto, in assenza di qualsiasi elemento di prova a suo carico dal reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

- Pag.6.032 -

Madonia Francesco

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile ed altresi' indicato quale mandante dell'omicidio di detto Ufficiale, materialmente consumato dal di lui figlio Giuseppe, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli furono contestati il reato di cui all'art.416 C.P. nonche' l'omicidio del Capitano Basile ed altri reati minori connessi.

Arrestato ed interrogato (Vol.4/L f.139), si limitava a protestarsi innocente e ad avvalersi della facolta' di non rispondere.

- Pag.6.033 -

Con ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) veniva escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza.

Successivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.86), (Vol.124 f.88) e (Vol.124 f.100) + (Vol.124/A f.56), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.92) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.49)), quale capo della "famiglia" mafiosa di Resuttana e membro della Commissione di Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, previa riunione dei due procedimenti a suo carico, gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1985 nonche' numerosissimi omicidi e

reati minori connessi concernenti la gia' contestata uccisione del Capitano Basile, quelle di altri funzionari soppressi per le loro indagini sulle attivita' dell'organizzazione mafiosa, quelle riferibili alla c.d. "guerra di mafia" ed altre comunque deliberate dall'organo direttivo di Cosa Nostra.

Con successivi mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16.2.1985, e 97/85 del 28 marzo 1985, gli venivano altresi' ricontestato, con le opportune modifiche di data dovute a precedenti errori materiali del mandato n.323/84, l'omicidio del Capitano D'Aleo, e contestati quello del prof. Paolo Giaccone, e quello, collegato all'omicidio del dr. Giuliano, di Vittorio Ferdico.

L'imputato rimaneva questa volta latitante.

Tralasciando i suoi numerosissimi precedenti penali e giudiziari, va ricordato che la sua appartenenza alle organizzazioni mafiose, il suo ruolo di capo famiglia e la sua stretta alleanza con la famiglia mafiosa corleonese,

gia' trovansi esaurientemente esposti nel rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.) redatto a seguito delle note rivelazioni fatte dal boss di Riesi Giuseppe Di Cristina poco prima di essere ucciso (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) e deposizione Capitano Alfio Pettinato a (Vol.181 f.250).

Risultava infatti che il Madonia era intervenuto con la sua famiglia nonche' insieme agli esponenti mafiosi Giacomo Giuseppe Gambino e Biagio Martello al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote di Salvatore Riina, celebrato in Corleone il 6 settembre 1973. Ed era stato altresi' accertato, in occasione del primo arresto di Leoluca Bagarella, avvenuto in Palermo il 6 agosto 1974, che il noto latitante corleonese si nascondeva assieme allo stesso Riina ed alla sorella, sposa di costui, in un appartamento di Largo S.Lorenzo, sito in edificio del costruttore Giovanni Pilo,

ove al medesimo piano, anche se in scala diversa, possedeva altro appartamento proprio il Madonia.

Nel corso del c.d. processo dei "114" era stato inoltre accertato che nel fondo Gravina in Palermo, di proprieta' del Madonia, si svolgevano riunioni di noti esponenti mafiosi.

Giuseppe Di Cristina, rivelando, come si e' detto, poco prima della sua uccisione, le mire egemoniche su Cosa Nostra del gruppo corleonese guidato da Luciano Leggio, confidava, tra l'altro, al Capitano Alfio Pettinato, che Francesco Madonia era del Leggio una delle principali "basi" a Palermo, cosi' confermando la non casualita' dell'arresto del Bagarella, pericoloso esponente del clan liggiano, in zona, quella di Resuttana Colli, dominata dal Madonia ed addirittura in edificio dallo stesso abitato.

Purtroppo le importantissime rivelazioni del Di Cristina non ebbero all'epoca un soddisfacente sbocco giudiziario, in quanto,

stralciate dal procedimento per l'omicidio del Colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo, ove erano confluite, provocarono, solo in data 3 novembre 1982, l'emissione di un "mandato di comparizione" a carico di taluni degli esponenti mafiosi da lui indicati, fra i quali il Madonia non fu addirittura compreso.

Dette rivelazioni pero' hanno trovato clamorosa conferma dapprima nell'accertata partecipazione di Giuseppe Madonia, figlio di Francesco, all'omicidio del Capitano Emanuele Basile, per il quale e' stato recentemente condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7), e quindi nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta, il quale, come si e' detto, ha riferito che il Madonia e' il capo della famiglia mafiosa di Resuttana ed il successore di Filippo Giacalone, dopo la scomparsa di costui, nella ricostituita Commissione di Cosa Nostra insediatasi attorno al 1975.

Ha precisato il Buscetta che un tempo il rappresentante della famiglia era

Antonio Matranga, il cui posto, attorno al 1978, era stato preso, secondo quanto al Buscetta rivelato da Stefano Bontate, dallo stesso Madonia.

Verso costui e la sua famiglia, essendo tutti i suoi figli "uomini d'onore", il Bontate nutriva grande considerazione, parlandone sempre in "termini estremamente seri" ed asserendo che trattavasi dei piu' fidi alleati dei corleonesi che, per loro tramite, esercitano il dominio sulla Piana dei Colli, ottenendo il massimo di aiuto e protezione.

Al pari di quella dei corleonesi, secondo il Bontate, anche la famiglia di Resuttana era molto riservata, tanto che poco si sapeva sulla identita' dei suoi componenti, oltre naturalmente ai Madonia.

Analoghe dichiarazioni ha poi reso Salvatore Contorno (Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18), il quale, oltre a ribadire per tutti i Madonia la qualita' di "uomini d'onore" della famiglia di Resuttana, ha insistito

sull'appartenenza del capo famiglia Francesco alla Commissione, organo direttivo di Cosa Nostra.

Ma ancor prima Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino avevano accennato all'importanza di detta famiglia mafiosa, rivelando il primo (Vol.11 f.66) di aver appreso da Onofrio Zanca, che trattavasi di un clan "molto forte", ed asserendo il secondo (fasc. pers. f.56), nel disegnare le zone di "sovranita'" territoriale di ciascun clan, che nella zona di Tommaso Natale comandava la famiglia Madonia, i cui componenti, al pari degli altri mafiosi di prestigio, la facevano da padroni all'interno dell'Ucciardone.

Quest'ultima circostanza e' stata puntualmente confermata da Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262), (Vol.133 f.275), (Vol.133 f.276) e (Vol.133 f.306) +

(Vol.134 f.169) e (Vol.134 f.170)), secondo il quale elementi di spicco all'interno del Carcere dell'Ucciardone erano i Madonia, Armando Bonanno e Benedetto Capizzi, molto legati tra loro e con Giuseppe Gambino, Pietro Fascella e Salvatore Fazio.

Il gia' citato Sinagra, inoltre, perfino in sede di confronto con l'avv. Chiaracane ((Vol. f.176) e (Vol. f.179)), ha confermato di essere stato istigato dai Madonia, padre e figlio Giuseppe, a perseverare in carcere nella sua simulata pazzia, cosi' spiegando tutta l'autorevolezza che quel boss poteva esercitare sul Sinagra, semplice "pedina" mafiosa.

Ha precisato ancora il Sinagra ((Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e

(Vol.86 f.68)) che il Madonia era in rapporti con Michele Zaza e che un uomo del suo clan andava in missione per il compimento di attentati a Roma e a Napoli, insieme a Mario Abbate, ad un fratello di costui e ad un uomo di Salvatore Mantalto.

Orbene, la circostanza dei rapporti fra i Madonia e Michele Zaza, cosi' inaspettatamente riferita dal Sinagra, ha trovato nelle indagini bancarie espletate clamorosa conferma. Infatti, Diego Madonia, fratello di Francesco, risulta aver negoziato nel 1976 un assegno circolare da lire dieci milioni richiesto proprio da Michele Zaza all'ordine di un fantomatico Giuseppe Esposito.

Quando poi alla particolare inclinazione dei Madonia agli attentati dinamitardi, basta ricordare il sequestro di quasi 400 candelotti di dinamite e di numerose micidiali armi, rinvenuti il 5.1.1971 nel fondo Gravina di Pallavicino, ove e' l'abitazione dei Madonia, che furono incriminati nel

procedimento c.d. "delle bombe di Capodanno" poiche' riguardava numerosi danneggiamenti con esplosivo verificatisi in Palermo nella precedente notte di S.Silvestro (vedi allegati Buscetta CVII al (Fot.454865)).

Ritornando ai rapporti fra i Madonia e Michele Zaza, va osservato che Mario Gelardi, cognato di Francesco Madonia, risulta avere nel 1977 emesso assegni all'ordine di Pasquale Liccardo e del di lui fratello Lorenzo. E Pasquale Liccardo, come risulta dalla sua scheda bancaria, e' personaggio che risulta traente e beneficiario di numerosi assegni provenienti o pervenuti a Michele Zaza, oltre che a tutti gli altri esponenti del Gotha mafioso: Salvatore Fazio, Filippo Marchese, Bernardo Brusca, Salvatore Prestigiacomo, Lorenzo Nuvoletta, Angelo Nuvoletta, Antonino Marchese, Filippo e Salvatore Argano, Stefano Bontate, Salvatore Greco, Michele Greco, i Mafara ed altri ancora.

Questa ed altra documentazione bancaria acquisita, della quale si parlera' subito, concerne senza alcun dubbio, considerati i particolari legami fra i personaggi menzionati, il traffico di droga, da costoro attivamente condotto. Ed infatti dapprima Giovanni Melluso ((Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168)) ha riferito che i Madonia erano cointeressati ad una raffineria di droga gestita da Gaetano Fidanzati, come aveva appreso dal compagno di detenzione Vincenzo Puccio (condannato all'ergastolo assieme a Giuseppe Madonia per l'omicidio del capitano Emanuele Basile). Quindi Tommaso Buscetta li ha indicati tra i piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti.

E le ulteriori indagini bancarie confermano e riscontrano tali accuse, risultando numerosi i rapporti di Francesco Madonia con qualificati esponenti di Cosa Nostra, molti dei quali gravente implicati nella

produzione e nel commercio della droga, quali Francesco Di Carlo, Raffaele Ganci, Giuseppe Greco di Michele, Giovanni Oliveri, Carlo Castronovo, Antonino Mineo, Alessandro Vanni Calvello, oltre a Giovanni Alongi, noto riciclatore di assegni provenienti da esponenti mafiosi, ed a Michele Zaza, come prima si e' detto.

Degli specifici episodi delittuosi contestati al Madonia si occupa altra parte della presente sentenza, cui si rimanda, ad eccezione dei delitti di cui ai capi 143, 144, 167, 168, 216 e 217 dell'epigrafe, i cui atti vengono stralciati. Tuttavia, poiche' all'epoca della loro consumazione l'imputato trovavasi detenuto, la contestazione dei relativi addebiti deve ritenersi fatta per errore ed il Madonia ne va prosciolto per non avere commesso i fatti.

Con la stessa formula va prosciolto, e sempre perche' all'epoca di loro consumazione trovavasi detenuto, dai reati di cui ai capi da 115 a 123, da 131 a 133, da 135 a 140, da 145 a 159, da 161 a 166, da 173 a 187, da 202 a 213, da 218 a 219, da 232 a 234.

Va, invece, rinviato a giudizio per rispondere di tutti gli altri reati ascrittigli, anche quelli concernenti l'omicidio di Pietro Marchese, avvenuto nel carcere dove il Madonia si trovava detenuto, e ad eccezione invece dei reati di cui ai capi da 251 a 254 e da 267 a 269 i cui atti vengono stralciati.

- Pag.6.046 -

Madonia Giuseppe cl.1954

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 bis C.P..

Interrogato (Vol.4/L f.143) dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 7 marzo 1983 (Vol.6/L f.388) ne veniva disposta la escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma rimaneva detenuto perche' imputato in separato procedimento di essere uno degli esecutori

materiali del suddetto omicidio del Capitano Basile.

Il predetto provvedimento, che gli imponeva di dimorare in comune della Sardegna, veniva eseguito il 31 marzo 1983, data in cui il Madonia veniva assolto per insufficienza di prove dall'omicidio addebitatogli con sentenza della Corte di Assise di Palermo.

Dal comune di obbligata dimora il Madonia si allontanava clandestinamente il 13 aprile 1983 ed in data 15 aprile 1983, ai sensi dell'art. 272 C.P.P., veniva riemesso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P..

Pervenuti quindi al Giudice istruttore dall'Autorita' giudiziaria di Oristano gli atti concernenti l'abusivo allontanamento del Madonia dal comune di obbligata dimora, con mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984, gli veniva ricontestato il reato di cui all'art. 416 C.P. nonche' quello di cui agli artt.3 e 9 legge 27. 12. 1956 n. 1423.

A seguito, infine, delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.35) + (Vol.124/A f.54), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.105) e (Vol.124/A f.115)), che lo indicava quale componente, assieme al padre Francesco ed a tutti i suoi fratelli, della famiglia mafiosa di Resuttana, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione del mandato di cattura 163/83.

Del Madonia si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano

Emanuele Basile, rilevando che, dopo una prima sconcentante assoluzione, l'imputato e' stato condannato per detto reato all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7). Ulteriori prove della sua responsabilita' sono state inoltre raccolte nel corso del presente procedimento e per la loro esposizione si rinvia alla menzionata parte della presente sentenza.

Ivi e' stato inoltre rilevato che il clandestino allontanamento del Madonia dal comune di sua obbligata dimora non costuisce il reato di cui agli artt. 3 e 9 della legge n.1423 del 1956 ne' e' preveduto dalla legge come reato. Da tale reato, pertanto, il Madonia, va prosciolto con la suddetta formula.

Ed e' stato altresi' in quella sede rilevato che le circostanze stesse di detto allontanamento, effettuato in contemporanea ed in accordo con Armando Bonanno e Vincenzo Puccio, suoi correi nell'omicidio del Basile, costituiscono prova della loro appartenenza alla medesima organizzazione

criminosa, attivatasi con suoi emissari, appositamente inviati in Sardegna, per consentire la fuga dei tre assassini.

Sul punto, con le richiamate dichiarazioni, ha sciolto ogni residuo ed improbabile dubbio Tommaso Buscetta, il quale, riconoscendo Giuseppe Madonia in fotografia, lo ha indicato, come si e' detto, quale componente della famiglia mafiosa di Resuttana, cosi' presentatogli in carcere nel 1974 o 1975 durante un comune periodo di detenzione.

Egualmente in carcere ne fece conoscenza Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.58, 113 ,166 e 176), il quale ha riferito che il Madonia era la persona che per conto dell'avv. Chiaracane lo avvertiva tempestivamente dell'arrivo del giudice perche' egli potesse intensificare le sue manifestazioni di simulata pazzia, che gli avrebbero consentito, come lo stesso avvocato sempre tramite il Madonia gli assicurava, di sfuggire alle sue responsabilita' per l'omicidio di Diego Di Fatta.

- Pag.6.051 -

In carcere, inoltre, il Madonia era, secondo Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262), (Vol.133 f.275), (Vol.133 f.276) e (Vol.133 f.306) + (Vol.134 f.169) e (Vol.134 f.170)), elemento di spicco insieme al padre Francesco, ad Armando Bonanno ed a Benedetto Capizzi e tutti erano molto legati a Giuseppe Gambino, Pietro Fascella e Salvatore Fazio, a conferma del suo prestigioso ruolo nell'ambito di Cosa Nostra e dei suoi collegamenti con i maggiori esponenti delle altre cosche.

Datosi alla latitanza, secondo Giovanni Melluso ((Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168)) ha trovato riparo e protezione a Milano, presso due elementi di primaria grandezza criminale, quali Angelo Epaminonda e Nitto Santapaola.

Salvatore Contorno, infine, ne ha confermato l'appartenenza a Cosa Nostra, affiliato alla stessa famiglia del padre Francesco ((Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18)).

Ed a quanto abbondantemente esposto trattando la posizione del capo di quella famiglia si rimanda ad ulteriore illustrazione della posizione di Giuseppe Madonia, anche con riferimento al traffico di sostanze stupefacenti, nel quale i Madonia, secondo Tommaso Buscetta e secondo quanto emerge dalle risultanze probatorie ivi esposte, sono fra i mafiosi piu' inseriti.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti, ad eccezione della contestazione di cui agli artt.3 e 9 legge 1423 del 1956 (mandato di cattura 280/84), dalla quale l'imputato va prosciolto perche' il fatto non e' prevenuto dalla legge come reato.

- Pag.6.053 -

Madonia Salvatore

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, materialmente eseguito quest'ultimo dal di lui fratello Giuseppe, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Arrestato ed interrogato dopo lunga latitanaza (Vol.4/L f.273), si proclamava innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere, tranne i suoi congiunti, alcuno dei suoi coimputati.

- Pag.6.054 -

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13) + (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59) e (Vol.124/A f.115)), concernenti tra l'altro l'appartenenza di tutti i Madonia, padre e figli, alla famiglia mafiosa di Resuttana, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 Settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli vennero ulteriomente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Anche questa volta si protestava innocente (fasc.pers. f.4), asserendo che era gia' ben a conoscenza dell'Autorita' giudiziaria che i Madonia erano "una famiglia di lavoratori".

L'appartenenza del Madonia a Cosa Nostra emerge chiaramente da quanto gia' esposto trattando della posizione del padre Francesco e del fratello Giuseppe, condannato all'ergastolo per l'omicidio del Capitano

- Pag.6.055 -

Emanuele Basile (Vol.147 f.7).

In questa sede va ricordato che anche Salvatore Contorno ((Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18)) ha ribadito l'appartenenza dei piu' giovani Madonia alla famiglia capeggiata dal padre Francesco, membro della Commissione di Cosa Nostra, e va aggiunto anche, a riscontro di quanto dal Buscetta e dal Contorno dichiarato, e prima di loro da Giuseppe Di Cristina, circa i particolari legami esistenti fra i Madonia e la famiglia di Corleone, capeggiata da Luciano Leggio , che Salvatore Madonia, con rapporto del 6 gennaio 1981 dei Carabinieri di Palermo ((Fot.032235) a (Vol.3/L f.380)), venne denunciato in stato di irreperibilita' per favoreggiamento di Bartolomeo Cascio, noto esponente della mafia di Roccamena, legata anch'essa ai Corleonesi, in quanto, sorpreso il 5 gennaio 1981 a bordo di una BMW ed in

compagnia del menzionato Cascio, nell'occasione tratto in arresto malgrado si nascondesse sotto il falso nome di tale Francesco Errera, del quale esibiva i documenti di identita' falsificati, riusciva abilmente ad allontanarsi facendo perdere le proprie tracce.

Significative sono inoltre le circostanze dell'arresto del Madonia il 20 aprile 1982 in esecuzione del mandato di cattura 274/81. Nell'occasione, coma risulta dal relativo verbale ((Fot.032889) a (Vol.4/L f.264)) e dallo stesso interrogatorio dell'imputato (Vol.4/L f.273), l'imputato, che tento' di darsi alla fuga e che era in compagnia di persona riuscita a dileguarsi, fu trovato in possesso di una rivoltella marca Ruger Speed Six calibro 357 Magnum e riporto' condanna per il porto illegale di tale arma.

Nessun dubbio, pertanto, sulla sua appartenenza a Cosa Nostra e sul suo conseguente

inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, come gia' si e' detto trattando la posizione del padre Francesco, i Madonia, secondo il Buscetta, sono fra gli elementi piu' attivi.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

- Pag.6.058 -

Magliozzo Tommaso

Nel disegnare la "mappa" delle "famiglie" di "Cosa Nostra", Tommaso Buscetta ha indicato Magliozzo Tommaso (e suo fratello Vittorio) come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo' (Vol.124 f.11); (Vol.124/A f.44); (Vol.124/B f.5).

La circostanza ha trovato puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.46), (Vol.125 f.76) il quale, oltre a confermare l'appartenenza del prevenuto alla citata famiglia, ha detto di aver appreso da Mimmo Teresi (componente di spicco della famiglia di S.Maria di Gesu' e intimo di Stefano Bontate) che il

Magliozzo era fidatissimo di Pippo Calo'.

Cio' vale a ritenere sicura l'appartenenza dell'odierno imputato alla organizzazione mafiosa contestatagli, con la conseguenza che egli deve essere chiamato a rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1, 2, 3 e 4 del mandato di cattura n.323/84 G.I.del 29.9.1984, ivi compresi i reati concernenti il traffico degli stupefacenti (Capi 1, 10, 13, 22).

Invero, Tommaso Buscetta (v.Int.29.8.1984), dopo aver asserito che tutte le "famiglie" palermitane sono coinvolte nel traffico di droga, ha precisato che ogni capo stabilisce se ed in quale misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possono partecipare al citato commercio, e che, in tale partecipazione, vengono privilegiati coloro che sono maggiormente vicini al capo e che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini.

E poiche' come si e' visto, il Magliozzo e' stato indicato come uno degli uomini d'onore piu' fidati e vicini al

capo-famiglia di Porta Nuova, e costui - a sua volta - e' stato indicato come uno dei piu' attivi trafficanti, deve necessariamente dedursene che il prevenuto e' anch'egli intimamente inserito nel traffico in questione.

Peraltro, ne sono conferma e riprova le dichiarazioni rese da Contorno Salvatore il quale ha riferito che Duca Antonino, uomo d'onore della famiglia di Bolognetta (presentatogli ritualmente da Milano Nicola e Mario Prestifilippo) gli aveva confidato che, insieme al Magliozzo Tommaso, trafficava in droga, fornitagli da Fidanzati Gaetano al quale aveva fatto conoscere il Magliozzo stesso.(Vol.125 f.142), (Vol.125 f.173), (Vol.125 f.190).

- Pag.6.061 -

Magliozzo Vittorio

Al pari di suo fratello Tommaso, anche Magliozzo Vittorio e' stato indicato da Buscetta come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova (Vol.124 f.11) e, a riprova dell'intimita' di rapporti intercorrenti tra lui e Pippo Calo', sono emersi taluni episodi che testimoniano il ruolo di "emissario" svolto dal prevenuto in favore del capo di Porta Nuova.

Buscetta, infatti, ha riferito che, allorquando si allontano' da Torino (giugno 1980) stabilendosi a Palermo in un appartamento di via Croce Rossa preso in affitto da suo figlio Antonio, venne contattato per conto del Calo' proprio da Vittorio Magliozzo che gli indico' la casa di Roma dove egli avrebbe potuto incontrarsi (come in effetti fece) col boss di Porta Nuova.

- Pag.6.062 -

Oltre a cio' Buscetta ha riferito che, in seguito all'omicidio compiuto a Torino in pregiudizio di suo cognato Cavallaro Mariano, egli tento' di mettersi in contatto col Calo' per aver spiegazioni del delitto, e che cio' gli fu possibile grazie alla mediazione di Vittorio Magliozzo che, da lui opportunamente contattato, gli indico' il numero dell'utenza palermitana dove poter raggiungere il Calo'.

Cio' spiega perche'Buscetta abbia definito Vittorio Magliozzo come "faccendiere" di Pippo Calo', che gli presento' ufficialmente il prevenuto, come "uomo d'onore" a Roma (Vol.124 f.11), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.56), (Vol.124 f.81); (Vol.124/A f.44), (Vol.124/A f.105), (Vol.124/A f.107): (Vol.124/B f.25), (Vol.124/B f.47).

Quest'ultima circostanza ha trovato poi riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.46), (Vol.125 f.76) che, per averlo appreso da Mimmo Teresi, ha evidenziato la funzione di collegamento svolta dal Magliozzo tra Roma e Palermo in favore di Pippo Calo'.

E lo stesso Contorno, poi, (Vol.125 f.11) ha indicato l'appartenenza dell'imputato alla famiglia di Porta Nuova.

Peraltro, per rendersi conto dell'intensita' dei legami tra Pippo Calo' e il Magliozzo Vittorio basta far riferimento ad un documento rinvenuto, in sede di perquisizione domiciliare, a casa di Corrao Attilio, genero di Giuseppe Savoca.

Trattasi di un appunto nel quale sono indicati gli invitati alle nozze del Corrao con la figlia del Savoca e vi si leggono, tra gli altri, i nomi: Vittorio

Migliozzo, Pippo (trattasi, per l'appunto, del boss di Porta Nuova e del suo fidatissimo guardia-spalla) (Vol.124 f.11), (Vol.125 f.11).

L'intimita' dei collegamenti cosi' acclarati tra uno dei maggiori esponenti di "Cosa Nostra" e l'ordierno imputato, non puo' lasciare adito a dubbi circa il coinvolgimento del Magliozzo nel lucroso traffico di stupefacenti contestatogli.

Buscetta, infatti, ha asserito che tutte le famiglie palermitane sono dedite a tale lucroso commercio e che ad esso i capi famiglia fanno partecipare soprattutto gli uomini d'onore loro piu' vicini.

E poiche' il Calo' e' stato accusato d'essere uno dei piu' attivi esponenti di tale traffico, deve dedursene che anche il suo fido faccendiere partecipi ad esso.

Interrogato, l'imputato si e' protestato innocente di tutti i reati contestatigli ed ha dichiarato di non conoscere non solo il Buscetta Tommaso e il Contorno

Salvatore ma anche, contro ogni evidenza, il Pippo Calo'. Tale "chiusura" della difesa del prevenuto e' piu' significativa di una ampia ammissione perche' tradisce un disperato espediente difensivo volto a paralizzare le accuse che, invece, si fondano su certi ed inequivocabili elementi probatori.

Ne consegue che Magliozzo Vittorio deve essere chiamato a rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1) 2) 3) e 4) del mandato di cattura n.323/84 G.I. del 29.9.1984 (Capi 1, 10, 13, 22 della rubrica).

- Pag.6.066 -

Maiorana Francesco

Maiorana Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Parlando della famiglia di Acquasanta, Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.56) riferiva: ".....Quale appartenente alla famiglia in questione, mi e' stato detto anche di un certo Maiorana Francesco, a me sconosciuto, che, se non sbaglio, gestiva una fabbrica di calcestruzzi".

Sentito dal G.I., il Maiorana negava di aver mai fatto parte di cosche mafiose e, in particolare, di quella dell'Acqua Santa.

Negava di conoscere Buscetta, come pure negava di essersi mai occupato di calcestruzzi, mentre affermava di essersi sempre occupato della attivita' di autotrasporti.

Negava, del pari, di aver mai conosciuto Gaetano Galatolo, Michele Cavataio, Giuseppe Sirchia e Domenico Bova.

Riferiva di essere stato inviato nel 1969 a Nocera Superiore in soggiorno obbligato e da quel centro non si era piu' mosso anche se dopo 4 mesi la Corte d'Appello di Palermo aveva accolto l'impugnazione avverso il provvedimento con il quale era stato inviato al soggiorno. Il P.M. chiedeva il proscioglimento del Maiorana per insufficienza di prove.

Dagli accertamenti eseguiti a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta si rilevava come vi fossero due Maiorana Francesco, entrambi diffidati, entrambi indiziati di appartenenza alla mafia.

Uno di questi, nato a Carini il 16.4.1912, condannato alla pena dell'ergastolo, era latitante dal 1960, mentre l'altro, attuale imputato, inviato al soggiorno obbligato di Nocera Superiore prima e di Nocera Inferiore successivamente.

Il Buscetta, correttamente come sempre, ha precisato di non aver mai conosciuto il "Maiorana Francesco" e di aver appreso come questi fosse uno dei componenti la famiglia dell'Acqua Santa.

La presenza di due individui entrambi con tale nome, si ripete, indiziati di appartenenza alla mafia, non dirime alcun dubbio sulla reale posizione processuale dell'attuale imputato che, pertanto, va prosciolto dai reati ascrittigli con il mandato di cattura n.323/84 per insufficienza di prove (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.069 -

Mangano Vittorio

Mangano Vittorio e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685/75.

Tommaso Buscetta, parlando della sua famiglia di appartenenza, quella di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo', indicava Mangano Vittorio come uno dei componenti della stessa (Vol.124 f.11).

In un successivo interrogatorio (Vol.124/A f.42) il Buscetta precisava: "Vittorio Mangano l'ho conosciuto recentemente, credo in uno dei dei miei ritorni a Palermo dopo che ne era stato trasferito nel 1977. Il Mangano l'ho visto una sola volta e mi e' stato presentato ritualmente come uomo d'onore.

- Pag.6.070 -

Ignoro chi sia e cosa faccia e certamente e' entrato da pochi anni a far parte di "Cosa Nostra", poiche', prima del nostro incontro, nessuno me ne aveva parlato".

Riconosceva, poi, nella foto n.4 il Mangano (Vol.124/A f.104).

Salvatore Contorno, dopo aver affermato di non aver mai sentito parlare di Vittorio Mangano (Vol.125 f.12), dichiarava (Vol.125 f.20):

"...dopo la pausa, nel ripassare in mente i nomi di quelli dei quali la S.V. mi ha chiesto se fossero uomini d'onore, ho ricordato che Vittorio Mangano, di cui erroneamente avevo detto che non conoscevo se lo fosse, in realta' e' uomo d'onore. Cio' posso affermare con certezza perche', un giorno, mentre mi trovavo a casa di Stefano Bontate, venne a trovarlo Vittorio Mangano di cui feci la conoscenza in quell'occasione, che mi fu presentato dal Bontate come uomo d'onore".

- Pag.6.071 -

Stefano Calzetta, nell'elencare gli assidui frequentatori della casa degli Zanca, indica, tra gli altri, Mangano Vittorio. Successivamente, aggiungeva (fasc.pers. f.34 retro): "Vittorio Mangano veniva spesso a trovare Melo Zanca. Vittorio Mangano e' un buon nome della mafia pero' e' arrestato nel processo Spatola ".

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.49) il Mangano negava di conoscere il Buscetta e negava di far parte di "Cosa Nostra".

Escludeva di essere stato mai detenuto nello stesso periodo in cui era stato ristretto all'Ucciardone il Buscetta, anche se doveva ammettere di essere stato arrestato dal febbraio all'agosto del 1978 in relazione ad una tentata estorsione in danno di proprietari di cliniche.

Riferiva come in quel periodo fosse stato ricoverato quasi sempre nella infermeria del carcere, precisando che cio' era avvenuto solo due mesi dopo dall'arresto: escludeva, comunque,

di aver mai incontrato in quelle circostanze il Buscetta.

Affermava come il Buscetta, potesse averlo riconosciuto in foto solo perche' essendo stato arrestato per il processo Spatola, la sua foto era comparsa su alcuni giornali.

Riferiva, infine, di essersi trasferito a Milano da circa 20 anni ove dirigeva una societa' ippica e di essere tornato a Milano appena dopo essere stato scarcerato per la tentata estorsione.

I periodi di carcerazione scontati dal Mangano a Palermo, comunque (Vol.CLXVII alleg. dich. Buscetta), smentiscono la sua asserita impossibilita' di incontro con Tommaso Buscetta.

Il Mangano, oltre ad essere ben inserito nella organizzazione mafiosa, e' attivamente inserito nel traffico di stupefacenti.

A tal proposito, si rimanda a quanto emerso nel procedimento penale c/ Spatola Rosario ed altri.

- Pag.6.073 -

In particolare, si rimanda alle intercettazioni telefoniche ((Vol.193 f.431) e segg.) dalle quali e' emerso il ruolo dell'imputato come attivo trafficante tra Palermo e Milano, in collegamento con Filippo Piraino, Inzerillo Rosario fu Pietro, Inzerillo Salvatore fu Rosario, tutti facenti capo a Salvatore Inzerillo di Giuseppe.

Dalle telefonate trascritte, emerge, con impressionante chiarezza, la costante allusione fatta dall'imputato a partite di droga.

Si veda, per tutte, la telefonata del 10.3.1980 - ore 12,19 (Vol.193 f.435) intercorsa tra il Mangano e Rosario Inzerillo:

Inzerillo: Pronto?

Mangano: Ciao Rosario, c'e' Filippo?

Inzerillo: Non c'e'

Mangano: Tempo addietro Filippo mi aveva parlato

- Pag.6.074 -

di una cosa, tu ne sei a conoscenza?

Inzerillo: Si'

Mangano: Bene, la stessa cosa ce l'ho io

Inzerillo: Si'

Mangano: Due

Inzerillo: Due

Mangano: Due vestiti

Inzerillo: Ho capito, due

Mangano: Vuoi parlare con il fratello, il piccolo di quello li', se gli interessa?

Inzerillo: Si', quanto e' "u riscursu"?

Mangano: A quattro

Inzerillo: Quattro

Mangano: Hai capito?

Inzerillo: Ma e' quella buona

Mangano: Quattrocentosettanta

Inzerillo: Ho capito, piu' tardi lo rintraccio

Mangano: Dammi una risposta

Inzerillo: In serata ti chiamo

Mangano: Va bene, gli dici due

Inzerillo: Due, due

Mangano: Ciao

Inzerillo: Ciao

Del pari illuminanti sono le altre telefonate e, tra queste, quella del giorno 1.4.1980 tra il Mangano da Milano, Filippo Piraino e Rosario Inzerillo da Palermo (Vol.193 f.454) nel corso della quale ci si accorda di far recapitare al Mangano "due cavalli" in albergo (presumibilmente il "Plaza").

Anche le indagini bancarie svolte in connessione con il processo c/ Rosario Spatola dimostrano l'inserimento del Mangano nelo traffico di stupefacenti in connessione con i Grado.

Come gia' detto in altra parte della presente ordinanza, e' risultato come un assegno di lit. 7.000.000= dell'8.11.79, tratto sul C/C di Contorno Antonina - madre dei Grado sia stato negoziato da Tumminia Salvatore (Vol.10 f.68) il quale ha dichiarato di averlo ricevuto, per cambiarlo, da Vittorio Mangano.

Non v'e' dubbio, quindi, che l'imputato sia coinvolto nel traffico di stupefacenti e,

- Pag.6.076 -

pertanto, quale membro della organizzazione criminosa e quale trafficante di droga, debba essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli con il mandato di cattura n. 323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.077 -

Mangione Antonino

Indicato da Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.225), (Vol.58 f.80), (Vol.58 f.81)) quale suo complice, insieme a Matteo Corona, Giacomo Sparacello, Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca e Domenico Ingrassia, nella consumazione della rapina del 24 luglio 1981 presso lo scalo ferroviario di Villabate Ficarazzelli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 170/84 del 25 maggio 1984, con il quale, in relazione a detto episodio criminoso, gli furono contestati il reato di rapina aggravata e quelli connessi di tentato omicidio, sequestro di persona e furto aggravato.

Con successivo mandato 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli detti reati, gli furono altresi' addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, proclamando la sua estraneita' ai fatti contestatigli ed asserendo di non conoscere il Di Marco ne' alcun altro dei suoi coimputati.

Il Di Marco, invece, dopo aver minuziosamente descritto le fasi di esecuzione della rapina, perfettamente corrispondenti a quanto all'epoca accertato in sede di indagini di polizia giudiziaria, nel rivelare i nomi dei suoi complici indico' anche tale "piluseddu", possessore di una moto Ape e dedito al commercio ambulante di pesce.

E dubbi non sussistono che "piluseddu" sia proprio il Mangione, in quanto lo stesso imputato ha ammesso di essere da tempo chiamato con tale soprannome nonche' di possedere una moto Ape e di occuparsi del commercio ambulante di pesce.

Ma vi e' di piu'. Secondo le dichiarazioni del Di Marco, la rapina di cui trattasi venne ideata e consumata senza il preventivo assenso di Filippo Marchese e della sua banda, alla quale all'epoca nessuno dei correi era affiliato. Ed il sanguinario capo della

cosca di Corso dei Mille, cui era stato soffiato l'importante colpo, che aveva fruttato ai malviventi quasi un miliardo, decreto' la morte di tutti coloro che vi avevano partecipato. Giacomo Sparacello, Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca e Domenico Ingrassia vennero infatti dopo poco tempo uccisi o fatti scomparire. Il Corona riusci' ad ottenere "l'assoluzione" ed anzi venne inserito nella "famiglia" del Marchese, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione. Il Di Marco, vinto il terrore che lo aveva preso alla notizia della uccisione del Lo Verso e del Fallucca, avvicino' Vincenzo Sinagra "Tempesta" offrendogli parte del bottino e divenendo da quel momento succube di chi tanto "generosamente" gli aveva salvato la vita, tacendo al Marchese la sua partecipazione alla rapina. Antonino Mangione riusci' a far perdere le proprie tracce.

- Pag.6.080 -

Orbene, il Mangione sin dal suo primo interrogatorio ha sostenuto che nel luglio 1981 egli si trovava da tempo in Germania, ove si era trasferito per ragioni di lavoro con tutta la sua famiglia, ma ha significativamente riconosciuto di non essere in grado di dimostrare l'epoca di tale trasferimento in quanto, essendosi dapprima dedicato al "lavoro nero", non era riuscito subito ad ottenere il certificato di residenza in quel paese estero, concessogli soltanto circa quattro mesi dopo la sua emigrazione, avvenuta nella primavera del 1981.

La circostanza che l'imputato si trovasse in Germania nel luglio del 1981 e' rimasta pertanto solo labialmente affermata dal Mangione mentre dalle stesse ammissioni di costui emerge che documentalmente il suo trasferimento in quel paese risale ad epoca immediatamente successiva al luglio 1981. Le dichiarazioni del Di Marco hanno cosi' ricevuto per bocca stessa del Mangione un inequivoco riscontro, dimostrando il precipitoso allontanamento dell'imputato da Palermo che egli

salvo' cosi' la vita che il sanguinario Filippo Marchese aveva decretato di togliergli per la sua partecipazione alla non autorizzata rapina, per rispondere della quale (e dei reati ad essa connessi) va rinviato a giudizio (capi 348,349,350,351 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato quello precedente emesso).

Quanto sopra esposto altresi' dimostra, tuttavia, che all'epoca della consumazione della rapina il Mangione non faceva parte della "famiglia" del Marchese; non fu ad essa affiliato nell'epoca immediatamente successiva, se e' vero che fu costretto a riparare all'estero per sottrarsi alla vendetta del capo della cosca di Corso dei Mille, mentre non vi e' alcun elemento di prova che illumini sull'evolversi successivo delle sue vicende, apparendo del tutto ipotetico l'assunto che egli sia rientrato, e solo recentemente, in Italia perche' perdonato ed assunto al servizio della banda. Sembra invece piu' verosimile che, stante il tempo ormai trascorso, egli abbia creduto di

poter di nuovo mettere piede a Palermo nella convizione che di lui ormai non si occupasse piu' alcuno.

Va, pertanto, prosciolto da tutti gli altri reati contestatigli col mandato di cattura 323/84.

- Pag.6.083 -

Maniscalco Salvatore

Maniscalco Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.285/83 del 2.1.84 per omicidio Buscemi e Rizzuto e delitti connessi;

b) o.c. n.288/83 del 2.1.84 per 416-416 bis C.P.

c) m.c. n.33 del 2.2.84 per gli stessi reati;

d) m.c. n.71 del 29.2.84 per la ricettazione Quadrini;

e) m.c. n.76 del 7.3.84 per gli stessi reati;

f) m.c. n.323/84 per i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento vengono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a),b),c).

Del ruolo del Maniscalco nel feroce duplice omicidio di Buscemi e Rizzuto gia' si e' ampiamente detto e bastera' rileggere quelle pagine per comprendere come l'imputato fosse uno degli uomini di fiducia del Marchese.

Non a caso, infatti, quella esemplare "punizione" doveva servire a riaffermare con prepotenza il ruolo di controllo del Marchese nel suo territorio e il prestigio leso da alcuni balordi che avevano osato agire in detto territorio autonomamente.

Il Maniscalco, poi, e' uno dei frequentatori del rifugio del Marchese latitante e qui Sinagra Vincenzo lo vede abbracciarsi con l'Avv. Chiaracane.

E' colui che ricetta la refurtiva sottratta al Quadrini (scarpe) e a lui, con sicurezza, si rivolgono il Tempesta e gli altri per piazzare la refurtiva.

Sinagra Vincenzo, inoltre, lo indica come "socio" del Rotolo nel traffico di stupefacenti (VOL.8/F F.181).

Non v'e' dubbio, quindi, che il Maniscalco debba rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., non essendo pensabile che il Marchese utilizzasse per l'omicidio Buscemi-Rizzuto un "esterno" alla sua organizzazione o, sempre come tale, lo ricevesse nel rifugio in una con accoliti dello stampo del Chiaracane.

E', del pari, fuori dubbio che il Maniscalco debba rispondere dei reati di cui agli art.71 e 75 l. 685/75, stanti le precise dichiarazioni del Sinagra che lo sapeva associato al Rotolo in tale turpe attivita'.

Il Maniscalco, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi n.1.10.13.22.188.189.190.191.326 dell'epigrafe.

- Pag.6.086 -

Mannino Angelo

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.18) e (Vol.11 f.22) quale trafficante di droga gravitante nell'ambiente della cosca mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non aver mai trafficato in droga, di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Giovanni Matranga ed Onofrio Di Fresco, suoi cognati, ed i Graviano, suoi parenti.

Il Calzetta, dopo aver riferito che Salvatore Virzi', titolare, ora defunto, dell'omonimo stabilimento balneare, ed il Matranga da oltre quattro anni si erano dedicati al traffico di sostanze stupefacenti, e particolarmente di eroina e cocaina, che vendevano ad altri aderenti alla cosca, ha aggiunto di aver visto personalmente entrambi consegnare sacchetti contenenti una quantita' imprecisata di stupefacenti al "Paluzzu", poi idenitificato in fotografia in Angelo Mannino (Vol.11 f.156) e ad altro cognato di Giovanni Matranga soprannominato "Maurizio", poi riconosciuto in fotografia in Onofrio Di Fresco.

- Pag.6.088 -

Lo stesso Calzetta ha poi avanzato l'ipotesi che proprio il Mannino abbia conservato nella propria abitazione un quantitativo di cocaina prelevata dal Matranga presso i bagni Virzi' il giorno successivo a quello dei funerali di Salvatore Virzi'.

Le dichiarazioni del Calzetta circa le illecite attivita' svolgentesi presso lo stabilimento balneare Virzi', oltre che nelle dichiarazioni di altri coimputati, hanno trovato riscontro nel rinvenimento, in data 26 aprile 1983, presso quei locali, abilmente occultati nell'incavo di un pilone ed all'interno del cassone di un avvolgibile, di una pistola e di numerose munizioni (vedi rapporto Squadra Mobile del 27 aprile 1983 a (Vol.11 f.214), nonche' nella deposizione di Concetta Maggi (Vol.82 f.203), la quale ha riferito che il marito Giovan Battista Costa frequentava presso i bagni Virzi' il Calzetta ed il Matranga ed era stato da lei visto in possesso di una bustina di cocaina.

- Pag.6.089 -

Quanto, piu' specificamente, al Mannino, le accuse del Calzetta, trovano riscontro nei suoi precedenti penali e giudiziari.

Egli, infatti, nel marzo del 1980 venne tratto in arresto unitamente allo stesso Matranga e ad altre numerose persone, nella flagranza del reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e per tale reato colpito da ordine di cattura del Procuratore della Repubblica di Roma e significativa e' la presenza fra i componenti di detta associazione dei fratelli Angelo e Giovanni Nicolini, attivamente inseriti nel traffico degli stupefacenti gestito dalla associazione mafiosa, come si evince dal fatto che il detto Angelo Nicolini, con sentenza del Tribunale di Napoli del 5 luglio 1979, e' stato condannato per traffico di droga unitamente a Francesco Mafara (vittima della c.d. "guerra di mafia") ed a Antonino, Giuseppe e Pietro Vernengo, esponenti di spicco delle cosche che gestivano la raffineria di eroina scoperta

in via Messina Marine. Il Nicolini inoltre, unitamente ai fratelli Giovanni ed Enrico, risulta implicato nel noto procedimento contro Francesco Mafara +23, istruito presso questo Ufficio Istruzione sempre per traffico di sostanze stupefacenti ed associazione per delinquere ad esso finalizzata.

Per tutte le considerazioni suesposte va disposto il rinvio a giudizio di Angelo Mannino per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha integrato ed assorbito il procedimento precedentemente emesso.

- Pag.6.091 -

Manuli Antonino

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.10), (Vol.125 f.66), (Vol.125 f.75) e (Vol.125 f.146)) quale componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/81 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si protestava innocente asserendo di non conoscere il Contorno.

Il 4 dicembre 1984 si suicidava mediante impiccagione nella cella del carcere di Pianosa ove trovavasi detenuto (fasc.pers. f.11 e segg.).

- Pag.6.092 -

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati ascrittigli, estinti per morte dell'imputato.

- Pag.6.093 -

Marchese Antonino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Fasc.pers. ff.68, 70, 82, 164, 171, 174), che lo indacava come appartenente alla cosca di Corso dei Mille e responsabile degli omicidi di Carmelo Lo Iacono ed Antonino Peri e del danneggiamento in danno della ditta Pecoraro, i suddetti reati, ed altri minori connessi, gli vennero contestati con ordine di cattura 279/83 del 2 gennaio 1984, mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984 e mandato di cattura 175/84 del 28 maggio 1984.

Procedutosi quindi a perizia balistica sulle armi sequestrategli in occasione del suo ultimo arresto ed accertato che una di tali armi risultava utilizzata per l'omicidio di Giacomo Cina', detto reato ed altri minori connessi gli vennero contestati con mandato di cattura 42/85 del 31 gennaio 1985.

A seguito quindi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati (ad eccezione, per mera svista, del sequestro di persona in danno di Carmelo Lo Iacono) gli vennero ricontestati ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento venne, infine, riunito altro, instaurato dopo la scoperta del c.d. "covo di via Pecori Giraldi", nel corso del quale il Marchese era stato dapprima prosciolto per vizio totale di mente e la cui istruzione era stata successivamente riaperta (essendosi accertato che l'imputato aveva

simulato la pazzia) con l'emissione a carico del Marchese di mandato di cattura 163/84 del 22 maggio 1984 per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, porto e detenzione illegale di armi ed altri reati minori connessi.

Continuando nelle manifestazioni di insania mentale, l'imputato non ha mai reso alcun interrogatorio.

L'esame della sua posizione deve necessariamente prendere le mosse del suo primo arresto, in data 7 luglio 1979, allorche' si presentava al Commissariato di P.S. Scalo Marittimo tale Angelo Cipolla, consegnando una pistola Taunus Brasil calibro 38, con sei cartucce nel tamburo e matricola illegibile, riferendo di averla poco prima rinvenuta nella via Rosario Gerbasi, ove la di lui moglie aveva notato due giovani fuggire perche' intimoriti dalle grida di un ragazzo che indicava loro l'arma giacente per terra.

Agenti di P.S. si recavano immediatamente sul posto, nella speranza che i detentori

dell'arma tornassero alla sua ricerca, ed infatti notavano ivi, bloccavano ed accompagnavano negli uffici del Commissariato, due giovani, successivamente identificati in Antonino Marchese ed Antonino Gioe', le cui caratteristiche somatiche corrispondevano a quelle descritte dalla moglie del Cipolla e che procedevano con l'incedere lento e lo sguardo rivolto per terra, proprio di chi cerchi qualcosa che ha smarrito.

Perquisita l'autovettura del Gioe', percheggiata nella vicina via Francesco Crispi, venivano nel veicolo ritrovati una cartuccia calibro 38 ed un mazzo di chiavi, che, come successivamente si accertava, consentivano l'apertura di taluni appartamenti del Marchese locati a vari affittuari nella via Malaspina.

Il Marchese risultava in possesso di una bolletta ENEL relativa ad un appartamento della via Pecori Giraldi, ove gli inquirenti, immediatamente recatisi, ritrovavano due rivoltelle calibro 357 Magnum cariche, un fucile a canne mozze calibro 12 - armi tutte con

matricola illegibile -, numerose cartucce calibro 38, calibro 38 special, calibro 357 e per fucile calibro 12, nonche' otto sacchetti di plastica, ciascuno del peso di chilogrammi 0,500 circa, contenenti sostanza bianca, verosimilmente di natura stupefacente, e numerosi documenti, appunti e fotografie.

Con rapporti del 9 e 11 luglio 1979 ((Fot.032020) (Fot.032027)) il dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, riferiva quanto sopra esposto alla autorita' giudiziaria, denunciando in stato di arresto il Marchese ed il Gioe', precisando che secondo le prime indagini di laboratorio, condotte dalla Divisione di Polizia scientifica di Roma, la sostanza contenuta nei sacchetti di plastica era eroina cloridrato e preannunciando ulteriori sviluppi del lavoro investigativo, incanalato in piu' direzioni.

Trascorsi pochi giorni, il dr. Giuliano veniva ucciso.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo convalidava gli arresti del Marchese e del Gioe' e chiedeva procedersi con istruzione formale nei confronti di costoro, cui, con mandato di cattura, venivano contestati i reati di porto illegale di armi e munizioni, detenzione di sostanze stupefacenti ed associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di esse.

Il Marchese, subito mostratosi in preda a gravi disturbi psichici, non forniva risposte sensate alle contestazioni mossegli nel corso del suo interrogatorio, mentre il Gioe' si protestava innocente, asserendo di non conoscere il coimputato e di nulla sapere dell'appartamento di via Pecori Giraldi.

Il 20 ottobre 1979 la Squadra Mobile di Palermo trasmetteva alla Procura della Repubblica altro rapporto (Fot.032036) relativo alle indagini condotte sugli oggetti e documenti ritrovati in via Pecori Giraldi, attraverso i quali era stato possibile risalire ed identificare, quali utilizzatori e frequentatori

del "covo", numerosi individui, tra cui tali Melchiorre Sorrentino - scomparso alla fine del giuno 1979 -, Giacomo Bentivegna, Rosario Anselmo, Francesco Di Carlo, i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento ed il noto latitante corleonese Leoluca Biagio Bagarella.

Solo contro quest'ultimo ed il Melchiorre Sorrentino il Procuratore della Repubblica chiedeva procedersi, previa riunione al procedimento gia' pendente nei confronti del Marchese e del Gioe', con istruzione formale e veniva, pertanto, contro i suddetti emesso nuovo mandato di cattura, eseguito soltanto sul Bagarella , che, catturato l'11 dicembre 1979, si rifiutava di rispondere alle contestazioni mossegli.

Il 6 febbraio 1980 il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale, il quale gia' da tempo indagava sullo stesso materiale rinvenuto in via Pecori Giraldi, procedeva a numerosi arresti di ulteriori presunti componenti della banda criminale facente capo al suddetto "covo",

denunciando, con rapporto in pari data (Fot.032069), oltre al Marchese, al Gioe', al Sorrentino ed al Bagarella , Francesco, Giulio ed Andrea Di Carlo, Giacomo Bentivegna ed altri ancora, nei confronti dei quali, previa riunione al procedimento gia' pendente, il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva procedersi con istruzione formale.

Nel corso della istruzione si procedeva, tra l'altro, a perquisizione domiciliare nell'appartamento, sito in via Michele Cipolla n.106, di Vincenzo Marchese, padre di Antonino, che risultava da tempo non utilizzato dagli occupanti ed accuratamente "ripulito". Ciononostante vi si ritrovavano inequivocabili tracce dei collegamenti fra il Marchese ed i Di Carlo di Altofonte (partecipazione della prima comunione di Salvatore Di Carlo, figlio di Andrea, inviata a Vincenza Marchese, figlia di Vincenzo) e si accertava, attraverso la testimonianza della portiera dello stabile, che

la casa era assiduamente frequentata da Leoluca Bagarella, il quale il 12 settembre 1978 si era ufficialmente fidanzato con la suddetta Vincenza Marchese.

Il suddetto ed altri accertamenti condotti sulla documentazione in sequestro portavano alla incriminazione di Vincenzo Marchese, Rosario Anselmo, Gregorio e Giuseppe Agrigento, quali componenti della medesima associazione per delinquere.

Quindi in Medicina (Bologna) venivano sentiti in qualita' di testi Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, che apparivano ritratti in talune fotografie rinvenute in casa dei Di Carlo, assieme a costoro, a Lorenzo Nuvoletta ed Antonino Gioe', nello stesso luogo e nelle medesime circostanze di cui ad altre fotografie riproducenti Leoluca Bagarella, rinvenute in via Pecori Giraldi (Vol.187 f.280). I testi negavano di conoscere le persone ritratte in loro compagnia e sostenevano di non ricordare

la circostanza in cui le fotografie erano state eseguite. Venivano, pertanto, sedutastante incriminati per il delitto di falsa tesimonianza e tratti in arresto il 17 aprile 1980.

Con rapporto del 22 aprile 1980 (Fot.032126), tuttavia, il Capitano Emanuele Basile li denunciava per associazione per delinquere unitamente a Benedetto Capizzi, cognato dei Di Carlo ed altri, riferendo che, nel corso di perquisizione espletata presso la sua abitazione in Budrio-Medicina, il Riina era stato trovato in possesso di varia documentazione comprovante i suoi rapporti col suddetto Capizzi, coi di lui congiunti Di Carlo e con esponenti della malavita napoletana vicini a Lorenzo Nuvoletta. Anche nei confronti di quest'ultimo, pertanto, oltra che del Riina e del Capizzi, veniva emesso mandato di cattura, loro contestando il reato di associazione per delinquere finalizzato anche il traffico di sostanze stupefacenti.

Il 5 maggio 1980, nel pieno svolgimento di tale fase dell'istruzione, veniva ucciso in

Monereale il capitano Emanuele Basile, alla cui incessante attivita' andava il merito della vorticosa ripresa delle indagini nell'arco di tempo compreso fra il febbraio ed aprile 1980 dopo la lunga stasi di oltre sei mesi seguita all'uccisione del dr. Giuliano, che le stesse indagini aveva iniziate.

L'istruzione proseguiva sino al giugno 1981, registrando l'ulteriore incriminazione di tale Salvatore Brucculeri, che risultava essere il proprietario di talune delle armi rinvenute in via Pecori Giraldi.

Nel corso di essa si procedeva, tra l'altro, a perizia psichiatrica su Antonino Marchese, che veniva giudicato totalmente infermo di mente all'epoca di consumazione dei fatti contestatigli (Vol.59 f.106).

Quindi, con sentenza ordinanza del 23 giugno 1981 (Fot.032468) (Vol.3/L), il Giudice istruttore disponeva il rinvio a giudizio di Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Melchiorre Sorrentino,

Francesco, Giulio e Andrea Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio e Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Brucculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta, dichiarando invece non doversi procedere nei confronti di Antonino Marchese in ordine a tutti i reati ascrittigli, trattandosi di persona non imputabile per vizio totale di mente. Ne ordinava l'immediata escarcerazione se non detenuto per altra causa ed il contestuale ricovero in manicomio giudiziario per periodo di tempo non inferiore agli anni due. In realta' pero' il Marchese gia' il 10 ottobre 1981, dopo avere per altro usufruito di alcune licenze, veniva dimesso (Vol.59 f.13) dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, ove era stato ricoverato e dove era stata espletata la perizia psichiatrica, avendo il Giudice di sorveglianza di Messina ritenuto

(Vol.59 f.171) che il termine di decorrenza del periodo della misura di sicurezza inflittagli doveva computarsi non dalla data della sentenza bensi' da quella dell'effettivo ricovero.

Nel corso dell'anno 1982 venivano emessi nei confronti del Marchese numerosi mandati di cattura da parte dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, essendo il predetto rimasto coinvolto in varie inchieste giudiziarie, fra le quali quella scaturita dal menzionato rapporto del 13.7.82 (Vol.1 f.90). Il Marchese rimaneva a lungo latitante sinche' il 13 agosto 1983 veniva sorpreso ed arrestato (Vol.133 f.108) in una abitazione di via Galletti n.247 ove, insieme alla madre ed alle sorelle, si nascondeva sotto falso nome, detenendo numerose armi, una delle quali, come successivamente si accertava, era stata utilizzata per consumare il 24.7.82 l'omicidio di Giacomo Cina'.

Per l'illegale detenzione delle armi ed altri minori reati - fra cui quello di

favoreggiamento contestato a tale Francesco Marino, sotto il cui nome si nascondeva il Marchese - si instaurava apposito procedimento penale, che si concludeva in istruzione con ordinanza del 16 ottobre 1984 (Vol.133 f.104), con la quale tutti gli imputati venivano rinviati a giudizio - anche Giuseppa Drago, madre del Marchese, e le di lui sorelle Angela e Vincenza.

Nel corso di detta istruzione e delle altre a carico del Marchese venivano espletate nuove perizie psichiatriche, a conclusione delle quali l'imputato veniva ritenuto in piene condizioni mentali di intendere e di volere, mentre del tutto inattendibili venivano giudicati i precedenti giudizi clinici che lo avevano dichiarato infermo di mente (Vol.59 f.4).

Acquisite le risultanze di tali accertamenti penitali, veniva, con ordinanza del 21.4.84 (Vol.3/O f.1431), disposta la riapertura dell'istruzione

del procedimento gia' conclusosi con sentenza di proscioglimento del Marchese per vizio totale di mente (Vol.1/O f.1) ed emesso nei confronti del predetto mandato di cattura n.163/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli venivano contestati i reati da cui con la predetta sentenza del 23 giugno 1981 era stato prosciolto ed inoltre la detenzione ed il porto illegali, in concorso con Antonino Gioe', di munizioni per fucile calibro 12, rivoltelle calibro 38 e 38 special e calibro 357, nonche' di una rivoltella marca Taunus Brasil calibro 38 - la relativa imputazione era stata per mero errore materiale omessa nella epigrafe della sentenza istruttoria del 23 giugno 1981 ed aveva formato oggetto di contestazione suppletiva al Gioe' nel corso del dibattimento di primo grado-.

Interrogato (Vol.4/O f.1499), il Marchese insisteva nell'atteggiamento di apparente insania mentale gia' considerato frutto di simulazione nella relazione peritale

del 25 febbraio 1984 (Vol.59 f.4). Il P.M., cui gli atti venivano a questo punto trasmessi per la requisitoria, ne chiedeva il rinvio a giudizio. Contenendo inoltre il fascicolo processuale gli atti relativi agli omicidi e tentati omicidi commessi in Altofonte ad opera di ignoti in danno di Melchiorre e Salvatore Sorrentino, Stefano Marfia , Giovan Battista Alotta, Giuseppe Sovarino e Andrea Alotta - trattavasi di stralcio ordinato con la sentenza istruttoria del 23 giugno 1981 - e, non essendo emersi nel corso dell'istruzione elementi che consentissero di identificarne gli autori, il P.M. altresi' chiedeva emettersi sentenza di non doversi procedere nei confronti degli ignoti, tali rimasti, ed il relativo provvedimento veniva depositato il 22.3.85 (Vol.4/O f.1515).

Con ordinanza del 28.9.84 (Vol.4/O f.1511), rilevandosi la connessione subbiettiva ed obiettiva tra i reati ascritti al Marchese

di cui al mandato di cattura n.163/84 e quelli allo stesso contestati nel corso del procedimento n.132/82-C, veniva disposta la riunione delle due separate istruttorie.

E' di tutta evidenza l'esistenza di sufficienti prove di responsabilita' del Marchese in ordine al traffico di droga gestito da agguerrita organizzazione mafiosa che utilizzava il "covo" di via Pecori Giraldi, ove il 7 luglio 1979 furono ritrovati ben 4 chilogrammi di eroina pura.

Invero l'esistenza della organizzazione, la sua natura e l'oggetto della sua attivita' incontestabilmente ormai risultano dalla sentenza emessa il 7 dicembre 1983 della Corte di Appello di Palermo, (Vol.198 f.65), che ha confermato la condanna gia' inflitta in primo grado (Vol.6/L f.128) a Leoluca Bagarella ed Antonino Gioe' sul presupposto che costoro proprio con Antonino Marchese si fossero associati per commettere piu' delitti volti allo spaccio di sostanze stupefacenti. E tale sentenza,

confermata per questa parte in Cassazione, e' divenuta irrevocabile il 28 gennaio 1983 nei confronti di tutti gli imputati, ad eccezione di taluni la cui posizione non e' oggetto di esame nel presente procedimento.

Per altro, se il Bagarella e' risultato essere il principale occupante ed utente dell'appartamento di via Pecori Giraldi, e' certo che proprio Antonino Marchese gliene aveva procurato la disponibilita', essendone egli il proprietario (rectius: il promittente compratore), come emerge dalla stessa documentazione rinvenuta nel "covo". E che a cio' non si fosse limitato, restando estraneo all'organizzazione delittuosa, e' dimostrato dalle stesse circostanze del suo arresto, avvenuto mentre egli era intento alla ricerca di una pistola poco prima lasciata cadere per strada, le cui munizioni si ritrovano proprio in via Pecori Giraldi (e non il tipo di arma corrispondente: servivano, pertanto, per quella del Marchese). Ne' era rimasto estraneo agli interessi della organizzazione, se e' vero che, oltre ai vari immobili di cui e'

risultato proprietario, la cui documentazione e' stata ritrovata in via Pecori Giraldi, persino alla di lui madre Giuseppa Drago risulta intestato uno dei contratti preliminari di acquisto di appartamenti rinvenuti nel "covo".

I rapporti fra il Bagarella e Antonino Marchese, inoltre, da tempo si erano estesi all'intera famiglia del giovane, della cui abitazione, in via Michele Cipolla N.106, il Bagarella, allora gia' latitante, era abituale frequentatore, secondo la testimonianza resa dalla portiera dello stabile e le risultanze della documentazione fotografica rinvenuta, ove il corleonese appare ritratto in pose affettuose con tutti i suoi ospiti e, segnatamente, con Vincenza Marchese, sorella di Antonino, con la quale si era ufficialmente fidanzato, festeggiando l'evento con distribuzione di bomboniere di confetti nei cui biglietti ricordo appariva sotto il falso nome di Mario Mondello (quest'ultimo e' il cognome della madre del Bagarella).

Insostenibile e' poi l'assunto - mai per la verita' prospettato dal Marchese, che si e' sempre rifiutato, simulando la pazzia, di rendere sensate dichiarazioni nel corso dei suoi interrogatori - secondo cui i rapporti tra i Marchese ed il Bagarella dipendessero soltanto del legame sentimentale tra quest'ultimo e la sorella di Antonino. Non si spiegherebbe altrimenti l'accertata frequenza del Marchese nel "covo" del latitante, il rinvenimento ivi di documenti pertinenti alla famiglia Marchese e di munizioni sicuramente riferibili all'arma posseduta da Antonino.

Le successive dichiarazioni rese da Vincenzo Sinagra di Antonino, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno hanno soltanto confermato una realta' probatoria gia' ampiamente acquisita agli atti, meglio chiarendo la collocazione, gia' per altro scontata, dei prevenuti nell'ambito delle varie famiglie mafiose di Cosa Nostra.

Leoluca Bagarella, invero, risulta appartenere alla famiglia corleonese ed

Antonino Marchese sicuramente a quella capeggiata dal famigerato zio Filippo Marchese, capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille.

L'episodio del rinvenimento in via Pecori Giraldi di cosi' rilevante quantitativo di sostanze stupefacenti, del valore di alcuni miliardi e, pertanto, certamente non di pertinenza dei singoli personaggi utilizzatori del "covo" ma di ben piu' vasta organizzazione capace di disporre di cosi' ingenti mezzi finanziari, necessari per l'approvviggionamento, dimostra di conseguenza, confermando e riscontrando quanto piu' tardi verra' dichiarato dal Buscetta e dal Contorno, che gia' nel 1979 la cosca corleonese era perfettamente inserita nel traffico di droga e che anche in tale ramo di attivita' aveva trovato in Palermo saldissime alleanza nelle famiglie di "Corso dei mille" di Altofonte, sicuramente coinvolte nello stesso traffico tramite il Marchese ed il Gioe' - quest'ultimo persona molto legata ai Di Carlo. Alleanze mantenute e rafforzate piu'

tardi nel corso della c.d. "guerra di mafia", condotta per l'affermazione della egemonia corleonese e durante la quale taluni efferati omicidi di avversari o potenziali avversari delle famiglie emergenti ed altri reati minori risultano esser stati commessi proprio da Antonino Marchese, come viene piu' circostanziatamente esposto in altra parte della presente sentenza.

In questa sede basta aggiungere a quanto piu' sopra dettagliatamente esposto che, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, allorche' venne tratto in arresto, quale responsabile della c.d. strage di Bagheria, ed inviato in osservazione all'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, Giuseppe Marchese, il di lui fratello Antonino ebbe a dire a Vincenzo Sinagra di Salvatore "Tempesta" che si sarebbe recato in quella citta' per far dichiarare infermo di mente il congiunto. Ed in effetti, sempre secondo il Sinagra, Antonino Marchese era partito con altri due "picciotti" della cosca alla volta di Reggio Emilia, ottenendo lo scopo prefissosi.

Tale episodio e' certamente rivelatore di quella forza intimidatrice nascente dal vincolo associativo, in cui appunto si sostanzia il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso previsto dall'art.416 bis C.P..

La via della simulazione della pazzia e' stata d'altra parte seguita anche da Antonino Marchese e, come si vedra', da altri aderenti a Cosa Nostra, che, di fronte alla imponenza delle prove raccolte a loro carico, anche su istigazione dei loro difensori, non hanno saputo far meglio che adottare tale linea difensiva, in cio' confortati per altro dai risultati favorevoli ottenuti in precedenza da coimputati, non ultimo lo stesso Antonino Marchese, il quale, come si e' prima detto, ottenne ben presto la liberta' dopo l'arresto del luglio 1979, essendo stato riconosciuto infermo di mente (per tale fatto ed altri analoghi e' stato iniziato procedimento penale nei confronti del dr. Mirabile direttore del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto).

E che Antonino Marchese sia un simulatore, oltre che dalla perizia psichiatrica espletata nel presente procedimento (Vol.59 f.1), risulta anche dalle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra, il quale, nel riconoscerlo fotograficamente, lo ha indicato come "persona in atto detenuta che fa finta di essere pazzo". Nessun dubbio quindi sulla sua sanita' mentale e sul suo atteggiamento simulatorio.

Lo stesso Sinagra ha anche dichiarato di averlo visto piu' volte nella villa del sanguinario zio Filippo Marchese, in compagnia di quest'ultimo e di altri accoliti della cosca, quali Vincenzo Sinagra di Salvatore, Antonio Sinagra, Salvatore Rotolo, Pietro Senapa e, spesso presente, l'avv. Chiaracane, il quale si intratteneva a colloquiare col Filippo Marchese, passeggiando con quest'ultimo nell'agrumeto.

Nessun dubbio pertanto sulla esistenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico del Marchese in ordine ai reati associativi contestatigli.

Degli omicidi e degli altri reati minori connessi si occupa, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

Quanto al contestato traffico di sostanze stupefacenti vale quanto esposto in ordine alla scoperta dei quattro chili di eroina nel "covo" di via Pecori Giraldi, rilevando inoltre che ad esso l'imputato non avrebbe potuto per certo esser rimasto estraneo, tenuto conto dei suoi stretti rapporti di parentela col capo della cosca e della sua posizione di rilievo dallo stesso occupata in seno alla "famiglia".

Conferma se ne trae dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, che, oltre alla esistenza di rapporti con Gaetano Tinnirello, anch'esso della cosca di Corso dei Mille, documentano quelli, molto intensi tra l'imputato e lo zio Filippo Marchese.

Cio', ovviamente, nulla aggiunge alle gia' abbondanti risultanze processuali in proposito acquisite, ma non e' fuori luogo sottolineare che fra il dicembre 1976 ed il settembre 1978, in meno di due anni e quando Antonino Marchese aveva appena compiuto venti anni di

eta', risulta egli aver ricevuto dal famigerato zio, in varie rimesse, la somma di oltre 31.000.000 di lire, sulla cui provenienza e sulle ragioni della sua consegna non appare il caso di intrattenersi oltre.

Va, pertanto, il Marchese rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contenstatigli coi mandati di cattura 323/84, 42/85 e 163/84 nonche' del reato di sequestro di persona di Carmelo Lo Iacono, contestatogli con l'ordine di cattura 279/83, essendo tutte le altre contestazioni di cui ai precedenti ordini e mandati assorbite ed integrate dal menzionato provvedimento n.323/84.

- Pag.6.119 -

Marchese Filippo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente mafioso di spicco e capo della cosca di Corso dei Mille, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Stefano Calzetta (Vol.11 f.10), (Vol.11 f.26), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.29), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62),

(Vol.11 f.63), (Vol.11 f.66), (Vol.11 f.71), (Vol.11 f.72) e (Vol.11 f.74) + (fasc.pers.1¬ f.27 e 20) e (fasc.pers.2¬ f.62) fra i protagonisti della c.d. "guerra di mafia" e ritenuto pertanto responsabile di numerosi degli omicidi consumati ai danni dei c.d. "perdenti" nonche' di un grave danneggiamento subito dai fratelli dello stesso Calzetta per presumibile reazione delle cosche mafiose alla collaborazione prestata alla Giustizia dal congiunto, con mandati di cattura 372/83 e 373/83, entrambi emessi l'8 agosto 1983, e mandato di cattura 111/84 del 2 aprile 1984, gli furono contestati i reati di danneggiamento, detenzione e porto illegale di esplosivo, nonche' gli omicidi di Francesco Di Noto, Giuseppe Genova e numerose altre vittime della "guerra di mafia", l'omicidio dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto ed altri reati minori connessi.

- Pag.6.121 -

A seguito poi delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.1/F f.125) a (Vol.1/F f.136) + (fasc.pers. ff.20, 22, 23, 24, 26, 34, 35, 36, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 68, 70, 74, 76, 78, 84, 85, 86, 90, 92, 94, 97, 100, 102, 111, 113, 114, 115, 117, 119, 121, 122, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 133, 140, 148, 152, 153, 156, 164, 166, 168, 169, 174, 175, 177, 179, 182, 184, 186, 188, 190, 192, 193, 198, 200, 221, 223) + (Vol.80 f.208), (Vol.80 f.201) e (Vol.80 f.202) + (Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e (Vol.86 f.68) + (Vol.99 f.253) + (Vol.146 f.173), (Vol.146 f.174) e (Vol.146 f.175), che,

ribadendone la qualita' di capo della cosca di Corso dei Mille, lo indicava quale responsabile e talvolta materiale autore di altri numerosi omicidi (Cesare Manzella etc.) e di una impressionante serie di danneggiamenti, estorsioni, furti e rapine, detti reati ed altri minori connessi gli vennero contestati con ordini di cattura nn.273/83, 274/83, 275/83, 277/83, 278/83, 279/83, 280/83, 281/83, 282/83, 283/83, 284/83, 285/83, 289/83 e 290/83, tutti emessi il 2 gennaio 1984 e mandato di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli venne inoltre ricontestato il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Sempre sulla base delle dichiarazioni del Sinagra venne altresi' emesso nei suoi confronti mandato di cattura 278/84 dell'11 agosto 1984, con il quale gli vennero contestati gli omicidi di Orazio Fiorentino ed altri, ulteriori danneggiamenti ed altri reati minori connessi.

- Pag.6.123 -

Si procedette quindi alla riunione di altri procedimenti, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Marchese i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale, a seguito di rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3 f.1), che lo indicava quale componente della associazione per delinquere alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, gli era stato contestato il delitto di cui all'art.416 C.P.

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli era stato lo stesso reato di cui all'art.416 C.P.contestato a seguito di rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) che lo indicava come componente dell'associazione per delinquere facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del metronotte Sgroi e la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo commessi nell'aprile 1980.

- ordine di cattura 26/82 del 2 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, emessi nei suoi confronti per il reato di cui all'art.416 C.P. nel corso del procedimento relativo alla c.d. strage di Bagheria del Natale 1981 (il Marchese restava imputato di omicidio plurimo in separato procedimento instaurato per tale gravissimo episodio e recentemente ritenuto colpevole e condannato all'ergastolo.

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e quelli contestualmente commessi, di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri ed ulteriori altri reati minori connessi.

Tutti i predetti reati, intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sull'associazione mafiosa Cosa Nostra, costituita anche dalla "famiglia" di Corso dei Mille, gli vennero poi ricontestati con mandato

di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono addebitati numerosi altri omicidi ed altri reati minori connessi, attribuibili, alla stregua delle espletate indagini, alle decisioni adottate dai vertici di Cosa Nostra ovvero alla criminosa attivita' della feroce cosca di Corso dei Mille.

Con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli vennero ancora ricontestati i delitti di omicidio in danno del Cap. Mario D'Aleo e del Prof. Paolo Giaccone, con le opportune rettifiche delle erronee indicazioni di data contenute nel precedente mandato, e, con mandato di cattura 58/85 del 16 febbraio 1985 il suddetto delitto di omicidio del Prof. Paolo Giaccone gli venne ancora una volta ricontestato in concorso con gli altri membri della Commissione di Cosa Nostra.

Infine, con mandato di cattura 42/85 del 31 gennaio 1985 gli venne contestato il reato di furto aggravato in danno di tale Giuseppe La Malfa, del quale, secondo ulteriori dichiarazioni rese da Vincenzo Sinagra di Antonino era stato il mandante, e

con mandato di cattura n.97/85 del 28.3.1985, gli fu addebitato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Giuliano.

E' rimasto latitante.

Gli elementi di prova, di grande imponenza, a suo carico emergono principalmente, oltre che dalle risultanze dei menzionati rapporti di polizia giudiziaria anche dalle richiamate dichiarazioni rese da Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino, da quelle rese, come si e' visto, da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124/A f.20), da quelle di Salvatore Contorno (Vol.125 f.6), (Vol.125 f.37), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.142),(Vol.125 f.183) e (Vol.125 f.192)e Salvatore Di Marco

((Vol.34/F f.241) e (Vol.58 f.84)).

Da esse si evince che egli e' il capo sanguinario ed indiscusso della famiglia di Corso dei Mille.

Di detta cosca era in origine capo Pietro Chiaracane ed alla sua morte, avvenuta circa venticinque anni fa, dopo un lungo periodo di "interregno" dovuto alla natura molto turbolenta e poco omogenea della "famiglia", la reggenza era stata affidata a Franco Di Noto. Successivamente, come ha riferito il Buscetta, venne nominato capo Filippo Marchese, detto "Milinciana ", che era colui che maggiormente si era dato da fare per ottenere tale carica.

Il Marchese ha il controllo della zona di Corso dei Mille e sovraintende a tutte le attivita' delittuose della cosca, che vanno dalla imposizione di tangenti ai commercianti ivi operanti, alle rapine, effettuate col suo preventivo assenso e col suo diritto ad ottenere la gran parte della refurtiva, ai danneggiamenti

mediante ordigni esplosivi, alla consumazione di efferati omicidi (alcuni commessi personalmente dal Marchese, che soleva strangolare le proprie vittime, dissolvendone poi i corpi negli acidi), al traffico di droga.

In tali illecite attivita' egli opera in collegamento con esponenti di altre cosche mafiose ed in particolare coi corleonesi, per i quali la zona di Corso dei Mille costituisce uno dei punti di maggiore appoggio.

I legami tra il suo sanguinario gruppo e Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina e "uomo d'onore" della famiglia di Corleone, sono stati riscontrati in occasione della scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, cui fecevano capo lo stesso Bagarella ed Antonino Marchese, nipote dell'imputato in esame per parte del padre Vincenzo, nella cui casa in via Michele Cipolla, come esposto in altra parte della sentenza, dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, il predetto Bagarella spesso si recava, essendosi tra l'altro fidanzato con Vincenza Marchese,

figlia di Vincenzo e sorella di Antonino.

Il clan dei Marchese e' stato inoltre indicato dal Calzetta come un gruppo mafioso alleato con quello degli Zanca e dei Tinnirello, col quale ultimo intercorrono anche rapporti di parentela. Benedetto Tinnirello, infatti, e' coniugato con una sorella di Filippo Marchese. E, secondo lo stesso Calzetta, la famiglia Marchese, gerarchicamente inferiore solo a quella dei Greco e sullo stesso livello di quella degli Spadaro, gestisce i propri traffici illeciti unitamente a tutti i gruppi suddetti, con ripartizione dei proventi secondo la rispettiva importanza.

Gli utili vengono dai Marchese riciclati attraverso prestanomi, titolari di societa' ed imprese in cui vengono appunto investite le somme di denaro ricavate principalmente dal traffico di droga.

Uno di tali prestanomi e' Salvatore Fazio, che, secondo quanto riferito da

Vincenzo Sinagra di Antonino, gestiva, tra l'altro, un cantiere in via Messina Marine, nel quale lo stesso Sinagra, su incarico del Marchese, venne inviato a svolgere le mansioni di sorvegliante. Il suo collegamento con l'imputato in esame risulta per altro dalla identificazione del medesimo in data 23 marzo 1974 in quel di Gaeta, mentre insieme a Filippo, ed a Pietro Marchese ivi si trovava per accompagnare Giuseppe Marchese cola' inviato al soggiorno obbligato.

Anche dalle deposizioni di Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168) e Gennaro Totta ((Vol.4 f.12), (Vol.72 f.67) e segg.) e (Vol.72 f.72) e segg.)) emergono i legami dei Marchese con esponenti di rilievo delle altre cosche ed il loro coinvolgimento nella c.d. "guerra di mafia".

Ha riferito infatti il Melluso che Gaetano Fidanzati, durante il periodo in cui erano stati insieme detenuti, gli aveva parlato dei fratelli Marchese di Corso dei Mille come persone cui era molto vicino e che di costoro aveva sentito anche parlare da Vincenzo Puccio nei medesimi termini. Anche Leoluca Bagarella gliene aveva parlato, dicendogli che era fidanzato con una giovane appartenente a tale famiglia e mostrandosi qualche tempo dopo dispiaciuto per il fatto che quest'ultima era stata arrestata (in occasione dell'ultimo arresto di Antonino Marchese).

Gennaro Totta, da parte sua, ha dichiarato di aver appreso da Vincenzo Grado che la "famiglia" dei Marchese di Corso dei Mille si era alleata con i Greco e con i corleonesi nella azione di sterminio del clan Inzerillo-Bontate-Grado-.

Indicativo della pericolosita' del Marchese e della sua cosca sono poi le complicita' di cui lo stesso sembra godere in seno ad organi pubblici, che si sostanziano in

contiguita' e connivenze con dipendenti dello Stato, che al Marchese forniscono notizie riservate, ricevendo in cambio compensi in denaro o d'altro genere.

Ha infatti riferito il Sinagra che il Marchese dispone di informatori sia presso gli organi di Polizia che al Palazzo di Giustizia, di guisa che e' sempre in condizione di essere informato di tutto cio' che lo riguarda.

In particolare il Sinagra ha riferito di aver appreso dall'omonimo cugino "Tempesta" che un "commissario del 1¬ Distretto di Polizia" di via Roma era collegato col clan di Filippo Marchese, al quale forniva notizie in ordine ai fatti che potevano in qualche modo riguardarlo, venendone in cambio pagato. Lo stesso "Tempesta" alcuni giorni prima della presentazione del rapporto del 13 luglio 1982, aveva informato il cugino dell'imminenza di tale operazione di Polizia, consigliandogli di dormire fuori casa per alcune notti.

Il "Tempesta" inoltre avrebbe parlato al cugino di generici collegamenti della cosca dei Marchese con la Guardia di Finanza, concernenti in particolare l'attivita' di contrabbando di tabacchi e di droga posto in essere da Pietro Vernengo, con il quale lo stesso "Tempesta" aveva lavorato in tali settori.

Ed in effetti inquietanti collegamenti con esponenti della cosca di Corso dei Mille sono stati accertati in relazione a due appartenenti alle forze di Polizia: tale M.llo Mazziotta e tale Brig. Cacciatore, notato quest'ultimo piu' volte da Vincenzo Sinagra, che lo ha fotograficamente riconosciuto, presso il bar di Piazza S.Erasmo di Vincenzo Caruso e la pescheria di Pietro Tagliavia, ove lo stesso riceveva merce che portava via senza pagare. Sia l'uno che l'altro dei due sottufficiali sono stati indiziati di reato nel presente procedimento penale e, pur protestandosi del tutto innocenti (Vol.99 f.224) + (Vol.90 f.317), hanno

quanto meno ammesso rapporti di frequenza e conoscenza, asseritamente dovuta a ragioni di ufficio o al caso, con esponenti della cosca del Marchese.

Per quanto poi riguarda le infiltrazioni nell'ambiente giudiziario, un ruolo certamente di primo piano riveste l'avv. Salvatore Chiaracane, il quale, tra l'altro, funge, secondo il Sinagra, da collegamento tra il Marchese e gli elementi della cosca ristretti presso il carcere dell'Ucciardone, ai quali faceva pervenire gli ordini del capo o li avvertiva dell'arrivo del magistrato invitandoli a simulare la pazzia.

Anche nell'ambito delle Poste il Marchese dispone di basisti che gli forniscono le notizie necessarie per la realizzazione di rapine ai danni dell'Amministrazione.

La pericolosita' ed il ruolo di capo assoluto della cosca rivestiti dal Marchese emergono inoltre da tutta una serie di dichiarazioni rese dal Sinagra nel corso

dei numerosi interrogatori cui e' stato sottoposto.

Egli ha invero riferito che il Marchese, il quale era furibondo nei confronti del Generale Dalla Chiesa per la sua attivita' contro la mafia, aveva dato incarico a Salvatore Rotolo di seguirlo in una villa alle Falde di Monte Pellegrino, lungo la strada che porta a Vergine Maria. Il Rotolo aveva poi riferito che il Generale era guardato a vista e che l'unico modo per eliminarlo era quello di assassinarlo mentre si trovava a mare.

Analoghi sentimenti il Marchese nutriva nei confronti del giudice Falcone, che riteneva responsabile di comportamenti eccessivamente rigorosi nei riguardi degli aderenti alle cosche mafiose nonche' dei sequestri dei patrimoni di questi ultimi. In particolare Vincenzo Sinagra "Tempesta" aveva riferito all'omonimo cugino che il Falcone era costantemente seguito per cogliere il momento buono ad ucciderlo. Di tale argomento Vincenzo Sinagra

di Antonino aveva poi sentito parlare il Marchese con Giuseppe Greco "scarpuzzedda" nella villa dove l'imputato in esame era solito rifugiarsi durante la sua latitanza.

Il Marchese, pur essendo il capo della cosca, commetteva gli omicidi per i motivi piu' banali, eseguendoli anche personalmente e cosi' dando sfogo alla sua indole sanguinaria. Lo stesso, che dava l'impressione di godere nell'uccidere le proprie vittime, pretendeva che anche coloro che lo aiutavano, o che comunque erano presenti, non si impressionassero.

Il Marchese era legato a Michele Greco, Gaetano, Benedetto, Giuseppe e Lorenzo Tinnirello, che frequentavano tutti la villa di Villabate ove il Marchese si nascondeva durante la latitanza.

Disponeva di numerosi rifugi in via Messina Marine, in Corso dei Mille ed in contrada Balate.

Suo braccio destro era Angelo Baiamonte, per tramite del quale diramava gli ordine agli aderenti alla cosca e distribuiva le armi occorrenti per le imprese criminose. Al Marchese, e per esso al Baiamonte, occorreva chiedere apposita autorizzazione per la consumazione di qualsiasi colpo criminoso nella zona. Contravvenendo a tale regola si rischiava la eliminazione fisica, come nel caso di Diego Di Fatta, ucciso per tale causa dallo stesso Vincenzo Sinagra di Antonino, e dei rapinatori che effettuarono il colpo al convoglio postale ferroviario presso lo scalo di Villabate Ficarezzelli.

Il Marchese, secondo il Sinagra, era attivamente inserito nel traffico delle sostanze stupefacenti e per suo conto Antonino Sinagra, cugino di Vincenzo, aveva trasportato ingenti quantitativi di denaro dell'ordine di centinaia di milioni.

Si rimanda alle parti della sentenza dedicate al loro specifico esame per quanto attiene ai singoli e numerosissimi episodi

criminosi addebitati al Marchese, il quale per altro gia' risulta condannato all'ergastolo per l'omicidio del cognato Pietro Marchese (riconducibile alla c.d. "guerra di mafia") e per la c.d. strage di Bagheria, in concorso col nipote Giuseppe,figlio del fratello Vincenzo. Il preminente ruolo del Marchese nell'ambito di Cosa Nostra risulta gia' pertanto riconosciuto a seguito di pubblico dibattimento, sicche', pur non risultando abbia egli fatto mai parte della "Commissione" dell'associazione criminosa, la sua sanguinaria ferocia, il suo ruolo di proconsole e braccio armato dei corleonesi a Palermo e quello di esecutore anche in prima persona di numerosissimi omicidi commessi nel corso della menzionata "guerra di mafia", inducono a ritenere che egli sia stato partecipe di tutte le decisioni assunte, con riferimento a tali delitti ed a quelli contro i pubblici ufficiali colpevoli di combattere la mafia, dai vertici della organizzazione criminosa.

In questa sede occorre ancora far cenno alle indagini bancarie espletate che hanno

confermato i suoi legami coi vertici di Cosa Nostra ed il suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Va, in proposito, premesso che sino alla fine del 1980 il Marchese fu socio nella Olimar Costruzioni S.r.l., insieme a Giovanni Oliveri, Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello e Lorenzo Tinnirello, sicche' sono anche al Marchese riferibili le risultanze bancarie concernenti detta societa', di cui e' principalmente cenno nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Giovanni Oliveri e che, comunque, confermano l'inserimento di costui, e dei suoi soci, nel traffico di droga.

E' stato inoltre accertato che prestanomi del Marchese erano Salvatore Fazio e Giuseppe Lupo e, pertanto, anche le analoghe risultanze bancarie che riguardano costoro sono al Marchese riferibili.

Personalmente il Marchese risulta aver emesso numerosi assegni a favore dei predetti Salvatore Fazio, Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello,

Giovanni Oliveri, Giuseppe Lupo nonche' a favore di Rosario D'Agostino, anch'egli coinvolto nel traffico di droga, Giovanni Liistro, prestonome del grosso trafficante di stupefacenti Tommaso Spadaro, e Nicola Di Salvo, gestore insieme a Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta nella via Messina Marine.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati associativi e di quelli concernenti il traffico delle sostanze stupefacenti contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Delle altre imputazioni contestategli tratta, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

- Pag.6.141 -

Marchese Giuseppe n.12.12.1963

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo allo zio Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascriversi la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P. (gli vennero altresi' contestati i suddetti omicidi, ma per gli stessi si e' proceduto separatamente ed il Marchese ha gia' riportato condanna all'ergastolo).

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti" e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i procedimenti vennero riuniti.

A seguito delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.1/F f.129) + (fasc.pers. ff.26 e 127), che lo indicava quale autore dell'omicidio di Antonino Rugnetta e di altre imprese criminose della cosca di Filippo Marchese, detto omicidio ed altri reati minori gli vennero contestati con ordine di cattura 279/83 del 2 gennaio 1984.

Sopravvenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" di

Corso dei Mille, capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Nel corso del presente procedimento non ha mai reso interrogatori, assumento in presenza del giudice atteggiamento di completa assenza e tacendo financo sulle proprie generalita'.

E' il giovanissmo rampollo della famiglia mafiosa dei Marchese. In particolare e' figlio di Vincenzo e nipote del sanguinario Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille. E' altresi' fratello di Antonino Marchese, pericoloso killer di Cosa Nostra.

Ma a parte gli anzidetti vincoli familistici, che non possono certamente ritenersi privi di significato ai fini della estrazione mafiosa del prevenuto, il radicato inserimento di costui nella cosca mafiosa dei Marchese ed i collegamenti con esponenti delle altra cosche emergono chiaramente da fatti

specifici, che dimostrano oltre ai predetti legami anche la partecipazione in prima persona dell'imputato ad efferati fatti di sanghe.

Invero il 25 dicembre 1981(vedi citato rapporto del 27 gennaio 1982 a (Vol.13/H f.1)), a conclusione di un inseguimento automobilistico nel corso del quale venivano esplosi numerosi colpi di arma da fuoco, un commando di killers raggiungeva in Bagheria l'autovettura con a bordo Biagio ed Antonino Pitarresi e Giovanni Di Peri, ne uccideva due e sequestrava il secondo, che non era stato possibile uccidere per esaurimento delle munizioni. Nell'occorso veniva anche ucciso un passante, tale Onofrio Valvola, trovatosi sfortunatamente sulla traettoria di uno dei proiettili.

Nel corso poi di servizi preventivi effettuati nella zona di Brancaccio, personale della Polizia di Stato fermava il 15 gennaio 1982 l'autovettura Volkswagen Golf GTI sulla quale si trovavano Giuseppe Marchese, Francesco Spadaro di Giuseppe e

Giovan Battista Inchiappa, che venivano trovati in possesso di due rivoltelle Smith and Wesson calibro 38 special cariche, con numerosissime munizioni di scorta (rapporto 15 gennaio 1982 a (Vol.5 f.243) o a (Vol.12/H f.2)).

Significativa deve ritenersi la presenza del Marchese insieme a due elementi certamente di spicco dell'organizzazione mafiosa, essendo lo Spadaro figlio di Giuseppe e nipote di Tommaso, notissimi esponenti di Cosa Nostra e killer anch'esso al servizio dell'associazione, e l'Inchiappa, elemento collegato a Filippo Marchese per tramite del socio Salvatore Fazio.

La contemporanea presenza dei tre a bordo di una veloce autovettura, le armi micidiali di cui disponevano, le numerose munizioni, la zona in cui erano stati fermati (gia' teatro in quel periodo di numerosi omicidi) ed infine l'estrazione mafiosa dei medesimi sono tutti elementi che non lasciano dubbi sulle reali

intenzioni del commando, che erano certamente quelle di portare a compimento qualche grave fatto delittuoso.

In occasione di detto arresto ed in sede di comparazione si accertava che le impronte digitali di Giuseppe Marchese corrispondevano ad una della impronte rilevate sulla Fiat 128 adoperata dagli autori del triplice omicidio di Bagheria di cui si e' detto. E proprio a tale accertamento va ricondotto l'omicidio del Prof. Paolo Giaccone, ucciso soltanto perche' incaricato di svolgerlo dall'autorita' giudiziaria ed avendolo espletato giungendo alla conclusione di identita' fra le impronte del Marchese e quelle rilevate sulla autovettura dei killer; fatto che costituisce ulteriore prova della ferocia di organizzazione mafiosa che non esita a trucidare un professionista reo soltanto di aver fatto il proprio dovere, respingendo decisamente qualsivoglia intimidazione.

La pericolosita' del Marchese, per altro, ha trovato ben precisa conferma nelle dichiarazioni di Stefano Calzetta

(Vol.11 f.68) e (Vol.11 f.73), che lo ha espressamente indicato come killer degli Spadaro ed al servizio di tutta l'organizzazione mafiosa.

Vincenzo Sinagra di Antonino lo ha, come si e' detto, indicato come partecipe dell'omicidio di Antonino Rugnetta nonche' autore, su mandato di Filippo Marchese, di un attentato alla fabbrica di argenteria Di Cristofalo, reato quest'ultimo che non e' stato contestato al Marchese e sul quale si richiama l'attenzione del P.M..

Quanto poi all'omicidio del Giaccone, il Sinagra ha riferito ((Vol.1/F f.12), (fasc.pers. f.20, 22 e 182)) di aver appreso dall'omonimo cugino detto "Tempesta che il professionista era stato ucciso per aver accertato l'appartenenza al Marchese Giuseppe dell'impronta rinvenuta sull'autovettura impiegata dagli autori dell'omicidio di Bagheria ("una strage avvenuta fuori Palermo").

- Pag.6.148 -

Non rimangono, pertanto, dubbi sull'appartenenza del Marchese a Cosa Nostra ne', anche in assenza di specifici elementi di prova che lo riguardano, dubbi possono rimanere sul suo inserimento nel traffico di sostanze stupefacenti, avuto riguardo al suo preminente ruolo, per la sua abilita' di killer e per i motivi parentali suaccennati, nell'ambito della cosca capeggiata dal sanguinario zio, uno dei piu' attivi trafficanti di droga, secondo quanto rivelato dal Sinagra e dal Salvatore Contorno. Ne' e' fuori luogo ricordare che Antonio Marchese, fratello di Giuseppe ed a costui, come subito si vedra', particolarmente legato, teneva, insieme a Leoluca Bagarella, nel suo "covo" di via Pecori Giraldi, ben quattro chilogrammi di eroina pura, a riprova del profondo inserimento in tali traffici di tutta la famiglia Marchese.

Anche Giuseppe Marchese, come il fratello Antonino e numerosi altri, ha seguito la via della simulazione della pazzia.

Ed invero, interrogato dal P.M. subito dopo la notifica dell'ordine di cattura per il triplice omicidio di Bagheria, si e' limitato a pronunciare frasi sconnesse, quali "voglio la nave" e simili e cio' nonostante, interrogato pochi giorni prima dello stesso magistrato in relazione al reato di detenzione e porto illegale di armi per il quale il 15 gennaio 1982 era stato tratto in arresto, avesse reso un normale interrogatorio, difendendosi in maniera lucida e precisa.

Il medesimo atteggiamento ha tenuto poi per tutto il corso del presente procedimento e, secondo quanto si e' appreso da notizie di stampa, anche nel corso del dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Palermo, che lo ha condannato all'ergastolo per il triplice omicidio di Bagheria.

Durante l'istruzione di quest'ultimo procedimento e' stato sottoposto a perizia psichiatrica (Vol.2/H f.83), che lo ha riconosciuto semi infermo di mente. L'accertamento, con ben altro esito, e' stato pero' rinnovato nel presente procedimento,

essendo insorti seri dubbi sulla genuinita' del primo elaborato peritale, non foss'altro per quanto riferito da Vincenzo Sinagra di Antonino, che aveva appreso dall'omonimo cugino " Tempesta" (anche quest'ultimo autore della solita sceneggiata di apparente follia) che Antonino Marchese, dopo l'arresto del fratello, intendeva recarsi presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, ed in effetti si era ivi recato con altri due "picciotti" della cosca, per far dichiarare infermo di mente il fratello.

Secondo la nuova relazione peritale (fasc.pers. f.49), Giuseppe Marchese e' perfettamente sano di mente e simula la pazzia ed ovviamente le conclusioni dei periti, sorrette da piu' che esauriente motivazione, alla quale si rimanda, non possono che essere pienamente condivise da questo Ufficio, apparendo prive di consistenza le osservazioni della consulenza di parte (Vol.181 f.291), nelle quali, tra le altre inaccettabili argomentazioni fatte da professionista che non risulta sia mai

intervenuto alle interviste del periziando da parte del collegio peritale, si rimprovera a quest'ultimo di non aver tenuto conto dei precedenti familiari di Giuseppe Marchese, che in buona sostanza si riducono all'identica e buffonesca simulazione di pazzia posta in essere in analoghe circostanze dall'altro bieco killer Antonino Marchese.

Per altro, gia' a conclusione dell'interrogatorio cui venne sottoposto il 29 settembre 1982 (fasc.pers. f.1) il Marchese, che si limito' a mantenersi con un sorriso ebete in silenzio, l'istruttore accerto', e ne diede atto a verbale, che l'imputato, lasciata la stanza del giudice e recatosi nel vicino cortile, confabulava animatamente con Gerlando Alberti e si addossava quindi alla rete delimitante lo spiazzo, parlando con altri detenuti che si trovavano all'esterno di essa.

Dell'omicidio e degli altri reati minori connessi contestati al Giuseppe Marchese tratta altra parte della sentenza.

- Pag.6.152 -

L'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

- Pag.6.153 -

Marchese Giuseppe n.16.1.1938

Venne denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d."covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Incriminato per il reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. a (Vol.12/L f.100), nei suoi confronti non risulta emesso alcun mandato, perche' ucciso nelle more del procedimento (Vol.40).

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti perche' estinto il reato per morte dell'imputato.

- Pag.6.154 -

Marchese Gregorio

Con rapporto del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) la Squadra Mobile di Palermo, riferendo in ordine alle indagini condotte sull'omicidio, consumato in Bagheria il 25 dicembre 1981, in pregiudizio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi e sulla contestuale scomparsa di Antonio Pitarresi, denunciava per il reato di associazione per delinquere Gregorio Marchese di Filippo, rilevando che la causale dei gravissimi delitti probabilmente era da ricercarsi nei contrasti di interesse insorti fra le societa' Sicilconcret S.r.l. di Villabate, i cui soci erano il menzionato Antonino Pitarresi, Antonino Pipitone, Raffaele Picciurro, Tommaso Cannella e Pietro Messicati Vitale, e la societa' Edil Beton di Gregorio Marchese, Andrea Guida ed Antonino La Rosa.

- Pag.6.155 -

Nei confronti del Marchese venivano emessi ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli veniva contestato il reato di associazione per delinquere aggravata.

Con successivo rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) il Marchese veniva nuovamente per gli stessi fatti denunciato quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti" e venivano nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Nel corso del primo dei due procedimenti instaurati a suo carico il Marchese veniva tuttavia escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 22 marzo 1984 (Vol.7/H f.1), avendo le indagini espletate (Vol.7/H f.26) escluso la validita' della causale degli omicidi del 25 dicembre 1981 indicata nel rapporto del 27

gennaio 1982. Secondo, infatti, le risultanze di una perizia tecnico contabile espletata, non vi era situazione di concorrenza "quantificabile in termini di danno" fra la Sicil Concret e la Edil Beton.

Con ordinanza del 6 marzo 1984 (fasc.pers. f.95), resa nel corso dell'altro procedimento instaurato a carico del Marchese a seguito del rapporto del 13 luglio 1982, veniva disposta eguale escarcerazione per insufficienza di indizi, rilevandosi che la appartenenza dell'imputato alla societa' Edil Beton non legittimava il convincimento di suo coinvolgimento nelle attivita' della organizzazione mafiosa facente capo al padre Filippo Marchese, capo riconosciuto della cosca di Corso dei Mille.

I due procedimenti venivano quindi riuniti e nel prosieguo dell'istruzione null'altro emergeva a carico del Marchese ed anzi personaggi come Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino, che rendevano ampie e particolareggiate accuse nei confronti di Filippo Marchese e dei suoi

accoliti, nulla riferivano in ordine a Gregorio Marchese ne' alcun altro lo indicava quale componente della cosca mafiosa capeggiata dal padre.

L'imputato va, pertanto, prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.

- Pag.6.158 -

Marchese Mario

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.155)) quale componente della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/81 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' il reato di omicidio continuato ed aggravato di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore ed Angelo Federico, avendo lo stesso Contorno riferito che dal Marchese, come da chi non poteva non avervi

assistito di persona, gli erano state narrate le modalita' di soppressione dei predetti quattro fedelissimi di Stefano Bontate.

L'imputato e' rimasto latitante.

Si rinvia, per quanto attiene all'omicidio del Teresi e degli altri con lui soppressi, alla parte della sentenza dedicata alla trattazione di questo barbaro episodio.

Quanto, invece, agli altri reati al Marchese contestati, indubbiamente sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, che trovano ampio riscontro nelle risultanze del procedimento gia' instaurato nei confronti del Marchese a seguito del c.d. blitz di Villagrazia, cioe' dell'arresto, in data 19 ottobre 1981, in una villa di via Valenza di numerosi esponenti mafiosi cola' riuniti (Vol.1 f.49), che reagirono con un fitto fuoco di sbarramento all'irruzione della Polizia, consentendo la fuga di taluni di essi (Vol.210 f.170).

- Pag.6.160 -

Fra le persone datesi alla fuga si ritenne allora di individuare anche il Mario Marchese, la cui autovettura era parcheggiata nelle vicinanze della villa. Senonche' altro imputato. Benedetto Capizzi, sostenne che a bordo del veicolo del Marchese, suo vecchio amico dal quale se lo era fatto prestare, si era recato lui sul posto. Ed il Marchese, da parte sua, dopo lunghi mesi di latitanza, fece pervenire all'istruttore una documentazione medica attestante che nel giorno e nell'ora della sparatoria egli si trovava altrove per accertamenti sanitari.

Le dichiarazioni del Capizzi e le risultanza della documentazione prodotta, sulla quale forse non si indago' abbastanza approfonditamente, valsero al Marchese il proscioglimento in istruzione.

Tuttavia in quel procedimento e' rimasta comunque accertata l'esistenza degli stretti legami intercorrenti tra l'imputato e Benedetto Capizzi e siffatta risultanza costituisce indiscutibile riscontro delle dichiarazioni del Contorno, che nel

parlare dei suddetti "uomini d'onore" li ha definiti "due cuori ed un'anima".

Il Contorno, inoltre, dopo averlo perfettamente riconosciuto in fotografia, ha riferito che il coimputato gli mostro' addirittura una raffineria di droga che egli teneva in un seminterrato in una sua villa in costruzione in localita' Villa Ciambra, confidandogli che la gestiva, insieme al fratello Santo, per conto di Benedetto Brusca della famiglia di S.Giuseppe Iato.

E particolarmente credibili appaiono le dichiarazioni del Contorno se si considera che Benedetto Capizzi, i cui strettissimi legami col Marchese sono stati prima illustrati, e' risultato uno dei piu' attivi trafficanti di droga.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.162 -

Marchese Pietro

Affiliato alla cosca mafiosa di Corso dei Mille secondo Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) e di Ciaculli secondo Salvatore Contorno (Vol.125 f.8), il quale ha tuttavia precisato che il Marchese veniva comunemente ed erroneamente ritenuto appartenente alla prima delle suddette "famiglie".

Le dichiarazioni del Contorno trovano conferma nella circostanza che la prima volta in cui Marchese risulta coinvolto in gravi vicende giudiziarie (rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e omicidio del metronotte Sgroi) emergono suoi collegamenti soprattutto con Giovannello Greco e Giuseppe Greco di Nicolo', entrambi esponenti della famiglia di Ciaculli, pur se facenti capo al "covo" ubicato nella auto-tappezzeria di Rosario Spitalieri in Corso dei Mille.

- Pag.6.163 -

Del Marchese si e' gia' ampiamente trattato nei capitoli della sentenza dedicati all'omicidio del dr. Giuliano ed alla uccisione dello stesso Marchese , avvenuta entro il carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982.

Denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale componente del gruppo criminale di cui al covo di Corso dei Mille, venne incriminato per il reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. a (Vol.12/L f.100), sebbene a suo carico, essendone sopravvenuta la morte, non risulta emesso alcun mandato contenente tale contestazione.

Trattavasi, per altro, di denuncia sostanzialmente ripetitiva di quella a seguito della quale per rispondere di tale reato egli era stato gia' rinviato a giudizio, con ordinanza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L), emessa nell'ambito del procedimento concernente la

rapina alla Cassa di Risparmio e l'omicidio del metronotte Sgroi.

Denunciato altresi' con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale autore dell'omicidio del dr. Giuliano e di altri minori reati a questo connessi, gli vennero, con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1), contestati il suddetto omicidio; i reati di porto e detenzione illegale d'armi; il reato di cui all'art.611, in relazione al 339 C.P., in danno di Giovanni Siracusa; il reato di cui all'art.336 in relazione al 339 C.P., in danno del dr. Bruno Contrada; e il reato di cui all'art.336 C.P., in danno del dr. Giuliano, minacciato di morte con telefonata anonima, che l'espletata perizia fonica ha accertato esser stata effettuata proprio dal Marchese.

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati

ascrittigli perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

- Pag.6.166 -

Marchese Rosario

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.147)) quale componente, insieme fratello Salvino, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del cognato Giulio Di Carlo e degli Adelfio, originari della sua stessa zona.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere

entrambi i fratelli Marchese da vecchia data, essendogli stati gli stessi, che ha riconosciuto in fotografia, presentati da Ignazio e Giovanni Battista Pullara' ed Emanuele D'Agostino.

Si e' mostrato il Contorno, inoltre, a conoscenza di numerosi particolari concernenti i Marchese, relativi sia alla loro famiglia sia alla loro attivita', quali l'origine veneta della moglie di uno di essi, il commercio di calzature gestito in quella regione (Vigonovo) dai di lei fratelli, l'acquisto da parte di Salvatore Micalizzi, tramite lo zio Santo Grifo', di un appartamento costruito dai Marchese in via Liberta', l'appartenenza agli imputati di un locale ove e' ubicata la discoteca "Life", l'attivita' di commercio di caffe' esercitata dai parenti della convivente di Rosario Marchese: circostanze tutte riconosciute veritiere dagli imputati nel corso del loro ultimo interrogatorio.

- Pag.6.168 -

Anche dalle espletate indagini bancarie emergono riscontri alle dichiarazioni del Contorno, risultando che assegni dell'importo di lire 466.095.000 sono stati emessi in breve arco di tempo, fra il 1982 ed il 1984, a favore della Siciliana Costruzioni S.r.l. dei Marchese da Vanni Calvello di S.Vincenzo, mentre gli imputati avevano asserito dapprima di non conoscere costui, ammettendo, solo dopo aver appreso delle risultanze bancarie, una vecchia amicizia col Calvello della quale non hanno voluto precisare l'origine.

E non e' fuori luogo in proposito ricordare i particolari legami esistenti tra il Calvello e Francesco Di Carlo, a sua volta legato ai Marchese da vincoli di affinita' e coinvolto pesantemente, come gli Adelfio, che i Marchese hanno ammesso di conoscere, nei traffici di droga, essendo stato per altro arrestato recentemente in Inghilterra per l'importazione di un notevole quantitativo di eroina.

Trova pertanto riscontro l'affermazione del Contorno, secondo il quale i Marchese, giunti, come dagli stessi riconosciuto, sull'orlo del fallimento a causa del tracollo economico subito nel corso della loro attivita' di impresari edili, si ripresero dedicandosi al contrabbando di tabacchi ed al traffico di droga, in collegamento coi fratelli Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.170 -

Marchese Salvino

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.147)) quale componente, insieme al fratello Rosario, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del cognato Giulio Di Carlo e degli Adelfio, originari della sua stessa zona.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere

da vecchia data entrambi i fratelli Marchese, essendogli stati gli stessi, che ha riconosciuto in fotografia, presentati da Ignazio e Giovan Battista Pullara' ed Emanuele D'Agostino.

Si e' mostrato il Contorno, inoltre, a conoscenza di numerosi particolari concernenti i Marchese, relativi sia alla loro famiglia sia alla loro attivita', quali l'origine veneta della moglie di uno di essi, il commercio di calzature gestito in quella regione (Vigonovo) dai di lei fratelli, l'acquisto da parte di Salvatore Micalizzi, tramite lo zio Santo Grifo', di un appartamento costruito dai Marchese in via Liberta', l'appartenenza agli imputati di un locale ove e' ubicata la discoteca "Life", l'attivita' di commercio del caffe' esercitata dai parenti della convivente di Rosario Marchese: circostanze tutte riconosciute veritiere dagli imputati nel corso del loro ultimo interrogatorio.

- Pag.6.172 -

Anche dalle espletate indagini bancarie emergono riscontri alle dichiarazioni del Contorno, risultando che assegni dell'importo di lire 466.095.000 sono stati emessi in breve arco di tempo, fra il 1982 ed il 1984, a favore della Siciliana Costruzioni S.r.l. dei Marchese da Vanni Calvello di S.Vincenzo, mentre gli imputati avevano asserito dapprima di non conoscere costui, ammettendo solo, dopo aver appreso le risultanze bancarie, una vecchia amicizia col Calvello, della quale non hanno voluto precisare l'origine.

E non e' fuori luogo in proposito ricordare i particolari legami esistenti fra il Calvello e Francesco Di Carlo, a sua volta legato ai Marchese da vincoli di affinita' e coinvolto pesantemente, come gli Adelfio, che i Marchese hanno ammesso di conoscere, nei traffici di droga, essendo stato per altro arrestato recentemente in Inghilterra per l'importazione di un notevole quantitativo di eroina.

Trova, pertanto, riscontro l'affermazione del Contorno, secondo il quale i Marchese giunti, come dagli stessi riconosciuto, sull'orlo del fallimento a causa del tracollo economico subito nel corso della loro attivita' di impresari edili, si ripresero dedicandosi al contrabbando dei tabacchi ed al traffico di droga, in collegamento coi fratelli Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.174 -

Marchese Santo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.124) e (Vol.125 f.141)) quale componente, assieme al fratello Mario, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale, riconoscendolo in fotografia e precisando che esso gli venne ritualmente presentanto, secondo le regole di Cosa Nostra, dal fratello Mario e da Benedetto Capizzi, ha ulteriormente riferito

che, per conto di Bernardo Brusca, i due Marchese gestivano in Villagrazia, in un loro edificio in costruzione, una raffineria di droga, mostrata allo stesso Contorno .

Le dichiarazioni di costui hanno trovato ampio riscontro specie in ordine ai collegamenti tra il Capizzi ed i Marchese, nel noto procedimento concernente il c.d. blitz di Villagrazia, come piu' ampiamente esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Mario Marchese.

Come il suddetto congiunto, pertanto, anche Santo Marchese va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.176 -

Marchese Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 243/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca di Corso dei Mille, alla quale si faceva carico al Marchese di appartenere, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati suddetti, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.6.177 -

Precedentemente si era provveduto alla riunione di altro procedimento nel corso del quale erano stati emessi nei confronti del Marchese i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984 per il reato di cui all'art.416 C.P., essendo stato il Marchese, con rapporto del 6 maggio 1980,(Vol.12/L f.43) denunciato quale componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascriversi la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi, commessi nell'aprile del 1979, nonche' l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano che aveva condotto quelle indagini.

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli erano stati contestati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, ed altri reati minori connessi, essendo stato per tali fatti denunziato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1).

E' rimasto sempre latitante.

Del Marchese si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del dr. Giuliano, rilevando il suo sicuro inserimento nell'organizzazione mafiosa insieme al fratello Filippo, ai figli Giuseppe ed Antonino, spietati killers di Cosa Nostra, ed al futuro genero Leoluca Bagarella, fidanzato della figlia Vincenzina, eppur constatandone il ruolo certamente non di primo piano, tanto da escludere che sussistano sicuri elementi di colpevolezza in ordine ai contestati omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile.

Ed e' stato in quella sede rilevato che la sua casa di via Michele Cipolla era assiduamente frequentata dal Bagarella, che vi aveva lasciato tracce della sua presenza, nonostante l'accurata "ripulitura" che dell'appartamento era stata fatta prima che ivi si procedesse a perquisizione. Nella stessa casa, inoltre, vi erano tracce dei rapporti tra il Marchese ed i Di Carlo di Altofonte, anch'essi legatissimi ai Corleonesi, essendo stata

rinvenuta una partecipazione di prima comunione del figlio di uno dei suddetti Di Carlo. Ed e' appena il caso di accennare che quelle indagini scaturirono dal casuale arresto di Antonino figlio del Vincenzo Marchese, che consentirono la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, ove erano occultati ben 4 chilogrammi di eroina pura. Come e' appena il caso di accennare che in occasione del secondo arresto di Antonino Marchese, avvenuto in Palermo il 13 agosto 1983 (Vol.133 f.108) in una casa di via Galletti, ove si nascondeva con tutta la famiglia sotto il nome di Francesco Marino (altro affiliato a Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino), la madre e le sorelle del giovane lo aiutarono attivamente a nascondere le micidiali armi di cui era in possesso e vennero per tale ragione arrestate e processate. Cio' dimostra, qualora ve ne fosse bisogno ancora, il profondo coinvolgimento di tutta la famiglia di Antonino Marchese nelle attivita' criminose di costui e per Vincenzo

Marchese, sebbene non sia stato in quella occasione sorpreso ed arrestato, costituisce elemento comprovate la sua appartenenza all'associazione.

La circostanza, per altro, e' stata affermata a chiare lettere da Stefano Calzetta (Vol.11 f.66), il quale, pur dicendosi non molto addentro ai fatti dei Marchese (e cio' e' spiegabile, considerata la sua posizione assolutamente marginale all'interno della organizzazione), ha riferito che Vincenzo Marchese, sarebbe addirittura il capo, assieme al fratello Filippo, della "famiglia" mafiosa di appartenenza.

Ed e' stata altresi' ribadita dal camorrista Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) e (Vol.23 f.43), al quale Raffaele Cutolo ebbe a confidare di essere in rapporti con numerosi mafiosi siciliani, tra cui Filippo Marchese ed il fratello.

Ulteriore elemento di prova emerge dalla lunga latitanza dell'imputato, che testimonia appoggi logistici e finanziari, dei quali ovviamente il Marchese puo' usufruire da parte della cosca di appartenenza e che gli consentono di sottrarsi alle ricerche della autorita'.

Non rimangono pertanto dubbi sull'appartenenza del Marchese a Cosa Nostra ne', anche in assenza di specifici elementi di prova che lo riguardano, dubbi possono rimanere sul suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, avuto riguardo al suo non secondario ruolo, anche per i suaccennati motivi parentali, nell'ambito della cosca capeggiata dal sanguinario fratello Filippo, uno dei piu' attivi trafficanti di droga, secondo quanto rivelato dal Sinagra e da Salvatore Contorno. Ne' e' fuori luogo ricordare ancora una volta che Antonino Marchese, figlio di Vincenzo, teneva insieme a Leoluca Bagarella, nel suo "covo" di via Pecori Giraldi, ben quattro chilogrammi di eroina pura,

a riprova del profondo inserimento in tali traffici di tutta la famiglia Marchese.

Va, pertanto, rinviato a giudizio l'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato per questa parte tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Dei reati di omicidio e di quelli minori connessi, contestati al Marchese col mandato di cattura 274/81, tratta altra parte della sentenza, come si e' detto, e l'imputato ne va prosciolto per insufficienza di prove.

- Pag.6.183 -

Marino Francesco

Indicato da Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.142, 150, 152 e 169) quale componente della banda criminale, dedita a furti e rapine ed operante alle dipendenze di Filippo Marchese, responsabile, tra l'altro, di una rapina in danno di Gaetano Marabeti, di due rapine in danno di Vincenzo Balsamo e di un furto in danno di Edoardo Piraino, con mandato di cattura 170/84 del 25 maggio 1984, gli vennero contestati detti reati.

A seguito poi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84, ricontestatigli i suddetti reati, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Sinagra, di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non aver commesso alcuno dei fatti addebitatigli.

Il Sinagra, invece, dimostrando di molto ben conoscerlo, ha precisato che trattasi del figlio di un mafioso ormai molto anziano, che percepisce una sorta di "pensione di mafia", dell'importo di lire 800.000 mensili, corrispostagli dall'omonimo cugino "Tempesta" per conto di Filippo Marchese.

Delle rapine e del furto addebitati al Marino tratta altra parte della sentenza.

In questa sede basta ricordare che le dichiarazioni del Sinagra hanno trovato puntuale conferma in quelle di Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.18), (Vol.34/F f.232) - (Vol.34/F f.233)), ((Vol.58 f.83) - (Vol.58 f.86)),il quale ha indicato tale "Ciccio", che certamente

nel Marino si identifica, perche' possessore di una Fiat 126 e occupato nell'industria di inscatolamento del pesce, come dal Di Marco dichiarato e dal Marino ammesso nel corso dei suoi interrogatori.

Dette dichiarazioni del Di Marco, per quanto attiene alle rapine in danno del Balsamo, concordano perfettamente con quelle del Sinagra, avendo il primo di costoro riferito che il Marino rubo' una autovettura utilizzata dai rapinatori ma non partecipo' personalmente alla consumazione del delitto, alla cui esecuzione infatti non fu, secondo il Sinagra presente, perche' smarritosi, pur avendo agevolato in fase successiva i rapinatori, con lui reincontratisi.

Quanto alla rapina in danno del Marabeti ed al furto in pregiudizio del Piraino, il Di Marco ha escluso la partecipazione del Marino, ma occorre in proposito tener presente la posizione del tutto marginale che il Di Marco medesimo aveva nell'ambito dell'associazione, essendo di volta in volta chiamato a prestare la sua cooperazione

a fatti delittuosi, dei quali talvolta ignorava gli effettivi scopi e l'identita' dei complici aventi compiti di copertura.

La partecipazione del Marino ai suddetti fatti delittuosi commessi dalla banda del Marchese gia' dimostra il suo inserimento a pieno titolo nella "famiglia" mafiosa di costui che e' per altro ulteriormente confermato dalle risultanze del procedimento conseguente al secondo arresto di Antonino Marchese, sorpreso la mattina del 13 agosto 1983 in una abitazione di via Galletti, ove da tempo viveva con la sua famiglia, detenendo numerose micidiali armi (Vol.133 f.108). Nell'occasione i Carabinieri accertarono e riferirono con rapporto del 4 novembre 1983 (Vol.133 f.135) che i Marchese si nascondevano nell'appartamento sotto il falso nome del Marino, che aveva anche stipulato il contratto di allacciamento dell'energia elettrica all'abitazione.

Per tali fatti il Marino venne incriminato e rinviato a giudizio con ordinanza del 16 ottobre 1984 (Vol.133 f.104) per rispondere del reato di favoreggiamento, ma l'episodio, posto ora a raffronto con le dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, assume altro e ben piu' grave aspetto, comprovando, come si e' detto, l'organico inserimento dell'imputato nella famiglia mafiosa di Corso dei Mille, poiche' e' stato accertato che egli agiva come ladro e rapinatore alle dipendenze e nella banda di Filippo Marchese ed, evidentemente per ordine di costui, si prestava a facilitare la latitanza del di lui altrettanto sanguinario nipote.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il precedente, ad eccezione di quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, non essendo stato raccolto a suo carico alcun elemento di prova concernente il contestato traffico di sostanze stupefacenti.

- Pag.6.188 -

D'altra parte la stessa posizione di secondo piano occupata dal Marino nella cosca porta ad escludere categoricamente un suo coinvolgimento in tali traffici o, comunque, una sua partecipazione agli utili derivanti, riservati, secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, solo ai capi delle cosche ed agli elementi di maggiore spicco.

- Pag.6.189 -

Marino Rocco

Nei confronti di Rocco Marino venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione dal Marocco di Kg. 600 di hashish effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio, che aveva raccolto in proposito le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito .

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei

confronti del Marino mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestandogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Marino, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice Istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27

dell'epigrafe ascritti al Marino e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.192 -

Marino Mannoia Francesco

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/bis f.19) quale affiliato alla famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' e pericoloso killer al servizio di Stefano Bontate, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazionz criminosa e di non conoscere il Buscetta.

Costui, per altro, non ha affermato di conoscerlo, bensi' di avere nell'estate del 1980, mentre si trovava a Palermo, appreso da Stefano Bontate che era stato arrestato per il possesso di documenti falsi tale "Mozzarella" insieme al padre di costui e che lo stesso era un pericolosissimo killer appartenente alla sua famiglia.

- Pag.6.193 -

Orbene, che il "Mozzarella" sia proprio il Marino Mannoia, nonostante costui lo neghi, risulta dallo stesso interrogatorio dell'imputato, avendo questi riferito che nel 1980 insieme al padre Rosario era stato tratto in arresto per il possesso di documenti falsi.

Di Francesco Marino Mannoia inteso "Mozzarella" aveva, comunque, gia' abbondantemente parlato Stefano Calzetta ((Vol.11 f.77) + (fasc.pers.1 ff.5, 15 e 21), (fasc.pers.2 ff.66 e 127)), riferendo di aver partecipato in localita' Piano Stoppa in un villino di proprieta' dell'imputato (che ha ammesso di averlo posseduto) ad una riunione cui erano intervenuti personaggi gravitanti nei gruppi mafiosi allora emergenti, tra cui Giovanni Lo Cascio e Gaspare Lo Cascio, appartenenti al clan degli Zanca.

E se e' vero che il Calzetta ha precisato che la riunione aveva solo scopi leciti, trattandosi di una "divertita", ha aggiunto anche che tutti i partecipanti dovevano

essere mafiosi, essendo dette riunioni fondate su un vincolo di particolare fiducia e fratellanza e non essendo possibile la partecipazione di individui dei quali non ci si possa interamente fidare.

Ha ancora riferito il Calzetta che il Marino Mannoia, genero di Giuseppe Vernengo, si associava nel contrabbando di tabacchi con Pietro Vernengo, Carmelo Zanca, Salvatore Federico, Francesco Mafara, Emanuele D'Agostino e Salvatore Contorno, tutti elementi di primo piano nelle varie famiglie mafiose, e cio evidentemente prima della uccisione di Stefano Bontate e dello scoppio della c.d. "guerra di mafia".

Secondo il Calzetta, inoltre, Onofrio Zanca ebbe a confidargli che il Marino Mannoia, unitamente a Giuseppe Battaglia, aveva consumata una rapina su una autocorriera in via Messina Marine, essendo entrambi previamente saliti sull'automezzo come passeggeri, ed altra rapina, sempre in correita' con il Battaglia, in una gioielleria nei

pressi della Statua di via Liberta'. In tale occasione mentre il Battaglia era stato arrestato il Marino era riuscito a fuggire.

La rapina, il cui mandante era Carmelo Zanca, sarebbe stata, secondo il Calzetta, all'origine dell'omicidio di Agostino Calabria, che, essendo confidente dei Carabinieri, si era interessato al Marino, che frequentava il di lui bar ed aveva caratteristiche fisiche simili a quelle di uno dei rapinatori. Il Calabria, infatti, dello stesso Marino aveva chiesto notizie al Calzetta, che lo aveva riferito ai Vernengo ed a Carmelo Zanca, facendo loro rilevare il possibile nesso fra l'interessamento al Marino del Calabria ed una perquisizione effettuata poco dopo dai Carabinieri nella fabbrica di ghiaccio di Pietro Vernengo.

L'appartenenza dell'imputato alla famiglia mafiosa di S. Maria di Gesu' ed il suo soprannome di "Mozzarella" sono stati ancora ribaditi da Salvatore Contorno

(Vol.125 f.3) ed ulteriori elementi di prova emergono dalle circostanze del suo arresto.

Invero il 21 gennaio 1985 (Vol.186 f.71) e (Vol.170 f.103), dopo lungo periodo di latitanza, l'imputato venne tratto in arresto in un appartamento ubicato in un complesso edilizio in Bagheria , messo nella di lui disponibilita' da un costruttore della zona a nome Mario Ingenio.

In possesso del Marino venivano rinvenuti una patente ed un codice fiscale falsi, fornitigli da tale Emanuele Guarino, nonche' una ingente somma di denaro e ben nove brillanti di notevole valore. Parte del denaro, come risulta dal procedimento n. 598/85 R.G. pendente presso la 7¬ Sezione di questo Ufficio, e' risultato proveniente dal riscatto pagato per un sequestro di persona effettuato nel nord dell'Italia.

Il Marino inoltre venne scoperto, dopo una lunga ispezione effettuata nell'appartamento, mentre si celava in un vano

appositamente ricavato nella parte posteriore di un armadio a muro.

Quanto sopra costituisce ulteriore dimostrazione del suo inserimento nell'organizzazione criminosa di cui ci si occupa, che gli consentiva, apprestandogli il nascondiglio, i mezzi finanziari ed i documenti falsi, di protrarre il proprio stato di latitanza.

Devono altresi' ritenersi sufficientemente esistenti gli elementi di prova in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sia per il preesistente comprovato coinvolgimento del Marino nel traffico dei tabacchi lavorati esteri, sia perche' in tale criminosa attivita' egli era collegato con i suoi congiunti Vernengo, divenuti appunto da grossi contrabbandieri a principali protagonisti del traffico di droga.

Non deve, pertanto, considerarsi casuale che, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dei traffici di droga dei fratelli Grado, un assegno da lire 4.780.000, da costoro tratto sul conto corrente

della madre Antonina Contorno in data 16 luglio 1979, ed altro da lire 3.000.000, tratto sullo stesso conto corrente il 21 febbraio 1979, risultino rispettivamente negoziati da Rosario Marino Mannoia e da Leonarda Costantino, genitori del Francesco Marino Mannoia (Vol.1/B f.204).

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84.

- Pag.6.199 -

Marotta Michele

Nei confronti di Michele Marotta venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 142/83 del 27 luglio 1983 per il reato di omicidio di Alfio Ferlito e varie imputazioni minori connesse, a seguito delle dichiarazioni accusatorie del detenuto Francesco Greco, che sosteneva di aver ricevuto in proposito le confidenze di Pietro Quartarone.

Gli atti vennero quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio che gia' da tempo procedeva per l'omicidio del Ferlito. Nei confronti del Marotta, ben presto escarcerato per mancanza di sufficienti indizi, non venne emesso alcun mandato.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si e' in quella sede rilevato che non va attribuito alcun credito al Greco,

per altro smentito dal Quartatone in sede di confronto, stante l'assoluta inverosimiglianza di quanto dallo stesso riferito.

Va, pertanto, l'imputato prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui ai capi 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208 dell'epigrafe, contestatigli col menzionato ordine di cattura 142/83.

- Pag.6.201 -

Marsalone Rocco

Marsalone Rocco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.-

Marsalone Rocco, insieme con il fratello Salvatore Giuseppe, veniva indicato nel rapporto del 13.7.1982 c/ Greco Michele + 161, come un personaggio inserito nel traffico di stupefacenti, vicino ai Greco e ai Prestifilippo (rapp. (Vol.1 f.161) (Vol.1 f.165) (Vol.1 f.166)).

Stefano Calzetta, parlando dei Marsalone, riferiva: "Conosco tale Marsalone che e' proprietario (ma non so se formalmente e' intestato a lui) di un bar sito in Corso dei Mille, immediatamente dopo il semaforo dell'incrocio con via Lincoln (sulla

sinistra per chi si dirige verso piazza Torrelunga) costui e suo figlio Rocco (non so se abbia altri figli) apparteneva al gruppo del La Mattina Nunzio recentemente ucciso in questo ospedale, del quale anzi, se non erro, era cognato. Dopo l'uccisione del suo piu' "inteso" parente il Marsalone e' divenuto un "arancio di terra" nel senso che nell'ambito dell'organizzazione conta ormai assai poco. A riguardo, anzi, ho appreso che egli in occasione della sua restrizione al Carcere dell'Ucciardone e' stato anche schiaffeggiato" (Vol.11 f.75).

Successivamente, il Calzetta (fasc.pers. 1¬ f.27) asseriva di conoscere Marsalone Rocco ed il fratello, entrambi nipoti di Nunzio La Mattina e, in quanto tali, li definiva "pericolosi", anche se attribuiva a Rocco una pericolosita' maggiore perche' era solito "bere".

Le dichiarazioni del Calzetta, generiche, e, in parte, contraddittorie,

- Pag.6.203 -

mostrano pero' come i Marsalone fossero conosciuti in quanto parenti di Nunzio La Mattina.

Salvatore Contorno (Vol.125) parlava diffusamente dei due fratelli:

"I fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone non sono uomini d'onore, comunque, non lo erano fino a quando io sono stato a Palermo, per cui non so se lo siano diventati in seguito. Giuseppe Marsalone per un certo periodo e' stato autista di Giovanni Bontate; i due si sono poi legati a Michele Greco ed ai Prestifilippo dopo l'uccisione di Stefano Bontate. Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco inteso

"il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.54) e (Vol.125 f.55).

Il Contorno riconosceva nella foto n.124 Marsalone Rocco (Vol.125 f.75). Proseguiva, quindi, (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.142): "Quanto ai frateli Rocco e Salvatore Giuseppe Marsalone, quest'ultimo inteso Peppuccio, ribadisco che gli stessi non mi sono mai stati presentati come uomini d'onore, anche se da me ben conosciuti perche' vicini sia a Giovanni Bontate che ai Greco ed ai Prestifilippo. E debbo anzi aggiungere che i Marsalone sono chimici esperti e venivano occupati nella raffineria dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, ove io ho avuto modo di incontrarli. Fatto e' che si

sono molto arricchiti e che la loro sorella ha avuto modo cosi' di impiantare un magazzino all'ingrosso di casalinghi in via Oreto di cui e' titolare il marito di costei di cui non ricordo il nome.

Mi risulta anche che Giuseppe Marsalone e' stato piu' volte in America anche se non so se e' espatriato legalmente col suo nome cosa che suppongo in quanto non mi risulta che avesse pregiudizi penali che gli impedivano di ottenere il passaporto".

"Circa Giuseppe Marsalone posso dire che quest'ultimo, da me conosciuto personalmente (piccolino, capelli lisci, neri, vestito elegantemente, corporatura normale, senza barba ne' baffi), ha effettuato numerosi viaggi negli U.S.A. per conto di Salvatore Prestifilippo e di Giovanni Prestifilippo per trasportare dollari U.S.A. provenienti da traffico di stupefacenti. In seguito l'ho visto nel laboratorio di eroina di Salvatore Prestifilippo di cui ho gia' parlato al G.I. dr. Borsellino, dove svolgeva le funzioni di chimico.

- Pag.6.206 -

Ai miei tempi Giuseppe Marsalone non era uomo d'onore, ma mi sembra poco probabile che non lo sia divenuto in seguito, date le incombenze di fiducia a lui affidate" (Vol.125 f.159).

Nel corso di altro interrogatorio, il Contorno precisava (Vol.125 f.193) e (Vol.125 f.194): "Circa i Marsalone ribadisco che io conosco Peppuccio ed il fratello Rocco, il quale ha la faccia butterata. Entrambi erani erano chimici, come ho detto, nel laboratorio di Michele Greco nel baglio Favarella, e dei Prestifilippo, a Croceverde Giardini,dove abita Salvatore Prestifilippo. Io ho visto materialmente lavorare nel laboratorio di eroina sito nel baglio Favarella, in una casa attigua a quella di Galati Antonio, con vicino un pozzo d'acqua e con due alberi molto grandi di fronte alla porta d'ingresso (vi sono anche diverse cucce per cani), il Marsalone Peppuccio. In un secondo tempo, Michele

- Pag.6.207 -

Greco si preoccupo' del viavai di persone che frequentavano la tenuta "Favarella" e potevano, in un modo o nell'altro informare la Polizia. Pertanto, sposto' o meglio fece spostare il laboratorio a casa di Salvatore Prestifilippo, nel luogo che io ho indicato al dott. Cassara'. In questo secondo laboratorio non ci sono mai entrato, a differenza del primo , dove sono entrato, quasi casualmente, essendomi recato a portare un cane, in regalo, a Michele Greco ("Papa"). In quell'occasione ebbi modo di notare la presenza di Peppuccio Marsalone ed altri, indaffarati davanti ad una serie di pentoloni, mentre dal casolare emanava un odore acre e soffocante".

L'imputato era, altresi', conosciuto come fornitore di cocaina anche da Salvatore Coniglio il quale riferiva che detto Marsalone, collegato al suo congiunto Scalia Nunzio e a Lombardo Salvatore, riforniva di tale sostanza Brucia Gaspare

(Vol.206 f.109), (Vol.206 f.132), (Vol.206 f.141), (Vol.206 f.143).

Tratto a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 71 e 74 legge n. 685/75, il Marsalone veniva condannato in primo grado, dal Tribunale di Palermo alla pena di anni sei di reclusione e 20.000.000 di lire di multa (Vol.224/A).

Dagli accertamenti bancari esperiti nel corso della formale istruzione, e' emerso che il Marsalone ha emesso i seguenti assegni bancari a favore di Giovanni Bontate, tratti sul proprio c/c intrattenuto presso la C.R.A.M. (agenzia di Falsomiele):

- assegno per lit. 4.500.000= il 21.8.1978;
- assegno per lit. 5.000.000= il 17.7.1979;
- assegno per lit. 5.000.000= il 5.5.1979.

Tali risultanze sono una ulteriore dimostrazione dei legami esistenti tra l'imputato e Bontate Giovanni, il quale ultimo si accompagnava al fratello dell'imputato (Giuseppe Salvatore).

Le concordi dichiarazioni del Contorno e del Coniglio consentono di ritenere come Marsalone Rocco fosse organicamente inserito nella organizzazione mafiosa con compiti specifici nel campo della raffinazione e commercio della droga.

Vi e', infatti, da rilevare come il Contorno abbia sempre affermato non essere a sua conoscenza un rituale inserimento dei Marsalone all'interno di "Cosa Nostra" come uomini d'onore, ma di averli spesso visti nel laboratorio di Michele Greco.

Tale affermazione porta a ritenere che l'imputato e il fratello non potevano certo essere degli "esterni" all'organizzazione, stanti i compiti assai delicati loro assegnati nel campo della produzione degli stupefacenti. L'imputato va, quindi, ritenuto inserito a tutti gli effetti in detta organizzazione e, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.210 -

Marsalone Salvatore Giuseppe

Marsalone Salvatore Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt. 416 C.P. e 75 l.n.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.68 del 29.2.84 per falso in patente e art. 648 C.P.;

e) m.c. n.361/84 per artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.

Marsalone Salvatore Giuseppe, insieme con il fratello Rocco veniva indicato nel rapporto del 13.7.1982 c/ Greco Michele + 162, come un personaggio inserito nel traffico di stupefacenti vicino ai Greco e ai Prestifilippo (rapp. (Vol.1 f.161), (Vol.1 f.165) e (Vol.1 f.166)).

- Pag.6.211 -

Stefano Calzetta, parlando del Marsalone padre, riferiva: "Conosco tale Marsalone che e' proprietario (ma non so se formalmente a lui intestato) di un bar sito in Corso dei Mille immediatamente dopo il semaforo dell'incrocio con via Lincoln (sulla sinistra per chi si dirige verso piazza Torrelunga) costui e suo figlio Rocco (non so se abbia altri figli) apparteneva al gruppo di La Mattina Nunzio recentemente ucciso in questo Ospedale; del quale anzi, se non erro, era cognato. Dopo l'uccisione del suo piu' "inteso" parente il Marsalone e' divenuto un "arancio di terra" nel senso che nell'ambito dell'organizzazione conta ormai assai poco. A riguardo anzi ho appreso che egli in occasione della sua restrizione al Carcere dell'Ucciardone e' stato anche schiaffeggiato" (Vol.11 f.75).

Successivamente il Calzetta asseriva di conoscere Marsalone Rocco ed il fratello, entrambi nipoti di Nunzio La Mattina e, in quanto tali li definiva

"pericolosi", anche se attribuiva a Rocco una pericolosita' maggiore in quanto era solito "bere".

Le dichiarazione del Calzetta, alquanto generiche, e, in parte, contraddittorie, mostrano, pero', come i Marsalone fossero conosciuti in quanto parenti di Nunzio La Mattina.

Salvatore Contorno parlava diffusamente dei due fratelli. "I fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone non sono uomini d'onore, comunque, non lo erano fino a quando io sono stato a Palermo, per cui non so se lo siano diventati in seguito. Giuseppe Marsalone per un certo periodo e' stato autista di Giovanni Bontate; i due si sono poi legati a Michele Greco ed ai Prestifilippo dopo l'uccisione di Stefano Bontate. Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la

notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.54) e (Vol.125 f.55).

Il Contorno proseguiva, quindi: "Quanto ai fratelli Rocco e Salvatore Giuseppe Marsalone, quest'ultimo inteso Peppuccio, ribadisco che gli stessi non mi sono mai stati presentati come uomini d'onore, anche se da me ben conosciuti perche' vicini sia a Giovanni Bontate che ai Greco e ai Prestifilippo. E debbo anzi aggiungere che i Marsalone sono chimici esperti e venivano occupati nella raffineria dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, ove io ho avuto modo di incontrarli. Fatto e' che si sono molto arricchiti e che la loro sorella ha

avuto cosi' modo di impiantare un magazzino all'ingrosso di casalinghi in via Oreto di cui e' titolare il marito di costei di cui non ricordo il nome.

Mi risulta anche che Giuseppe Marsalone e' stato piu' volte in America anche se non so se e' espatriato col suo nome cosa che suppongo in quanto non mi risulta che avesse pregiudizi penali che gli impedivano di ottenere il passaporto".

"Circa Giuseppe Marsalone posso dire che quest'ultimo, da me conosciuto personalmente (piccolino, capelli lisci, neri, vestito elegantemente, corporatura normale, senza barba ne' baffi), ha effettuato numerosi viaggi negli U.S.A. per conto di Salvatore Prestifippo e Giovanni Prestifilippo per trasportare dollari U.S.A. provenienti da traffico di stupefacenti. In seguito l'ho visto nel laboratorio di eroina di Salvatore Prestifilippo di cui ho gia' parlato al G.I. dott. Borsellino, dove svolgeva le funzioni di chimico. Ai miei tempi Giuseppe

Marsalone non era uomo d'onore, ma mi sembra poco probabile che non lo sia divenuto in seguito, date le incombenze di fiducia a lui affidate....." (Vol. f.159).

Nel corso di un altro interrogatorio il Contorno precisava (Vol.125 f.193) e (Vol.125 f.194): "Circa i Marsalone, ribadisco che io conosco Peppuccio ed il fratello Rocco, il quale ha la faccia butterata. Entrambi erano chimici, come ho detto, nei laboratori di Michele Greco, nel baglio Favarella, e dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, dove abita Salvatore Prestifilippo. Io ho visto materialmente lavorare nel laboratorio di eroina sito nel baglio Favarella, in una casa attigua a quella di Galati Antonio, con vicino un pozzo d'acqua e con due alberi molto grandi di fronte alla porta d'ingresso (vi sono anche diverse cucce per cani), il Marsalone Peppuccio. In un secondo tempo, Michele Greco si preoccupo' del viavai di persone che

frequentavano la tenuta "Favarella" e potevano, in un modo o nell'altro, informare la Polizia. Pertanto, sposto' o meglio fece spostare il laboratorio a casa di Salvatore Prestifilippo, nel luogo che io ho indicato al dott. Cassara'. In questo secondo laboratorio non ci sono mai entrato, a differenza del primo, dove sono entrato, quasi casualmente, essendomi recato a portare un cane, in regalo, a Michele Greco ("Papa"). In quell'occasione ebbi modo di notare la presenza di Peppuccio Marsalone ed altri, indaffarati davanti ad una serie di pentoloni, mentre dal casolare emanava un odore acre e soffocante".

Sentito dal G.I. ((Vol.142 f.3) e segg.) il Marsalone si dichiarava innocente e dichiarava che:

- era estraneo alla scomparsa del Di Gregorio in quanto, da fervente cattolico, non avrebbe mai fatto del male;
- conosceva Salvatore Di Gregorio, in quanto gestiva una carnezzeria nel rione Villagrazia ove la sua famiglia abitava da tempo;

- non conosceva ne' i Greco ne' i Prestifilippo ne' il Contorno;
- conosceva Bontate Giovanni in quanto sua sorella aveva dallo stesso acquistato un appartamento, ma non gli aveva mai fatto da autista;
- aveva "camminato" con Giovanni Bontate ((Vol.199 f.240) e segg.) e per questo fatto era gia' stato condannato a sette anni di reclusione;
- non era mafioso, ne' mai aveva commesso reati.

Dalle risultanze delle indagini bancarie risultava che il Marsalone aveva versato sul c/c dei fratelli Bontate Giovanni e Stefano un assegno bancario di lit. 2.000.000=.

L'imputato, inoltre, aveva richiesto assegni circolari all'ordine di La Russa Biagio per complessivi 20 milioni ed uno di questi assegni, per lit. 10 milioni, era stato girato a Licata Antonino e, da questi era stato girato a Gaeta Emilio che lo aveva versato sul c/c di Lorenzo Di Gesu'.

(Quest'ultimo e' stato arrestato con Pippo Calo' e Rotolo Antonino).

L'imputato, inoltre, aveva ricevuto un assegno di lit. 3.000.000= dalla TE.CO. di Teresi Emanuele.

Le dichiarazioni accusatorie del Contorno si appalesano precise e circostanziate e collocano il Marsalone nell' ambito del traffico di stupefacenti con importanti mansioni si produzione.

Non si puo', in questa sede, esprimere giudizio alcuno sulla vicenda di Salvatore Di Gregorio - che l'imputato ha ammesso di conoscere - perche' nessun ulteriore elemento e' emerso per suffragare l'ipotesi che sia stato lo stesso Marsalone ad attirarlo nella mortale trappola tesa allo sfortunato giovane da Michele Greco.

Va, pero', sottolineata la "contiguita'" dell'imputato ai Bontate, dallo stesso ammessa in relazione a Giovanni Bontate, nonche' i rapporti di affari che conducono, come detto, a Lorenzo Di Gesu', uno degli

"alter ego" di Pippo Calo'. Pur prescindendo dai legami di parentela dell'imputato con Nunzio La Mattina, vi e' da rilevare che il Contorno - come sempre - e' stato molto corretto e non ha esitato ad escludere una sua personale conoscenza della qualita' di uomo d'onore del Marsalone.

L'assidua frequentazione che il Contorno aveva dei Greco e dei Preestifilippo e' fuori dubbio, e, pertanto, non puo' dubitarsi delle dichiarazioni dello stesso relative all'imputato, da lui personalmente visto mentre operava nel laboratorio di eroina.

Tali mansioni importavano un inserimento del Marsalone nella organizzazione mafiosa, potendosi dubitare che i Greco e i Prestifilippo ammettessero nei loro "santuari" un esterno all'organizzazione stessa.

Il Marsalone, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

arrestato mentre circolava con la carta d'identita' falsa proveniente da un furto consumato in danno del Comune di Portici il

- Pag.6.220 -

Il Marsalone va altresi', rinviato a giudizio per i reati contestatigli con il mandato di cattura n. 68/84, essendo stato arrestato mentre circolava con la carta d'identita' falsa proveniente da un furto consumato in danno del Comune di Portici il 18.6.76 e con la patente di guida falsa proveniente da un furto consumato in danno dell'Ufficio Motorizzazione di Cosenza il 14.11.1983 (Capi 404, 405).

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 30

- Pag.6.221 -

Martello Biagio

Martello Mario

Martello Ugo

I fratelli Martello, Biagio, Mario e Ugo sono stati raggiunti dal mandato di cattura n.323/84 e debbono rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

I fratelli Martello - gia' per altri versi noti alle cronache giudiziarie di questi ultimi anni - sono stati indicati come uomini d'onore da Tommaso Buscetta il quale, gia' nel corso del suo primo interrogatorio, riferiva:

"...Giuseppe Bono e' a capo di una famiglia, non saprei dire, per adesso, se a Marineo o a Bolognetta, ma propenderei per Bolognetta.

Tutti i fratelli Fidanzati fanno parte della famiglia di Giuseppe Bono,

nonche' Ugo Martello, inteso "Tanino" ed il fratello Biagio ed altri di cui fra breve parlero' se riusciro' a ricordare i nomi".

Parlando, di seguito, della famiglia di San Giuseppe Jato, il Buscetta riferiva:
"Il Capo e' Antonio Salomone, ma, in sua assenza, la famiglia e' diretta da Bernardo Brusca...Altri membri sono Alfredo Bono, fratello di Giuseppe, Ganci Giuseppe e Mario Martello..." (Vol.124 f.20).

Nel corso di altro interrogatorio, il Buscetta, dopo aver parlato di Pippo Bono e dei fratelli Fidanzati, nonche' del coinvolgimento degli stessi nel traffico di eroina in connessione anche con i Cuntrera ed i Caruana, ammetteva di non conoscere per quali ragioni i Fidanzati fossero stati inseriti nella famiglia di Bolognetta, rinvenendo una spiegazione plausibile solo nel fatto che, essendosi gli stessi da tempo trasferiti a Milano, potevano essere stati

indotti dal Bono a far parte della sua famiglia ((Vol.124/A f.71) e segg).

Sempre in relazione alla famiglia di Bolognetta, il Buscetta aggiungeva:
"...Come uomini d'onore della famiglia in questione so anche che lo sono Ugo Martello e Biagio Martello che io non ho mai conosciuto ma che so essere fratelli di Mario Martello, uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato, da me conosciuto in carcere. So che Ugo Martello, ai miei tempi, era latitante; voglio dire che lo era durante la mia detenzione a Palermo. Ignoravo che fosse stato arrestato, come la S.V. mi dice." (Vol.124/A f.73).

E piu' oltre: "Mario Martello mi e' stato presentato come "soldato" della famiglia di Antonio Salamone, all'Ucciardone, verso il 1975.

Il predetto era detenuto per un sequestro di persona, ma anche parlandone con me assumeva di essere innocente.

Ricordo, comunque, alla S.V. che gia' allora vigeva il divieto degli uomini d'onore di commettere sequestri di persona, per cui mai, anche se colpevole, il Martello lo avrebbe ammesso. Egli nella vita ordinaria esercitava l'attivita' di gioielliere e, in carcere, mi aiutava talvolta nei miei lavori di modellismo." (Vol.124/A f.81).

Il Buscetta, comunque, aveva gia' riferito dei rapporti tra Alfredo Bono e Michele Zaza (Vol.124/A f.80), amici e "compari", nonche' soci in imprese criminose.

Riconosceva, infine, in foto Martello Mario (Vol.124/A f.104).

Salvatore Contorno indicava come membri della famiglia di Bolognetta Giuseppe e Alfredo Bono, tutti i fratelli Fidanzati e tutti i fratelli Martello (Mario, Ugo ed il piu' anziano dei tre di cui non ricordava il nome) (Vol.125 f.15).

- Pag.6.225 -

Al G.I. di Roma, il Contorno, nell'interrogatorio del 17.12.1984 (Vol.125 f.100) riferiva come avesse appreso da Stefano Bontate e da Mimmo Teresi che v'erano stati altri incontri tra i corleonesi rappresentati da Riina, Provenzano, Brusca, i fratelli Martello e i Nuvoletta e Zaza e che i corleonesi avevano acquistato ingenti proprieta' a Marano facendoli intestare ai familiari di Nuvoletta.

Nell'esaminare ora alcuni riscontri obiettivi alle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno in relazione ai rapporti dei fratelli Martello con altri noti esponenti di "Cosa Nostra" e del crimine organizzato in genere, si deve ricordare come Martello Biagio sia stato implicato in vari episodi criminosi di chiara impronta mafiosa.

Nella sentenza della Corte di Appello di Milano contro Liggio, Giuseppe

Ciulla, i Pullara' ed altri per i sequestri di persona Torielli e Rossi di Montelera (Vol.220 f.499) si legge:

"Informa il Col. Russo che lo Zaza, indiziato del sequestro Cassina e dell'omicidio di Vincenzo Traina, era stato bloccato ed arrestato nel 1973 in Palermo, dalla Polizia su una BMW, a bordo della quale si trovavano anche Biagio Martello, Alfredo Bono, fratello di Giuseppe Bono e Salvatore Santomauro, capomafia di Villafrati.

Sull'automobile si trovava una rivoltella Smith & Wesson cal. 38, con 17 cartucce, oltre cinque cartucce cal.12 caricate a lupara.

Da ricordare la presenza dei fratelli Bono, insieme con Leggio e Giuseppe Taormina ed altri nomi di riguardo, sia in viale Umbria che in via Friuli 15.

Nel rapporto della Questura di Palermo - allegato al suo dal Col. Russo - si rileva

che Alfredo Bono, "pericolosissimo pregiudicato su piano internazionale", era in soggiorno obbligato nel Comune di Castelvetro di Modena; Biagio Martello, gia' condannato a sedici anni di reclusione, era in soggiorno obbligato in San Giovanni di Persicato (BO); il Santomauro era latitante a seguito di mandato di cattura per omicidio ed altri reati; infine il Bono Alfredo era padrino dello stesso Michele Zaza.

Indubbia, quindi, la connessione tra Martello Biagio, i Bono e Zaza, grandi trafficanti, questi ultimi, di sostanze stupefacenti a livello internazionale come gia' ampiamente ammesso dallo stesso Buscetta che, tra l'altro, indicava in Giuseppe Bono uno dei maggiori punti di arrivo negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia.

Martello Biagio - sentito dal G.I. (Vol.123 f.76) - negava ogni addebito e dichiarava di avere appreso solo dai giornali dell'esistenza del Buscetta e, pur ammettendo di essere stato coinvolto a

Milano in un procedimento penale con Alfredo Bono ed altri, dichiarava come non gli fossero stati mai contestati elementi specifici.

Elementi di prova della appartenenza di Martello Ugo alla associazione mafiosa sono emersi dalle indagini relative ad una estorsione consumata in Milano dall'imputato.

L'ing. Bonetti Silvio, infatti riferiva al G.I. di Milano dr. Isnardi come, dopo aver perfezionato nel 1980 con il finanziere Franco Ambrosio l'acquisto della societa' aerea ATA, fosse stato avvicinato da un individuo (presentatosi come "Tanino" e riconosciuto per il Martello Ugo) il quale, in termini perentori, estremamente duri ed energici, gli aveva chiesto un "indennizzo" - quantificato in un miliardo di lire - a favore di un imprecisato gruppo che, a suo dire, aveva quasi concluso l'affare ATA con esso Bonetti a condizione piu' vantaggiose.

Data la "serieta'" della richiesta (il "Tanino" si era introdotto senza alcun

permesso nel suo ufficio, lo aveva pedinato per strada, ecc.), aveva informato Carmelo Gaeta, amministratore della Societa', il quale, essendo a sua volta in societa' con l'ing. Ignazio Lo Presti in una impresa immobiliare a Palermo, per il tramite di quest'ultimo aveva interessato Salvatore Inzerillo al fine di ottenerne i buoni uffici.

L'interessamento dell'Inzerillo permise di "ridurre" il richiesto "indennizzo" da un miliardo a 400 milioni, pagati mediante assegni tratti sulla Banca Popolare di Milano.

Il pagamento della somma si rivelava risolutivo e, pertanto, cessavano le intimidazioni da parte del "Tanino".

Venivano, comunque, richiesti altri cento milioni che l'ing. Lo Presti - ricevutili dall'Inzerillo - consegnava a "Tanino" e quest'ultimo, come ulteriore dimostrazione della sua "mafiosita'", ironizzava sulla minaccia fattagli da Cali' - presente all'incontro con il Bonetti - di denunciare tutto alla Magistratura.

- Pag.6.230 -

Martello Ugo - sentito dal G.I. - dichiarava che:

- durante la sua latitanza dal 1965 al 1982, effettivamente si faceva chiamare "Tanino" e cercava di evitare di dire il suo cognome;
- si era anche qualificato con la segretaria di Monti Luigi come "Gaetano Filippi" e con lo stesso Monti presentatogli da Pergola Pasquale, aveva solo rapporti di amicizia;
- il Pergola aveva consentito, nei primi tempi, che frequentasse i suoi uffici siti in via Boccaccio prima, in via Larga 16 dopo ed, infine, in via Larga 17;
- il Pergola, al quale aveva fatto capire di chiamarsi "Tanino Macaluso", gli aveva chiesto di entrare in una societa' con lui e cosi' aveva iniziato a lavorare con la "Agrimex" S.r.l. per lit. 500 mila mensili;
- il Pergola successivamente, si era interessato della CITAM, della MAPRIAL e della PRODALIT ed, anzi, dell'ultima non faceva parte il Pergola, bensi' un suo amico, Dante

Romano, nonche' Tasso Grabriella e Giorgio Fontanella oltre a lui stesso;

- aveva visto qualche volta i fratelli Fidanzati in via Boccaccio e, poi, in via Larga e gli stessi frequentavano detti locali solo perche', avendo venduto un autotreno che avevano in societa' con il Pergola, riscuotevano mensilmente la rata di lire 500.000 mensili;

- conosceva Alfredo Bono, ma non anche Pippo Bono ed, anzi, ignorava che i due fossero fratelli;

- non conosceva nessuno della famiglia Buscetta, ne' conosceva Gerlando Alberti che aveva conosciuto solo all'Ucciardone;

- uno degli Alberti lavorava per il Pergola prima che lui lavorasse per lo stesso; cio' lo aveva appreso dal Pergola o da qualche suo impiegato;

- conosceva Giovanni Ingrassia e Vittorio Mangano e gli stessi li aveva incontrati in via Larga per proposte di affari;

aveva, comunque, avuto pochissimi contatti con il Mangano perche', da latitante, temeva che costui potesse venire a conoscenza della sua vera identita';

- avuta lettura di quanto dichiarato da Gabriella Tasso circa la presenza nei locali di via Larga dei fratelli Bono, dei fratelli Sacca', di Gerlando Alberti e di Tommaso Buscetta, confermava quanto gia' detto in precedenza;

- precisava che, qualche volta, per incarico di Alfredo Bono e Conte Romano, diceva alla segretaria di chiamare una utenza telefonica di Caracas, che poi, passava ai suddetti;

- qualche volta aveva parlato con Giorgio Bono quando quest'ultimo telefonava dal Venezuela chiedendo di Conte Romano e del fratello, in assenza dei due;

- uno dei fratelli Fidanzati, con piu' frequenza, veniva a trovarli per mostrare qualche oggetto di antiquariato;

- aveva effettivamente fissato un appuntamento con Giorgio Bono, ma non ne era sicuro e, comunque, ne ignorava il motivo, ne' ricordava i termini della questione ignorando, quindi, se avessero parlato di percentuali di affari;
- aveva incontrato nell'ufficio del Pergola Tonino Virgilio e forse aveva scontato qualche cambiale della MAPRIAL;
- riconosceva in se stesso il "Tanino" interlocutore di Vittorio Mangano nella telefonata del 20.3.80 e faceva presente che, avendogli questo detto di aver bisogno di danaro lo aveva associato ad Ingrassia nell'affare concernente la vendita del latte in polvere e precisava, che, pur non volendo frequentare il Mangano si era compenetrato nella sua situazione finanziaria;
- circa i quattro milioni che il Mangano doveva ricevere per il suo tramite, faceva presente che lo stesso, di sua iniziativa, aveva detto ad una persona, a lui sconosciuta, che doveva consegnare tale somma ad esso Martello; somma contenuta in una busta;

- pur evincendosi dalla telefonata il contrario, ignorava che il Mangano fosse sottoposto a misure di prevenzione;
- conosceva Tullio Apricella per averelo incontrato in ufficio, ma non ricordava come lo avesse conosciuto;
- a precisazione di quanto prima affermato, dichiarava di aver visto i fratelli Fidanzati frequentare i locali di via Larga e non anche quelli di via Boccaccio;
- uno o l'altro dei fratelli prendeva una busta e andava via;
- aveva visto Pippo Bono negli uffici di via Larga, da solo o in compagnia del fratello Alfredo o di Conte Romano;
- credeva che il conoscente di Giovanni Ingrassia, che avrebbe dovuto occuparsi della vendita del latte in polvere, fosse un certo "Franco l'americano", direttore della France lait;
- in effetti aveva fissato un appuntamento, telefonicamente, fra Giovanni Ingrassia e Pippo Bono - residente a New York - dato

che il primo aveva detto di avere la possibilita' di vendere negli U.S.A. macchinari industriali e desiderava in tale citta' un appoggio o, meglio, una conoscenza che poteva introdurlo nel mercato statunitense;

- poiche' Pippo Bono continuamente telefonava ai locali di via Larga chiedendo del fratello, aveva pensato di mettere in contatto i due che, successivamente, stabilirono dei contatti diretti;

- quando l'Ingrassia gli aveva posto il problema, era in compagnia di Vittorio Mangano il quale, pero', non era in alcun modo intervenuto nella discussione ne', in seguito, aveva perorato la causa dell'Ingrassia;

- contestava la versione del fatto dato dall'Ingrassia secondo cui avrebbe conosciuto esso Martello proprio per il tramite del Mangano il quale ultimo avrebbe perorato la causa dell'Ingrassia ed al quale aveva detto che ne avrebbe parlato con lo "zio" Pippo Bono;

- avuta lettura della sintesi della telefonata tra "Gigetto" e "Tanino" fatta dall'utenza della Citam, dichiarava come il "Gigetto" fosse il fratello Biagio Martello e come non ricordasse la telefonata stessa, per cui non ne sapeva dare spiegazione alcuna;

- in effetti con Tanino Virgilio vi era una certa amicizia, ma non ricordava se il Virgilio gli avesse mai dato assegni di conto corrente ne' se gli avesse cambiato assegni ad esso Martello dati da clienti della ditta;

- forse aveva cambiato alcuni assegni della PRODALIT dall'importo di alcuni milioni, ma non sapeva dire se cio' fosse avvenuto frequentemente o meno;

- era "facile" che conoscesse"Robertino", ma non sapeva quale fosse il vero nome dello stesso, dato che non era solito chiedere le generalita' alle persone che gli venivano presentate; cio' per timore che, a loro volta, queste gli chiedessero le sue generalita';

- non sapeva chi fosse Enea Salvatore, ne' se lo stesso si identificasse con il "Robertino" di cui sopra;
- era possibile che conoscesse "Franchi Giachi" poiche' gli sembrava di averne sentito il nome, ma non sapeva dire nulla di preciso a riguardo;
- non ricordava se fosse debitore di Monti Luigi, anche se dello stesso era amico e anche se lo stesso, in passato, gli aveva prestato poche centinaia di migliaiai di lire e, comunque, non era mai stato in societa' con lo stesso;
- non conosceva Adriano Conti;
- non ricordava se avesse ricevuto telefonate dal Virgilio dagli U.S.A. e, comunque, ricordava, ma non ne era sicuro, di avergli telefonato a Houston dove lo stesso era ricoverato per un intervento di cardiochirurgia;
- avuta lettura del rapporto della Criminalpol di Milano (Vol.1 f.132) dal quale risultava che esso "Tanino" il 27.3.81 aveva parlato con certo

"Vigilante" ricevendo l'incarico di chiamare a New York il Virgilio, dichiarava di non sapere nulla a riguardo, di aver potuto parlare, ma di non sapere di che cosa; ((Vol.86 f.119) e segg.).

Il Martello, inoltre, al P.M. di Milano ((Vol.86 f.131) e segg.) dopo aver ricevuto lettura degli elementi di accusa a suo carico su accertati collegamenti con imputati di associazione a delinquere Monti Luigi, Virgilio Antonio, Pergola Pasquale, Bonetti Silvio, Gaeta Carmelo, i fratelli Enea, i fratelli Bono, i fratelli Fidanzati, Bosco Emanuele, Bosco Costantino, Tasso Gabriella, Ferri Luciano ed altri;

preso atto che tali collegamenti risultavano da telefonate intercettate, da indagini di P.G., da dichiarazioni di coimputati e da foto sequestrate nel corso di perquisizione, dichiarava:

- Pag.6.239 -

- di essere realmente stato al matrimonio di Bono Giuseppe celebratosi in New York nell'ottobre del 1980;

- di riservarsi di rispondere alla contestazione secondo cui dal 13 al 19 novembre 1980 nella stanza 8/A dell'hotel Arae di N.Y. risultavano avere alloggiato Monti Luigi, Virgilio Antonio ed una persona che aveva usato l'identita di Apicella Eugenio;

- ammetteva di essersi recato a N.Y. con un falso passaporto intestato ad Apicella Eugenio, dopo aver dato al "falsario" il nominativo di Apicella Eugenio, fratello del suo conoscente Apicella Tullio e dichiarava come i due Apicella fossero ignari della cosa;

- ammetteva di essersi recato a New York con il Monti ed il Virgilio;

- in relazione ai rapporti con i Bono si riportava a quanto dichiarato al G.I. del Tribunale di Palermo;

- negava di conoscere Ganci Giuseppe, Gaeta Carmelo ed Enea David De

Bernardi, mentre ammetteva solo di aver sentito nominare il Bonetti da Pergola Pasquale;

- negava di aver tentato di distruggere, all'atto del suo arresto, un biglietto contenente i numeri delle utenze telefoniche della societa' SOGEPA e dichiarava di aver solo voluto distruggere quello contenente il numero della sua abitazione, non volendo coinvolgere la famiglia nel suo arresto.

Mario Martello ((Vol.123 f.151) e segg.) sentito dal G.I. si dichiarava estraneo ai fatti contestatigli, ammetteva di aver conosciuto in carcere Tommaso Buscetta tra il 76 e il 77 quando si trovava in infermeria.

Precisava come dei suoi 365 coimputati, a parte il Buscetta, conosceva solo i suoi fratelli, mentre alcuni dei nomi del mandato di cattura li aveva sentiti fare proprio nel 75 dal P.M..

Contestatagli la sua qualita' di "soldato" della famiglia mafiosa di San Giuseppe Jato,

replicava asserendo di aver fatto il soldato a Casarsa, ma di non aver mai sentito parlare di quelle "cose".

Imponente e' il quadro probatorio raccolto a carico degli imputati e gli stessi, come nel caso di Ugo non hanno potuto negare la conoscenza di personaggi quali Vittorio Mangano, Salvatore Inzerillo, Virgilio, i Bono.

L'arresto di Martello Biagio, poi, con Michele Zaza e Alfredo Bono, e', di per se', altamente indicativo e non merita commento alcuno.

Le dichiarazioni del Buscetta su Martello Mario rivelano il perfetto inserimento dello stesso nell'organizzazione crimonosa e, in specie, nel traffico di stupefacenti.

Dei fratelli Martello, inoltre, i Carabinieri di Palermo hanno estesamente riferito con il rapporto del 25.8.78 (Vol.15/B) scaturito anche a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Di Cristina:

- Pag.6.242 -

Martello Biagio pagg. 50/51/53/127/128/129/181.

Martello Ugo pagg. 51/53/127.

Martello Mario pagg. 51/53/127/128.

Dalla lettura di tale rapporto si apprende come Martello Biagio, gioielliere a Palermo, avesse partecipato in Corleone alle nozze di Grizzafi Giovanni, nipote di Riina Salvatore e come i fratelli Martello fossero in stretto contatto con i Brusca di San Giuseppe Jato e i Corleonesi. E', comunque, alle pagine di quel rapporto - prezioso ma ignorato per anni - che si rinvia per una maggiore comprensione dello "spessore" mafioso degli imputati.

Martello Mario, Ugo e Biagio vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere di tutti i reati loro ascritti con il mandato di cattura n.323 del 1984 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.243 -

Massa Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Massa venne emesso mandato di cattura 327/83 del 13 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di ricettazione e violazione valutaria di cui ai capi 384 e 385 dell'epigrafe, essendo stato accertato che aveva fatto da tramite fra Francesco Gasparini ed il cambiavalute clandestino Michele Minesi perche' costui provvedesse alle operazioni finanziarie di trasformazione di lire in dollari U.S.A. necessarie per il pagamento da parte del Gasparini, e per conto della organizzazione criminosa facente capo a Gaspare Mutolo, delle partite di droga fornite dall'orientale Koh Bak Kin.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dopo l'arresto a Parigi in data 10 novembre 1981 del Gasparini ed in quella sede si e' rilevato che, indicato da quest'ultimo il

Minesi come suo cambiavalute clandestino, costui ammise l'addebito rivelando a sua volta che il Gasparini gli era stato presentato dall'amico Giuseppe Massa (Vol.65/R f.273).

Il Massa a sua volta ha ammesso di aver presentato al Minesi il Gasparini che doveva cambiare 2 o 3 mila dollari (Vol.78/R f.19).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 384 e 385 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 327/83.

- Pag.6.245 -

Matranga Gioacchino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale grosso trafficante di droga collegato a Milano coi fratelli Grado, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Sopravvenute quindi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei fratelli Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

- Pag.6.246 -

Del Matranga tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei fratelli Grado, cui si rimanda, ed in questa sede basta ricordare che, secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta (Vol.4 f.295) e (Vol.4 f.298) + ((Vol.72 f.67) e segg.) + ((Vol.72 f.64) e segg.), il Matranga era subentrato in Milano allo stesso Totta nella gestione di una gioielleria che questi conduceva in societa' con Vincenzo Grado.

Riconoscendolo successivamente in fotografia, il Totta ha aggiunto che, a Milano, il Matranga era divenuto il successore di Rodolfo Azzoli, che prima di allontanarsi dall'Italia alla volta della Spagna, gestiva sulla piazza meneghina un traffico di stupefacenti che gli aveva consentito di guadagnare un mucchio di miliardi.

Ha precisato ancora che, pur dopo la fuga dall' Italia dei fratelli Grado, il

- Pag.6.247 -

Matranga era rimasto in contatto coi medesimi, tanto da precipitarsi nella villa di Porto Ceresio dei fratelli Grado lo stesso giorno in cui i Carabinieri, localizzatala, vi effettuarono una perquisizione, e cio' probabilmente per recuperare quel denaro che i Grado da lui attendevano in Spagna.

L'esistenza di tali rapporti (risultanti anche dalle indagini bancarie espletate: numerosi assegni negoziati dai Grado portavano l'annotazione a margine "Gioacchino", evidentemente riferentesi alla persona che li aveva loro consegnati) e' stata confermata dallo stesso Azzoli, il quale ha, tra l'altro, rivelato (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) che nel novembre del 1981 si erano presentati presso il suo Hotel Sierra Dorada di Benindorm in Spagna tutti fratelli Grado, ad eccezione di Antonino, insieme a loro tre amici, tra cui si trovava proprio il succitato Gioacchino Matranga, che poi, rientrato in Italia, torno' a visitare i Grado in due occasioni.

Sussistono, pertanto, a carico del Matranga sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito i precedenti procedimenti.

Quanto agli altri reati contestatigli (associazione per delinquere ed associazione per delinquere di tipo mafioso) va osservato che da nessun elemento probatorio emerge non solo la appartenenza del Matranga a Cosa Nostra ma addirittura alcun tipo di collegamento fra l'imputato e personaggi mafiosi diversi dai Grado.

Cio' induce a ritenere che con costoro egli si sia associato all'esclusivo scopo di commerciare nelle sostanze stupefacenti senza che i suoi rapporti si siano mai estesi, sembra neanche episodicamente, alla centrale della organizzazione criminale di appartenenza dei Grado.

Ed e' noto, per altro, che, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, sia ben possibile agli "uomini d'onore" associarsi nel commercio di droga con elementi esterni alla associazione mafiosa senza che il legame contratto faccia questi ultimi divenire membri dell'organizzazione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi nn.13 e 22 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui ai capi nn.1 e 10.

- Pag.6.250 -

Matranga Giovanni

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.13), (Vol.11 f.14), (Vol.11 f.15), (Vol.11 f.16), (Vol.11 f.18), (Vol.11 f.21), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.23), (Vol.11 f.37), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.50), (Vol.11 f.76) e (Vol.11 f.78) + (fasc.pers. 1- ff.5, 23 e 24) + (fasc.pers. 2- ff.33 e 127) quale grosso trafficante di cocaina legato al gruppo mafioso degli Zanca, vennero emessi nei suoi confronti mandati di cattura 237/83 del 31 maggio 1983 e 373/83 dell'8 agosto 1983, con i quali gli furono

contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' la detenzione illegale di armi, da lui possedute in gran numero, secondo lo stesso Calzetta, e cedute taluni ad altri affiliati alla cosca.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca mafiosa degli Zanca, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i predetti reati, gli venne ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Su di lui ha precisato il Calzetta che trafficava in cocaina insieme a Salvatore Virzi', gestore dell'omonimo stabilimento balneare, ora defunto, che ne favoriva la latitanza, essendo stato il Matranga medesimo condannato a grave pena per traffico di stupefacenti dal Tribunale di Roma ed avendo ottenuto in Palermo l'uso dell'abitazione del Virzi' nella via Alagra.

Il Matranga aveva avviato all'uso della cocaina lo stesso Calzetta, ed, avendolo questi riferito a Carmelo Zanca, costui lo aveva incaricato di accertare di quanta sostanza stupefacente il Matranga medesimo ed il Virzi' disponessero. Trattavasi di ben dieci chili di cocaina, che il Matranga aveva consentito a mostrare allo Zanca, il quale aveva riconosciuto che trattavasi di "roba" di ottima qualita'.

Secondo lo stesso Calzetta, il giorno successivo alla morte del Virzi', il Matranga accompagnato dal cognato Onofrio Di Fresco, detto " Maurizio ", si era recato presso il menzionato stabilimento balneare, prelevando la cocaina ivi nascosta, che si trovava contenuta in alcuni sacchetti di plastica, e consegnandola al Di Fresco perche' la nascondesse.

Prima che col Virzi', ha riferito il Calzetta, il Matranga commerciava in stupefacenti con Stefano Patricola e Giuseppe Romano e la circostanza appare molto indicativa dello spessore criminale

dell'imputato, essendo entrambi i predetti grossi personaggi mafiosi: il primo infatti e' il figlio di quel Francesco Patricola, ucciso dagli avversari dal clan Bontate per non aver voluto rivelare il nascondiglio del congiunto attivamente ricercato dai "vincenti"; Giuseppe Romano, da parte sua, tento' insieme a Giovannello Greco nel Natale 1982 di uccidere Giuseppe Greco "scarpuzzedda" nel corso della c.d."tufiata" di Ciaculli.

Ancora secondo il Calzetta, il Matranga ed il Virzi' detenevano la cocaina in apposito nascondiglio dello stabilimento balneare dello stesso Virzi', donde la prelevavano di volta in volta per consegnarla ai clienti, quali Salvatore Rotolo, per venti milioni, Paolo Alfano, per 50 grammi, e quantita' imprecisate della stessa sostanza contenuta in sacchetti ad Onofrio Di Fresco ed Angelo Mannino . Altra cocaina, per 900.000 lire circa, era stata venduta a tale Giovan Battista Costa, proprietario di un negozio di abbigliamento ubicato in Corso Pisani.

In proposito e' da osservare che nel corso del suo primo interrogatorio il Matranga nego' strenuamente di conoscere il Calzetta, il Virzi', il Costa ed alcun altro dei suoi coimputati ad eccezione dei cognati Di Fresco e Mannino. Sul punto era stato gia' tuttavia smentito dal teste Ali' Mathluthi, gia' dipendente del Virzi', il quale aveva dichiarato (Vol.11 f.212) che presso lo stabilimento balneare il titolare usava riunirsi in una stanzetta riservata con alcuni abituali frequentatori, riconoscendo fra costoro proprio il Giovanni Matranga oltre a Giovanni Taormina, Giuseppe Spadaro, Paolo Alfano ed Onofrio Zanca.

Successivamente, ucciso il Costa durante la latitanza del Matranga, arrestato costui ed indiziato, e poi incriminato per detto omicidio (dal quale tuttavia e' stato prosciolto a conclusione dell'istruzione), l'imputato ammise di aver conosciuto il Costa ed intrattenuto con costui rapporti

commerciali, giustificando la sua precedente menzogna con l'esigenza difensiva di non fare comunque ammissione alcuna.

Che i rapporti col Costa non fossero tuttavia soltanto di lecita natura, cosi' come tardivamente dichiarato dall'imputato, emerge chiaramente dalla deposizione della di lui ex convivente Concetta Maggi ((Vol.82 f.203), (Vol.82 f.220)), la quale ha riferito che anche il Costa era un consumatore di cocaina e che frequentava i bagni Virzi' assieme al Calzetta ed al Matranga, con i quali era "tutta una cosa". In casa del Costa per altro, dopo la sua uccisione, vennero rinvenute una immaginetta con la fotografia del Virzi' a commemorazione della sua morte ed una fotografia riproducente insieme il Costa, il Virzi', il Calzetta e la stessa Maggi (Vol.82 f.208).

Le dichiarazioni del Calzetta hanno ricevuto per quanto sopra indiscutibile riscontro anche documentale.

Secondo lo stesso Calzetta, ancora, il Matranga disponeva di numerose armi, che talvolta faceva sottoporre a modifica da un armiere di fiducia della cosca. Quattro revolvers calibro 38 aveva regalato a Gaetano Tinnirello ed altra dello stesso calibro a Carmelo Zanca, suscitando tra l'altro il risentimento di Paolo Alfano, che desiderava anch'egli un omaggio siffatto. Le pistole di cui il Matranga era in possesso venivano anch'esse custodite in nascondigli presso lo stabilimento di Salvatore Virzi', che le aveva anche mostrate al Calzetta, invitandolo ad interessarsi per la loro vendita al prezzo di lire 500.000 ciascuna.

Ed infatti, procedutosi dopo le dichiarazioni del Calzetta a perquisizione presso il prefato stabilimento, venivano rinvenute (Rapporto 27 aprile 1983 (Vol.11 f.214)), nascoste nell'incavo di un pilone ed all'interno del cassone avvolgibile di una finestra, numerose munizioni e due pistole calibro 38.

Significativa e' la seguente circostanza riferita, infine, da Stefano Calzetta, secondo il quale il Matranga si trovava presente allorche' Onofrio Zanca si era vantato con Paolo Alfano di avere amici poliziotti. Il Matranga era intervenuto sostenendo che "tutti gli sbirri erano infami" ma lo Zanca gli aveva citato il caso del maresciallo dei Carabinieri Corrao, che aveva tempo prima fatto falsa testimonianza a suo favore, scagionandolo da una accusa di rapina.

Anche su tale episodio l'istruzione espletata ha pienamente confermato e riscontrato quanto riferito dal Calzetta, qui richiamato per sottolineare che discorsi di tale tenore non sarebbero stati per certo fatti dagli Zanca in presenza di persona estranea all'organizzazione mafiosa.

Le accuse del Calzetta inoltre hanno trovato ulteriore conferma in quelle sul Matranga rese da Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.80 f.206)e(Vol.80 f.207).

- Pag.6.258 -

In proposito e' da premettere che il Calzetta, posto a confronto col Matranga (Vol.80 f.198) aveva inaspettatamente dichiarato di non conoscerlo, presumibilmente assumendo tale incredibile atteggiamento di non collaborazione (anche in relazione ad altri imputati prima da lui accusati) a causa delle gravi rappresaglie subite nelle more dai suoi congiunti, rimasti vittima di un rovinoso attentato dinamitardo.

Essendosi l'atto istruttorio espletato presso il carcere di Paliano, dove anche il Sinagra era detenuto, quest'ultimo, avuto modo di scorgere il Matranga, chiedeva di essere immediatamente sentito e rivelava, ribadendolo anche in sede di confronto, che trattavasi di persona da lui ben conosciuta che trafficava in droga con Salvatore Virzi' e Salvatore Rotolo, il quale aveva talvolta incaricato esso Sinagra di portargli dei messaggi inerenti agli illeciti traffici condotti.

Infine, ultimo riscontro dell'appartenenza del Matranga alla cosca di corso dei Mille

e' fornito da un appunto con l'indicazione del recapito telefonico di Cosimo Raccuglia ritrovato in possesso dell'imputato all'atto del suo arresto, come risulta da uno degli interrogatori resi del Matranga, che naturalmente di cio' ha fornito una "innocente" spiegazione.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti, ad eccezione della contestazione di cui all'art.71 legge n.685 di cui al mandato di cattura 373/83, per rispondere della quale va altresi' rinviato a giudizio.

- Pag.6.260 -

Maugeri Nicolo'

Dell'appartenenza del Maugeri al clan di Nitto Santapaola e del suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti si e' parlato ampiamente nelle pagine che precedono, soprattutto a proposito dei contatti fra il clan suddetto e la "famiglia" di Rosario Riccobono (parte seconda, capitolo quarto) e nella parte concernente i rapporti con Simola Michele e Giuseppe Madonia (parte quarta, capitolo quarto). Ci si limitera', pertanto, a sintetizzare gli elementi a suo carico, rimandando a quanto si e' diffusamente esposto in altra sede.

L'incontro di Nicolo' Maugeri e di Salvatore Cristaldi (altro consociato di Santapaola) con Gaspare Mutolo, a Palermo, e' preceduto da una serie di telefonate fra il Mutolo ed altri col catanese Domenico Condorelli, da cui emerge che quest'ultimo sarebbe dovuto venire a Palermo per

ritirare una "macchina" (termine che, nel linguaggio criptico dei trafficanti di stupefacenti, equivale, come ha confermato Koh Bak Kin, ad eroina). Poi, pero', a causa dei pericoli per la sua incolumita' derivanti dalla faida col clan di Ferlito allora al culmine, il Condorelli preferiva mandare a Palermo altri due consociati e, cioe', Salvatore Cristaldi e l'odierno prevenuto.

Ed e' estremamente significativa la telefonata, integralmente riportata in altra sede, in cui il Condorelli, preannunciando l'arrivo a Palermo dei due predetti, li qualifica, col gergo proprio degli appartenenti a "Cosa Nostra", uno come "uomo d'onore" e l'altro come un "carissimo amico" e, cioe', come un personaggio coinvolto nei loschi traffici mafiosi e prossimo a prestare il giuramento di iniziazione. I due si incontrano con Gaspare Mutolo al Motel Agip e, con estrema cautela, lo seguono fino a casa sua. Poi, lungo la strada di ritorno per Catania, vengono appositamente controllati dalla Polizia stradale e, mentendo, affermano di provenire da Alcamo.

Basterebbe questo episodio per ritenere provate le accuse nei confronti del prevenuto ma altri elementi di prova sono stati acquistati a suo carico, che ne confermano l'appartenenza a Cosa Nostra.

Ci si richiama, in proposito, alle intercettazioni telefoniche ed alle altre emergenze istruttorie, concernenti i suoi rapporti con Michele Simola, Giuseppe Madonia (il boss mafioso di Vallelunga di cui il Maugeri e' compare) e Filippo Di Stefano, mafioso di Favara. Le telefonate attengono, come si e' ampiamente chiarito, alla gestione ed al controllo dei subappalti di opere pubbliche - e, cioe', ad una attivita' tipicamente mafiosa - e dal tenore delle stesse emerge chiaramente il notevole spessore mafioso del prevenuto.

Ne' vanno trascurate, come si e' parimenti detto, le telefonate e le altre risultanze da cui viene confermata l'appartenenza del Maugeri al clan Santapaola.

In proposito si ricorda:

- che Giuseppe Cremona ha riferito che il Maugeri e' strettamente legato a Nitto Santapaola e Filippo Di Stefano;
- che, all'atto del suo arresto, fra le utenze telefoniche annotate in una rubrica vi erano quelle di Ercolano - Avimec e Viaggi Avinec (societa' cui sono interessati prossimi congiunti del Santapaola);
- che Giuseppe Madonia, in una telefonata, dava incarico al Maugeri di riferire a" Pippo Cavadduzzu" (Giuseppe Ferrera) "che quel discorso era tutto a posto" e si informava della salute di "Franco" e, cioe', di Francesco Ferrera, ferito in un agguato mafioso qualche giorno prima (15.6.1982);
- che, in un'altra telefonata, Madonia chiedeva notizie sul "cacciatore" (il quale, come e' stato dimostrato, e' sicuramente Nitto Santapaola) e il Maugeri rispondeva "tutto bene; ieri siamo stati assieme";
- che, in una telefonata tra il Maugeri e Puglisi Pietro, genero di

Pulvirenti Giuseppe (inteso "Pippu u Malpassatu" ed indiziato di appartenenza al clan Santapaola) il primo riferiva al suo interlocutore di avere parlato con "Nitto" (e, cioe', con Benedetto Santapaola) di una vicenda concernente tre arrestati per rapina;

- che, in un'altra telefonata, Michele Simola richiedeva al Maugeri di interessarsi per il recupero di un'autovettura rubatagli a Catania e quest'ultimo prometteva che lo avrebbe fatto (e' ovvio che solo chi e' dotato di "ascendente" in un determinato ambiente puo' ottenere la restituzione di refurtiva).

Alla stregua, dunque, di questa rapidissima sintesi delle risultanze a carico del Maugeri, altrove molto piu' analiticamente esaminate, deve concludersi per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati contestatigli, di cui ai capi 1 (cui va unificato quello del capo 7, trattandosi di identica associazione per delinquere) 10, 13, 17, 22 e 40 della epigrafe (mandati di cattura n.326/82 del 23.7.1982, n.353/83 del 19.10.1983 e n.323/84 del 29.9.1984).

- Pag.6.265 -

Mazzara Gaetano

Nei confronti di Gaetano Mazzara, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d' America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del Mazzara e del gruppo di mafia cui risultava affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla sua appartenenza a detta associazione mafiosa.

Del Mazzara si occupa ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla illustrazione dei traffici di stupefacenti

fra l'Italia e gli USA e, qui giova ricordare, le risultanze di quelle indagini hanno offerto puntuale riscontro alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) + (Vol.124/A f.27) e (Vol.124/A f.118) + (Vol.124/B f.22), il quale ha riferito che il Mazzara e' uomo d'onore della famiglia della Noce. Ha inoltre precisato il Buscetta di aver conosciuto personalmente l'imputato a New York dove gestiva un negozio di dolciumi e di aver successivamente appreso da Salvatore Inzerillo che era stato fatto uomo d'onore durante una sua vacanza in Sicilia.

In margine alla vicenda giudiziaria del Mazzara va doverosamente ricordata quella di un suo omonimo: Gaetano Mazzara nato a Palermo il 22 settembre 1917.

Invero nel mandato di cattura 323/84 le generalita' dell'imputato, che erano state esattamente riportate nel precedente mandato n.164/84, furono erroneamente trascritte, indicandolo come nato il 22 settembre 1917.

In tale data risultava per mera coincidenza esser nato altro Gaetano Mazzara, il quale, scambiato per il vero imputato, venne tratto in arresto il 12 luglio 1985 in esecuzione del menzionato mandato di cattura 323/84.

Procedutosi il giorno dopo al suo interrogatorio, l'equivoco veniva subito chiarito, anche perche' le fattezze dell'arrestato per nulla corrispondevano a quelle dell'imputato, la cui fotografia era allegata agli atti processuali (Vol.4/G f.60).

Con ordinanza del 13 luglio 1985 veniva, pertanto, disposta l'immediata scarcerazione del Gaetano Mazzara nato il 22 settembre 1917 e contestualmente veniva ordinata la rettificazione delle erronee generalita' attribuite all'imputato nel mandato di cattura 323/84.

Mentre, pertanto, va rinviato a giudizio l'imputato Gaetano Mazzara per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi

1,10,13 e 22 dell'epigrafe, nessun ulteriore provvedimento va adottato nei confronti del Gaetano Mazzara nato nel 1917, essendosi gia' provveduto a riconoscerne la mancanza della qualita' di imputato con la menzionata ordinanza del 13 luglio 1985.

- Pag.6.269 -

Mazzurco Salvatore

Nei confronti di Salvatore Mazzurco, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui il Mazzurco risultava affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione mafiosa.

Del Mazzurco si occupa ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla illustrazione dei traffici di stupefacenti

fra l'Italia e gli USA. Il suo organico inserimento nelle famiglie mafiose di Cosa Nostra e' emerso altresi nel corso delle indagini concernenti Giuseppe Bono, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

Alla luce delle risultanze delle richiamate indagini, egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutte le imputazioni ascrittegli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.6.271 -

Meli Giacomo

Meli Giacomo e' stato tratto in arresto nel corso delle indagini relative all'omicidio di Ienna Michele il 9.1.1982 (Vol.101 f.28) per il delitto di favoreggiamento personale (art.378 C.P.). Il P.M. convalidava l'arresto del successivo 25.1.1982, concedeva all'imputato la liberta' provvisoria (Vol.101 f.51).

Della posizione di Meli Giacomo si e' esaurientemente trattato parlando degli omicidi di Teresi Francesco Paolo (Vol.46) e di Ienna Michele (Vol.101), uccisi lo stesso giorno 8 gennaio 82, il primo alle ore 7,30 ed il secondo alle ore 17,45 con la stessa arma .

Al momento dell'attentato allo Ienna, presente nella di lui macelleria vi

era il cugino Meli Giacomo il quale era anche dipendente della "Centralgas" diretta dal Teresi.

Il Meli che, come detto, "per strana" coincidenza si trovava a far visita al cugino proprio nello stesso giorno in cui era stato ucciso il suo datore di lavoro, nulla voleva riferire sulla dinamica dell'omicidio dello Ienna o sui motivi che lo avevano spinto a fargli visita.

Se si pensa che il duplice omicidio si inquadrava nel piano di sterminio degli amici del Bontate e del Contorno, che era stato consumato, come detto, con la stessa arma e nella stessa giornata, si avra' motivo di condividere l'importanza che per le indagini avrebbe avuto la testimonianza del Meli, il quale non poteva non essersi recato quel pomeriggio dallo Ienna per ragioni connesse all'omicidio del Teresi.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale contestatogli dal P.M. (Capo 160).

- Pag.6.273 -

Messina Edoardo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.3), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.142)) quale componente, col grando di capo-decina, della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di non aderire a nessuna organizzazione criminosa.

Con ordinanza del 10 gennaio 1985 e' stato posto in stato di arresti domiciliari in considerazione della eta' avanzata e delle sue precarie condizioni di salute.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli, avuto riguardo alle circostanziate,

reiterate e riscontrate accuse del Contorno.

Questi, infatti, riconoscendo l'imputato in fotografia, ha riferito particolari della sua famiglia e della sua attivita', quali la morte del di lui fratello Andrea ed il suo impegno lavorativo nel settore edilizio, risultati tutti corrispondenti alla realta', come e' stato accertato attraverso le espletate indagini di polizia giudiziaria (vedi rapporto 6 ottobre 1984 (Vol.125/A f.2)) e le stesse dichiarazioni rese dal Messina nel corso del suo interrogatorio.

L'imputato, inoltre, ha ammesso di ben conoscere Stefano Bontate, capo sino alla sua uccisione della famiglia di S.Maria di Gesu', pur sostenendo trattarsi di semplice, sebbene antica, conoscenza fra le rispettive famiglie senza che fra di esse fosse stato mai intrattenuto alcun significativo rapporto.

Quest'ultima affermazione risulta pero' smentita dalle risultanze delle indagini bancarie, che hanno evidenziato l'esistenza di rapporti di affari fra il Messina e

Giovanni Bontate, fratello di Stefano, dal quale l'imputato ha ricevuto taluni assegni nel 1979.

E deve inoltre considerarsi sicuramente non veritiero l'assunto dell'imputato di non conoscere Salvatore Contorno, che di Stefano Bontate era il notissimo principale collaboratore.

Le dichiarazioni del predetto, concernenti il Messina e la sua appartenenza alla cosca mafiosa di S.Maria di Gesu', trovano, infine, specifico riscontro nelle risultanze di un servizio di osservazione (vedi citato rapporto del 6 ottobre 1984) effettuato dalla Squadra Mobile di Palermo nel gennaio 1974, durante il quale l'imputato ed il fratello Andrea furono notati, insieme a Mario Labruzzo, imputato nel presente procedimento, ad Antonino Vernengo, della stessa famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' e noto esperto nella raffinazione dell'eroina.

Ed invero, a tale proposito ha dichiarato il Contorno che anche il Messina e'

in tale traffico perfettamente inserito, stante che la sua qualita' di capo decina nella famiglia mafiosa di appartenenza gli consente di avere "a disposizione" tutti coloro i quali all'interno della famiglia medesima di droga si occupano.

Per altro, anche dalle espletate indagini bancarie emergono elementi comprovanti l'inserimento del Messina nel traffico delle sostanze stupefacenti, non essendo altrimenti spiegabili i suoi rapporti con Alessandro Bronzini, che in droga trafficava secondo Stefano Calzetta. Altri rapporti emergono, e completano il quadro probatorio concernente l'imputato, con Nicolo' Greco e Domenico Federico, entrambi membri di Cosa Nostra ed imputati nel presente procedimento, che il Messina non ha ritenuto nemmeno di nominare nel corso delle sue dichiarazioni.

Egli va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984.

- Pag.6.277 -

Messina Pietro

Denunciato in stato di arresto con rapporto del 20 agosto 1984 (Vol.15/RB f.8) quale favoreggiatore del latitante Giovanni Cusimano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 292/84 del 28 agosto 1984 per il reato di cui all'art.378 C.P..

Sussitono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza che emergono dalle stesse circostanze del suo arresto, essendo stato egli sorpreso in compagnia del Cusimano, mentre, insieme a Luigi Cucina, aiutava il latitante nei suoi spostamenti con una autovettura.

Per altro il Messina ha reso in merito dichiarazioni estremamente contraddittorie nei successivi interrogatori resi alla polizia giudiziaria (Vol.15/RB f.17) al P.M. (Vol.15/RB f.25) ed al Giudice istruttore

(Vol.15/RB f.51) ed in contraddizione altresi' con quanto dichiarato dal Cucina, pur insistendo entrambi nell'assunto dell'incontro casuale col Cusimano, che deve invece escludersi anche alla luce di quanto dichiarato dai verbalizzanti M.llo e agente Mirenda e Badagliacco (Vol.15/RB f.53) e (Vol.15/RB f.55).

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 431 dell'epigrafe.

- Pag.6.279 -

Miduri Salvatore

Nei confronti di Salvatore Miduri vennero emessi mandati di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 e 461/82 del 25 novembre 1982, con i quali gli furono rispettivamente contestati i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco kg. 600 di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima

imputazione (e da quella, loro successiva contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche in forza delle dichiarazioni del Di Natale era stata addebitata, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Miduri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Miduri e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.281 -

Migliara Carmela

Con rapporto del 14/2/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava a piede libero Migliara Carmela perche' ritenuta responsabile del reato di favoreggiamento personale nei confronti del latitante Madonia Giuseppe, colpito da mandato di cattura emesso da questo Ufficio 19/10/83, con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 C.P.e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferiva il verbalizzante che, nel corso delle investigazioni dirette alla cattura del Madonia, erano state autorizzate dall'autorita' giudiziaria intercettazioni telefoniche sulla utenza intestata a Santoro Giovanna, moglie del latitante, e su quella installata presso il bar "Trink" sito in via Paladini di Caltanissetta.

- Pag.6.282 -

Dall'ascolto delle conversazioni telefoniche emergeva in modo chiaro ed incontrovertibile, che la Migliara Carmela aveva aiutato il Madonia ad eludere le ricerche degli organi di polizia consentendo che dell'utenza installata nella sua abitazione si servisse lo stesso Madonia, al quale aveva dato ospitalita' nella sua abitazione.

In particolare, dal tenore della conversazione telefonica intercettata alle ore 21 del 12/12/1983 si evince che il Madonia Giuseppe si trovava nell'abitazione della Migliara Carmela (il cui marito, Alaimo Rosolino, e' cugino del Madonia Giuseppe) e che costei, dopo aver chiamato l'utenza installata nella abitazione del latitante ed avere contattato la di lui moglie Santoro Giovanna, la metteva in comunicazione con il marito.

Promossa l'azione penale contro la Migliara Carmela in ordine al reato p. e p. dall'art.378 C.P. nel corso della disposta formale istruzione veniva emesso mandato di comparizione nei confronti dell'imputata, la

quale respingeva l'addebito precisando che la persona che aveva messo in comunicazione con la Santoro Giovanna si identificava per tale Vara Ciro, marito di sua sorella Concetta, che era venuto a farle visita.

All'esito delle indagini istruttorie il P.M. chiedeve il rinvio a giudizio dell'imputata per rispondere del reato contestatole come in epigrafe.

Cio' premesso, va osservato che le emergenze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputata, quali si desumono dalla inattendibile e congruente discolpa addotta dalla stessa (Vol.118/R f.74) secondo cui il cognato Vara Ciro (marito della sorella Concetta) le avrebbe reso visita, da solo e in assenza del di lei marito Alaimo Rosolino, ad una ora a dir poco inconsueta (circa le ore 21) e, approfittando del fatto che la stessa aveva telefonato alla Santoro, avrebbe chiesto ed ottenuto di comunicare con la predetta; a

cio' si aggiunga che, qualora l'uomo presente nell'abitazione della Migliara fosse stato persona diversa dal Madonia Giuseppe , non troverebbe alcuna logica spiegazione la circostanza che il Vara Ciro e il Rizzo Salvatore si dovessero incontrare nell'abitazione della Santoro, che in quel momento era sola in casa, e per giunta a sera inoltrata.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare aderente alle emergenze istruttorie disporre la celebrazione del dibattimento nei confronti dell'imputata Migliara Carmela in ordine al reato contestatole come in epigrafe (Capo 428).

- Pag.6.285 -

Milano Nicolo'

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Milano Nicolo' veniva colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Su tale indicazione, da parte del Buscetta Tommaso, non puo' esservi ombra di dubbio perche' il predetto e' perfetto conoscitore di fatti e persone che riguardano la "famiglia" di Porta Nuova perche' e' la stessa di cui egli era entrato a far parte; pertanto il Buscetta e' in grado di riferire, con cognizione di causa diretta, notizie di prima mano sugli affiliati alla stessa e, tra essi, il Milano Nicola di cui il Buscetta ricorda l'attivita' lecita svolta inizialmente (vendita al pubblico di capi di

abbligliamento americani in una bancarella nei pressi di Casa Professa), quella illecita (finanziamento del contrabbando di t.l.e.) nonche' le generalita' dell'uomo d'onore che lo "nomino'" e cioe' Filippone Gaetano, allora rappresentante della "famiglia", sostituito, poi da Pippo Calo'.

A cio' si aggiunga che il Buscetta ha ricordato il soprannome del Milano Nicola , inteso "u ricciu" e lo ha riconosciuto nella fotografia mostratagli in visione ((Vol.124 f.11) - (Vol.124/A f.14), (Vol.124/A f.97), (Vol.124/A f.104)).

Tali dichiarazioni costituiscono, gia' da sole, validi elementi probatori dell'appartenenza del Milano Nicola a "Cosa Nostra", e della sua responsabilita' in ordine ai reati contestatigli, apparendo del tutto pacifico che il Milano, gia' dedito al traffico di T.L.E., si sia attivamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti in cui sono impegnate tutte le "famiglie"

perche' attivita' molto piu' lucrosa di quella, ormai completamente abbandonata, del contrabbando di sigarette.

Ma sul conto del Milano Nicola ha fornito precise e importanti "indicazioni" anche l'imputato Contorno Salvatore, il quale ha riferito che il predetto e' uomo d'onore della famiglia di "Porta Nuova", come del resto i suoi tre figli Nunzio, Salvatore e Giovanni, e che ebbe l'occasione di conoscere - perche' ritualmente presentatogli dallo stesso - altri uomini d'onore e cioe' Rancadore Giuseppe e Domenico (di Trabia) i fratelli Andronico Antonio e Giuseppe, Costanzo Giuseppe, Duca Antonino.

Ha ricordato, altresi', il Contorno Salvatore che lo imputato e' inteso "u ricciu" e possiede una villa in territorio di Trabia dove lo stesso Milano gli presento' alcuni degli uomini d'onore sopra menzionati (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.47), (Vol.125 f.76),

(Vol.125 f.88), (Vol.125 f.89), (Vol.125 f.112), (Vol.125 f.139), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.167), (Vol.125 f.168), (Vol.125 f.172).

Infine le ricordate emergenze processuali hanno trovato riscontro - per quanto concerne i rapporti tra il Milano Nicola e altri coimputati - negli accertamenti bancari dei quali risulta che Greco Michele ha emesso due assegni, dell'importo di lire 1.000.000 ciascuno, negoziati da Milano Salvatore, figlio di Nicolo', e versati sul c/c intestato a Milano Nunzio, altro figlio del Nicolo'; che altro assegno dello stesso importo, emesso da Greco Michele all'ordine di Milano Nunzio, e' stato versato sul conto corrente intestato a Milano Nicolo' e alla moglie Zappavigna Provvidenza.

- Pag.6.289 -

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare aderente alle inequivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del Milano Nicolo' per rispondere di tutti i reati contestatigli come in rubrica (Capi 1, 10, 13, 22) essendo rimasto altresi', pacificamente accertato che l'imputato e' attivamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti; ed invero il Milano Nicolo' ha preso parte ad un summit di mafia tenutosi a Napoli, presso il ristorante "Da Ferdinando" a Mergellina il 28/2/1977, al quale parteciparono La Mattina Nunzio, noto trafficante di sostanze stupefacenti, Zaza Michele, Mazzarella Ciro, Rutigliano Michele, Sabatelli Giacomo, Sciorio Enrico, Maisto Luigi, Enea Salvatore, Spadaro Vincenzo, Bono Alfredo, tutti elementi piu' volte denunciati perche' ritenuti responsabili di associazioni per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (Vol.190 f.11)

- Pag.6.290 -

Orbene, la presenza del Milano Nicolo' in quel ghota mafioso campano-siciliano e' significativa del pieno inserimento dell'imputato nel traffico, anche a livello internazionale, di sostanze stupefacenti. Ne e' ulteriore riprova, come gia' si e' avuto modo di rilevare in altra parte del presente provvedimento, la circostanza che e' stata constatata la presenza dell'imputato in Grecia - nel periodo in cui sarebbe avvenuto il trasporto di hashish (1982) e in quello in cui sarebbe dovuto avvenire il trasporto di eroina (1983) - perche' il prevenuto si identifica proprio in quel "Nicola Riccio" palermitano, gia' coinvolto nella strage di Locri, di cui ha parlato il Dattilo.

- Pag.6.291 -

Milano Nunzio

Indicato da Buscetta Tommaso come "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, aderente all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Milano Nunzio e' stato colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

L'imputato e' stato nominativamente indicato dal Buscetta Tommaso il quale, parlando di Milano Nicolo' - altro uomo d'onore della sua famiglia - ha ricordato che due figli del predetto, di cui uno a nome Nunzio, erano affiliati a quella cosca mafiosa (Vol.124/A f.45).

Interrogato, il prevenuto ha negato gli addebiti assumendo di non conoscere alcuno dei coimputati ad accezione dei congiunti, di Camporeale Antonio, incontrato in carcere,

e Lipari Giovanni perche' la di lui moglie e' cliente del suo negozio di tessuti e corredi.

La generica discolpa addotta dal Milano Nunzio non puo' trovare ingresso processuale a fronte delle precise indicazioni fornite sul suo conto dal Buscetta Tommaso che, peraltro, hanno trovato riscontro obiettivo nelle dichiarazioni rese dal Contorno Salvatore il quale, a sua volta, ha riferito che Milano Nicolo' e i suoi tre figli Nunzio, Salvatore e Giovanni sono uomini d'onore della famiglia di "Porta Nuova" (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.47), (Vol.125 f.76).

A cio' si aggiunga che gli accertamenti bancari effettuati hanno evidenziato rapporti tra il prevenuto ed il coimputato Greco Michele, rappresentante di spicco della famiglia di "Ciaculli"; in particolare, il predetto ha emesso due assegni dell'importo di lire 1.000.000 ciascuno, che sono stati negoziati da Milano Salvatore, fratello di Nunzio, mediante versamento sul c/c di

quest'ultimo nonche' altro assegno, dello stesso importo, all'ordine di Milano Nunzio il quale lo ha versato sul c/c intestato al padre Nicolo' e alla madre Zappavigna Provvidenza.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare conforme alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del Milano Nunzio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. nonche' di quelli di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685/ del 1975 essendo del tutto pacifico che anche il Milano Nunzio, come il padre Nicolo', era attivamente inserito nel traffico di droga in considerazione degli stretti rapporti esistenti tra il genitore e Pippo Calo', rappresentante della loro famiglia e grosso trafficante di sostanze stupefacenti (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.294 -

Milano Salvatore

Figlio di Milano Nicolo', affiliato alla famiglia mafiosa di "Porta Nuova" l'imputato e' stato indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" di quella famiglia (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.764) per cui, con mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984, gli sono stati contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Gia' denunciato con il rapporto giudiziario del 13/7/1982 contro Greco Michele + 161 perche' ritenuto responsabile del reato di associazione per delinquere aggravata, il Milano Salvatore e' sicuramente inserito nella consorteria mafiosa di cui fa parte la famiglia di "Porta Nuova", rappresentata da Pippo Calo' i cui stretti rapporti con il padre dello imputato sono gia'

stati evidenziati nella parte del presente provvedimento dedicata all'esame della sua posizione.

Peraltro, Buscetta Tommaso ha riferito di avere conosciuto, come "uomini d'onore" della sua stessa famiglia, il Milano Nicolo' e due suoi figli di cui uno a nome Nunzio (Vol.124 f.11) e (Vol.124/A f.14).

Evidentemente l'altro figlio, di cui non ricordava il nome di battesimo, e' da identificarsi, per l'appunto, nel Milano Salvatore.

Peraltro, l'inserimento di questi nell'organizzazione mafiosa per cui si procede emerge dagli accertati rapporti di "affari" tra il predetto e altri coimputati ; in particolare e' emerso che Greco Michele ha rilasciato due assegni, dell'importo di lire 1.000.000 ciascuno tratti sul suo conto corrente, a favore di Milano Salvatore ol quale li ha negoziati versandoli sul c/c intestato al fratello Nunzio mentre Greco

Salvatore, fratello di Michele, ha emesso un assegno dell'importo di lire 2.570.000 a favore di Milano Salvatore che lo ha negoziato mediante prelevamento di tale somma dallo stesso portata.

Alla stregua delle considerazioni che precedono, va disposto il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli artt.71, 74, 75 della legge n.685 del 1975, valendo per il Milano Salvatore le stesse considerazioni gia' svolte in ordine alla posizione processuale dei congiunti Milano Nicolo' e Milano Nunzio, con riferimento all'inserimento degli stessi nel traffico della droga, gestito, a livello internazionale, da Pippo Calo', capo della loro famiglia (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.297 -

Minardo Giovanni

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino ff.144 e 168 fasc. pers.) quale componente della banda criminale dedita, alle dipendenze di Filippo Marchese, alla consumazione di furti e rapine, fra i quali la rapina in danno di Gaetano Marabeti ed il furto in danno di Edoardo Piraino, i suddetti reati ed altri minori connessi gli vennero contestati con mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i predetti reati, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, dicendosi estraneo a qualsiasi fatto delittuoso, di non conoscere il Sinagra ne' alcuno dei coimputati ad eccezione di Gioacchino Alioto e Girolamo Castiglione, perche' suoi vicini di casa.

Le dichiarazioni del Sinagra trovano conferma in quelle di Stefano Calzetta (Vol.11 f.73), il quale anzi ha indicato il Minardo come killer al servizio dell'organizzazione mafiosa assieme a Gioacchino Alioto, con il quale risulta giustappunto esser stato arrestato perche' implicato nel duplice omicidio in danno di tali Lo Nardo e Catanzaro, come ammesso dall'imputato e risultante per altro dalle dichiarazioni dello stesso Calzetta e di Salvatore Di Marco ((Vol.34 f.234), (Vol.58 f.83) - (Vol.58 f.85)).

Costui, aggregato come il Minardo alla banda del Marchese, ha sostenuto che il predetto non avrebbe partecipato alla

rapina in danno del Marabeti ed al furto concernente il Piraino, ma a ben vedere tali dichiarazioni non smentiscono quelle del Sinagra, sia perche' il Di Marco ha dichiarato di conoscere comunque l'imputato, ovviamente perche' anch'esso gravitante in quell'ambiente criminale, sia in quanto il medesimo Di Marco, convocato di volta in volta per prestare la sua collaborazione alla consumazione di delitti da parte della banda del Marchese , alla quale era stato aggregato in condizioni particolari ed in posizione di assoluta subordinazione, spesso, come proprio emerge dall'esame delle sue dichiarazioni in ordine alla rapina ed al furto in esame, non conosceva la identita' dei suoi complici ne' i veri scopi dei fatti criminosi cui partecipava. E'presumibile pertanto che la correita' del Minardo non gli sia stata rivelata o che egli della sua partecipazione a fasi precedenti od ulteriori a quelle nelle quali era intervenuto non abbia avuto contezza.

Di tali specifici episodi criminosi si occupa comunque altra parte della presente

sentenza ed in questa sede basta rilevare che le dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta, le ammissioni dell'imputato ed i suoi trascorsi giudiziari costituiscono sufficienti prove della sua colpevolezza in ordine alla contestata appartenenza alla associazione per delinquere anche di tipo mafioso facente capo a Filippo Marchese e quindi a Cosa Nostra, cui la suddetta "famiglia" e' aderente.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Dei reati di rapina e furto ed altri connessi, egualmente contestatigli col suddetto mandato, che ha assorbito il precedente n.71/84, si occupa, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

In assenza invece di fatti ed accuse specifiche e tenuto conto della posizione non di rilievo occupata dal Minardo in seno alla cosca, allo stesso non puo' esser dato carico del contestato traffico di sostanze stupefacenti

e va, pertanto, prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, egualmente addebitatigli col mandato di cattura 323/84.

- Pag.6.302 -

Mineo Antonino

Mineo Antonino e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Tommaso Buscetta parlando della "famiglia" di Bagheria, ne indicava come componente Mineo Antonino "ormai vecchio" (Vol.124 f.6).

Piu' oltre (Vol.124 f.124) il Buscetta precisava: "Nel passato, capo famiglia (di Bagheria) era Mineo Antonino, sul quale non saprei riferire altri particolari. Ho appreso da Stefano Bontate e dagli altri miei interlocutori, che si esprimevano in termini di certezza, che, verso il 1975, il Mineo fu sostituito da un'altro capo e , poi, nel 1979, da un certo Greco, mingherlino, di circa trent'anni, parente

originario o aquisito di Michele Greco il quale ne aveva caldeggiato la nomina. A questo punto, riordinati meglio i miei ricordi, debbo far presente quanto segue: Mineo Antonino faceva parte della commissione prima del 1960 e, successivamente, il posto di capo mandamento fu assegnato a Giuseppe Panno. Quando quest'ultimo, nel 1969 credo, venne dimesso dal carcere rifiuto' di continuare ad occuparsi di cose di mafia.....".

Mineo Antonino, quindi, secondo le dichiarazioni del Buscetta, avrebbe rivestito un ruolo di primo piano all'interno di "Cosa Nostra", avendo anche fatto parte della commissione sino a quando, per la sua eta', era stato sostituito da Pino Panno all'interno della stessa e da un uomo di Michele Greco alla guida della "famiglia" di Bagheria.

Sentito dal G.I. ((Vol.123 f.53) e segg.), il Mineo si protestava innocente dei reati ascrittigli e precisava di non aver mai conosciuto personalmente Tommaso Buscetta e di averne appreso il nome dalla stampa.

Dichiarava, altresi', di conoscere Tommaso Scaduto perche' suo compaesano e Michele Greco per aver acquistato dallo stesso quantitativi di mandarini.

Non conosceva Francesco Paolo Bontate, ne' Stefano Bontate o Pietro Lo Jacono in quanto aveva sempre vissuto a Bagheria, come pure non sapeva a cosa si riferissero termini come "commissione" o "capo mandamento".

Le precise circostanziate dichiarazioni del Buscetta permettono di ritenere il Mineo come uomo d'onore della famiglia di Bagheria e pertanto, lo stesso va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento e' emerso a carico dell'imputato circa un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti (Capi 13, 22).

Ed, invero, lo stesso sembra essersi estraniato dai ruoli direttivi della organizzazione nel 1960, quando il traffico di stupefacenti non era certo una attivita' presa in considerazione dalla organizzazione.

- Pag.6.305 -

L'imputato, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 per non aver commesso il fatto.

- Pag.6.306 -

Mineo Settimo

Mineo Settimo e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Mineo Settimo e' risultato, come si vedra', collegato ad altri coimputati quali Spitalieri Rosario (cl.52), Greco Nicolo' (cl.50) e Buscemi Salvatore (cl.38).

Del Mineo parlava Tommaso Buscetta il quale precisava: "...Della famiglia di Pagliarelli ho conosciuto in carcere a Palermo nel 1976 o 1979, certo Mineo, gioielliere, del quale non ricordo i motivi dell'arresto. Certamente, comunque, non si trattava di una imputazione grave perche' egli attendeva da un momento all'altro di essere liberato". (Vol.124/A f.9).-

- Pag.6.307 -

Sentito dal G.I., proprio in relazione al mandato di cattura che recava, tra gli altri coimputati, i nomi dello Spitalieri e del Buscemi, l'imputato dichiarava di "cadere dalle nuvole", e specificava di aver gestito, sino al 1982, un negozio di articoli da regalo nel quale, sino al 1979/80, aveva venduto gioielli.

Ammetteva di essere stato detenuto all'Ucciardone nel 1979 per otto giorni siccome imputato di rapina e poi, prosciolto in istruttoria.

Negava di aver conosciuto in quei giorni in carcere il Buscetta e negava, altresi', la sua appartenenza a famiglie mafiose, come pure negava di conoscere alcun altro dei 365 coiumputati. (Vol.123 f.207).

Leonardo Vitale, sempre con riferimento alla famiglia di Pagliarelli, indicava come componente della stessa "uno dei fratelli Mineo che effettua vendite rateali di mobili e gioielli, mentre l'altro

fratello, quello grosso abitante in via Pitre', una volta era aggregato alla famiglia di Boccadifalco ma poi e' stato allontanato perche' ha una situazione familiare particolare...".

Contorno Salvatore (Vol.125 f.12) indicava Mineo Settimo come componente della famiglia di Palermo-Centro e come attivita' lo definiva "gioielliere". Specificava di ritenere che facesse parte di questa famiglia in quanto lo sapeva molto legato a Gnoffo Ignazio.

Dagli accertamenti bancari e' risultato che l'imputato ha ricevuto quattro assegni bancari per complessive Lit.7.900.000 tratti sul c/c di Spitalieri Rosario (C.C.R.V.E. filiale di Palermo).

Ha,quindi, ricevuto quattro assegni bancari di piccolo importo tratto sul c/c di Greco Nicolo'.

Ha tratto sul proprio c/c n.20826/20 della C.C.R.V.E. - succursale n.22 di Palermo - un assegno di Lit.5.000.000 negoziato da Buscemi Salvatore di Giovanni (cl.38).

Detto Buscemi altri non e' se non il successore di Salvatore Inzerillo come capo della "famiglia" di Passo di Rigano, nonche' cognato di Bonura Francesco, capo della "famiglia" di Uditore.

Anche lo Spitalieri e Greco Nicolo', come detto, sono coimputati del Mineo nel presente procedimento penale.

Il Greco, in particolare, e' risultato essere uno dei personaggi di spicco nella cosca di Ciaculli (vedere scheda personale).

La difesa del Mineo ha eccepito come l'imputato, nel 1979, era stato arrestato con il fratello Antonino e, mentre quest'ultimo doveva rispondere di detenzione illegale di una cal.6,35, l'imputato doveva rispondere di rapina aggravata: dal che si dovrebbe desumere che i Mineo in carcere erano due e solo Antonino aveva una imputazione meno grave, per cui la indicazione del Buscetta non poteva riguardare Mineo Settimo che doveva rispondere di rapina aggravata.

- Pag.6.310 -

Dei due fratelli, pero', solo Settimo veniva scarcerato dopo appena otto giorni, mentre il fratello rimaneva in carcere molto piu' a lungo.

Non v'e' chi non veda, dunque, come il Buscetta si sia riferito proprio a Mineo Settimo il quale, effettivamente, aveva una "sostanziale imputazione meno grave, tanto da venire scarcerato dopo pochissimi giorni": e' certo, quindi che il Buscetta, ricostruendo il suo incontro con il Mineo, abbia ripensato a questa immediata scarcerazione ed abbia riferito, come detto, che lo stesso attendeva da un momento all'altro la scarcerazione che, in effetti, si ebbe.

Quanto, poi, al Contorno, vi e' da dire che lo stesso ha indicato come uomo d'onore il Mineo gioielliere, senza affermare con certezza la sua famiglia di appartenenza. Cio' che rimane, e che non puo' essere ignorato, e' che sia il Buscetta, sia il Contorno che il Vitale abbiano indicato in Mineo il gioielliere un affiliato alla mafia.

- Pag.6.311 -

Le risultanze degli accertamenti bancari, poi mostrano al di la' di ogni dubbio i collegamenti con personaggi di prima grandezza della organizzazione che l'imputato, non a caso, ha dichiarato di non conoscere. Il Mineo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento, di contro, e' emerso a carico dell'imputato in ordine al traffico di stupefacenti e, pertanto, lo stesso va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 l.685/75 per non aver commesso il fatto (Capi 13, 22).

- Pag.6.312 -

Minesi Michele

Nei confronti di Michele Minesi venne emesso mandato di cattura 226/83 del 24 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di ricettazione e violazione valutaria di cui ai capi 384 e 385 dell'epigrafe, essendo stato accertato che, esercitando l'attivita' di cambiavalute clandestino, provvedeva alle operazioni finanziarie di trasformazione di lire in dollari U.S.A. necessarie per il pagamento da parte di Francesco Gasparini, e per conto della organizzazione criminosa facente capo a Gaspare Mutolo, delle partite di droga fornite dall'orientale Koh Bak Kin.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dopo l'arresto a Parigi il 10 novembre 1981 di Francesco Gasparini ed in quella sede si e' rilevato che costui, nel riferire sui suoi contatti col Minesi, lo indico'

originariamente solo col nome di Michele, fornendone pero' il recapito telefonico, attraverso il quale l'imputato in esame venne identificato (Vol.53/R f.45).

Il Minesi ha ammesso nel suo interrogatorio ((Vol.65/R f.273) e segg.) di aver procurato, in due riprese, al Gasparini, presentatogli dal suo amico Giuseppe Massa, dollari per l'equivalente di circa 80.000.000 di lire (somma che il Gasparini doveva consegnare al Kin per conto dei siciliani in pagamento di una partita di droga). Ed ha precisato che la valuta estera richiesta ai cambiavalute clandestini veniva utilizzata non soltanto per il commercio di sostanze stupefacenti ma anche per il commercio clandestino di preziosi ed oggetti di antiquariato.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 384 e 385 dell'epigrafe.

- Pag.6.314 -

Mistretta Filippo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.12), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.142) quale componente della famiglia mafiosa di Porta Nuova, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non avere interessi in comune col fratello Rosario Mistretta , indicato da Stefano Calzetta come uno dei luogotenenti del boss mafioso Pietro Lo Iacono. Ha sostenuto inoltre di non conoscere il Contorno.

- Pag.6.315 -

Costui, invece, eliminando ogni dubbio sulla possibilita' di confusione fra i due fratelli in quanto dichiaratosi conoscente anche del Rosario Mistretta, ma di non sapere della qualita' di "uomo d'onore" di quest'ultimo, ha precisato, riconoscendo Filippo Mistretta in fotografia, di averlo avuto presentato ritualmente, secondo le regole di Cosa Nostra, quale affiliato alla organizzazione, da Vincenzo Sorce e Tommaso Magliozzo presso il barbiere Luigi Gatto, gestore del noto locale in via Torino, luogo di raccolta e riunione di notissimi esponenti mafiosi.

Menzognera e' inoltre risultata l'affermazione dell'imputato circa l'inesistenza di suoi interessi in comune col fratello Rosario, stante che, dal rapporto del 27 maggio 1983 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.11 f.262) risulta che Rosario Mistretta gestiva un negozio di orafo nella via Dalmazio Birago 17, ove era installata l'utenza telefonica 230649, intestata non a lui ma al fratello Filippo.

Per altro che l'esercizio in questione fosse gestito anche da Filippo Mistretta e che nei suoi locali si svolgessero riunioni di esponenti mafiosi era gia' emerso nel 1971 e riferito all'autorita' giudiziaria nel noto rapporto dei "114", secondo il quale l'imputato era al centro di un vasto traffico di stupefacenti in collegamento col gruppo capeggiato da Gerlando Alberti ed in rapporti diretti con quest'ultimo, come emerso da intercettazioni telefoniche espletate sulla utenza di costui dalla Squadra Mobile di Milano (vedi rapporto 1 giugno 1985 della Squadra Mobile di Palermo a (Vol.216 f.199).

Va, pertanto, richiamato a proposito di Filippo Mistretta anche quanto esposto trattando la posizione del fratello Rosario, rinviando alla parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

In questa sede basta ricordare che i nomi dei due Mistretta sono entrambi emersi nel corso delle indagini concernenti i traffici di droga dei fratelli Grado, come esposto

nella parte della sentenza dedicata alla loro trattazione.

Invero i Mistretta emisero contestualmente sui loro conti correnti due titoli di non rilevante importo ma entrambi versati dai Grado nel conto bancario ove affluivano capitali provenienti dal commercio di droga. In entrambi i titoli notasi sul retro l'annotazione "Tano" che fa quanto meno sospettare la consegna di essi al noto "Tano Battaglia", cioe' Gaetano Badalamenti. Inutile dire che entrambi gli imputati, all'epoca sentiti in qualita' di testi, hanno dichiarato di non ricordare a chi avessero consegnato gli assegni (Vol.2/B f.88) e (Vol.2/B f.89) + (Vol.16/B f.17) + (Vol.1/B f.107), (Vol.1/B f.206) e (Vol.1/B f.207) + (Vol.9/B f.102).

- Pag.6.318 -

Dall'esame poi del conto corrente di Filippo Mistretta e' emerso che sono stati tratti assegni poi negoziati da parte di Giuseppe Costanzo, oggetto di indagini nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri e sospettato di legami mafiosi, Emanuele D'Agostino della famiglia di S.Maria di Gesu' e socio di Rosario Mistretta nella societa' MIDA S.r.l., Lorenzo Sorbi pregiudicato per traffico di droga, Giovanni Alberti figlio di Gerlando e Nunzio Piraino, anch'esso imputato nel processoSpatola.

Trattasi di risultanze comprovanti il coinvolgimento di Filippo Mistretta nel traffico di droga oltre che, insieme alle altre suesposte, la sua appartenenza a Cosa Nostra, sicche', per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84, egli va rinviato a giudizio.

- Pag.6.319 -

Mistretta Rosario

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.41) e (Vol.11 f.70), (f.223 fasc. pers.2¬) quale esponente della cosca criminosa facente capo a Pietro Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito poi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo del Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, con il quale, ricontestatigli suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.6.320 -

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi cosca criminosa, di non conoscere il Lo Iacono e di avere solo talvolta incontrato il Calzetta, in quanto entrambi abituali frequentatori di bische clandestine.

Il Calzetta, invece, dopo aver dichiarato che a Pietro Lo Iacono, arrestato nel corso del noto blitz di Villagrazia, fa capo l'organizzazione criminosa che controlla la zona della stazione centrale, ha riferito che i suoi piu' vicini collaboratori sono Giovanni Di Pasquale, Orazio Corona e lo stesso Mistretta, tutti dediti, come gli altri appartenenti alla medesima cosca, alla consumazione di estorsioni nel quartiere dagli stessi controllato.

Ha altresi' aggiunto che nell'interno della cosca la posizione del Mistretta e del Corona si era estremamente rafforzata dopo la scomparsa di Emanuele D'Agostino, del quale essi avevano soggezione.

E tali dichiarazioni hanno trovato ampi riscontri nelle successive vicende processuali, essendo emerso, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e da innumeri altri elementi probatori raccolti ed esposti nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della posizione di Pietro Lo Iacono, che costui appartiene effettivamente alla "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu' e che la sua posizione, ed ovviamente quella dei malavitosi a lui piu' vicini, si era enormemente accresciuta a seguito della uccisione di Stefano Bontate ed alla scomparsa e sicura soppressione di Emanuele D'Agostino, membro della stessa famiglia e fedelissimo di Bontate, vittima della lupara bianca dopo l'uccisione di quest'ultimo.

Ed il Mistretta, pur negando contro ogni evidenza di conoscere il Lo Iacono, persona a tutti nota nella sua zona di influenza ed in particolare ai commercianti ivi, come l'imputato, operanti, ha almeno ammesso di conoscere il Corona ed il Di Pasquale nonche' il D'Agostino, e di essere

stato con costui addirittura in rapporti societari, cosi' parzialmente riscontrando con le sue stesse dichiarazioni quelle del Calzetta.

A queste ulteriore risconto ha fornito il teste Bruno Felice (Vol.90 f.55), il quale, riconoscendo fotograficamente ilMistretta, ha riferito di saperlo persona vicina al Lo Iacono cosi' come altri esponenti mafiosi, alcuni dei quali frequentatori della sala da barba di via Torino gestita da Luigi Gatto.

Ed il Mistretta nel corso di uno dei suoi interrogatori ha ammesso di avere talora frequentato detto locale, abituale luogo di ritrovo, secondo il Calzetta ed il Bruno, di appartenenti ad organizzazioni criminali.

Per altro, il numero telefonico del Gatto risulta annotato, con particolari artifizi per evitarne il riconoscimento, in manoscritto sicuramente riferibile a Giovanni Bontate, come esposto nella parte della

sentenza dedicata alla trattazione della posizione di costui. E non deve pertanto ritenersi privo di significato il fatto che il Mistretta ne frequentasse il locale, essendo il Bontate appartenente alla stessa cosca di S.Maria di Gesu', cui risulta affiliato il Lo Iacono, alla cui banda criminale, secondo il Calzetta ed il Bruno, il Mistretta appartiene.

Ulteriori legami del Mistretta con esponenti di Cosa Nostra sono emersi dall'esame del fascicolo della societa' MIDA S.r.l. (Vol.225 f.134), originariamente fondata dal Mistretta e da Emanuele D'Agostino e quindi ceduta a Settimo Mineo, "uomo d'onore" della famiglia di Palermo-Centro, secondo quanto rivelato da Salvatore Contorno.

Non sussistono pertanto seri dubbi sulla sua appartenenza a Cosa Nostra e va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P..

Quanto poi al contestato traffico di sostanze stupefacenti, non basterebbe per certo

la generica affermazione del Calzetta,circa la posizione di preminenza nel clan del Lo Iacono attribuita al Mistretta, per ritenerlo in esso coinvolto. Senonche' nell'ambito delle indagini concernenti i traffici di droga dei fratelli Grado, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla loro trattazione, sono stati acquisiti a carico dell'imputato ulteriori elementi consistenti nella accertata emissione da parte sua di un assegno di conto corrente versato dai Grado in un altro conto bancario ove affluivano capitali provenienti dal commercio della droga.

Trattasi di titolo di non rilevante importo (lire 500.000) ma emesso da Rosario Mistretta contestualmente ad altro identico del fratello Filippo, "uomo d'onore" della famiglia di Porta Nuova, secondo Salvatore Contorno, sul retro del quale risulta l'annotazione "Tano", che fa quanto meno sospettare la consegna dei titoli al noto "Tano Battaglia", cioe' Gaetano Badalamenti. Inutile dire che entrambi i Mistretta,

all'epoca sentiti in qualita' di testi, hanno dichiarato di non ricordare a chi avessero consegnato gli assegni ((Vol.2/B f.88) e (Vol.2/B f.89) + (Vol.16/B f.17)+ (Vol.1/B f.174), (Vol.1/B f.202), (Vol.1/B f.206) e (Vol.1/B f.207) + (Vol.9/B f.102)). Dall'esame del conto corrente di Filippo Mistretta e' poi emerso che sono stati tratti assegni poi negoziati da parte di Giuseppe Costanzo (oggetto di indagini nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri e sospettato di legami mafiosi) Emanuele D'Agostino, di cui si e' detto, Lorenzo Sorbi, pregiudicato per traffico di droga, Alberti Giovanni figlio di Gerlando, e Nunzio Piraino, anch'esso imputato nel processo Spatola.

Trattasi di risultanze comprovanti il coinvolgimento di Rosario Mistretta, insieme al fratello Filippo, nel traffico di droga e, pertanto, anche per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che anche per questa parte ha assorbito ed integrato il precedente, l'imputato va rinviato a giudizio.

- Pag.6.327 -

Mondello Girolamo

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale sospetto autore dell'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale detto omicidio ed alcuni reati minori connessi gli vennero contestati.

Con ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) veniva escarcerato per insufficienza di indizi.

Al procedimento per l'omicidio del dr. Giuliano veniva quindi riunito quello originato dal rapporto del 6 maggio 1980 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43), che aveva denunciato il Mondello quale componente della banda criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovessero

ascriversi la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e l'omicidio nel corso di essa consumato dal metronotte Alfonso Sgroi nonche' lo stesso omicidio del dr. Giuliano.

In detto procedimento era stato emesso nei confronti del Mondello mandato di cattura 199/80 del 22 maggio 1980 per il reato di cui all'art.416 C.P.. Quindi, scarcerato l'imputato per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209), gli era stato lo stesso reato ricontestato con mandato di comparizione del 30 giugno 1984.

Intervenute le dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67), (Vol.86 f.68) (fasc.pers. f.236)), che lo indicavano come appartenente alla cosca di Corso dei Mille, veniva emesso, previa riunione dei menzionati

procedimenti al presente, mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli venivano ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato, cosi' come a fronte delle precedenti contestazioni, innocente di tutti i reati addebitatigli ed estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

Con ordinanza del 13 marzo 1985, veniva ancora una volta scarcerato per insufficienza di indizi (fasc.pers. f.22).

Del Mondello si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del dr. Giuliano, rilevando che presupposto della incriminazione dell'imputato per tale delitto era la sua appartenenza alla banda criminale responsabile della rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e dell'omicidio del metronotte Sgroi, fatti criminosi sui quali il funzionario indagava al momento della sua uccisione, cagionata appunto da quelle indagini.

- Pag.6.330 -

Senonche' il Mondello, con sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), e' stato prosciolto sia pur per insufficienza di prove da tale addebito mentre esito negativo ha dato la ricognizione di persona da parte dell'unico teste oculare dell'omicidio e la perizia fonica disposta per accertare l'eventuale identita' della voce del prevenuto con quella dell'anonimo interlocutore che minaccio' di morte il Giuliano poco prima della sua uccisione.

E se e' vero che a seguito del menzionato rapporto del 6 maggio 1980 il Mondello venne ancora una volta incriminato quale componente della cosca criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", non furono per certo esposti a suo carico ne' raccolti nel corso della istruzione elementi diversi da quelli posti a fondamento della prima incriminazione, sicche' l'assoluzione ottenuta dal Mondello a seguito di dibattimento ha fatto venire meno ogni serio elemento di prova a suo carico in ordine a tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 274/81.

Quanto, invece, all'imputazione di associazione per delinquere sono state raccolte nel presente procedimento le gia' menzionate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, secondo il quale il Mondello era solito frequentare il bar "Rosanero", ove si incontrava spesso con Francesco Spadaro di Giuseppe, Giuseppe Lucchese "u lucchiceddu" ed altri appartenenti alla cosca di Corso dei Mille ed a quelle alleate. Il Mondello ed il Sinagra, inoltre, si erano incontrati nel settembre 1982 nel carcere dell'Ucciardone, ove insieme erano detenuti, ed, avendo il Mondello chiesto al Sinagra il motivo per cui era stato tratto in arresto e rispostogli il secondo che era stato arrestato nella flagranza dell'omicidio di Diego Di Fatta, aveva il suo interlocutore osservato che era stato un errore sparare al Di Fatta poiche' egli sarebbe stato in grado di condurlo al "magazzino", cioe' in un luogo chiuso, ove la vittima avrebbe potuto essere agevolmente soppressa e subito dopo esser fatta sparire.

Ha aggiunto ancora il Sinagra che all'Ucciardone il Mondello gli era stato presentato da Pietro Senapa e Francesco Spadaro come "uno di loro".

Tali circostanze sarebbero indubbiamente, come osservato dal P.M., estremamente indicative dell'inserimento del Mondello nella organizzazione criminosa qualora lo stesso Sinagra, che le aveva rivelate al Giudice Istruttore di Roma nel corso di interrogatorio acquisito al presente procedimento ai sensi dell'art.165 bis C.P.P., nuovamente interrogato sul punto, non ne avesse radicalmente ridimensionato il contenuto.

Ed infatti nell'interrogatorio reso a questo Ufficio il 12 febbraio 1985 (fasc.pers. f.236) il Sinagra a voluto precisare di non aver mai avuto notizia diretta dell'appartenenza del Mondello alla cosca di Corso dei Mille o ad altre bande criminali ma di avere tratto questa convinzione dal fatto che, prima ancora che esso Sinagra si desse a compiere imprese delittuose, vedeva presso il bar Rosanero intrattenersi l'imputato

con Francesco Spadaro, Pietro Senapa, Giuseppe Lucchese ed Antonino Spadaro: convinzione che si era successivamente rafforzata notando l'interesse del Mondello nei loro colloqui in carcere ad apprendere le circostanze in cui era avvenuto l'omicidio del Di Fatta.

Orbene, come gia' rilevato nella ordinanza di scarcerazione del 13 marzo 1985, il Mondello, anche nel corso del procedimento a suo carico celebrato per l'omicidio del metronotte Sgroi, non ha mai fatto mistero di avere, perche' originario e residente nel quartiere della Kalsa di Palermo, conosciuto e frequentato soggetti coinvolti in gravi procedimenti giudiziari, asserendo tuttavia di non aver avuto alcuna parte nelle loro imprese criminali ed assumendo un atteggiamento di collaborazione con gli inquirenti (almeno su tale punto) diverso da quello degli altri imputati, secondo quanto rilevato nella menzionata sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2).

Incriminato ed arrestato per l'omicidio del dr. Giuliano, nel corso degli interrogatori concernenti detta contestazione, il Mondello assunse ancora una volta atteggiamento ben diverso da quello di tutti gli altri imputati, non aderendo alle loro manifestazioni di protesta inscenate presso la locale Casa Circondariale ed accettando di rispondere alle domande del giudice (Vol.4/L).

Impostagli in quel procedimento, col provvedimento di escarcerazione, la dimora obbligata nel comune di Maddaloni, tenne condotta irreprensibile tanto da ottenere la revoca di tale obbligo.

Tali fatti lumeggiano un comportamento che non puo' per certo esser considerato di adesione ad organizzazioni criminali ne' sottoposizione alle regole delle medesime e rafforzano quanto meno il grave dubbio sulla effettiva appartenenza del Mondello alla cosca di Corso dei Mille, che il Sinagra ha, per altro, chiarito di aver soltanto supposto lo annoverasse tra i suoi accoliti.

Resta e' vero l'obbiettiva circostanza, ammessa anche dallo stesso imputato, di familiarita' con pericolosi elementi aderenti a cosche mafiose e sono inquietanti la curiosita' dimostrata dal Mondello nei suoi incontri con il Sinagra nel volere apprendere particolari di delitti da costui commessi ed i commenti fatti in tali occasioni circa la "bonta'" delle esecuzioni, pur non potendosi pero' escludere che si sia trattato di spiegabile solidarieta' fra detenuti e vacue vanterie.

Sembra pertanto conforme a giustizia prosciogliere il Mondello da tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 274/81 e col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito il mandato di cattura 199/80 e quello di comparizione del 30 giugno 1984, per insufficienza di prove.

- Pag.6.336 -

Mondino Michele

Mondino Michele e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Il 12 agosto 1981 Mondino Michele e Di Gregorio Salvatore incappavano in un posto di blocco e, mentre il primo riusciva a dileguarsi, il secondo veniva tratto in arresto, essendo state rinvenute sull'auto due pistole semiautomatiche cal.9 - portate dal Mondino - delle queli si dovevano servire per consumare una rapina ai danni del rappresentante di gioielli Ferrara Antonino.

Alla Squadra Mobile il Di Gregorio, oltre ad ammettere i fatti sopra indicati, rendeva importanti dichiarazioni, le prime nel loro genere, relative alle organizzazioni mafiose ed al ruolo, all'interno delle stesse,

di Greco Michele che il Di Gregorio faceva sempre, rispettosamente, precedere dal "don" (cfr.(Vol.6/A f.6) (Vol.6/A f.7)).

Il Di Gregorio, lontano parente di Stefano Bontate, riferiva particolari sulla uccisione dello stesso e precisava come, per sua diretta conoscenza, le famiglie del Bontate e di Mondino Michele e Benedetto, fossero molto "vicine".

Il Di Girolamo, come gia' visto parlando del suo omicidio, veniva, poi, sequestrato e fatto scomparire, nonostante fosse diventato molto guardindo ed, anzi, come riferito dal padre, era tornato ad essere come un bambino piccolo, facendosi accompagnare dai suoi ovunque si recasse.

Oltre alla coraggiosa testimonianza del "protopentito" Di Gregorio, imponenti sono le risultanze processuali che legano il Mondino alla organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" all'interno della quale ha rivestito un ruolo importante nel traffico di stupefacenti.

Come gia' detto in altra parte della presente ordinanza, l'imputato e' risultato essere il detentore, a titolo di locazione, di un casolare sito in via Villagrazia ove, a seguito di un incendio divampato per un corto circuito, veniva scoperta una raffineria di eroina, con una certa quantita' di morfina base e attrazzeture idonee al trattamento della stessa.

Le dichiarazioni del Di Gregorio, nonche' la ubicazione del casolare, in adiacenza alla proprieta' del Bontate, tolgono ogni dubbio sulla appartenenza del Mondino alla famiglia di Santa Maria di Gesu'.

L'imputato, tratto in arresto, ha scelto la strada della simulazione della pazzia per tentare di sfuggire alle sue responsabilita', e, nell'interrogatorio "tentato" dal G.I. vi e' un saggio di tale simulazione ((Vol.123 f.171) avendo lo stesso dichiarato di non essere "la persona che cercate".

- Pag.6.339 -

Interessanti sono risultate le indagini bancarie relative a Mondino Girolamo - fratello di Michele - dalle quali si evince come il predetto Girolamo abbia avuto rapporti bancari per decine di milioni con Rancadore Giuseppe, Lima Gaetano, Rinella Salvatore, Leone Cosimo e Sinatra Calogero. Tali risultanze sono piu' analitamente illustrate nella scheda bancaria.

Per quanto sopra esposto, Mondino Michele va rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.340 -

Montalto Giuseppe

Montalto Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' del concorso nell'omicidio di Salvatore Inzerillo e delitti connessi, del concorso nel tentato omicidio delle guardie giurate Spitale Francesco e Capuano Agostino.

Figlio di Montalto Salvatore - il capo della famiglia di Villabate - del cui ruolo nella guerra di mafia si e' ampiamente detto, e' stato indicato dal Buscetta per il ruolo avuto nell'omicidio di Salvatore Inzerillo, legatissimo al padre.

Riferiva il Buscetta: "Antonio Salamone, di ritorno da Palermo, mi riferi' anche alcune importanti novita' sulle modalita' dell'omicidio Inzerillo. Piu'

precisamente, mi disse che quest'ultimo era stato accompagnato all'appuntamento con una sua amante dal figlio di Salvatore Montalto e, piu' precisamente, dal futuro genero di Calogero Di Maggio. E poiche' l'Inzerillo si era intrattenuto a lungo con la sua donna, era stato possibile organizzare l'attentato nei suoi confronti". (Vol.124 f.50).

Piu' oltre aggiungeva (Vol.124 f.136) - (Vol.124 f.137): "Ribadisco che Antonio Salamone, nel parlarmi dell'omicidio di Salvatore Inzerillo, mi disse che quest'ultimo era andato a trovare l'amante, accompagnato da Giuseppe Montalto, che aveva avvertito gli avversari del predetto circa il luogo ove quest'ultimo si trovava. Preciso che il Salamone si espresse in termini di certezza circa il fatto che l'Inzerillo era stato accompagnato da Giuseppe Montalto all'incontro galante e dedusse,

quindi, che era stato il Montalto ad avvertire i killers. Il Salamone, nel commentare l'accaduto, disapprovo' il comportamento di Salvatore Inzerillo, anziche' riflettere sull'omicidio di Stefano Bontate - avvenuto pochi giorni prima - era andato a trovare l'amante. Mi sembra superfluo ricordare che le notizie di cui sopra il Salamone me le forni', come ho gia' detto, al ritorno in Brasile da Palermo; inoltre vorrei far presente che egli, anche se fosse stato certo per conoscenza diretta che era stato Giuseppe Montalto ad avvertire gli assassini, doveva fornirmi la notizia come frutto di una sua deduzione logica, altrimenti io avrei avuto la prova che egli, conoscendo perfettamente la dinamica dei fatti, era correo degli assassini stessi".

Va, comunque, osservato come il Salamone fosse venuto a Palermo proprio per parlare di tale fatto con Michele Greco e che, quindi, le sue informazioni, poi riferite al Buscetta, fossero di prima mano, provenienti, cioe', da uno degli ideatori del delitto.

La attendibilita' delle dichiarazioni del Buscetta va trovata negli eventi che hanno caratterizzato la rapida ascesa di Salvatore Montalto il quale, come ripetutamente detto, gia' membro della famiglia di Passo di Rigano capeggiata da Salvatore Inzerillo, passava ai "vincenti", ricevendo, per tale sua scelta di campo, il comando della famiglia di Villabate, sua zona di provenienza.

Non e' da dimenticare, infatti, che il Montalto e' stato catturato in contrada "Balate" di Villabate, in un casolare attiguo all'agrumeto dei fratelli Greco, protetto dalla assidua sorveglianza degli accoliti di questo ultimo e frequentemente visitato da Pino Greco "scarpuzzedda e Prestifilippo "Mariolino".

Bastera' rileggere, a tal proposito, quanto gia' detto in relazione all'omicidio dell'agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto, il quale, proprio a causa di tale operazione, condotta con altri suoi colleghi e con l'indimenticabile Ninni Cassara',

veniva barbaramente ucciso da killer davanti al bar Collica di Palermo.

E' ovvio che il tradimento del Montalto ha implicato anche la partecipazione del figlio nell'omicidio dell'Inzerillo il quale, a pochi giorni dall'omicidio di Stefano Bontate, poteva fidarsi, per i suoi spostamenti, solo di un Montalto, alla cui famiglia era legato da vincoli di grande amicizia.

Salvatore Montalto, infatti, come ho gia' detto trattando dell'omicidio di Salvatore Inzerillo, aveva accompagnato, con altri, Ignazio Lo Presti in occasione del ritiro della macchina blindata dell'Inzerillo e,quindi, era un personaggio del quale quest'ultimo si fidava ancora.

Giuseppe Montalto va, dunque, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., nonche' per gli specifici delitti contestatigli con il mandato di cattura sopra citato.

- Pag.6.345 -

Non vi sono, di contro, prove sufficienti per affermare un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, anche se, come figlio di tanto padre, un tale coinvolgimento potrebbe essere verosimile.

L'imputato, pertanto, va prosciolto con formula dubitativa dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 (Vedere dispositivo).

- Pag.6.346 -

Montalto Salvatore

Un ruolo cruciale nelle vicende di "Cosa Nostra" e' risultato svolgere Montalto Salvatore il quale, ancor prima delle rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, era stato accusato da Sinagra Vincenzo di appartenere all'organizzazione mafiosa contestatagli e di aver partecipato in prima persona agli omicidi di Manzella Cesare e Pedone Ignazio (fasc.pers.ff.8 e 76) conseguenti all'uccisione, avvenuta nella sua villa di Casteldaccia, di Marchese Gregorio, cognato di Marchese Filippo, capo indiscusso della turbolenta famiglia di Corso dei Mille.

Il predetto Sinagra, inoltre, ha riferito che al Montalto "apparteneva" la zona di Villabate, precisando che il predetto faceva parte del gruppo dei Greco e che un "suo uomo" compiva attentati a Napoli e a Roma

insieme a Mario Abbate (e ad un fratello di questi) e ad un uomo di Madonia Francesco (fasc.pers.ff.44, 202 B ed E). Peraltro, l'esistenza di rapporti tra il Montalto ed esponenti di prestigio della famiglia mafiosa facente capo ai Greco ha trovato conferma in due relazioni di servizio redatte dall'agente di P.S. Zucchetto Calogero, (che sarebbe stato, di li a poco, soppresso) il quale ebbe occasione di vedere Montalto Salvatore in compagnia di Greco Giuseppe in data 28/10/1982 e il predetto insieme a Prestifilippo Mario sostare davanti alla sua villa (VOL.10 f.57) e (VOL.90 f.24); e' stato, inoltre, accertato che il Greco Giuseppe era a conoscenza del numero dell'utenza telefonica intestata all'imputato (VOL.14 f.231).

A sua volta Coniglio Salvatore ha riferito che il prevenuto, unitamente ad altri personaggi mafiosi di rilievo, era il "padrone" dell'Ucciardone, dove circolava liberamente (VOL.206 f.80) e (VOL.206 f.97).

- Pag.6.348 -

Denunciato con il rapporto del 13/7/1982 (VOL.1 f.90) perche' ritenuto responsabile del reato di associazione per delinquere, contro il Montalto Salvatore venivano emessi ordine di cattura del 26/7/1982 e mandato di cattura del 17/8/1982 e 31/5/1983 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto il 7/11/1982, l'imputato ha sempre protestato la sua innocenza assumendo che la sola famiglia di cui aveva conoscenza era quella costituita dai suoi congiunti; in particolare negava di avere mai conosciutoMarchese Filippo, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo (VOL.70 f.303)).

Nel prosieguo delle indagini istruttorie veniva contestato all'imputato, con ordine di cattura del 2/1/1984, il concorso nell'omicidio di Manzella Cesare e Pedone Ignazio, in ordine al quale la posizione dell'imputato e' stata stralciata.

- Pag.6.349 -

Venivano, quindi, raccolte le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta il quale, gia' amico del Montalto per avere lavorato assieme allo stesso a New-York nel 1965, ne ha rilevato l'originaria appartenenza, assieme al figlio, alla famiglia mafiosa di Passo di Rigano, facente capo a Salvatore Inzerillo, prima di diventare "capo" della famiglia di Villabate, in premio del tradimento consumato ai danni del suo ex "rappresentante" (a tal proposito si rimanda alla parte della presente sentenza dedicata alla c.d. "guerra di mafia").

I prodromi di tale tradimento, d'altronde, si erano gia' manifestati in occasione dell'omicidio del boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, di cui Salvatore Inzerillo lo sospettava autore nonostante entrambi fossero amici al punto che il Montalto aveva costruito una villa accanto alla sua.

Dei rapporti tra Salvatore Inzerillo e l'imputato si e' ampiamente trattato nella sentenza-ordinanza emessa nel. procedimento penale n.1050/82 R.G.U.I. contro Spatola

Rosario + 119 in cui sono emersi intensi rapporti economici tra i due (imputati, in quella sede, dei reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975), si richiamano, pertanto, le parti del provvedimento dedicato all'esame di tali rapporti ((VOL.192/A f.639) e segg.).

Ma lo schieramento del Montalto dalla parte dei "vincenti", e' risultato testimoniato, poi, dalla circostanza che egli - cosi' come hanno concordemente asserito Buscetta eSinagra - e' finito con l'assurgere al rango di capo della famiglia di Villabate ((VOL.124 f.6), (VOL.124 f.10), (VOL.124 f.13), (VOL.124 f.50), (VOL.124 f.99), (VOL.124 f.126), (VOL.124 f.130); (VOL.124/A f.104)).

Sulla scorta di tali dichiarazioni sono stati emessi nei confronti dell'imputato:

1) mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 nonche' il concorso in omicidi di cui si tratta in altra parte della presente sentenza;
2) mandato di cattura n.58/85 del 16/2/1985 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio del Prof. Paolo Giaccone in ordine al quale la posizione del prevenuto viene esaminata in altra parte del provvedimento.

Nuovamente interrogato, il Montalto Salvatore si protestava innocente di tutti i reati contestatigli assumendo che le accuse rivoltegli provenivano da una persona "immorale" (VOL.123 f.178) e (VOL.183 f.278).

Ma tali accuse hanno trovano conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno il quale (v. Int. 1.10.1984) ha insistito sull'originaria appartenenza del Montalto alla cosca di Passo di Rigano fino all'uccisione di Salvatore Inzerillo (VOL.125 f.8) e (VOL.125 f.10).

Quanto si e' fin qui riferito prova dunque il ruolo cruciale avuto dal Montalto in fondamentali tappe delle vicende di "Cosa Nostra", nelle quali egli non ha esitato a coinvolgere perfino il figlioGiuseppe (come nel caso dell'uccisione di Salvatore Inzerillo), essendo consapevole della partita mortale e decisiva che si giocava tra le cosche mafiose contrapposte.

Non e' lecito, pertanto, nutrire dubbio alcuno sulla appartenenza del Montalto Salvatore alla consorteria mafiosa di cui e' processo per cui l'imputato deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli ai capi 1 e 10 della rubrica.

Ma le risultanze istruttorie hanno, anche, evidenziato l'inserimento a pieno titolo del prevenuto nel traffico delle sostanze stupefacenti; ed invero, non soltanto Tommaso Buscetta ha riferito che tutte le famiglie mafiose, attraverso i loro rappresentanti, sono dedite a tale lucroso traffico ma, per quanto concerne la posizione dell'imputato, il suo coinvolgimento trova conferma nelle

dichiarazioni di Gianni Melluso, il quale ha ricordato di avere visto il Montalto presso il night club "Raito de Oro", ritrovo di grossi spacciatori (VOL.87 f.84).

Anche in ordine ai reati di cui ai capi 13) e 22), pertanto, va disposto il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la Corte di Assise di Palermo.

Mormina Concettina

Nei confronti della Mormina il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, il mandato di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio, per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella parte 2-, capitolo 4-.

In questo contesto, la figura della Mormina e' emersa dalle intercettazioni telefoniche sulla utenza romana di Bellia Giuseppe; in particolare si e' accertato che la convivente del Bellia, Orlando Grazia, si prostituiva nell'abitazione catanese della Mormina.

Inoltre, alcune telefonate di contenuto equivoco, registrate sull'utenza della Mormina, inducevano a sospettare che nella casa di prostituzione della Mormina venissero spacciate sostanze stupefacenti (Fot.114688) - (Fot.114697).

Queste essendo le uniche risultanze a carico della Mormina - nei cui confronti l'Autorita' Giudiziaria di Catania procede autonomamente per i reati di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione - non puo' non convenirsi col Tribunale della liberta' di Roma che ha revocato l'ordine di cattura nei confronti della prevenuta

(Fot.117150) - (Fot.117163). Non sussistono, infatti, se non meri sospetti circa un collegamento dell'imputata con l'organizzazione dei Ferrera, che si riassumono, in sostanza, nella telefonata in cui Bellia informa la figlia della Mormina di aver litigato con Orlando Grazia e la prega di informare la madre e "Pippo " (Fot.114693).

Ma allo stato, nulla conferma il sospetto che "Pippo" sia Giuseppe Ferrera e, ancor meno, che quest'ultimo sia in qualche modo coinvolto nel racket della prostituzione e collegato con la Mormina.

Ne consegue che la Mormina deve essere prosciolta da entrambi i reati contestatile con formula ampiamente liberatoria.

- Pag.6.357 -

Motisi Ignazio

Motisi Ignazio e' stato raggiunto dai mandati di cattura n.361/84, 418/84, e m.c. n.58/85 (om. Giaccone) e m.c. n.97/85 (om. Ferdico).

L'imputato, pertanto, deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75, nonche' di una serie di omicidi e delitti agli stessi connessi, essendo stata accertata la sua qualita' di componente della "Commissione" di Cosa Nostra.

Motisi Ignazio, gia' indicato da Leonardo Vitale come componente della famiglia di Pagliarelli insieme ad altri suoi congiunti e a Rotolo Antonino, di una estorsione ai danni della clinica D'Anna, veniva assolto con formula piena dal reato associativo e con formula dubitativa dal reato di estorsione, come rifierito dallo stesso imputato al G.I. nell'interrogatorio dell'8.7.83.

- Pag.6.358 -

Per meglio inquadrare la figura del Motisi e delinearne il ruolo all'interno di Cosa Nostra, sara' opportuno riportare i passi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta relativi alla famiglia di Pagliarelli e al Motisi stesso.

Il Buscetta, parlando di detta famiglia mafiosa (Vol.124 f.7) affermava:
"Il capo era Lorenzo Motisi, deceduto per morte naturale diversi anni fa; il suo posto e' stato preso da Antonino Rotolo, inteso "Roberto"; fisicamente non conosco quest'ultimo ma delle sue "bravate" ho inteso parlare all'Ucciardone, quando vi ero detenuto; piu' precisamente, me ne parlava Francesco Scrima, cugino di Giuseppe Calo' e coimputato di otolo Antonino...".

Parlando, poi, della "Commissione", del 1977, il Buscetta inseriva tra i membri della stessa "Motisi", indicandolo come cugino di quello "imputato nel processo prodotto dalle dichiarazione di Leonardo Vitale" (Vol.124 f.25) - (Vol.124 f.26).

- Pag.6.359 -

Sempre parlando della famiglia di Pagliarelli, il Buscetta specificava: "Come ho gia' detto, il capo era Lorenzo Motisi, il quale era, altresi', capomandamento in seno alla commissione fino all'epoca dello scontro con i La Barbera. Da Francesco Scrima, che e' stato detenuto con me per cinque anni circa all'Ucciardone e che fa parte, attualmente con la qualifica di vice-capo, della mia famiglia di Porta Nuova, ho appreso che, quando e' stata ricostituita l'organizzazione mafiosa, Rotolo Antonino, approfittando della fluidita' della situazione, ha assunto la carica di capo famiglia. Secondo lo Scrima il Rotolo era ed e' molto valoroso e, cioe', e' un pericolosissimo killer. Io, pero', non ho mai conosciuto il Rotolo. Quanto riferitomi dallo Scrima era, pero', frutto di una sua conoscenza diretta.

Come ho gia' detto, ho appreso da Stefano Bontate nel 1980, che il posto del vecchio Motisi in seno alla commissione,

era stato preso da un altro Motisi e, cioe', da un nipote del primo, cugino di quel Motisi indicato erroneamente come mafioso da Leonardo Vitale ed estraneo, invece, all'organizzazione mafiosa. Sicuramente si tratta di una persona anziana ma non ne ricordo il nome. Al riguardo faccio presente che il posto in seno alla commissione sarebbe spettato, come capo famiglia, ad Antonino Rotolo, ma quest'ultimo era troppo giovane ed il Bontate, inoltre, nutriva profonde riserve nei suoi confronti, sia perche' lo sapeva intimo amico di Pippo Calo', sia perche' aveva un cognato vigile urbano. Dallo stesso Pippo Calo' appresi che il Rotolo gli stava molto vicino e che veniva chiamato "Roberto".

Il Calo' si lamentava con me del fatto che Stefano Bontate nutrisse antipatia per il Rotolo e sosteneva che i veri motivi dell'antipatia da parte del Bontate erano da ricercare nell'amicizia che legava esso Calo' a Rotolo

Antonino" (Vol.124/A f.8) - (Vol.124/A f.9).

Il Buscetta, inoltre, manteneva ferma questa versione dei fatti concernenti la commissione anche nel corso di altre dichiarazioni (Vol.124/A f.23), (Vol.24 f.90), (Vol.124 f.92).

L'identificazione precisa dell'imputato avveniva da parte di Salvatore Contorno, il quale (Vol.125 f.9) lo inseriva nella famiglia di Pagliarelli quale "rappresentante" e precisava come vi fosse un altro Ignazio Motisi, anziano, imparentato con il primo, anche se non sapeva dire se questi fosse o meno "uomo d'onore". Aggiungeva come altro membro di detta famiglia fosse Rotolo Antonino detto "Roberto". Specificava, inoltre, come il Motisi capo della famiglia di Pagliarelli, fosse guardiano di un deposito di collettame in una traversa di

via della Regione Siciliana ed intestato alla Ditta Bartolini (Vol.125 f.59).

Nel corso di una ricognizione fotografica il Contorno nella foto n. 52, riconosceva quel Motisi Ignazio di cui aveva parlato (Vol.125 f.70). Specificava inoltre: "Ignazio Motisi della famiglia di Pagliarelli lo conobbi presso Stefano Bontate che lui spesso frequentava e dal quale appresi il suo ruolo in Cosa Nostra. So che vi sono altri Motisi che si occupano del commercio di carne in Agrigento i quali sono uomini d'onore e appartengono alla famiglia di Santa Maria di Gesu'. Sono due fratelli di cui uno si chiama Salvatore. Dell'altro non ricordo il nome" (Vol.125 f.142).

Vi e' ora da rilevare come Leonardo Vitale abbia indicato, nel corso delle sue ignorate dichiarazioni, Rotolo Antonino come strettamente legato e a Ignazio Motisi e a Pippo Calo': il

Rotolo, p.e., e' indicato come colui che aveva ucciso Di Marco Pietro su ordine di Pippo Calo', mentre, come detto, su ispirazione del Motisi, aveva incaricato il Vitale della estorsione ai danni del titolare della clinica D'Anna.

Il Bontate, nel riferire circostanze relative alla famiglia di Pagliarelli e agli stretti legami tra Pippo Calo' e Rotolo Antonino "Roberto" viene subito confortato da un formidabile riscontro: la cattura del Rotolo e del Calo' a Roma mentre, insieme, si apprestavano a lasciare precipitosamente il loro rifugio.

Certo il Buscetta, nell'indicare Motisi Ignazio membro della famiglia di Pagliarelli e della "commissione", come il "cugino" di quello indicato come mafioso dal Vitale, non fa che riferire quanto dettogli dal Bontate, precisando come non avesse mai conosciuto detto Motisi.

Il Contorno, dal canto suo, riconosce nella foto il Motisi - odierno imputato - e lo indica come colui che, quale

membro della famiglia di Pagliarelli, con frequenza si recava a far visita a Stefano Bontate: detto riconoscimento fotografico toglie ogni dubbio alla precisa identificazione del Motisi come membro della "commissione".

Ed, invero, la assidua frequenza del Bontate da parte del Contorno gli permetteva di incontrare personaggi di un certo spessore mafioso, dato che dal "capo" non potevano recarsi semplici affiliati, ma solo uomini che, all'interno della organizzazione, avessero una loro specifica importanza.

Motisi Ignazio, quindi, non poteva non essere quel "Motisi" indicato al Buscetta dal Bontate come membro della "commissione".

Che poi, all'interno di detta "commissione" il posto sia stato preso dall'imputato e non da altri lo si evince dalle dichiarazioni del Buscetta relative alla famiglia di Pagliarelli.

Il Calo', non potendo ottenere il posto per il Rotolo, stante la ferma

opposizione del Bontate, non poteva non ripiegare su Motisi Ignazio, allo stesso Rotolo legato come gia' riferito dal Vitale.

Ma vi e' di piu': non bisogna sottacere che lo stesso Vitale aveva indicato come appartenenti alla famiglia di Pagliarelli non solo Motisi Ignazio, ma anche Motisi Matteo, Motisi Giovanni, e che, quindi, il Bontate, nell'indicare un "Motisi" erroneamente ritenuto mafioso dal Vitale, poteva essersi riferito ad uno di questi Motisi e non necessariamente a Ignazio Motisi.

A seguito della presentazione del rapporto c.d. dei "162", Motisi Ignazio veniva sentito come indiziato dal G.I. ((Vol.15 f.10) e segg.), ((Vol.15 f.23) e segg.).

L'imputato escludeva ogni sua partecipazione all'associazione criminosa ed ogni sua conoscenza con quasi tutti i coimputati, ad eccezione di Pippo Calo' il

quale gestiva una macelleria nella sua stessa zona. Faceva risalire tale sua conoscenza al 1972/73, precisando di non avere, da allora, mai piu' rivisto il Calo' e di ignorare ove a Roma dimorasse.

Ammetteva di condurre un fondo in contrada Pagliarelli di sua proprieta' e di aver realizzato una notevole quantita di appartamenti con fondi acquisiti in seguito ad espropri da parte dell'ANAS e a frazionamenti di detto fondo.

Vi e' da precisare come presso la Ditta Bertolini non sia risultato alcun rapporto di lavoro prestato dal Motisi e cio' in quanto, presumibilmente, la "guardiania" citata dal Contorno e' da intendersi in senso del tutto tutto atecnico, al di fuori di schemi giuridico-lavoristi, ma tutta interna a rapporti mafiosi di protezione.

Quanto alla asserita non conoscenza degli altri coimputati, va rilevato come dalle indagini bancarie siano emersi rapporti del Motisi con Di Caccamo Benedetto,

Milano Salvatore, Li Vorsi Gaspare e Oliveri Ciro (fratello di Oliveri Giovanni).

Il Motisi, poi, ha emesso assegni, per diversi milioni, a favore di Tasca Lucio e della "Grinta", societa' gestita dal Tasca e da Greco Giuseppe, figlio di Michele Greco.

Nella scheda bancaria relativa al Motisi detti assegni sono analiticamente indicati. Il Motisi, quindi, va ritenuto come uno dei membri della "Commissione" di "Cosa Nostra" e rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli art. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' di tutti i reati specificamente trattati in altra parte della presente ordinanza (vedere dispositivo).

- Pag.6.368 -

Mura Antonino

Nei confronti di Antonino Mura vennero emessi mandati di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 e 461/82 del 25 novembre 1982, con i quali gli furono rispettivamente contestati i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco kg. 600 di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato alSalafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e

da quella, loro successivamente contestata, dell'omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona , cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Mura, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Mura e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi al presente procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.370 -

Murabito Concetto

Nei confronti del Murabito il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori, di medio calibro, di stupefacenti sul mercato della Capitale, hanno consentito gradualmente di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' detto nella parte seconda, capitolo quarto.

- Pag.6.371 -

Il Murabito, soprannominato "Nuccio", sicuramente fa' parte dell'organizzazione in questione ed e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Sono gia' significativi i suoi incontri e le numerose telefonate coi coimputati Giovanni Rapisarda ((Fot.114722), (Fot.114723)) e Ierna Salvatore (Fot.114728); da una telefonata del 19.4.1983 risulta, inoltre, che "Nuccio" era reperibile presso un'utenza telefonica intestata a Cannizzaro Sebastiano, padre dei coimputatiFrancesco ed Umberto Cannizzaro (Fot.114776).

Ed e' rivelatore dell'attivita' del "Nuccio" il contenuto della sua telefonata del 13.4.1983, all'utenza catanese nella disponibilita' di Pippo Ferrera (FOT.114775):

"Nuccio: ho telefonato la'..... Non ha risposto nessuno. E' da tre giorni..... Com'e',

- Pag.6.372 -

c'e' quel discorso?

Pippo: Non parlare, ti saluto".

Da notare la maniera con cui il Ferrera ha troncato la conversazione, nel timore che il Nuccio si lasciasse andare a pericolose affermazioni per telefono.

Ma ancora piu' importante e' la telefonata tra Nunzia Di Stefano, moglie di Trapani Nicolo', in cui questa ultima commenta con un soggetto non identificato il sequestro operato dalla Finanza al largo di Capo Sartivento della m/n Alexandros T, di sicura pertinenza dei Ferrera (Fot.114840) - (Fot.114841):

"Sconosciuto: E allora roba non gliene hanno trovato?

Nunzia: Niente.

Sconosciuto: Ma come niente...?

Nunzia: Niente, niente.....

Sconosciuto: Ma quello aveva detto, Nuccio la' dice che aveva 150 pezzi di roba.

Nunzia: Ma non hanno trovato niente, tutte

cose via".

Non meraviglia, dunque, che il Murabito facesse anche da guardiaspalle ai Ferrera. Si riporta, al riguardo, quanto viene riferito nel rapporto del Nucleo Centrale di P.T. della Guardia di Finanza del 17.11.1983 (Fot.114843).

"Si era accennato, trattando di Ferrera Francesco, come questi fosse solito circondarsi di guardiaspalle.

Questa circostanza poteva essere confermata personalmente dai militari di questo Comando il 29 agosto, allorche' una pattuglia stava transitando nei pressi del bar Sauvage. Il Ferrera, notata la macchina che passava, fissava gli occupanti - quasi se li volesse imprimere nella mente - mentre le persone che erano con lui si allargavano, disponendosi con aria guardinga e tesa intorno a lui. Di questo gruppo venivano riconosciuti Murabito Concetto e Savoca Carmelo".

Sussistono, quindi, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del prevenuto che fra l'altro, nei suoi interrogatori

- Pag.6.374 -

((Fot.116800) - (Fot.116803); (Fot.122225) - (Fot.122227)), ha reso dichiarazioni tanto mendaci e contraddittorie da confermare ancora di piu' la validita' degli elementi di prova a suo carico.

- Pag.6.375 -

Mutolo Gaspare

A seguito di rapporto della Criminalpol di Palermo del 7 giugno 1982 (Vol.1/R f.153) che lo indicava come uno dei principali organizzatori del traffico di droga fra la Sicilia e la Thailandia, scoperto con l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini, vennero nei confronti di Gaspare Mutolo emessi ordine di cattura 152/82 del 18 giugno 1982 e mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 e 416 C.P.. Quest'ultimo reato gli fu poi ricontestato con mandato di cattura 378/82 del 27 settembre 1982, in concorso, tra gli altri, anche con Benedetto Santapaola, ritenuto anch'esso coinvolto nel suddetto traffico di droga.

Con rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/R f.78) venne

altresi' denunciato quale appartenente alla famiglia mafiosa di Rosario Riccobono e fu conseguentemente emesso nei suoi confronti ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983 per i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Quindi, sopravvenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del Mutolo e della famiglia mafiosa del Riccobono, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati.

La sua carriera criminale risulta esaurientemente esposta nel menzionato rapporto dell'8 febbraio 1983 e nei suoi allegati, dove e' ricordato che il Mutolo, dopo minori trascorsi delittuosi, venne coinvolto nelle indagini conseguenti all'omicidio dell'agente di P.S. Gaetano Cappiello e fu allora per la prima volta possibile accertare compiutamente i saldi vincoli che lo legavano da tempo a Rosario Riccobono e ad altri tristi personaggi a loro volta a quest'ultimo collegati.

- Pag.6.377 -

L'imputato riusci' all'epoca a sottrarsi alla esecuzione di un ordine di cattura emesso nei suoi confronti, dandosi alla latitanza e rimanendo in tale stato sinche' il 29 maggio 1976 venne sorpreso da agenti della Squadra Mobile di Palermo all'interno del ristorante Gambero Rosso di Mondello. Ma anche in tale occasione riusci' a darsi alla fuga.

Venne pero' successivamente tratto in arresto da altra pattuglia della Squadra Mobile dopo un drammatico inseguimento snodatosi per le vie del centro di Palermo.

Durante la sua detenzione venne raggiunto da altro provvedimento giudiziario emesso nei suoi confronti con riferimento ad un episodio verificatosi nel 1973, sintomatico della sua personalita' prevaricatrice di stampo tipicamente mafioso.

Infatti, spalleggiato dai cognati Natale e Vincenzo De Caro, costrinse tale Bartolomeo Mancuso a convolare a "giuste" nozze con la di lui sorellaMaria, dando dimostrazione di una capacita'

intimidatoria eccezionale che lo porto' a non esitare a ferire anche un sacerdote di Partanna - Mondello, Francesco Paolo Azzara, il quale, resosi conto della imposizione, si era rifiutato di celebrare le nozze.

Nell'ambito degli illeciti traffici facenti capo alla famiglia mafiosa di appartenenza, Gaspare Mutolo risulta aver dedicata tutta la sua capacita' criminosa ed il suo impegno al relativo traffico di sostanze. tupefacenti. Anzi in tale settore e' stato il primo esponente tra le varie famiglie pelermitane dedite a tale traffico ad instaurare un rapporto diretto con la Thailandia per la importazione a Palermo della eroina gia' raffinata e cio' al fine di eliminare il rischio connesso alla installazione di laboratori chimici per la trasformazione della morfina-base in eroina.

A tal fine utilissimi gli si dimostrarono i rapporti con l'orientale Koh Bak Kin, conosciuto durante un periodo di comune detenzione, e, liberati entrambi, avviarono tra la Thailandia e l'Italia un traffico destinato a raggiungere dimensioni piu' che ragguardevoli.

Le vicende relative a tale turpe commercio, nel corso del quale il Mutolo si servi' anche di personaggi come Fioravante Palestini e Guerino La Molinara, reclutati in Giulianova (Teramo), dove aveva scontato un periodo di semiliberta', sono state esaurientemente esposte nella parte della sentenza dedicata a tale indagini, avviate dopo l'arresto a Parigi di Gianfranco Gasparini, sorpreso all'aeroporto di Orly il 10 novembre 1981 con un carico di 4,500 chilogrammi di eroina.

In questa sede basta ricordare che la responsabilita' del Mutolo e' emersa compiutamente dalle dichiarazioni dello stesso Gasparini, da quelle spontaneamente rese a funzionari di Polizia Italiana, che lo contattarono in Egitto, da Fioravante Gasparini, a sua volta ivi arrestato con un carico proveniente dalla Thailandia di ben 233 chilogrammi di droga, e dallo stesso Koh Bak Kin, che, arrestato in Thailandia ed estradato per sua stessa richiesta in Italia, ha

reso anch'egli ampia se non completa confessione. Tutti costoro hanno ampiamente riferito sui loro rapporti col Mutolo e la sua cosca e le relative responsabilita' sono state confermate da minuziosi accertamenti ed ulteriori dichiarazioni raccolte di cui vi e' analitica descrizione nella richiamata parte della sentenza.

In quella sede sono state, inoltre, minuziosamente esposte anche le risultanze delle numerose intercettazioni telefoniche espletate, comprovanti tra l'altro i saldi rapporti instaurati dal Mutolo, anche nel traffico di droga, con gli appartenenti alla famiglia, mafiosa catanese capeggiata da Benedetto Santapaola: rapporti che erano gia' balzati all'attenzione degli inquirenti allorche' il Mutolo, mentre usufruiva di un breve permesso per recarsi a Palermo, concessogli dal giudice di Teramo, ove trovavasi in semiliberta', venne invece sorpreso a Catania, in compagnia di Domenico Condorelli, nella cui abitazione venne inoltre sorpreso Carlo

De Caro, nipote dell'imputato in esame (Vol.20/R f.149). Le intercettazioni telefoniche disposte consentirono poi di accertare l'intensita' e l'importanza di tali rapporti.

In sintesi le acquisizioni probatorie richiamate consentono non solo di stabilire la responsabilita' del Mutolo in ordine ai delitti contestatigli, ma altresi' proiettano sull'imputato una luce di prima grandezza in due significative proiezioni criminose.

In primo luogo il Mutolo si caratterizza come il personaggio che per primo riusci' a modificare i tradizionali canali di approvvigionamento delle sostanze stupefacenti adoperato dalle famiglie mafiose palermitane, superando la piu' complessa quanto pericolosa organizzazione delle raffinerie, con l'importazione diretta di enormi quantitativi di eroina dall'oriente.

In secondo luogo stabili' quegli organici ed intensi contatti con la pericolosissima e sanguinaria famiglia mafiosa catanese di

Benedetto Santapaola, dai quali si giunse al comune coinvolgimento delle famiglie mafiose palermitane e catanesi non solo nel traffico internazionale degli stupefacenti ma, addirittura, in episodi criminali di una gravita' senza precedenti, quali l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la c.d. "strage della Circonvallazione", nella quale trovarono morte Alfio Ferlito ed i militari che ne scortavano la traduzione.

E di fronte all'imponente quadro probatorio, che legittima le suesposte conclusioni, ben poco questa volta hanno aggiunto le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.116) e (Vol.124 f.117) + (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.64) e (Vol.124/A f.104) e Salvatore Contorno (Vol.125 f.14) che hanno concordemente indicato l'imputato come affiliato alla famiglia mafiosa di Partanna capeggiata da Rosario Riccobono.

- Pag.6.383 -

Il Mutolo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli (capi 1, in esso unifacato il capo 7, nonche' 10, 13, 17, 22 e 40 dell'epigrafe).

- Pag.6.384 -

Mutolo Giovanni

Nei confronti di Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, venne emesso mandato di cattura 326/83 del 12 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, in quanto ritenuto componente della associazione criminale facente capo al fratello, responsabile del traffico di ingenti quantitativi di eroina forniti dall'orientale Koh Bak Kin.

Intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Gaspare Mutolo e Riccobono Rosario, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, gli venne ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Dell'imputato in esame tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti dalla "famiglia" del Riccobono e dal Koh Bak Kin.

In questa sede giova ricordare che il suo inserimento a pieno titolo nella organizzazione mafiosa di appartenenza del fratello emerge innanzi tutto da talune telefonate intercettate svoltesi tra quest'ultimo ed il cataneseDomenico Condorelli del clan di Benedetto Santapaola. Nel corso di esse (Vol.1/R f.235) e ((Vol.1/R f.242) e segg.) il Mutolo si preoccupa innanzi tutto di trovare ospitalita' a Catania per il fratello che cola' deve recarsi in soggiorno obbligato e comunica al Condorelli che sta affidando al Giovanni un messaggio al quale il suo interlocutore dovra' rispondere "si o no". Dopo due giorni in altra telefonata il Condorelli gli replica "per quel discorso di tuo fratello, per quella macchina che occorre a te, momentaneamente noi non ne abbiamo".

- Pag.6.386 -

Balza evidente che si tratta di attivita' illecita poiche' non si vede per quale ragione il Mutolo, se avesse avuto veramente bisogno di una "macchina", non avrebbe dovuto chiederla chiaramente alCondorelli per telefono. La "macchina" in realta' altro non e' che la sostanza stupefacente, come e' dimostrato da una conversazione intercettata svoltasi tra il Mutolo ed il Koh Bak Kin il 9 maggio 1982 (Vol.67/R f.80) + (Vol.1/R f.261), nel corso della quale il Mutolo, che dal Kin a quanto risulta si riforniva solo di eroina e non di macchine, dice al suo interlocutore che c'e' un grosso problema perche' "...La macchina non e' quella che tu di solito mi dai".

E' significativo pertanto che per discutere faccende di "macchine" cioe' di eroina il Gaspare Mutolo si serva del fratello, affidandogli messaggi per i suoi referenti catanesi.

Per altro, il coinvolgimento di Giovanni Mutolo nell'organizzazione criminosa del congiunto altresi' emerge dalle indagini svolte in ordine alla permanenza a Palermo del corriere di droga Guerino La Molinara e di Giacinto Ianni, che si trattennero nell'ottobre 1982 e nel luglio 1983 presso l'Hotel Conchiglia d' Oro di Mondello, ove, almeno nella seconda occasione, secondo la testimonianza della proprietaria Hermanoness Irene (Vol.84/R f.19), si reco' a cercarli Giovanni Mutolo prima del loro arrivo, ritornando poi a trovarli in compagnia della moglie e del figlioletto.

Nel corso del suo interrogatorio l'imputato, pur tenendo una linea difensiva mendace, ha ammeso che i due erano venuti a Palermo a trovare suo fratello Gaspare e si erano rivolti a lui per trovare una sistemazione alberghiera, mentre proprio con lui essi dovevano incontrarsi, avendogli egli cercati presso l'albergo addirittura prima del loro arrivo.

- Pag.6.388 -

Quanto poi ai motivi del viaggio, e' certo che esso non aveva scopi leciti, perche' altrimenti lo Ianni non avrebbe avuto difficolta' alcuna ad avvertire il suo datore di lavoro Giovanni Ragnoli (Vol.89/R f.96) che si stava recando a Palermo con l'autovettura del predetto, all'insaputa del quale il veicolo venne invece utilizzato.

Ha ammesso altresi' il Mutolo nel corso del suo interrogatorio di aver incontrato almeno un paio di volte Fioravante Palestini, presentatogli dal fratello Gaspare, che lo chiamava "Gabriele".

E proprio dal Palestini provengono le accuse piu' pesanti a carico dell'imputato. Egli, infatti, dopo il suo arresto in Egitto perche' sorpreso con carico di 233 kg. di eroina che trasportava a bordo della motonave Alexandros G., dichiaro' spontaneamente ai funzionari di Polizia italiani che lo contattarono (Vol.76/R f.2) +

(Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f7) che era stato Giovanni Mutolo, dopo l'arresto del fratello Gaspare, a contattarlo telefonicamente due volte per sollecitarlo ad occuparsi del carico di eroina da trasportare via mare dalla Thailandia, dopo che tale proposta gli era stata per la prima volta fatta dai fratelli Micalizzi.

Nessun dubbio pertanto sussiste sulla contestata partecipazione dell'imputato all'associazione per delinquere di cui trattasi ed ai traffici di droga da essa condotti, sicche' il Mutolo va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati in epigrafe ascrittigli, di cui ai capi 1, in esso unificato il capo 7, nonche' 10, 13, 17, 22 e 40 dell'epigrafe.

- Pag.6.390 -

Nangano Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) e quindi indicato dal coimputato Stefano Calzetta ((Vol.11 f.76) + (fasc.pers. 1- ff.19 e 20)) quale esponente mafioso della zona di Corso dei Mille, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 27 aprile 1984 (fasc.pers. f.54) venne escarcerato per insufficienza di indizi.

Successivamente indicato dal coimputato Salvatore Contorno (Vol.125 f.6), (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e

(Vol.125 f.142) quale affiliato alla stessa cosca mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale, ricontestatigli i reati di cui all'art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui all'art.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Nel corso dei suoi interrogatori l'imputato si e' sempre protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Giuseppe Casella, cliente del suo distributore di carburanti, e Filippo Argano, cliente del suo negozio di frutta e verdura.

Sussistono invece a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero gia' nel corso delle indagini di polizia giudiziaria conclusesi col menzionato rapporto del 13 luglio 1982 erano emersi significativi collegamenti, risultanti anche da precedenti inchieste, tra il Nangano e gli

esponenti malavitosi Giuseppe Savoca, Gaspare Lo Cascio, Vincenzo Savoca di Gaetano, Vincenzo Buffa,Giuseppe Casella e numerosi altri (Vol.2 f.37).

Stefano Calzetta lo ha successivamente definito persona "intesa", molto legata alla famiglia Chiaracane ed a Filippo Marchese, indicandone il ruolo molto autorevole nell'ambito della "mafia", che aveva cagionato l'intervento del pericolosissimo Paolo Alfano presso Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga perche' al Nangano venisse restituito un cane che gli era stato sottratto.

Alle rivelazioni del Calzetta si sono poi aggiunte quelle del coimputato Salvatore Contorno, ben piu' informato e preciso sulla composizione degli organici delle famiglie mafiose, il quale ha riferito del Nangano, riconosciuto in fotografia, come affiliato alla cosca mafiosa capeggiata da Filippo Marchese e da costui personalmente presentatogli come "uomo d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra.

- Pag.6.393 -

Numerosissimi sono i riscontri che confermano le dichiarazioni del Contorno e del Calzetta.

Il Nangano risulta gia' nel lontano 1951 (Vol.2 f.37) fermato in Piazza Carmine, nel corso di indagini di Polizia giudiziaria, assieme ad Emanuele D'Agostino, lo scomparso appartenente alla cosca di S.Maria di Gesu'.

Il 13 novembre 1981 (Vol.2 f.40) venne notato intento a conversare con Angelo Baiamonte, braccio destro, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, del sanguinario Filippo Marchese ed esponente, secondo Salvatore Contorno della famiglia mafiosa di Corso dei Mille - Roccella, capeggiata dai fratelli Abbate, molto vicini al Nangano come dallo stesso Contorno riferito.

Il 2 marzo 1982 (Vol.2 f.39) venne identificato nei locali della Edilferro di

Giuseppe Casella, sui rapporti col quale l'imputato ha dato poco convincenti spiegazioni, non riuscendo a chiarire come mai il predetto facesse rifornire i propri automezzi presso il distributore di carburanti gestito dal Nangano in via Messina Marine, nonostante gli fosse ben piu' agevole servirsi di quelli numerosi esistenti nei pressi della sede della sua ditta.

Il quadro probatorio appare completato dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali emergono rapporti del Nangano non solo coi menzionati Filippo Argano, della cosca di Corso dei Mille, e con Giuseppe Casella ma anche con Antonino Casella e Salvatore Argano, congiunti dei predetti e mai menzionati dall'imputato come persone da lui conosciute, nonche' con Giuseppe D'Angelo, altro esponente della cosca capeggiata da Filippo Marchese, e con Salvatore Milano, della famiglia di Porta Nuova, per il tramite diSalvatore Maniscalco, altro pericolosissimo esponente della sanguinaria famiglia del

Marchese, implicato, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, nell'omicidio di Rodolfo Buscemi e Matteo Rizzuto.

Altre risultanze bancarie evidenziano i rapporti del Nangano con Domenico Croce , della famiglia di Ciaculli, nonche' con Domenico Federico e Gaetano Tinnirello, della sua stessa cosca di appartenenza.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 361/84, che per questa parte ha assorbito e sostituito i precedenti provvedimenti emessi nei suoi confronti.

Quanto invece al contestato coinvolgimento del Nangano nel traffico delle sostanze stupefacenti non e' emerso a suo carico alcun sicuro elemento ne' la sua posizione all'interno della famiglia di appartenenza appare esser tale da poterlo ritenere comunque interessato al commercio della droga, sebbene i non spiegati rapporti con numerosi membri di Cosa Nostra, taluni dei quali sicuramente e gravemente

coinvolti in tali traffici, determinino grave dubbio sulla sua responsabilita'.

Va conseguentamente prosciolto per insufficienza di prove dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 contestatigli.

- Pag.6.397 -

Nania Filippo

Nei confronti di Filippo Nania, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, vennero emessi ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Nania, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione mafiosa.

- Pag.6.398 -

Di Filippo Nania si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli USA e le risultanze di quelle indagini pienamente confermano le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.18) + (Vol.124/bis f.67), secondo cui, come egli apprese da Domenico Coppola, il Nania e' "uomo d'onore" della famiglia di Partinico ed addirittura vice capo di essa.

E va altresi' aggiunto che del Nania si occupa nelle sue dichiarazioni (Vol.79/R f.125) Benedetta Bono, amante del noto capo mafia agrigentino Carmelo Colletti, recentemente ucciso, la quale ha riferito sugli ottimi rapporti esistenti fra il predetto ed il Nania (vedi anche (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.8) e (Vol.166 f.166) + (Vol.188 f.212) + (Vol.98/R f.61)) ed ha

narrato di un incontro avvenuto nelle campagne di S.Giuseppe Jato, per discutere faccende di appalti tra il Colletti, il Nania, Giuseppe Lipari ed il famigerato Bernardo Brusca, dalla donna tutti definiti "individui della mafia".

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.6.400 -

Napoli Stefano

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.8/F f.184) e (Vol.8/F f.185) quale ricettatore del bottino di una rapina e di un furto, rispettivamente commessi ai danni della gioielleria Bracco e di Vincenzo Balsamo, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.648 C.P..

Si protestava innocente asserendo di nemmeno conoscere i suoi coimputati ne' mutava atteggiamento allorche' gli si faceva rilevare l'assurdita' di tale dichiarazione, avendo egli l'abitazione nella via Cappello, ove gravitavano i vari Salvatore Rotolo, i Sinagra e gli altri accolti della cosca del Marchese, autori delle rapine summenzionate.

- Pag.6.401 -

Successivamente veniva riunito al procedimento altro nel corso del quale era stato emesso nei confronti del Napoli ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983 per il reato di cui all'art.416 bis C.P., essendo stato egli coinvolto nelle indagini circa il riciclaggio di denaro proveniente da delitti nella Enologica Galeazzo S.p.A., la cui effettiva proprieta' era di Antonino Vernengo.

Anche di tale reato si era protestato innocente, asserendo di non conoscere alcuno dei Vernengo e dichiarando la sua estraneita' alla Enologica Galeazzo, della quale risultava socia la moglie Anna Sardina.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di ricettazione contestatogli col mandato di cattura 71/84 ed occorre anzi rilevare che, nonostante il Sinagra abbia accusato il Napoli (una volta erroneamente indicandolo col nome di Giuseppe) sia come ricettatore del bottino del furto in danno della gioielleria Bracco, sia come ricettatore del bottino della

rapina subita da Vincenzo Balsamo, si e' proceduto nei suoi confronti soltanto per il primo dei due episodi. E cio' si segnala al P.M..

Invero il Sinagra ha riferito che le casse di sigarette sottratte al Balsamo furono vendute a Francesco Paolo Sinagra, pescivendolo in Romagnolo e titolare di un bar tabacchi in quella zona, ed al suo socio Stefano Napoli e che ad entrambi furono venduti i gioielli sottatti al Bracco.

Conferma se ne trae dalle dichiarazioni di Salvatore Di Marco (Vol.58 f.85) e (Vol.58 f.86), complice sia della rapina che del furto, il quale ha riferito che l'intero carico di sigarette fu ceduto "al gestore di una tabaccheria in Romagnolo" e che fu ritirato da tale Napoli, altresi' riferendo che i complici del furto si recavano spesso presso la tabaccheria di Romagnolo per discutere quanto loro dovuto dal ricettatore, che si era riservato di pagare in piu' soluzioni.

E le indagini espletate hanno in effetti confermato che Francesco Paolo Sinagra, il quale per altro lo ha ammesso nel corso dei suoi interrogatori, frequentava assiduamente il bar tabaccheria di via Messina Marine (bar Marinaro), formalmente gestito dalla sorella Giuseppa, ed era in rapporti di affari con Stefano Napoli, indicato dal Sinagra come suo socio.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere della ricettazione contestatagli col mandato di cattura 71/84, di cui al 329 dell'epigrafe.

Quanto al reato di cui all'art.416 bis C.P., contestatogli con l'ordine di cattura 30/83, si rimanda alla parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di via Messina Marine, che diede origine a procedimento cui venne riunito anche quello concernente l' Enologica Galeazzo.

Si ricorda che in quella sede si e' rilevato che il Napoli non poteva non essere compartecipe delle operazioni della

moglie Anna Sardina, prestatasi, con l'assunzione della qualita' di socia nella impresa predetta, il cui capitale venne significativamente costituito tutto in contanti, al riciclaggio di denaro di illecita provenienza di pertinenza del gruppo dei Vernengo. Ma si e' altresi' osservato che gli elementi raccolti non consentono di ritenere il Napoli affiliato ad organizzazione mafiosa bensi', anche questa volta, ricettatore nella forma della intermediazione ricettatoria, reato per rispondere del quale va rinviato a giudizio, cosi' modificata l'originaria imputazione di cui al capo 11 dell'epigrafe.

- Pag.6.405 -

Nicoletti Vincenzo

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.65) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Partanna, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di non conoscere il Buscetta.

Con ordinanza del 29 settembre 1954 e' stato posto in stato di arresti domiciliari in considerazione della sua molto avanzata eta'.

Il Buscetta, ad onore del vero, si e' limitato a dichiarare di aver appreso che ai, tempi di "cicchiteddu" e prima che la carica venisse rivestita da Rosario Riccobono, rappresentante della famiglia di Partanna, era il Nicoletti, precisando di

non averlo mai conosciuto e di null'altro sapere sul suo conto, anche perche' all'epoca i capi delle "famiglie" erano pressocche' inavvicinabili anche da parte dei semplici membri delle loro cosche.

Tuttavia, nonostante la contraria opinione manifestata dal P.M., deve ritenersi che le suddette dichiarazioni del Buscetta sufficientemente comprovino l'appartenenza del Nicoletti a Cosa Nostra, sia perche', come piu' volte precisato dallo stesso Buscetta e da Salvatore Contorno, non e' possibile che in quell'ambiente si apprenda della qualita' di un "uomo d'onore" senza che questi effettivamente lo sia, costituendo la veritiera circolazione di queste notizie una delle regole fondamentali dell'organizzazione; sia perche' l'appartenenza a Cosa Nostra, secondo le rivelazioni dei menzionati Buscetta e Contorno, non viene a cessare salvo che in particolarissimi casi e l'aderente soggiace sempre alle regole dell'organizzazione mafiosa, anche se rimane a lungo inattivo, contribuendo a determinare con

il suo potenziale impiego in un qualsiasi momento la forza dell'associazione; sia infine in quanto i precedenti giudiziari del Nicoletti, da sempre presunto aderente ad organizzazioni mafiose, riscontrano quanto dal Buscetta appreso dai suoi correi e riferito alla giustizia.

Gia' nel lontano 1931 l'imputato fu sottoposto alla vigilanza speciale ed assegnato al confino di polizia appena tre anni dopo. Riassegnato al confine nel dopo guerra nell'anno 1953 e quindi nel 1969 inviato al soggiorno obbligato prima nel comune di Nardo' e poi in quello di Paliano. Nel 1975, infine, gli venne imposto l'obbligo di soggiorno nel comune di Linosa per la durata di anni due.

Non e' pertanto mai trascorso un decennio dal lontano 1931 senza che il Nicoletti non sia stato ritenuto elemento pericoloso per i suoi collegamenti con ambienti malavitosi, ovviamente non sufficienti, all'atto di emanazione dei vari provvedimenti succedutisi nel tempo per affermare la sua responsabilita' in ordine al reato di associazione per

delinquere ma che ora, alla luce delle dichiarazioni del Buscetta assumono il valore di indiscutibili riscontri della sua affermata appartenenza all'associazione mafiosa della quale ci si occupa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Va, invece, prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, tenuto conto che solo in epoca remota risulta egli abbia rivestito in Cosa Nostra un ruolo che al presente lo avrebbe certamente coinvolto nei traffici di droga, non ancora pero' divenuti ai tempi di "cicchiteddu" attivita' generalizzata nell'ambito delle varie famiglie mafiose.

- Pag.6.409 -

Nicosia Carmelo

Nicosia Carmelo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 (Vol.1/Z) e deve rispondere dei reati di cui alle lettere N) ed O) - artt.110,81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75 in concorso con Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino; - artt.81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75.

Nicosia Carmelo, gia' coinvolto nelle indagini del proc. penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 e condannato ad anni sei e mesi nove di reclusione insieme con Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino, e' un personaggio ben conosciuto daConiglio Salvatore e Anselmo Salvatore.

Ed, infatti, dalle telefonate intercettate sulle utenze del Coniglio e dell'Anselmo, si poteva rilevare come il Nicosia ed il Gallea agissero di comune accordo e fossero in contatto con alcuni

degli imputati per stabilire modalita' inerenti al traffico di stupefacenti.

Riferiva il Coniglio, in un primo interrogatorio, come il Nicosia, lo Scalia (Nunzio) ed altri si fossero recati a Milano - pernottando presso l'albergo "Fenice" - per incassare il denaro derivante dalla vendita della droga (Vol.206 f.56), mentre in un successivo interrogatorio (Vol.206 f.140) aggiungeva: "..... La telefonata in cui Toto' Anselmo si rivolge a Nicosia Carmelo e parla del rappresentante al quale deve portare "75-80" si riferisce a una fornitura di eroina che si doveva recapitare aGaspare Brucia e che si doveva vendere al prezzo di lire 75-80 milioni al chilo..... Per come emerge chiaramente dal contesto della telefonata, negli ultimi tempi precedenti il mio arresto Ernesto Carfagna si mise in contatto direttamente con Toto' Anselmo che provedette direttamente a rifornirlo e cio' a mia insaputa". Anselmo Salvatore, dal

canto suo, dichiarava come il "Bruno" ed il "Carmelo" delle telefonate si riferissero al Gallea ed al Nicosia, precisando come il primo gli avesse presentato il secondo in relazione ad una vendita di un frigorifero e di alcuni banconi (Vol.133 f.336) e come costoro fossero interessati al traffico di hashish e, percio', indirizzati da lui aConiglio Salvino. Un accordo per smerciare tale sostanza non era stato, comunque, raggiunto dato che il Coniglio riteneva molto piu' vantaggioso trattare l'eroina.

L'Anselmo, inoltre, riferiva di aver effettuato un viaggio da Salerno a Palermo con il Nicosia per qui portare una autovettura regalatagli dal Coniglio (Vol.133 f.324) e cio' per meglio evidenziare come frequenti e cordiali fossero i rapporti tra i due.

Si e' gia' accennato al fatto che il Nicosia conoscesse molti degli imputati del presente procedimento penale ed, infatti,

l'Anselmo riferiva come, una volta, il predetto si fosse recato a Milano insieme con i Cillari e Giovanni Di Giacomo per incontrare "il cinese" (Vol.133 f.284).

Riferendosi ad una telefonata intercettata, l'Anselmo precisava che, nel corso della stessa, aveva parlato con il Nicosia di una fornitura di hashish a Gaspare Brucia, poi non effettuata (Vol.133 f.292), hashish che lo stesso Nicosia ed il Gallea prelevavano da alcuni catanesi e facevano trasportare da un camionista di Campobello di Licata che lo occultava sotto le balle di paglia (Vol.133 f.325).-

Aggiungeva, ancora, l'Anselmo, come il Gallea ed il Nicosia si recassero settimanalmente a Desio da un compaesano del secondo e come lo stesso Nicosiafosse stato da lui visto una volta mentre, con un pacchetto di hashish, si stava recando a Desio

per recapitarlo ad un suo "compare". Precisava, inoltre, come lo stesso si fosse effettivamente recato a Milano dal Brucia e dalla Sorrentino per la vendita di stupefacenti, ignorando se si fosse, pero', trattato di hashish o di eroina (Vol.133 f.268).-

In altro interrogatorio l'Anselmo riferiva di una telefonata avuta con il Nicosia (Vol.133 f.237) nel corso della quale comunicava al secondo il fermo del Peritore e del Buscemi, i quali, pero', non erano stati trovati in possesso della droga perche' era stata effettuata una sommaria perquisizione (Vol.133 f.238).

Tale episodio ha attinenza con il procedimento penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (Vol.224/A) e si riferisce al fermo effettuato dalla Polizia Stradale di Caltanisetta della autovettura a bordo della quale viaggiavano due corrieri della droga del Coniglio i quali stavano

trasportando eroina da Palermo a Salerno: l'eroina non venne rinvenuta perche' occultata nei pneumatici. Il Buscemi ed il Peritore erano, percio', stati prosciolti ma, a seguito delle dichiarazioni dell'Anselmo, erano stati nuovamente tratti in arresto e rinviati a giudizio.

Tale telefonata, come le altre, conferma come tra il Nicosia e l'Anselmo vi fossero stretti legami e come, percio', il primo fosse puntualmente informato delle "disavventure" degli altri associati.

L'Anselmo, quindi, precisava ulteriormente come il Nicosia avesse recapitato dell'hashish a Brucia Gaspare il quale, pero', pur avendolo commissionato, non lo aveva potuto acquistare perche' non aveva soldi (Vol.133 f.243).

Sulla base di tali dichiarazioni, il Nicosia veniva raggiunto dall'ordine di cattura n.237 del 23.10.84 con il quale gli si dava carico del reato di cui agli artt.81,110, C.P., 71, 74 legge 685 del 75, in concorso

con Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino, per aver detenuto, e ceduto ingenti quantitativi di hashish nonche' del reato di cui agli artt.81 C.P., 71,74 legge n.685 del 75, per aver detenuto gr.400 di hashish.

Sentito dal P.M., il Nicosia (Vol.5/Z f.7) negava di aver mai conosciuto Anselmo Salvatore, Salvino Coniglio,Gaspare Brucia e Sorrentino Rosalia, nonche' di essersi mai recato a Desio. Ammetteva solo di conoscere il Gammino (cfr. scheda di quest'ultimo) con il quale aveva progettato di aprire una macelleria in Campobello di Licata.

Tali dichiarazioni difensive, pero', sono del tutto inconsistenti dato che molte telefonate intercettate mostrano come il Nicosia conoscesse tali personaggi con i quali intratteneva illeciti rapporti, tutti legati al traffico di stupefacenti.

Circa i rapporti del Nicosia con Gammino Gioacchino, l'Anselmo precisava

come i due fossero amici e insieme andassero spesso da Brucia Gaspare a "portare la roba". Specificava come Iachino Gammino fosse un macellaio utilizzato dal Nicosia anche perche' era "pulito", e, cioe', non aveva precedenti penali per cui poteva accompagnarlo con l'auto senza timore (Vol.7/Z f.278).

Degli illeciti traffici del Gammino e dei contatti dello stesso con altri associati si e detto esaminandone la posizione personale.

Da quanto detto, incontestabile risulta il coinvolgimento del Nicosia nel traffico di stupefacenti (hashish) e, pertanto, lo stesso va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui all'ordine di cattura n.237 del 23.10.84 (Capi 30, 35).

- Pag.6.417 -

Nuccio Salvatore

Tratto in arresto il 13 luglio 1982 e denunciato con rapporto in pari data (Vol.1 f.90) per il reato di associazione per delinquere, venne nel corso della sommaria istruzione escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 luglio 1982 (Vol.4 f.102).

Con nota del 5 agosto 1982 (Vol.4 f.374) il P.M. chiese di contestargli con mandato di comparizione i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, ascritti agli altri imputati come da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982.

Non sussiste a suo carico alcuna seria prova di colpevolezza.

Ed invero, come rilevasi dal rapporto di denunzia e dalla allegata scheda biografica

(Vol.2 f.25), l'appartenenza del Nuccio alla associazione per delinquere per cui si procede venne supposta soltanto perche' il predetto, col fratello Vincenzo, risultava gestore dell'autorimessa ove era stato rubato il furgone utilizzato dai killers di Salvatore Inzerillo.

Protestandosi innocente (Vol.4 f.72), l'imputato ha chiarito che in realta' il furgone, appartenente a tale Giuseppe Amenta, veniva, per la sua mole ingombrante e previ accordi col proprietario, parcheggiato per strada dinanzi all'autorimessa, quando si trovava vuoto di merce, ed in tale luogo e stato era stato sottratto. La circostanza e', stata a sua volta confermata dall'Amenta.

E devesi, per altro, rilevare che se veramente il furto fosse stato simulato il Nuccio si sarebbe affrettato a denunciarlo per cautelarsi da un eventuale coinvolgimento nell'episodio criminoso commesso con l'utilizzazione del veicolo, che, comunque,

presentava all'atto del rinvenimento chiari segni di effrazione.

Va, pertanto, prosciolto l'imputato dai reati ascrittigli come ai capi 1 e 13 dell'epigrafe.

- Pag.6.420 -

Nuccio Vincenzo

Tratto in arresto il 13 luglio 1982 e denunciato con rapporto in pari data (Vol.1 f.90) per il reato di associazione per delinquere, venne nel corso della sommaria istruzione escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 luglio 1982 (Vol.4 f.102).

Con nota del 5 agosto 1982 (Vol.4 f.374) il P.M. chiese di contestargli con mandato di comparizione i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, ascritti agli altri imputati come da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982.

Non sussiste a suo carico alcuna seria prova di colpevolezza.

Ed invero, come rilevasi dal rapporto di denunzia e dalla allegata scheda biografica (Vol.2 f.25),

l'appartenenza del Nuccio alla associazione per delinquere per cui si procede venne supposta soltanto perche' il predetto, col fratello Salvatore, risultava gestore dell'autorimessa ove era stato rubato il furgone utilizzato dai killers di Salvatore Inzerillo.

Protestandosi innocente (Vol.4 f.68), l'imputato ha chiarito che in realta' il furgone, appartenente a tale Giuseppe Amenta, veniva per la sua mole ingombrante e previ accordi col proprietario, parcheggiato per strada dinanzi all'autorimessa quando si trovava vuoto di merce ed in tale luogo e' stato sottratto. La circostanza e' stata dall'Amenta confermata.

E devesi, per altro, rilevare che se veramente il furto fosse stato simulato il Nuccio si sarebbe affrettato a denunciarlo per cautelarsi da un eventuale coinvolgimento nell'episodio criminoso commesso con l'utilizzazione del veicolo, che, comunque,

presentava all'atto del rinvenimento chiari segni di effrazione.

Va, pertanto, prosciolto l'imputato dal reato ascrittogli al capo 1 e 13 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

- Pag.6.423 -

Oliveri Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alla cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, tra l'altro concernenti l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo di mafia cui all' Oliveri si contestava di appartenere, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante sino al 25.10.1985.

Quindi, spontaneamente costituitosi, si protestava innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Fa parte di cosca criminosa i cui componenti, sfruttando le affinita' derivate dal vincolo matrimoniale, hanno dato luogo alla costituzione di vasto e pericoloso sodalizio criminoso (clan Marchese-Oliveri-Tinnirello), indicato dagli organi di Polizia come uno dei piu' potenti nelle attivita' precipuamente mafiose e nello sterminio dei clans rivali Bontate - Inzerillo - Badalamenti - Mafara.

Il suo coinvolgimento nell'associazione criminale mafiosa deriva, pertanto, in primo luogo dai vincoli familistici, avendo egli sposato in seconde nozze Maria Giovanna Tinnirello, congiunta di Gaetano e Lorenzo Tinnirello e di Benedetto Tinnirello, che e' a sua volta cognato del famigerato Filippo Marchese, sanguinario capo della cosca di Corso dei Mille.

- Pag.6.425 -

In detta cosca l'imputato in esame occupa un ruolo certamente di primo piano, come emerge dalla sua partecipazione alla OLIMAR S.r.l. (Oliveri-Marchese), societa' esercente l'attivita' di costruzione nel settore edilizio, costituita l'8 febbraio 1979 tra Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello, Filippo Marchese e l'Oliveri medesimo.

Tale societa', avuto anche riguardo agli accertamenti fiscali condotti dalla Guardia di Finanza (Vol.9/A) che ha evidenziato enormi ed ingiustificati aumenti di capitale, deve ritenersi uno strumento per il riciclaggio di illeciti profitti derivanti ai soci dal traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, come tutte le famiglie di mafia, e' certamente inserita quella capeggiata dal Marchese.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.29), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62),

(fasc.pers.1¬ f.19) ha indicato la famiglia Oliveri come associata a quelle dei Greco, dei Lo Iacono, degli Spadaro degli Zanca, dei Marchese, dei Tinnirello, dei Savoca, dei Federico e dei Bisconti nella lotta intrapresa contro i clans Bontate - Inzerillo - Badalamenti e contro tutti coloro che si erano schierati dalla loro parte.

Ulteriori ferrei collegamenti, secondo le dichiarazioni del Calzetta, sussistevano con altro prestigioso esponente mafioso, quale Michele Graviano, tanto che costui, d'intesa con le altre famiglie di mafia con le quali era alleato, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili venissero acquistati esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia: cosi' le mattonelle dovevano essere fornite da Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello, il ferro dalla EDILFERRO dei Casella e cosi' via.

Non deve, pertanto, meravigliare che, secondo le dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (ff.111, 129 e 193 fasc. pers.), ucciso il Graviano, l'Oliveri manifesto' grave timore per la propria incolumita', tanto che Filippo Marchese dispose che gli facessero scorta armata lo stesso Sinagra, l'omonimo cugino "Tempesta" e Salvatore Rotolo, mentre l'Oliveri, per maggiore precauzione, teneva sotto il bancone del suo negozio un fucile calibro 12.

Le risultanze delle espletate indagini bancarie confermano gli intensissimi rapporti dell'Oliveri (e del suo socio Marchese Filippo) con prestigiosissimi esponenti di Cosa Nostra, della sua e di altre famiglie mafiose, molti dei quali sicuramente implicati in colossali traffici di droga e cio' a riprova del suo indiscutibile coinvolgimento anche nel commercio delle sostanze stupefacenti.

Talune risultanze sono state gia' esposte nelle parti della sentenza dedicate alla trattazione dei traffici di droga di Tommaso

Spadaro e della scoperta della raffineria di eroina di via Messina Marine (assegno negoziato dall' Oliveri e proveniente da una richiesta di titoli per ben 500 milioni da parte di Antonietta Sampino e distribuiti in varia misura a tutti i piu' autorevoli esponenti delle famiglie mafiose nonche' altro assegno proveniente all'Oliveri da Nicola Di Salvo, gestore insieme a Pietro Vernengo della menzionata raffineria di Acqua dei Corsari).

Altro assegno da lire 1.000.000 risulta emesso il 31 maggio 1978 da Salvatore Inzerillo (il defunto capo della famiglia di Uditore) e girato all'Oliveri dallo stesso Pietro Vernengo.

Una impressionante serie di rapporti bancari collega ancora la OLIMAR e personalmente Giovanni Oliveri a Carmelo Gariffo, della famiglia mafiosa di Corleone; a Giuseppe Lupo, noto prestanome di Filippo Marchese; a Diego Madonia, fratello di Francesco, capo della famiglia di Resuttana, a Stefano

Pace, a Salvatore Fazio, a Gaspare Li Vorsi, a Giovnnni Prestifilippo, a Giuseppe Casella, ai Mafara, a Vincenzo Anselmo, a Leonardo Greco tramite il di lui socio Francesco Paolo Caltagirone, a Giovanni Lo Verde "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, a Salvatore e Michele Greco, Giovan Battista Inchiappa, Antonino La Rosa, Giovanni Lombardo, Ignazio Motisi, Antonino Puccio, Federico Amato, Giuseppe Vernengo, Ignazio Greco, Domenico Federico ed altri, molti dei quali, come si e' detto, sicuramente coinvolti in traffici di droga ed i cui rapporti con l'Oliveri sarebbero altrimenti ben difficilmente giustificabili.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti emessi nei suoi confronti.

- Pag.6.430 -

Pace Francesco

Tratto in arresto il 13 luglio 1982 e denunciato con rapporto in pari data (Vol.1 f.90) per il reato di associazione per delinquere, venne nel corso della sommaria istruzione posto in liberta' provvisoria per ragioni di salute, con ordinanza del 16 luglio 1982 (Vol.4 f.97).

Con nota del 5 agosto 1982 (Vol.4 f.374) il P.M. chiese di contestargli con mandato di comparizione i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975 ascritti agli altri imputati come da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982.

Si e' protestato innocente, sostenendo la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione criminosa, ed in realta' non sussiste a suo carico alcun serio elemento di prova, risultando lo stesso menzionato in rapporto di denunzia

solo quale padre degli imputati Stefano e Vincenzo Pace, coniugati colle sorelle di Vincenzo e Francesco Buffa.

Risulta inoltre immune da qualsiasi precedente penale o giudiziario e nulla e' emerso a suo carico nel corso della istruzione, non potendosi considerare elementi che lo riguardano le accuse rivolte da Calzetta Stefano, alla famiglia Pace, avendo nel corso delle sue dichiarazioni piu' volte il Calzetta medesimo precisato che intendeva riferirsi ai fratelli Stefano e Vincenzo e mai menzionando il loro padre Francesco.

Va, pertanto, prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.

- Pag.6.432 -

Pace Giuseppe

Indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro il Pace Giuseppe veniva emesso mandato di cattura n.76/85 del 28/2/1985 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferendosi all'imputato, il Contorno lo ha, in un primo tempo, individuato come Di Pace Giovanni chiarendo che il predetto era genero di La Rosa Giuseppe e che si occupava della guardiania dei giardini fra Ciaculli e Gibilrossa (Vol.125 f.76).

Successivamente il Contorno riconosceva tale persona nella immagine fotografica riproducente le sembianze di Pace Giuseppe (Vol.125 f.92) e, ammettendo l'errore in cui era incorso, ribadiva

che il Pace Giuseppe (e non Di Pace Giovanni) era l'"uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli, genero di La Rosa Giuseppe, al quale era affidata la guardiania dei giardini ubicati tra Ciaculli e Gibilrossa, (imposta ai rispettivi proprietari dalla sua cosca), presentatogli ritualmente presso i Greco (Vol.125 f.150).

Tratto in arresto, l'imputato respingeva gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore e di non avere mai svolto l'attivita' di guardiano di terreni (Vol.187 f.8).

Ma le labiali discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale a fronte delle precise e circostanziate "indicazioni" fornite sulla sua persona da parte del Contorno Salvatore a cui il Pace Giuseppe e' talmente noto da conoscerne l'affinita' con il La Rosa Giuseppe (ammessa dall'imputato) e l'estraneita' dal traffico della droga (Vol.125 f.150).

- Pag.6.434 -

Alla stregua delle considerazioni che precedono, appare aderente alle risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Pace Giuseppe per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., contestati con il mandato di cattura n.76/85 del 28/2/1985 (Capi 1 e 10).

Dalle altre imputazioni (artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975, contestate con lo stesso provvedimento) il Pace Giuseppe va sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti", avendo il Contorno riferito che non gli risultava l'inserimento del Pace Giuseppe nel traffico di sostanze stupefacenti (Capi 13 e 22) e non avendo evidenziato la formale istruzione espletata fatti o episodi specifici concernenti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecito commercio.

- Pag.6.435 -

Pace Stefano

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 24 dicembre 1982 venne escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza (vedi f.20 fasc. pers. Pace Vincenzo).

Successivamente indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43),(Vol.11 f.48) e (Vol.11 f.63) + ff.12 e 18 fasc. pers.1-) quale esponente di pericolosa famiglia mafiosa, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29

settembre 1984, con il quale, anche a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta su Cosa Nostra, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli in cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, dicendosi estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed in rapporti soltanto con i coimputati suoi congiunti.

Ed invero il suo inserimento in organizzazioni mafiose emerge, in primo luogo dai suoi vincoli familistici che lo legano ad elementi di particolare spicco della sua e di altre cosche criminali con vincoli che rafforzano il legame associativo, secondo una costante caratteristica delle associazioni mafiose.

Cosi' Stefano Pace e' coniugato con Maria Buffa, sorella di Vincenzo Buffa, e le di lei sorelle Rosa, Aurora e Silvana sono rispettivamente coniugate con Carmelo Zanca, Ignazio

Pullara' e Francesco Paolo Marciano', tutti elementi di primo piano delle rispettive famiglie mafiose.

Particolarmente significativi sono poi i suoi collegamenti con lo stesso Vincenzo Buffa e con Domenico Federico e cio' ove si consideri che la di lui sorella Santa e' risultata essere interessata in diverse operazioni immobiliari assieme ai succitati esponenti mafiosi: operazioni definite con atto di divisione in data 2 giugno 1982 comportante l'acquisizione di beni per un valore dichiarato di ben lire 90.000.000 (vedi fascicolo misure di prevenzione 90/83 R.M.P.). Ed e'facile ritenere che la Santa altro non sia che una prestanome del fratello che nelle operazioni immobiliari in questione ha investito denaro di provenienza illecita, come altri esponenti mafiosi nelle imprese del Federico.

Stefano Calzetta, come sopra si e' accennato, ha dichiarato che i Pace, unitamente agli Zanca, ai Tinnirello, aiVernengo, ai Marchese, ai Pullara', ai

Federico, agli Spadaro, ai Savoca, agli Argano ed ai Greco costituiscono tutti "una comunita' di criminali" ed ha riferito una significativa circostanza concernente proprio il matrimonio di Stefano Pace, celebrato alcuni anni fa, al cui ricevimento, celebrato presso il locale "La Nave" di Vincenzo Caruso, della cosca di Corso dei Mille, erano intervenuti come invitati "i megghiu cristiani", cioe' Giovanni Bontate, Ignazio Pullara' con il fratello e tutti gli Zanca.

Salvatore Contorno, da parte sua, ha ribadito (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.57) e (Vol.125 f.140) l'appartenenza di Stefano Pace e del fratello Vincenzo a Cosa Nostra, indicandone una, certamente piu' esatta, collocazione nella famiglia di Ciaculli e, riferendo dell'attentato subito, ha narrato che ad esso assistette, rimanendo impertubabile a guardare dinanzi al suo bar di via Giafar, proprio l'imputato in esame.

Completa il quadro probatorio la documentazione bancaria acquisita, dalla quale emergono collegamenti del Pace con altri esponenti della famiglia di Ciaculli, quali Antonino La Rosa e Nicolo' Greco, nonche' Giovan Battista Pullara' e Giovanni Oliveri, coinvolti nei traffici di droga, ai quali si ritiene che neanche Stefano Pace possa essere rimasto estraneo anche in considerazione del preminente ruolo del suo gruppo familiare nell'ambito della organizzazione mafiosa.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

- Pag.6.440 -

Pace Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 24 dicembre 1982 (fasc.pers. f.20) venne escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza.

Successivamente indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.48) e (Vol.11 f.63) + (ff.12, 18 e 53 fasc. pers.1¬) quale esponente di pericolosa famiglia mafiosa ed intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta su Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29

settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, dicendosi estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed in rapporti soltanto con i coimputati suoi congiunti.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa emerge dai medesimi elementi gia' esposti trattando la posizione del fratello Stefano e si rimanda pertanto a quella parte della sentenza, aggiungendo in questa sede soltanto che i suoi rapporti con Domenico Federico, ulteriormente comprovanti i suoi occulti interessi nelle imprese di costui, emergono anche dalle espletate indagini bancarie.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli in precedenza nei suoi confronti emessi.

- Pag.6.442 -

Palazzolo Paolo

Palazzolo Saverio

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico denunciava i germani Palazzolo Paolo, in stato di irreperibilita', e Palazzolo Saverio, in stato di arresto, perche' ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere aggravata per aver fatto parte del "Clan", facente capo a Provenzano Bernardo, per conto del quale curavano il "riciclaggio" degli enormi profitti derivanti dagli illeciti traffici gestiti dalla consorteria mafiosa di cui il Provenzano Bernardo era elemento di spicco.

Riferivano gli inquirenti che i due germani Palazzolo, la cui sorella Saveria Benedetta risultava essere la convivente del Provenzano Bernardo, erano in stretti rapporti con la "Cosca dei

corleonesi" come evidenziato dalle indagini effettuate che avevano consentito di accertare che;

1) in data 16/7/1973, personale della stazione dei CC. di Terrasini, in servizio di perlustrazione nelle campagne limitrofe, notava un fabbricato in costruzione ed apprendeva che lo stesso apparteneva a certo "don Paolo"il quale, il giorno dopo, si presentava in caserma qualificandosi per Palazzolo Paolo e esibiva il contratto di acquisto del terreno, su cui insisteva il fabbricato in costruzione, dal quale risultava che la proprietaria dell'immobile era la sorella Saveria Benedetta, che subito dopo, alienava il terreno ad una societa' costituita ad hoc, la S.I.M.A.I.Z. S.p.A., amministrata da Mandalari Giuseppe (commercialista legato ad ambienti mafiosi) e di cui era socio Vacante Ignazio (tratto in arresto il 23/7/1982 per detenzione di armi, munizioni ed esplosivi) e sindaco supplente Provenzano Sebastiano, legato da rapporti societari con Brusca Mariuccio, elemento di spicco della mafia di S. Giuseppe Jato e S. Cipirrello;

2) in data 3/12/1976 Palazzolo Paolo e Saverio, insieme al mafioso Mazzola Salvatore (ucciso il 15/11/1982) acquistavano un terreno in contrada "Orsa" di Cinisi e all'atto di compravendita interveniva, quale testimone, Altadonna Francesco, noto prestanome della famiglia dei corleonesi;

3) in data 22/10/1976 Palazzolo Saverio, Munaco' Giuseppa, moglie di Palazzolo Paolo e Brigati Giuseppa (moglie del mafioso Di Maggio Paolo) acquistavano un terreno in contrada "Orsa" dell'agro di Cinisi; e all'atto della compravendita interveniva, quale testimone, Altadonna Francesco, notoriamente collegato al "clan" mafioso dei corleonesi;

4) Vacante Ignazio, gia' amministratore unico della S.I.M.A.I.Z. S.p.A., cedeva in locazione per 18 anni a Palazzolo Paolo due appezzamenti di terreno sorti in contrada "Paterna e Capraia" dell'agro di Terrasini.

Sulla scorta degli elementi evidenziati nel rapporto del 22/11/1983 sul conto dei due

germani Palazzolo, contro gli stessi veniva emesso mandato di cattura n.253/83 in data 29/11/1983 con il quale si contestava loro il reato p. e p. dall'art.416 bis C.P..

Mentre il Palazzolo si e' sempre sottratto alla cattura, il fratello Saverio veniva tratto in arresto e , interrogato, protestava la sua innocenza assumendo di mantenere la sua famiglia con i proventi (circa 6 milioni l'anno) dell'attivita' di allevatore di animali custoditi in una stalla ubicata sul terreno sito in contrada "Siino di Cinisi",esteso circa 5 tumuli, appartenentesi allo stesso e al fratello Paolo; di ignorare che la sorella Saveria Benedetta fosse la convivente di Provenzano Bernardo, che non conosceva; di non sapere chi fossero Mandalari Giuseppe, Vacante Ignazio e Altadonna Francesco nonostante quest'ultimo fosse intervenuto, come testimone, alla stipula dell'atto di acquisto del terreno di cui si e' gia' parlato.

Tali generiche, contraddittorie discolpè addotte dal Palazzolo Saverio (si pensi, soltanto, al valore economico dei terreni acquistati rispetto all'entita' dei profitti ricavati dalla sua attivita' lecita di allevatore di bestiame) non possono trovare ingresso processuale a fronte degli elementi istruttori acquisiti che hanno, inconfutabilmente, evidenziato come i due imputati (dei quali il Palazzolo Paolo svolgeva l'attivita' di ortolano, secondo quanto dichiarato dal fratello Saverio - ((Vol.1/T f.341) e segg.) hanno investito in acquisti immobiliari capitali di pertinenza di Provenzano Bernardo, convivente della loro sorella Saveria Benedetta (il quale, pertanto, li considerava degni della sua fiducia e li adoperava come sicuri e fidati prestanome), la cui illecita provenienza appare dimostrata sufficientemente dal lungo stato di latitanza del predetto e dalla significativa circostanza che i due Palazzolo traggono dalle rispettive modeste attivita' lavorative guadagni

del tutto insufficienti a consentir loro, come invece e' avvenuto, l'acquisto di beni immobili di notevole valore.

Tuttavia, l'espletata istruzione non ha evidenziato ulteriori e particolari vincoli associativi fra i due Palazzolo e gli altri imputati sicche' il fatto agli stessi contestato deve essere meglio qualificato come episodio di ricettazione di capitali di illecita provenienza (art. 648 C.P.) .

Pertanto, appare aderente alle risultanze istruttorie disporre il rinvio a giudizio degli imputati Palazzolo Paolo e Palazzolo Saverio per rispondere, cosi' modificata e riqualificata l'originaria imputazione, del reato p. e p. dall'art. 8I cpv., 110, 648 C.P. perche' in concorso tra loro e in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, al fine di procurare a se' e agli altri un profitto ingiusto, ricevevano da Provenzano Bernardo e da altri componenti della cosca mafiosa al predetto facente capo, somme di danaro provenienti da attivita' illecite poste

in essere dai predetti. In provincia di Palermo, in epoca anteriore e prossima al 26/11/1983.

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 31

- Pag.6.449 -

Palestini Fioravante

Nei confronti di Fioravante Palestini venne emesso mandato di cattura 233/83 del 27 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Era stato tratto in arresto dalla Polizia egiziana il 24 maggio 1983 perche' sorpreso a bordo della nave Alexandros G. proveniente dalla Thailandia con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina, che le indagini in proposito condotte, accertavano era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da Rosario Riccobono e Gaspare Mutolo.

Del Palestini tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti dal Mutolo e dal Riccobono.

In questa sede giova sinteticamente ricordare che egli, originario di Giulianova, ove il Gaspare Mutolo era stato in soggiorno obbligato, venne per la prima volta all'attenzione degli inquirenti allorche' in data 22 aprile 1982 fu trovato a casa del Mutolo durante una perquisizione ivi effettuata.

Le indagini immediatamente condotte dopo il suo arresto consentivano di accertare che aveva effettuato diversi viaggi in Thailandia nell'aprile, nel luglio, nell'ottobre e nel dicembre 1982 (Vol.65/R f.279) e che era stato in contatti anche telefonici col Mutolo , risultando fra gli appunti sequestratigli un recapito telefonico di una abitazione attigua a quella del coimputato (Vol.2/R f.183) + (Vol.65/R f.203) e (Vol.65/R f.308).

La sua convivente Luana De Angelis, inoltre, riferiva che si era recata con lui a

Palermo in casa del Mutolo fra l'ottobre ed il novembre 1981 (Vol.65/R f.352), in significativa coincidenza temporale con l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini, corriere dell'organizzazione siciliana. Aggiungeva che qualche mese dopo il Palestini le aveva telefonato da Palermo e proprio dalla casa del Mutolo e si accertava, trattandosi di telefonata che era stata intercettata, che la data di essa e' il 29 aprile 1982, cioe' pochi giorni prima che l'imputato facesse il suo primo viaggio in Thailandia (Vol.1/R f.238).

Riferiva ancora la De Angelis che il Palestini le aveva presentato un orientale dal nome simile ad una marca di sigarette e cioe' "Kim" (e palese il riferimento a Koh Bak Kin) e che nel 1983 l'aveva condotta ad Atene, lasciandola a lungo sola in albergo.

- Pag.6.452 -

Nel corso di altra testimonianza, resa dal tenente della Polizia greca Paulos Bograkos, costui riferiva (Vol.78/R f.69) + (Vol.94/R f.1), riportando in gran parte notizie fornitegli dal comandante della nave Alexandros G., a bordo della quale era stato arrestato il Palestini, che costui era salito sulla nave al largo della Thailandia allorche' sul natante era stato trasbordato il carico di droga e con lo specifico incarico di sorvegliarlo.

Il Palestini, da parte sua, avvicinato nelle carceri egiziane, dove e' ristretto per scontare la pena dell'ergastolo ivi inflittagli, dal Magg. Pitino e del dr. Portaccio (Vol.76/R f.2) + (Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f.7), spontaneamente riferiva a costoro di aver conosciuto il Mutolo a Giulianova e di avere frequentato la sua abitazione di Palermo. Dopo l'arresto del predetto, era stato

contattato, nel novembre del 1982, dai fratelli Michele e Salvatore Micalizzi, i quali gli avevano proposto di trasportare in Sicilia dalla Thailandia un carico di eroina a bordo di una nave. Successivamente era stato contattato da Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, che, nel gennaio 1983, lo aveva presentato a tre personaggi molto autorevoli, che non sapeva (o voleva) identificare, i quali lo avevano convinto a portare a compimento il progetto prima espostogli dal Micalizzi.

Si era pertanto nel marzo 1983 portato in Atene, dove, previ contatti con i coimputati Dimitrios Gherokunas e Fotios Palmos, aveva ricevuto l'incarico di recarsi in Thailandia in aprile. Ivi giunto, dopo qualche giorno i trafficanti locali lo avevano condotto a bordo di un peschereccio vicino all'isola di Findordr, dove era avvenuto il trasbordo sull' Alexandros G..

Concludeva, riconoscendo in alcune delle fotografie mostrategli il Mutolo, Rosario Riccobono e, forse, Benedetto Santapaola.

Nel corso del suo interrogatorio giudiziale (Vol.131/R f.258) si mostrava molto piu' reticente, ma ammetteva comunque di essersi recato in Thailandia su incarico del Palmos (quello incontrato ad Atene), che gli aveva pagato il biglietto aereo.

Le suesposte risultanze della istruzione ricevevano clamorosa conferma proprio ad opera del Koh Bak Kin, il quale, rendendo ampie e particolareggiate dichiarazioni sui suoi rapporti col gruppo palermitano del Mutolo, riferiva in particolare sul Palestini, che costui gli era stato dal primo presentato a Roma dopo l'arresto a Parigi del corriere Gasparini e che con lo stesso Palestini aveva effettuato diversi viaggi a Palermo proprio al fine di organizzare il trasporto della droga via mare. Nel frattempo gli aveva consegnato piu' modici quantitativi di eroina, personalmente o a mezzo di altri corrieri, uno dei quali veniva identificato in Michele Abbenante, stante il riferimento del Kin al fatto che era stato arrestato a Roma, ed altro in Thomas Alan.

Le modalita' del trasporto del piu' ingente quantitativo di droga erano state poi piu' volte discusse in Palermo in casa del Mutolo, nonostante costui fosse stato nelle more tratto in arresto. Stabilito finalmente l'accordo, si era incontrato col Palestini e con altri siciliani a Zurigo, ricevendo parte del denaro spettantegli per la fornitura. Quindi aveva atteso in Thailandia il Palestini , consegnandogli la droga ed accompagnandolo fino all'imbarco sulla Alexandros G..

Quanto sopra sinteticamente esposto e quanto piu' analiticamente riferito nella richiamata parte della sentenza dimostra la responsabilita' del Palestini quale componente della associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga facente capo al Mutolo ed il suo coinvolgimento nel traffico medesimo, conclusosi per lui con l'arresto in territorio egiziano ed il sequestro del carico trasportato.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli ai capi 17 e 40 della epigrafe.

- Pag.6.456 -

Non sussistono invece seri elementi per ritenere che col Mutolo ed i suoi complici egli si sia associato per commettere piu' delitti anche diversi dal traffico di eroina ed anzi la specifica attivita' posta in essere e le stesse modalita' di "reclutamento" da parte del Mutolo inducono ad escludere che dell'associazione mafiosa di costui sia egli organicamente entrato a far parte. Trattasi con ogni evidenza di uno di quei trafficanti con i quali, secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, possono nel commercio della droga associarsi gli "uomini d'onore", senza che cio' comporti loro organico inserimento nell'associazione mafiosa.

Va, pertanto, il Palestini prosciolto dal reato di associazione per delinquere contestatogli come al capo 7 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

- Pag.6.457 -

Palmos Fotios

Nei confronti di Fotios Palmos venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata, tra l'altro, all'arresto in Egitto, in data 24 maggio 1983, di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese.

In questa sede giova ricordare che, secondo la deposizione del tenente della Polizia ellenica Paulus Bograkos (Vol.78/R f.69) + (Vol.94/R f.1),il Palmos fu uno degli organizzatori del carico

spedito dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da Gaspare Mutolo. Nel marzo del 1983 si reco' infatti in Svizzera col comandante della nave Gherokunas per ricevere il denaro occorrente per il viaggio.

A sua volta il Gherokunas ha spontaneamente riferito al Magg. Stefano Pitino (Vol.82/R f.2) che il Palmos gli fece intendere che aveva dietro di se' in Svizzera persone "molto grosse", delle quali era meglio non cercasse lo stesso Gherokunas di fare conoscenza.

Da parte sua il Fioravante Palestini, in altre dichiarazioni spontaneamente rese allo stesso Magg. Pitino ed al dr. Portaccio (Vol.76/R f.2) + (Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f.7), ha riferito di avere in Atene nel marzo 1983 incontrato il Gherokunas ed il

Palmos, ricevendo da costoro l'incarico di recarsi a Bangkok e contattare il fornitore dell'eroina per preannunciargli l'arrivo della nave sulla quale doveva essere trasportato il carico. E dallo stesso Palestini risultano effettuate mentre si trovava in Thailandia ben tre telefonate all'utenza di Atene intestata all'imputato in esame (Vol.122/R f.242).

Nel corso del suo piu' reticente interrogatorio giudiziale, inoltre, il Palestini ha comunque ammesso di essersi recato in Thailandia su invito del Palmos, che gli aveva anche regalato il biglietto aereo (Vol.131/R f.259).

Del Palmos ha altresi' parlato l'imputato Sebastiano Dattilo in relazione ad altro traffico di eroina, questa volta proveniente dalla Turchia, di cui si tratta nella stessa richiamata parte della sentenza.

Il Dattilo ha infatti riferito (Vol.16/RA f.40) + (Vol.17/RA f.185) +

(Vol.22/RA f.4) + (Vol.22/RA f.10) + (Vol.41/RA f.82)che anche il Palmos, da lui definito "longa manus" dei palermitani in Grecia, si occupava delle modalita' tecniche del trasporto del carico, ma, essendo nel frattempo giunta notizia del sequestro in Egitto della Alexandros G., si era reso irreperibile ingiungendo prima ai suoi complici di disfarsi degli appunti con i suoi recapiti telefonici da lui prima forniti.

Sussistono, pertanto, a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti facente capo al Gaspare Mutolo ed al Koh Bak Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi con il piu' sopra menzionato sequestro di 233 kg.Di eroina.

Non sussiste invece elemento alcuno che induca a ritenere si sia l'imputato coi predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

- Pag.6.461 -

Deve conseguentemente il Palmos esser rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

- Pag.6.462 -

Pandolfo Sebastiano

Nei confronti di Sebastiano Pandolfo vennero emessi mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.416 C.P.e 71 legge n.685 del 1975; mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982, per i reati di sequestro di persona, minaccia grave, detenzione e porto illegale d'armi; e mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, essendo emerso dalle dichiarazioni rese da Armando Di Natale che egli apparteneva ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg.di hashish, e che lo stesso Di Natale, reo di essersi appropriato di una parte dello stupefacente importato, era stato in Florida trattenuto contro la sua volonta' all'interno di un villino e gravemente minacciato con armi da parte di alcuni esponenti dall'associazione, fra cui il Pandolfo.

In ordine a tali fatti procedeva questo Ufficio in quanto, in forza delle stesse dichiarazioni del Di Natale, l'omicidio di Alfio Ferlito, commesso in Palermo, era stato addebitato al Nunzio Salafia e ad altri membri dell'associazione.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Pandolfo, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico della sostanza stupefacente) risulta in Siracusa commesso.

- Pag.6.464 -

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe ascritti al Pandolfo e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.465 -

Papastavru Stavros

Nei confronti di Stavros Papastavru venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata, tra l'altro, all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Papastavru era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arresto dall Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti comprendente i menzionati Mutolo e Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi con suddetto sequestro di 233 Kg.di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente essere il Papastavru rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto invece per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo n.7.

- Pag.6.467 -

Patricola Stefano

Patricola Stefano e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mand. di cattura n.237 del 31.5.83 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) mand. di cattura n.373 del'8.8.83 per il reato di cui all'art.71 legge n.685/75;

c) mand. di cattura n.323/84 nel quale si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a) e b).

Il Patricola, pertanto, deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Calzetta Stefano (Vol.11 f.22) indicava il Patricola come legato a Giovanni Matranga nel traffico della cocaina e precisava:

"..... Frequentando assiduamente

- Pag.6.468 -

i Bagni Virzi' e conversando con le persone che abitualmente vi si riuniscono, poiche' godo della fiducia di tutti, ho appreso.....che Toto' Virzi' e Matranga Giovanni, quest'ultimo nativo di Piana degli Albanesi, da circa 4 anni trafficano in stupefacenti e cioe' eroina e cocaina. Quella che io ho visto con i miei occhi e' cocaina ma so che il Matranga commerciava prima con Stefano Patricola in eroina. Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari del Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola e il di lui padre si rifiut di indicare ove Stefano si trovasse...".

Dell'omicidio di Patricola Francesco si e' gia' specificamente trattato.

In un successivo interrogatorio, il Calzetta indicava anche "l'americano" (Romano Giuseppe) come altro associato al Matranga ed al Patricola nel traffico di stupefacenti e precisava come questi ed il Patricola si fossero allontanati da

Palermo perche' legati al clan Bontate (Vol.11 f.50).

Anche del Romano si e' ampiamente detto trattando della sparatoria di Ciaculli (la c.d. "tufiata") in danno di Pino Greco "scarpuzzedda" ed i riferimenti sono rinvenibili nella parte che tratta l'omicidio di Ficano Gaspare e Michele.

Sinagra Vincenzo confermava la causale dell'omicidio di Patricola Francesco, reo di non aver voluto indicare a Filippo Marchese il luogo ove si nascondeva il figlio Stefano (Vol.1/F f.133), precisando che l'intenzione del Marchese era, in realta', quella di sopprimere il Patricola proprio perche' frequentava "l'americano" (Vol.1/F f.192).

Il Sinagra poi riconosceva nella foto n.89 Patricola Stefano.

Le concordanti dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta, la perfetta conoscenza che i due avevano dei

Patricola, padre e figlio, portano a ritenere come il Patricola fosse organicamente inserito nel traffico di stupefacenti e come fosse legato al gruppo di Stefano Bontate. Non altrimenti, infatti, potrebbe spiegarsi la spietata caccia datagli dal Marchese e la delusione dello stesso per non poterlo scovare, tanto da ordinare la soppressione del di lui padre.

Il Calzetta, poi, ben conosceva gli spacciatori di eroina e cocaina che si davano convegno presso i Bagni Virzi' e tra questi, senza ombra di dubbio, ha annoverato il Patricola.

Patricola Stefano, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.471 -

Patti Antonino

Patti Antonino, detto "u Rita", gia' coinvolto nel proc. penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (Vol.225/A) e prosciolto in istruttoria, e' stato raggiunto dal ordine di cattura n.237 del 23.10.1984 e deve rispondere del reato di cui alla lettera F), artt.81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75, in concorso con Scalia Nunzio e Lombardo Salvatore, gia' rinviati a giudizio (e condannati in primo grado) nel citato procedimento penale dal quale, come detto, era stato prosciolto.

Degli illeciti traffici del Patti riferiva Anselmo Salvatore (Vol.7/Z f.275) - (Vol.7/Z f.277) il quale, in sintesi, precisava che il primo, abitante nei pressi dell'abitazione di Nunzio Scalia, soleva con questo spesso intrattenersi presso il bar "Sombrero" dei Lombardo.

- Pag.6.472 -

Con lo Scalia lo aveva visto avere una accesa discussione dentro la auto BMW in suo possesso, come pure insieme li aveva visti all'Ucciardone.

Il Patti soleva avere contatti anche con Marsalone Rocco e con Toti Lombardo, insieme ai quali, una sera, unitamente allo Scalia, si era intrattenuto bevendo molte bottiglie di champagne e cio' nel locale "Il giardino dei principi".

In una occasione il Patti gli aveva detto di essere stato coinvolto nel procedimento penale (Anselmo + 46) a causa di una telefonata attinente ad un presunto traffico di droga, ma effettuata per scherzo. In altra occasione, invece, gli aveva fatto intendere che lavorava con la droga.

Il Patti, sempre secondo l'Anselmo, aveva contatti anche con Pino D'Arpa con il quale si incontrava al "Sombrero".

- Pag.6.473 -

Tali scarne dichiarazioni non sembrano sufficienti per ancorare un rinvio a giudizio del Patti. Ed, invero, l'Anselmo - che ben conosceva quell'ambiente, nonche' i personaggi che, come lo Scalia, i Lombardo, il D'Arpa ed altri lo frequentavano - non ha mai riferito specifici episodi riguardanti il Patti ma, correttamente, si e' solo limitato a riferire come questi gli avesse fatto intendere di lavorare con la droga.

Il Patti, pertanto, va prosciolto dal reato ascrittogli alla lettera F) dell'ordine di cattura n.237/84, per non averlo commesso (Capo 36).

Tale proscioglimento, inoltre, si impone alla luce di quanto dichiarato da Salvatore Coniglio (Vol.206 f.150), il quale riferiva che il Patti, da lui personalmente conosciuto, gli risultava essere solo un rapinatore e lo stesso Anselmo gli aveva confidato come questi fosse totalmente estraneo al traffico di stupefacenti.

- Pag.6.474 -

Pedone Michelangelo

Denunciato con rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/RB f.78) quale appartenente al gruppo mafioso facente capo a Rosario Riccobono, venne emesso nei suoi confronti ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della suddetta "famiglia" mafiosa, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati, con piu' ampia formulazione dei relativi capi di imputazione, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli.

- Pag.6.475 -

Invero il 2 febbraio 1982 personale della Questura di Catania, nel corso di un servizio preventivo, transitando per quel viale della Liberta', notava quattro individui intenti a confabulare tra loro con fare sospetto. Li identificava in Gaspare Mutolo, Domenico Condorelli, Giovanni Cusimano e Michelelangelo Pedone ed accertava che in casa del Condorelli trovavasi Carlo De Caro, nopote del Mutolo.

Essendo quindi emersi gravi sospetti a carico dei predetti ed in particolare su Mutolo Gaspare, che stava usufruendo di un breve permesso concessogli mentre trovavasi in stato di semiliberta', gli agenti procedevano ad accurata perquisizione sull'autovettura del predetto, effettuata anche con l'ausilio di unita' cinofile, che dava esito negativo nonostante l'animale desse segnali positivi circa la presenza nel portabagagli di sostanza stupefacente(fot.131088).

L'episodio narrato appare particolarmente significativo se inquadrato nel contesto degli

accertamenti svolti in ordine ai traffici di sostanze stupefacenti condotti dal Mutolo in correita' col gruppo catanese di Benedetto Santapaola.

Per l'esposizione degli esiti di tali indagini si rimanda alla parte della sentenza che analiticamente se ne occupa ed in questa sede basta ricordare che sono state acquisite abbondanti prove sia in ordine ai collegamenti tra il gruppo mafioso palermitano e quello catanese sia sul coinvolgimento di entrambi nei traffici internazionali di eroina e morfina di base provenienti dalla Thailandia a mezzo di vari corrieri, quali tra gli altri Francesco Gasparini, Fioravante Palestini e Michele Abbenante, rispettivamente arrestati con ingenti carichi di droga a Parigi, in Egitto ed a Roma.

La presenza, pertanto, del Pedone in Catania, in compagnia del Mutolo e del Condorelli, in casa del quale contestualmente trovavasi il De Caro, in periodo in cui detti traffici venivano

intensamente condotti, non puo' esser considerata casuale e comprova il pieno coinvolgimento in essi anche dell'imputato in esame.

Costui, inoltre, in data 21 novembre 1982, venne sorpreso da personale della Questura di Palermo in flagranza di furto aggravato, insieme a Salvatore Graziano, presso i magazzini MAR S.p.A., (Fot.131089) ed, avuto riguardo alla caratura criminale dei due personaggi coinvolti nell'episodio, questo non puo' essere superficialmente liquidato come un semplice fatto criminoso contro il patrimonio. In realta', infatti, il tentato furto non puo' trovare altra spiegazione se non inserendolo quale momento intimidatorio dei programmi estorsivi in danno del proprietario del supermercato e cio' anche in considerazione della localizzazione territoriale dell'esercizio, ricandente nella zona di influenza del boss mafioso Riccobono.

A conferma dei significativi episodi sin qui riportati e' appena il caso di porre in

evidenza che Tommaso Buscetta ha espressamente indicato l'imputato (Vol.124 f.12) + (Vol.124/A f.61) quale componente della famiglia mafiosa di S.Lorenzo, attribuendogli addirittura un ruolo non secondario, in quanto, per un certo periodo, insieme al congiunto Filippo, avrebbe guidato la cosca in qualita' di "reggente", succedendo allo scomparso Filippo Giacalone.

Per le considerazioni suesposte il Pedone va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe) contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito l'ordine precedentemente emesso nei suoi confronti.

- Pag.6.479 -

Perina Giovanni

Indicato da Gennaro Totta ((Vol.4 f.295) + (Vol.72 f.67) e segg.) quale commerciante di droga operante in collegamento con Rodolfo Azzoli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 174/84 del 26 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Perina tratta la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga dei fratelli Grado e ad essa si rimanda.

In questa sede basta ricordare le richiamate dichiarazioni del Totta, le quali hanno trovato conferma in quelle di Rodolfo Azzoli ((Vol.19 f.54) e segg.), il quale ha ammesso di essere stato in

contatto, unitamente ad Antonino Grado, nel 1979, con tale " Ciccio ", di circa 40 anni e di corporatura forte, gestore di un ristorante nei pressi di Monza, col quale aveva avviato un traffico di eroina.

Ha inoltre precisato l' Azzoli di avere personalmente consegnato al Ciccio, durante il 1979 e con cadenza bimestrale, eroina in quantita' di 2 o 3 chilogrammi per volta, al prezzo di lire 70.000.000 al chilogrammo. Tale eroina era di origine turca e, secondo l'opinione dell' Azzoli, veniva consegnata al Grado, che gliela forniva, da tre arabi, che a loro volta rifornivano quest'ultimo anche di morfina di base, destinata alla trasformazione in eroina, che i fratelli Antonino e Salvatore Grado trasportavano in Sicilia occultandola nelle ruote di scorta delle autovetture.

A suo volta Giovanni Perina, dopo iniziali tentennamenti (Vol.80 f.6) + (Vol.86 f.32), ha

finito con l'ammettere di essere chiamato "Ciccio" e, dichiarandosi pentito, ha confermato che nel 1978, dopo essere stato dimesso dalla Casa Circondariale di Brescia, dove si trovava detenuto per ricettazione, era stato avvicinato da alcuni individui, tra cui un certo Azzoli, che lo avevano convinto a smerciare eroina sulla piazza di Verona. Ha aggiunto di aver ricevuto dall' Azzoli in consegna, per un periodo di 3 o cinque mesi, alcune partite di eroina, venendone ricompensato a ragione di circa 1.500.000 per volta,giacche', a suo dire, egli fungeva soltanto da intermediario nella consegna fatta direttamente a terzi dell' Azzoli.

Le riferite emergenze provano dunque in maniera irrefutabile la responsabilita' del Perina in ordine ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli.

Quanto invece alla contestazione di associazione per delinquere (capo 1) va osservato che da nessun elemento probatorio emerge non solo la appartenenza del Perina

all'organizzazione criminosa cui facevano capo i Grado ma addirittura alcun tipo di collegamento fra l'imputato e personaggi mafiosi diversi dai Grado. Cio' induce a ritenere che con costoro e l'Azzoli egli si sia associato all'esclusivo scopo di commerciare nel campo degli stupefacenti senza che i suoi rapporti si siano mai estesi, sembra neanche episodicamente, alla centrale dell'organizzazione criminale di appartenenza dai Grado. Ed e' noto, per altro, che, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, sia ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel commercio di droga con elementi esterni all'organizzazione mafiosa senza che il legame contratto faccia questi ultimi divenire membri dell'organizzazione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 26 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto del reato di cui al capo 1.

- Pag.6.483 -

Piazzese Pietro

Piazzese Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.170 emesso da questo Ufficio il 25.5.1984.

Deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Il Piazzese e' stato vagamente indicato da Sinagra Vincenzo, il quale, nel corso di una ispezione giudiziale dei luoghi nei quali aveva operato quale adepto della cosca del Marchese, indicava un portone di via Ponte di Mare n.129 e dichiarava come li' fosse ubicato un magazzino di tale "Pino u piddaru", persona legata alla cosca mafiosa cui esso Sinagra apparteneva (Vol.70 f.352).-

Il "Pino" veniva identificato per Piazzese Pietro e contro lo stesso veniva emesso il mandato di cattura di cui sopra.

- Pag.6.484 -

Sentito dal G.I. (Vol.83 f.27), il Piazzese dichiarava di essere da circa 40 anni titolare di una conceria ubicata in via Ponte di Mare 129.

Negava di conoscere i suoi coimputati e solo ammetteva di frequentare il bar di Piazza S. Erasmo ove era conosciuto come "quello della conceria".

Negava, in particolare, di conoscere il Marchese e Sinagra Vincenzo, Raccuglia Cosimo e gli Spadaro.

Su istanza della difesa, il Piazzese veniva scarcerato per mancanza di sufficienti indizi. Ed, invero, pur avendo il Sinagra ben individuato il "piddaro" come titolare, appunto, di una conceria, non ne aveva specificato alcuna attivita' criminosa posta in essere in seno alla cosca.

Se solo si pone mente alla meticolosa ricostruzione che il Sinagra ha effettuato delle centinaia di episodi delittuosi consumati dal Marchese e dai suoi accoliti, si vede

come in nessuno degli stessi sia stato coinvolto il Piazzese.

E' molto probabile che la assidua frequentazione del bar di Sant'Erasmo da parte del Piazzese abbia convinto il Sinagra che costui, in qualche modo, fosse collegato alla famiglia di Corso dei Mille. Non essendo, pero', emerso alcun elemento, ne' generico, ne' specifico, a carico dell'imputato, si ritiene dover prosciogliere lo stesso dai reati ascrittigli per non averli commessi (Capi 1, 10).

- Pag.6.486 -

Picone Giusto

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della famiglia della Noce, facente parte dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Picone Giusto veniva colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Buscetta Tommaso di ben conoscere il Picone Giusto il quale, in seno alla famiglia della Noce, aveva assunto la qualifica di "rappresentante" lasciata vacante da Scaglione Salvatore, ex pugile (Vol.124 f.10).

Con mandato di cattura n.418/84 del 4/12/1984 si faceva carico al Picone Giusto del concorso nel triplice omicidio del Cap.dei CC. D'Aleo Mario, dell'appuntato Buommarito Giuseppe e del Carabiniere Morici Pietro, gia' contestato

ai componenti della "Commissione" o "cupola" in carica nel giugno 1983, con il mandato di cattura 323/84 del 29/10/1984.

Tale contestazione muoveva dalle dichiarazioni rese dal Buscetta Tommaso - riscontrate da quelle fornite da Contorno Salvatore -secondo cui nessun omicidio puo' essere commesso nella zona di "influenza" di una determinata famiglia senza il benestare del capo della stessa; e poiche' il triplice omicidio di cui sopra era stato commesso in territorio ricadente nel quartiere della "Noce", il Picone Giusto, che era il capo della "famiglia" che controllava la zona, non poteva non essere stato previamente informato e non avere dato il suo consenso.

Interrogato, il prevenuto ha respinto gli addebiti (Vol.123 f.179), (Vol.178 f.457) ma la sua generica discolpa non puo' trovare accoglimento a fronte delle precise "indicazioni", sul suo conto fornite da Buscetta Tommaso, che costituiscono certi e

sufficienti elementi probatori della responsabilita' dell'imputato in ordine a tutti i reati contestatigli come in epigrafe.

Peraltro, la chiamata di correo operata dal Buscetta ha trovato parziale conferma nelle dichiarazioni rese da Contorno Salvatore, il quale, ha ricavato che il Picone Giusto era stato coimputato del padre Antonino nel processo di Catanzaro ma, con la lealta' che lo contraddistingue (che e' garanzia della sua attendibilita') ha dichiarato di non sapere il Picone sia o meno "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce (Vol.125 f.11) sulla scorta delle acquisite risultanze personali.

Va, pertanto, disposto il rinvio a giudizio del Picone Giusto davanti la competente Corte di Assise per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.689 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22). La posizione processuale del Picone Giusto in ordine ai reati di cui al mandato di cattura del 4/12/1984 e' stata stralciata per consentire un maggiore approfondimento delle relative indagini.

- Pag.6.489 -

Pilo Giovanni

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della "famiglia" di S.Lorenzo, facente parte dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Pilo Giovanni veniva colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferiva il Buscetta Tommaso di avere conosciuto Pilo Giovanni, noto costruttore edile, nel carcere di Palermo dove entrambi furono detenuti contemporaneamente uno o due mesi e di avere, successivamente, appreso da altri uomini d'onore che anche il Pilo Giovanni, cognato di Gambino Giacomo Giuseppe - rappresentante della famiglia di S.Lorenzo - era entrato a far parte di quella cosca mafiosa (Vol.124 f.12),

(Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.63).

In sede di contestazione dei reati di cui in epigrafe, l'imputato ha protestato la sua innocenza, ma tale generica discolpa non puo' trovare accoglimento a fronte delle precise "indicazioni" sul suo conto fornite dal Buscetta che hanno, peraltro, trovato confronto e riscontro puntuali: a) nelle dichiarazioni rese da Contorno Salvatore, il quale ha riferito che il Pilo Giovanni,riconosciuto nella fotografia mostratagli (Vol.125 f.71), e' uomo d'onore della famiglia di S.Lorenzo (Vol.125 f.13); b) nelle asserzioni di Anselmo Salvatore, il quale ha ricordato che il Pilo Giovanni era inserito, con Spina Giuseppe, Anselmo Vincenzo e Gambino Giuseppe, nel traffico della droga (Vol.133 f.274), (Vol.133 f.276), (Vol.133 f.282),

- Pag.6.491 -

(Vol.133 f.258), (Vol.133 f.260), (Vol.133 f.236), (Vol.133 f.257) - (Vol.134 f.169).

Ne' va sottaciuto che, a riprova degli stretti rapporti e legami tra la "famiglia" di appartenenza del Pilo Giovanni e il "Clan" dei Corleonesi, Bagarella Leoluca - importante esponente di tale "consorteria mafiosa" - venne arrestato, il 6/8/1974, in un appartamento al 5¬ piano di un edificio costruito e di proprieta' del Pilo Giovanni ((Vol.1/M f.45) - (Vol.1/M f.98) - (Vol.1/M f.128) - (Vol.1/M f.181) dell'allegato 3 della carp.63) il cui contratto di utenza dell'energia elettrica era stato stipulato da Gambino Giacomo Giuseppe, cognato del Pilo Giovanni.

Ed infine i rapporti tra il prevenuto ed altri coimputati, affiliati a "famiglie" di Palermo, sono dimostrati dalla esistenza di assegni, tratti su conti correnti intestati a societa' che fanno capo al Pilo, girati o negoziati da Lo Verde Giovanni, da Li Vorsi Gaspare, dalla I.C.R.E. S.r.l. (di cui sono soci Greco Leonardo, Caltagirone F.paolo, Gargano Antonino e Caltagirone Pietro) da Teresi Carlo, dalla "Sicilcalce" S.p.A. (di cui e' socio Notaro Andrea, cognato di Greco Michele per averne sposato la sorella Rosa).

Sulla scorta delle risultanze processuali come sopra evidenziate, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Pilo Giovanni per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge 685 del 1985 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.493 -

Pipitone Angelo Antonino

Pipitone Giovanni Battista

Pipitone Vincenzo

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico denunciava i germani Pipitone Angelo Antonino, Pipitone Giovanni Battista e Pipitone Vincenzo perche' ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso in concorso con Provenzano Bernardo, capo della famiglia mafiosa di Corleone, Provenzano Salvatore - fratello del Bernardo - Di Maggio Procopio, Lipari Giuseppe, i germani Palazzolo Saverio e Paolo, Randazzo Giuseppe, Altadonna Francesco Salvatore e Impastato Nicolo' (Vol.1/T f.60).

Contro i fratelli Pipitone veniva emesso ordine di cattura n. 253/83 in data

- Pag.6.494 -

29/11/1983 con il quale si contestava loro il concorso nel reato p. e p. dall'art. 416 bis C.P. (Vol.1/T f.269).

Tratti in arresto, Pipitone Giovan Battista e Vincenzo protestavano la loro estraneita' al reato contestato, mentre il germano Angelo Antonino rimaneva latitante.

A seguito delle dichiarazioni rese dal coimputato Buscetta Tommaso, secondo cui i tre fratelli Pipitone (dei quali l'Angelo Antonino e' attivamente inserito nel traffico di droga) sono "uomini d'onore" ed hanno "giurisdizione" sulla zona di Villagrazia di Carini (Vol.124 f.18), (Vol.124/A f.11), contro gli imputati veniva emesso mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 con il quale si contestavano loro, oltre al reato di cui all'art. 416 bis C.P. (imputazione gia' elevata con l'ordine di cattura n. 253/83 del 29/11/1983), anche i delitti p. e p. dagli artt. 416 cp. 71 e 75 della legge n. 685 del 1975.

- Pag.6.495 -

Mentre nei confronti del Pipitone Angelo Antonino anche questo secondo provvedimento restrittivo rimaneva senza effetto, i suoi germani Giovan Battista, e Vincenzo, hanno insistito nelle proteste di innocenza ed estraneita' ai fatti loro contestati (Vol.123 f.48) e (Vol.123 f.192).

Invece, le risultanze dell'espletata formale istruzione hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori della responsabilita' dei tre Pipitone in ordine ai reati loro contestati.

Ed invero, alla luce di gravissimi fatti di sangue accaduti nei primi mesi del 1981, e' stato possibile constatare come il disegno egemonico, ideato e attuato dal clan dei corleonesi, ha causato una "guerra" di mafia tra le cosche del palermitano, iniziata con l'uccisione di Bontate Stefano, boss indiscusso della zona di Villagrazia di Palermo, e continuata con la soppressione di Inzerillo

Salvatore, capo della famiglia mafiosa di Passo di Rigano; tale guerra ha sconvolto, anche, gli equilibri esistenti tra le cosche mafiose che controllavano, le zone di Cinisi, Carini e Terrasini ed ha dato vita a nuovi opposti schieramenti a seguito dell'uccisione di Baldamenti Antonino, cugino di Gaetano, capo incontrastato, sino a quel momento, della famiglia di Cinisi.

In seno a tale famiglia si creava un'ampia frattura e alcuni dei suoi affiliati si aggregavano al "clan" emergente dei corleonesi, alleati di alcune cosche mafiose del palermitano tra cui quella facente capo ai Greco di Ciaculli.

In questo quadro si inserisce l'ascesa ai vertici della cosca di Villagrazia di Carini dei germani Pipitone ed in particolare dell'Angelo Antonino, pregiudicato per reati di diversa natura,diffidato dalla P.S., piu' volte sottoposto alle misure di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. e del soggiorno obbligato.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa di cui trattasi trova un primo significativo riscontro nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo che, in data 2/8/1976, denunciava il Pipitone Angelo Antonino, il di lui fratello Giovan Battista, Mutolo Gaspare, Micalizzi Michele, Micalizzi Salvatore, Davi' Salvatore (questi ultimi affiliati alla famiglia facente capo a Riccobono Rosario), Passalacqua Calogero ed altri perche' ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere aggravata e concorso in numerosi tentativi di estorsione in danno di proprietari terrieri.

A seguito di tale rapporto il Tribunale di Palermo, con decreto del 17/3/1977, applicava al Pipitone Angelo Antonino la misura di prevenzione del soggiorno obbligato nel comune di Setriano (TV) per la durata di anni tre; tale provvedimento veniva confermato, in data 8/6/1977, dalla Corte di Appello di Palermo che, tra l'altro, osservava come i fatti attribuiti

al Pipitone Angelo Antonino consistessero nel suo accertato inserimento nell'organizzazione criminale carinese a sfondo mafioso in cui egli primeggiava per la sua personalita' e capacita' rilevante e nella verosimile circostanza di rapporti delittuosi tra il prevenuto e il Mutolo Gaspare, cui vengono attribuiti numerosi e gravi reati contro il patrimonio e nella denuncia del 2/8/1986 del Pipitone ed altre persone per associazione per delinquere ed estorsioni.-

Peraltro, i suoi stretti collegamenti con elementi appartenenti ad altre cosche mafiose si evidenziano in occasione dell'arresto di Gambino Alfonso, colpito da mandato di cattura emesso nell'ambito del procedimento penale contro Spatola Rosario + 119, sorpreso alla guida dell'autovettura Wolkswagen tg.· PA 582545, di proprieta' del Pipitone Angelo Antonino che, sottoposto a procedimento penale per il reato di favoreggiamento personale, veniva condannato dalla Corte di Appello di Palermo a sei mesi di reclusione con sentenza emessa il 28/10/1982.

Infine, il nominativo del Pipitone Angelo Antonino veniva inserito nel rapporto del 13/7/1982 (Vol.1 f.90) con il quale si denunciavano Greco Michele + 161 persone perche' ritenute responsabili del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Di pari passo con l'ascesa dell'imputato nell'ambito della sua cosca e, come conseguenza di essa, progrediva la posizione economico-finanziaria del Pipitone Angelo Antonino che, in origine semplice mandriano di bovini ed ovini, nel breve giro di qualche anno acquisisce interessenze nella ditta individuale intestata alla moglie Pellerito Francesca, nella S.d.f. Pellerito Francesca e C., nella ditta individuale Pipitone Angelo, nella S.r.l. GE.CO.T.A. (di cui sono soci Pellerito Francesca, Gallina Francesca, moglie di Pipitone Giovan Battista - Seminatore Giacoma, moglie di Pipitone Vincenzo e di Fiore Giuseppe), nella S.A e Z S.r.l. di cui

l'imputato e' socio alla pari con Di Fiore Giuseppe. Orbene, tali notevoli disponibilita' finanziarie, incompatibili con l'attivita' ufficialmente svolta dall'imputato, non possono che derivare dai lucrosi introiti provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla famiglia cui appartiene il Pipitone Angelo Antonino e, in particolare, dal traffico della droga in cui, secondo Buscetta Tommaso, il prevenuto e' attivamente e proficuamente inserito.

Peraltro, l'indicazione fornita dal Buscetta sul conto del Pipitone Angelo Antonino, uomo d'onore della famiglia di Villagrazia di Carini, ha trovato conferma nelle dichiarazioni di Contorno Salvatore il quale ha ricordato che i tre fratelli Pipitone sono uomini d'onore (Vol.125 f.14).

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n. 685 del 1975, contestati

con il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 che ha assorbito l'imputazione ascritta al Pipitone Angelo Antonino con l'ordine di cattura n. 253/83 del 29/11/1983 (capi 1, 10, 13, 22).

Ad analoghe considerazioni conduce la disamina della posizione processuale dei germani Pipitone Giovanni Battista e Vincenzo il cui pieno e completo inserimento nella stessa "famiglia di appartenenza del fratello maggiore emerge dalle risultanze istruttorie che hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori della loro responsabilita' in ordine ai reati contestati agli stessi.

Entrambi diffidati e sottoposti alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., gli imputati risultano inseriti a pieno titolo nell'organizzazione criminosa operante nella zona di Villagrazia di Carini e collegati ad "amici" del fratello Angelo Antonino, quali Passacqua Calogero, Vallelunga Giuseppe e Vincenzo, La Duca Matteo, il cui "spessore mafioso" e' fuori discussione.

- Pag.6.502 -

Peraltro, l'improvvisa e repentina ascesa dei due imputati sul piano patrimoniale appare indissolubilmente legata al "lievitare", altrettanto improvviso e repentino, delle fortune del loro fratello maggiore alla cui capacita' "manageriale", fondata sulla forza intimidatrice del gruppo mafioso di appartenenza, i due Pipitone devono il successo delle loro sorti economiche.

Ed invero,gli stessi sono interessati, tramite le rispettive consorti, nella gestione della s.r.l. GE.CO.T.A. che, nell'ottobre 1981, ha acquistato l'Hotel Riva Smeralda Beach, complesso turistico - alberghiero sito in contrada Giumarra Magi di Carini - per il prezzo di lire 266.800.000 e sono proprietari, insieme al fratello maggiore, di un terreno, fittiziamente intestato alle rispettive mogli, acquistato nel giugno 1980 per il corrispettivo di lire 43.890.000 .

Tali notevoli disponibilita' finanziarie, incompatibili con i guadagni derivanti dall'attivita' apparentemente svolta dagli

imputati sono, in realta', dovute agli ingenti profitti derivanti dalle illecite attivita' poste in essere dalla famiglia di loro appartenenza e, in particolare, dal traffico di sostanze stupefacenti in cui il Pipitone Angelo Antonino e, conseguentemente, i predetti sono attivamente inseriti.

Anche, dei Pipitone Giovanni Battista e Vincenzo, pertanto, va disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei reati loro contestati con il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984, che ha assorbito l'imputazione di cui all'art. 416 bis Cp. elevata con l'ordine di cattura n. 253/83 del 29/11/1983 (capi 1, 10, 13, 22)

- Pag.6.504 -

Planeta Pietro

Nei confronti di Pietro Planeta venne emesso mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per i reati di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante in zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Slafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernente anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla

Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento del fatto ascritto al Planeta che risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui al capo 18 dell'epigrafe ascritti al Planeta, e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.506 -

Polizzi Francesco

Nei confronti di Francesco Polizzi, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Unita di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Polizzi, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Polizzi si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli USA

ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.6.508 -

Prestifilippo Giovanni n.1921

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.8) + (Vol.124/A f.10), (Vol.124/A f.13) e (Vol.124/A f.104)) quale autorevole esponente e capo sino al 1963 della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Ribadite tali accuse anche da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.55), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.129),

- Pag.6.509 -

(Vol.125 f.131), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.139), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.153), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.192), (Vol.125 f.194), (Vol.125 f.195), (Vol.125 f.196) e (Vol.125 f.199), il quale altresi' rivelava che Antonino Grado e Francesco Mafara nel giorno della loro scomparsa si erano allontanati diretti ad un appuntamento in casa del Prestifilippo, con mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, gli furono contestati i reati di sequestro di persona, omicidio e soppressione di cadavere dei predetti Grado e Mafara.

- Pag.6.510 -

Ritenuto infine per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi in quella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprieta', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

E' rimasto latitante.

Secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno e' l'elemento di maggior prestigio della propria famiglia, composta anche dai figli Mario e Giuseppe, anch'essi "uomini d'onore", come il padre, della cosca di Ciaculli, della quale, come riferito dal Buscetta, Giovanni Prestifilippo fu a capo sino al 1963.

In quell'anno, e precisamente il 30 giugno 1963, sulla stradella del fondo Sirena, che conduce alla casa al tempo abitata dall'imputato, si verifico'un grave attentato dinamitardo, col sistema dell'esplosivo

contenuto in una Giulietta apparentemente abbandonata, nel quale persero la vita molti militari dell'Arma nel tentativo di disinnescare l'ordigno.

Trattavasi, secondo il Buscetta, di attentato diretto proprio alla persona del Prestifilippo da parte di esponenti di cosche avverse e che tale lo abbia ritenuto l'imputato e' dimostrato dal fatto che egli fece perdere immediatamente le proprie tracce, rendendosi dapprima irreperibile e quindi dandosi alla latitanza dopo l'emissione nei suoi confronti di mandato di cattura per il reato di associazione per delinquere da parte del Giudice istruttore di Palermo (Vol.3 f.92).

Sarebbe riapparso solo tre anni dopo, nel settembre del 1966, costituendosi agli inquirenti e presenziando al processo a suo carico presso la Corte di Assise di Catanzaro, conclusosi con la sua assoluzione con formula dubitativa.

Ancor prima il suo organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli era emerso dalle indagini conclusesi con il primo arresto di Luciano Leggio, nel corso delle quali uno dei principali favoreggiatori di costui, il mobiliere Francesco Paolo Marino, aveva riferito di aver aiutato il Leggio per volonta'dei Greco di Ciaculli e dei Rimi di Alcamo ed era emerso che il potente capo dei corleonesi aveva fatto durante la sua latitanza uso dei locali di Villa Serena ove la famiglia Prestifilippo aveva una abitazione (Vol.3 f.93).

Come emerge dai rapporti della Squadra Mobile e dei Carabinieri di Palermo, rispettivamente in data 31 dicembre 1982 (Vol.24 f.169) e 31 gennaio 1983 (Vol.24 f.184), il Prestifilippo mantenne la sua residenza, quanto meno anagraficamente, in Milano, luogo ove si era trasferito anche il fratello Salvatore e l'affine Giuseppe Ingrassia, sino al 1970, rientrando quindi in

Palermo e reinserendosi in un complesso di attivita' economiche, tutte gestite in collegamento con noti esponenti mafiosi, che gli hanno consentito, nonostante l'inesistenza di suoi redditi ufficiali, l'acquisizione di un molto cospicuo patrimonio immobiliare (rapporto Squadra Mobile del 15 settembre 1983 (Vol.24 f.251)), tanto da far parlare il Contorno di vera e propria "esplosione economica", per altro verificatasi in epoca in cui l'imputato, secondo lo stesso Contorno, aveva intrapreso a gestire, insieme ai Greco, una raffineria di droga in Ciaculli, dapprima installata nelle proprieta' dei Greco e quindi in edificio degli stessi Prestifilippo.

Risulta, comunque, che sino al 6 aprile 1981 l'imputato e' stato socio della SOCOPA S.r.l. insieme a Domenico Federico, nelle cui imprese e' emerso sono investiti e quindi riciclati i capitali di altri noti esponenti mafiosi, e socio altresi' con lo stesso Federico, con Ludovico e Pietro Bisconti e con il figlio Mario Giovanni nella Adriana Costruzioni.

- Pag.6.514 -

In tali imprese era fortemente cointeressato Stefano Bontate ed appare sintomatico che da esse il Prestifilippo abbia receduto proprio alla vigilia della c.d. "guerra di mafia", scatenatasi proprio con l'uccisione del "principe di Villagrazia", cioe' del potente capo della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu'.

Da quel momento gli interessi dell'imputato si intrecciano esclusivamente se non addirittura si confondono con quelli dei Greco di Ciaculli, come emerge dall'esame della documentazione rinvenuta in possesso, all'atto del suo arresto, di Antonino La Rosa (rapporto 4 febbraio 1983 a (Vol.3/A f.45)), il quale, per sua stessa ammissione, curava anche durante la loro latitanza la gestione del patrimonio dei fratelli Michele e Salvatore Greco e venne trovato in possesso altresi' di ampia documentazione concernente le proprieta' del Prestifilippo.

I solidissimi legami coi Greco hanno per altro trovato conferma addirittura "fotografica" nel rivenimento in corso di perquisizione presso la villa di Salvatore Greco di Giuseppe in Casteldaccia (Fot.079279) - (Fot.079296) di una fotografia di gruppo ritraente l'imputato in esame, i figli Mario e Giuseppe, il fratello Salvatore , Giovanni Di Pace, cognato dei Greco, nonche' il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda".

Ulteriori elementi di prova a carico del suddetto emergono dagli accertamenti istruttori espletati nei confronti dei figli Mario e Giuseppe e si rimanda pertanto alla parte della sentenza dedicata all'esame delle loro posizioni.

Si rimanda inoltre, per quanto attiene all'omicidio di Antonino Grado e Francesco Mafara ed agli altri minori reati contestati al Prestifilippo, alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

- Pag.6.516 -

In questa sede va aggiunto che, secondo quanto ulteriormente precisato dal Contorno, Giovanni Prestifilippo era originariamente cointeressato alla gestione della raffineria di eroina tenuta dai Greco nelle loro proprieta' di Ciaculli. Quindi i predetti, temendo di rischiar troppo e tali rischi volendo dividere, ottennero dal Prestifilippo il trasferimento degli impianti in un edificio di sua proprieta' nella piazza di Croce Verde-Giardini, ove continuarono a lavorare in qualita' di chimici i fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone, il primo dei quali si occupava anche di trasportare i narcodollari che affluivano in Svizzera dagli U.S.A., ove parte della droga veniva inviata tramite la famiglia mafiosa di Bagheria. Altri quantitativi affluivano a Milano, mascherati in carichi di agrumi che cola' venivano inviati con automezzi condotti da Domenico Russo, a Giuseppe Ingrassia. Costui a sua volta ne riforniva su quella piazza Gaetano Fidanzati.

- Pag.6.517 -

Le espletate indagini bancarie hanno offerto indubbio riscontro a quanto dal Contorno riferito, essendo da esse emersi considerevoli rapporti tra Giovanni Prestifilippo ed i fratelli Michele e Salvatore Greco nonche' Giuseppe Ingrassia e Salvatore Prestifilippo.

Le stesse indagini hanno consentito di accertare rapporti dell'imputato con Nicolo' Greco, indicato dal Contorno come persona a lui molto vicina, con Vincenzo Buffa, con Domenico Federico e con Giovanni Oliveri della famiglia di Corso dei Mille, a conferma dei particolari collegamenti fra i Prestifilippo e detta cosca mafiosa, riferiti da Stefano Calzetta e dei quali tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Mario Prestifilippo figlio di Giovanni.

Particolari collegamenti con la cosca di Corso dei Mille che altresi' emergono dalle circostanze dell'arresto di Pietro Senapa e Giorgio Aglieri (Vol.7 f.35), trovati

in possesso di una comunicazione giudiziaria notificata al Prestifilippo nelle fasi iniziali del presente procedimento, quale indiziato del reato di associazione per delinquere.

Ulteriori risultanze dagli accertamenti bancari sono esposti nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti da Tommaso Spadaro ed in questa sede basta ricordare che Giovanni Prestifilippo risulta aver negoziato, senza aver dato credibili spiegazioni del loro possesso (Vol.62/B f.39) e (Vol.62/B f.40), due vaglia bancari per complessivi venti milioni di lire, provenienti da una partita di vaglia di ben 500.000.000 di lire, sicuramente provenienti da traffico di sostanze stupefacenti, la cui emissione era stata richiesta per conto dello Spadaro e che risultano esser stati distribuiti fra tutti gli esponenti delle famiglie di Cosa Nostra.

- Pag.6.519 -

Va pertanto l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84, 361/84 e 79/85 nei suoi confronti emessi.

- Pag.6.520 -

Prestifilippo Giovanni n.29.3.1927

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e (Vol.125 f.143) quale affiliato, insieme ai figli Girolamo e Santo, alla famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 27 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno, il quale ha riferito che il Prestifilippo, impiegato presso l'AMNU, e' persona normalmente adibita dalla organizzazione criminale di appartenenza a compiti di copertura, consentitigli dalla lecita attivita' ufficialmente esercitata e dalla licenza di porto d'armi di cui e' munito.

Orbene, dall'interrogatorio di Santo Prestifilippo, figlio di Girolamo, e' emerso che effettivamente quest'ultimo e' impiegato presso l'azienda della nettezza urbana da 22 anni, e la conoscenza di tale circostanza da parte del Contorno dimostra l'infondatezza di quanto sostenuto dai figli dell'imputato, secondo cui non vi sarebbe alcun rapporto, neanche di semplice conoscenza, fra la famiglia Prestifilippo ed il suddetto Contorno, il quale per altro ha riferito sui tre ulteriori particolari, quali il possesso di alcuni terreni contigui al Fondo Favarella dei Greco, adibiti a porcilaia; circostanze delle quali e' stata riscontrata la veridicita' (Vol.1 f.281).

Per altro, i collegamenti del Prestifilippo con altri esponenti mafiosi della famiglia di Ciaculli altresi'emergono da documentazione rinvenuta in casa dell'imputato in corso di perquisizione domiciliare espletata il 13 dicembre 1973. In quell'occasione infatti vennero nell'abitazione del Prestifilippo

rinvenute talune fotografie raffiguranti gli omonimi imputati Salvatore e Giovanni Prestifilippo di Francesco, Carlo e Giuseppe Alfano e Nicolo' Greco, tutti, secondo il Contorno e le altre risultanze processuali acquisite, appartenenti alla suddetta cosca criminosa (Vol.3 f.95).

Quanto poi al contestato inserimento dell'imputato nel traffico delle sostanze stupefacenti, ha precisato il Contorno che Giovanni Prestifilippo, insieme ai figli, era cointeressato a pieno titolo nella raffineria di droga gestita dagli omonimi cugini Prestifilippo e dai Greco nella zona di Ciaculli.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.523 -

Prestifilippo Girolamo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e (Vol.125 f.143) quale affiliato, insieme al padre Giovanni ed al fratello Santo, alla famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di non conoscere il Contorno.

Con ordinanza del 5 aprile 1985 del Tribunale di Palermo Sezione per il riesame dei provvedimenti restrittivi della liberta', e' stato escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza, ritenendosi che la mera indicazione da parte di coimputato, che lo accusava di appartenenza a cosca mafiosa, non

fosse sufficiente, in quanto non confortata da idonei riscontri nel prosieguo dell'istruzione, a legittimare il protrarsi dello stato di custodia cautelare.

In altra parte della presente sentenza si e'esposto in proposito il contrario indirizzo di questo Ufficio, che per altro, proprio nel caso dei Prestifilippo, risulta perfettamente condiviso dallo stesso Tribunale, come emerge dalla elaborata ordinanza con la quale il 28 gennaio 1985 venne rigettata impugnazione da parte di Santo Prestifilippo avverso il rigetto di istanza di escarcerazione (f.38 fasc.Pers. Prestifilippo Santo).

Le circostanze e reiterate dichiarazioni del Contorno, per altro non prive di specifici riscontri, appaiono comunque costituire quelle sufficienti prove di colpevolezza legittimanti il rinvio a giudizio dell'imputato, non potendo inoltre sottacersi che l'ordinanza di escarcerazione di Girolamo Prestifilippo e'intervenuta prima che il Contorno rendesse l'interrogatorio in data 16 aprile 1985, nel corso del quale piu' ampiamente

e con ricchezza di particolari si soffermo' su detto imputato, riferendo di conoscerlo personalmente da gran tempo, di sapere che egli era uso accompagnarsi agli omonimi cugini Mario e Giuseppe Prestifilippo, a Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" ed i figli di Michele e Salvatore Greco, di conoscere che insieme ai suoi congiunti possedeva una porcilaia in terreni contigui al fondo Favarella.

Quest'ultima circostanza gia' risultava dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.282), mentre la conferma che il padre di Girolamo Prestifilippo fosse impiegato presso l'AMNU (ulteriore circostanza della quale il Contorno s'e' mostrato perfettamente a conoscenza) si trova nello stesso interrogatorio dell'imputato in esame, sicche' appare destituita di qualsiasi fondamento l'affermazione di costui di non avere neanche mai visto il Contorno.

Ne' fondamento alcuno ha l'assunto della difesa dei Prestifilippo, secondo cui lo stesso Contorno ammetterebbe di non conoscerli personalmente come "uomini d'onore" poiche' avrebbe riferito di aver appreso da un cugino, Calogero Bellino, di tale loro qualita'. Infatti, sebbene cio' sia stato erroneamente contestato all'imputato nel corso del suo interrogatorio, le notizie dal Contorno riferite come apprese dal cugino concernono altri omonimi imputati e non quelli in esame (Vol.125 f.55), personalmente conosciuti dal Contorno quali affiliati alla cosca mafiosa di Ciaculli ed, inoltre, cointeressati a pieno titolo, secondo quanto dallo stesso Contorno rivelato, alla raffineria di droga gestita in quella localita' dagli omonimi cugini Prestifilippo e dai Greco.

Va ricordato, infine, quanto gia' esposto trattando la posizione di Giovanni Prestifilippo, padre del Girolamo, circa gli ulteriori riscontri acquisiti in ordine ai rivelati collegamenti dei

Prestifilippo con altri esponenti mafiosi della zona di Ciaculli, essendo state ritrovate in casa del predetto imputato, in corso di perquisizione domiciliare espletata il 13 dicembre 1973, fotografie raffiguranti Salvatore e Giovanni Prestifilippo di Francesco, Carlo e Giuseppe Alfano e Nicolo' Greco, tutti, secondo il Contorno e le altre risultanze processuali acquisite, appartenenti alla "famiglia" mafiosa di Ciaculli (Vol.3 f.95).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84, che va nei suoi confronti riemesso ai sensi dell'art. C.P.P..

- Pag.6.528 -

Prestifilippo Giuseppe Francesco

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato, insieme al fratello Mario ed al padre Giovanni, alla cosca mafiosa di Ciaculli, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Ritenuto, infine, per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi in quella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprieta', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

E' rimasto latitante.

La sua posizione e' analoga a quella del padre Giovanni e del fratello Mario, essendo identiche le fonti di prova a carico di tutti i predetti, e pertanto si rinvia a quanto ampiamente esposto nella presente sentenza nella parte dedicata all'esame delle posizioni dei suoi menzionati congiunti.

In questa sede basta aggiungere che Salvatore Contorno ha esplicitamente indicato (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.56) e (Vol.125 f.189) l'imputato in esame come "uomo d'onore" della

famiglia di Ciaculli e che la sua denunciata appartenenza a Cosa Nostra trova riscontro, tra l'altro, nel fatto che il 22 maggio 1981 venne identificato dalla Polizia in compagnia di Lorenzo Tinnirello, della famiglia di Corso dei Mille, e Giuseppe Greco di Salvatore, della sua stessa famiglia di Ciaculli (Vol.1 f.87) + (Vol.2 f.256). Il successivo 6 febbraio 1982 venne notato dalla Polizia mentre nella zona di Corso dei Mille transitava a bordo di una Renault con lo stesso Giuseppe Greco di Salvatore ed in compagnia di altro giovane che significativamente si nascondeva il volto con le mani.

Risulta altresi' socio della Urania Costruzioni insieme a Domenico Federico, socio del padre Giovanni e del fratello Mario nella Adriana costruzioni, nelle cui imprese e' stato accertato investivano notevoli capitali altri appartenenti, come lo stesso Federico, alla consorteria mafiosa (Vol.2 f.256). Ed in

assenza di redditi dichiarati risulta avere tra il 1979 ed il 1982 acquisito un notevole patrimonio immobiliare, come emerge dagli accertamenti di cui al rapporto della Questura di Palermo del 15 settembre 1983 (Vol.24 f.251).

Per il resto, come si e' detto, si rimanda a quanto esposto trattando le posizioni di Giovanni e Mario Prestifilippo, anche con riferimento al loro coinvolgimento nei traffici di droga.

Va pertanto l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato gli altri precedentemente emessi, e n.79/85.

- Pag.6.532 -

Prestifilippo Mario Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di spicco della cosca mafiosa di Ciaculli, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Stefano Calzetta (Vol.11 f.13), (Vol.11 f.29), (Vol.11 f.34), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.46), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.52), (Vol.11 f.68), (Vol.11 f.71), (Vol.11 f.72),

(Vol.11 f.73) e (Vol.11 f.206) + (fasc. pers. 1- ff.8, 18, 21, 23 e 151) quale pericolosissimo killer delle cosche mafiose e protagonista della c.d. "guerra di mafia" e ritenuto pertanto responsabile di numerosi omicidi consumati ai danni dei c.d."perdenti" nonche' di un grave danneggiamento subito dai fratelli dello stesso Calzetta per presumibile reazione delle cosche mafiose alla collaborazione prestata alla giustizia dal congiunto, con mandati di cattura 372/83 e 373/83, entrambi emessi l'8 agosto 1983, e mandato di cattura 111/84 del 2 aprile 1984, gli furono contestati i reati di danneggiamento, detenzione e porto illegale di esplosivo, nonche' gli omicidi di Francesco Di Noto, Giuseppe Genova e numerose altre vittime della "guerra di mafia", l'omicidio dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto ed altri reati minori connessi.

Si procedette, quindi alla riunione di altri procedimenti, nel corso dei quali erano

stati emessi nei confronti del Prestifilippo i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984, con il quale il reato di cui all'art.416 C.P. gli era stato contestato a seguito di rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), che lo indicava come componente della associazione per delinquere facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del metronotte Sgroi e la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo, commessi nell'aprile del 1979, nonche' l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano del luglio dello stesso anno.

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa di Alfio Ferlito e quelli contestualmente commessi, di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri ed ulteriori altri reati minori connessi.

Tutti i predetti reati, intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sull'associazione mafiosa Cosa Nostra, costituita anche dalla famiglia di Ciaculli, gli vennero poi ricontestati con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono addebitati numerosi altri omicidi ed altri reati minori connessi, attribuibili, alla stregua dalle espletate indagini, alle decisioni adottate dai vertici di Cosa Nostra.

Con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli venne ancora ricontestato il delitto di omicidio in danno del Cap. Mario D'Aleo, con le opportune rettifiche delle erronee indicazioni di data contenute nel precedente mandato, e, con mandato di cattura 58/85 del 16 febbraio 1985, gli venne contestato il delitto di omicidio del Prof. Paolo Giaccone.

Ritenuto, infine, per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi nella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria

mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprieta', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

E' rimasto latitante.

La sua prepotente personalita' criminale ed il di lui organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli cominciano gia' a delinearsi nel decennio precedente all'attuale, come emerge dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 che riferisce di una sua identificazione in data 13 marzo 1976 mentre a bordo di un'auto si trovava insieme in via Giafar a Francesco Buffa, Vincenzo Buffa e Giovannello Greco (Vol.12/L f.89).

Qualche mese prima era stato arrestato in flagranza di furto aggravato da agenti del Commissariato di P.S. di Bagheria unitamente al fratello Giuseppe, a Nicolo' Greco di Vincenzo ed a tale Romano Lorenzo (Vol.12/L f.89).

- Pag.6.537 -

Come poi risulta da rapporto della Questura di Palermo del 31 dicembre 1982 (Vol.24 f.169), i suoi rapporti, al seguito del padre e nonostante la sua giovanissima eta', si estendono anche ai membri di altre cosche mafiose, in quanto l'imputato, sino alla vigilia della "guerra di mafia" e significativamente recedendone al suo inizio, diviene socio in talune imprese del gruppo di Stefano Bontate, insieme a Domenico Federico (interessato o titolare di numerose societa' costituite con l'apporto di capitali ivi investiti e riciclati da esponenti mafiosi), Ludovico e Pietro Bisconti, con un apporto di capitali, soltanto in una di dette imprese, di ben lire 86.960.000, certamente non giustificabili in ordine alla loro provenienza con gli inestenti redditi del prevenuto.

Procedendo quindi nella sua ascesa criminale congiuntamente all'altro sanguinario rampollo della famiglia di Ciaculli, il noto Greco Giuseppe di Nicolo' detto

"scarpuzzedda", diviene addirittura "figlioccio" di Michele Greco, capo della "famiglia" e di Cosa Nostra (rapporto del 19 luglio 1983 (Vol.14 f.165). Col suddetto Giuseppe Greco l'agente di P.S. Zucchetto il 28.10.1982 lo nota fermo a conversare, insieme ad altri due individui, all'imbocco della traversa che da via Messina Montagne conduce alla villa di Montalto Salvatore ed a poche centinaia di metri da detto immobile lo stesso Zucchetto ed il Commissario di P.S. Antonino Cassara'lo scorgono all'interno di una autovettura insieme allo stesso "scarpuzzedda" il 1.11.1982, pochi giorni prima dell'uccisione di Zucchetto (rapporto 24.3.83 (Vol.10 f.57).

E con lo stesso Giuseppe Greco "scarpuzzedda" il Mario Prestifilippo appare ritratto in una fotografia di gruppo, rinvenuta e sequestrata nella villa di Salvatore Greco di

Giuseppe in Casteldaccia, insieme al fratello Giuseppe, al padre Giovanni, allo zio Salvatore ed a Giovanni Di Pace, cognato dei Greco ((Fot.079279) - (Fot.079296)).

La foto ovviamente documenta anche gli stretti legami fra Mario Prestifilippo e la famiglia Greco, che risultano ulteriormente comprovati dagli accertamenti bancari espletati. Infatti l'imputato era titolare di un libretto di risparmio acceso il 14 agosto 1958 presso il Banco di Sicilia di Palermo, sul quale era delegato ad operare addirittura lo stesso Michele Greco, capo della famiglia di Ciaculli e di Cosa Nostra ((Fot.094125) - (Fot.094129)).

Stefano Calzetta, nelle surrichiamate sue dichiarazioni, confermando sostanzialmente quanto gia' abbondantemente profilatosi nel corso delle suesposte indagini, ha precisato che in seno all'associazione

mafiosa il Prestifilippo era trattato come un "idolo" e con molto rispetto, in particolare dagli Zanca, dagli Spadaro, dai Marchese e dai Tinnirello, nonche' da tutti i componenti piu' prestigiosi delle altre "famiglie", con cui era solito abbracciarsi (comportamento questo molto sognificativo dato che tra mafiosi ci si abbraccia e bacia soltanto quando si e' dello stesso livello).

E che il Prestifilippo sia anche un killer di rango emerge da un episodio riferito dallo stesso Calzetta, che lo sospetta di essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del generale Dalla Chiesa.

Invero, due giorni dopo l'uccisione di costui, il Prestifilippo si era recato, in compagnia di Pietro Bisconti, presso l'impresa di Domenico Federico, il quale, vedendolo, lo aveva abbracciato con notevole espansivita' ed al tempo stesso deferenza, appartandosi quindi con lui. In tale occasione aveva notato il Calzetta, e la cosa lo aveva impressionato, che il Prestifilippo aveva i capelli biondi a caschetto, mentre,

rivedendolo qualche giorno dopo, il giovane era diventato castano e con diverso taglio di capelli, con la riga appena accennata e la fronte scoperta.

Il particolare riveste notevole importanza stante che, qualche giorno dopo l'omicidio del generale, la stampa aveva ampiamente riportato la notizia secondo cui uno dei killer, e precisamente quello che si trovava a bordo di una moto di grossa cilindrata, aveva i capelli biondi ed una pettinatura a caschetto.

Per altro lo stesso Calzetta ha indicato il Prestifilippo come uno dei killer al servizio della organizzazione mafiosa ed in particolare dei Vernengo e dei Greco di Ciaculli, rivelando che l'imputato e' estremamente rispettato anche per la sua grande abilita' di tiratore, uso ad allenarsi nei possedimenti di sua proprieta' nella zona di Ciaculli, in prossimita' a quelli dei Greco.

Ha aggiunto Calzetta di aver notato il Prestifilippo piu' volte in compagnia di altri mafiosi presso lo stabilimento balneare

di Salvatore Virzi', nei locali della Edilceramica di Gaetano Tinnirello e presso il distributore di benzina degli Zanca; di averlo visto partecipare ad un banchetto insieme a Vincenzo Spadaro, Carmelo Zanca, i figli ed i nipoti dello Spadaro, Gaetano e Lorenzo Tinnirello, Pietro Senapa (che all'atto del suo arresto fu trovato in possesso di una comunicazione giudiziaria inviata a Giovanni Prestifilippo padre di Mario), Paolo Alfano, Salvatore Rotolo e Mario Abbate, questi ultimi tutti notissimi killers; di averlo visto ancora partecipare a riunioni di mafiosi che avvenivano presso i locali della Edilceramica o presso il negozio di Anna Spadaro, madre dell'altro killer Giuseppe Lucchese detto "u lucchiseddu", ovvero nell'edificio in costruzione di Gaetano Scavone, cognato dei Savoca.

Ulteriori legami ha rivelato il Calzetta del Prestifilippo con Paolo Alfano e Francesco Marino Mannoia,

entrambi attivamente dediti al traffico degli stupefacenti e pericolosi killer al servizio delle cosche mafiose.

Ha infatti riferito il Calzetta che per ben due volte il prevenuto, che si trovava in compagnia dell' Alfano, era riuscito a sfuggire ad un posto di blocco della Polizia. Una prima volta i due, che si trovavano a bordo di una Fiat 126, erano riusciti a sfuggire alla cattura, abbandonando l'autovettura, poi recuperata da Giovanni Taormina. Analogamente in altra occasione, viaggiando a bordo di una Fiat 112, di proprieta' della moglie di Carmelo Zanca, erano sfuggiti al posto di blocco, abbandonando l'automezzo in Corso dei Mille. In tale circostanza la Polizia li aveva inseguiti esplodendo dei colpi di arma da fuoco.

Quanto ancora al Marino Mannoia, il Calzetta, dopo averlo definito elemento particolarmente pericoloso, ha riferito di averlo incontrato in compagnia del Prestifilippo presso la rotonda di Casteldaccia.

- Pag.6.544 -

Ulteriori elementi di prova a carico dell'imputato emergono all'esame delle posizioni, cui si rimanda, del fratello Giuseppe e soprattutto del padre Giovanni, specie per quanto attiene al traffico di droga, gestito dai Prestifilippo, in societa' con i Greco, con una propria raffineria, secondo quanto e' emerso dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno.

Costui (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.40), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.180), (Vol.125 f.189) e (Vol.125 f.196) ha ribadito la qualita' di "uomo d'onore" del Prestifilippo ed il suo prestigioso ruolo in

seno a Cosa Nostra, accusandolo inoltre di essere uno degli autori materiali dell'attentato da lui subito il 25 giugno 1981 e dicendolo attivamente inserito nel traffico di droga e cointeressato alla raffineria di eroina del padre Giovanni e dei Greco, dei cui favolosi profitti lo stesso Mario Prestifilippo e Giuseppe Greco di Nicolo' si erano piu' volte con lui vantati, magnificando anche la facilita' di tali guadagni.

L'imputato va pertanto rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato tutti i provvedimenti precedentemente emessi nei suoi confronti.

Dei singoli episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della sentenza.

- Pag.6.546 -

Prestifilippo Nicola

Denunciato con rapporto del 10 dicembre 1983 (Vol.18 f.161) quale favoreggiatore del latitante Giovanni Fici, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 536/83 del 2 dicembre 1983 (fasc. pers. f.5) con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.378 C.P..

Si protesto' innocente, asserendo di non vedere il Fici da alcuni anni e, pertanto, di non averlo per nulla agevolato nella sua latitanza, della quale era pero' a conoscenza, stanti i vincoli di parentela che li legavano.

Ottenne, con ordinanza del 10 febbraio 1984 (fasc.pers. f.15), la liberta' provvisoria.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.72) e (Vol.125 f.133) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti

mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. 75 e 71 legge n.685 del 1975.

A seguito di tale mandato si diede alla latitanza.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero all'atto del suo arresto Giovanni Fici tento' di disfarsi di un borsello (Vol.5/A f.5), contenente, tra l'altro, talune chiavi con la relativa etichetta, una delle quali recava l'indicazione "Casa C.A." (Vol.18 f.161).

Le indagini condotto dai Carabinieri accertarono che la chiave consentiva l'apertura della porta di ingresso di un villino disabitato in zona di Ciaculli, che risultava essere nella, disponibilita' di Nicola Prestifilippo, cognato del famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" ed imparentato con lo stesso Giovanni Fici.

Nel presupposto che la chiave di ingresso dell'immobile fosse stata fornita a quest'ultimo per trovare nello stabile eventuale nascondiglio, il Prestifilippo, venne incriminato per favoreggiamento ed, interrogato, sosteneva di aver fornito le chiavi di cui trattasi al padre del Fici perche' questi si occupasse della coltivazione del giardino circostante alla villa.

Si e' gia' rilevato nella citata ordinanza del 10 febbraio 1984, la palese inattendibilita' di tale assunto, non essendovi ragione alcuna di consegnare ad un giardiniere chiavi diverse da quelle di ingresso al terreno, mentre, secondo gli accertamenti espletati (Vol.18 f.163), quelle in possesso del Fici, e comunque non del di lui padre, consentivano l'ingresso alla villa, raggiungibile anche per stradelle interpoderali interne, ma non erano invece utilizzabili per l'apertura del cancello di ingresso al giardino circostante.

Le circostanze allora accertate vennero all'epoca valutate come integranti la fattispecie criminosa di cui all'art.378 C.P., ma le successive rivelazioni del Contorno e le ulteriori risultanze processuali acquisite inducono invece a ritenere, con sufficiente certezza, che il Prestifilippo, lungi dall'essersi limitato a favorire la latitanza di un associato, faccia egli medesimo parte dell'organizzazione criminosa per cui si procede ed abbia quindi in tale qualita' prestato assistenza ad altro associato.

Le accuse del Contorno, invero, trovano riscontro non solo nel menzionato episodio di favoreggiamento del Fici ma anche nella scoperta in altro immobile di proprieta' del Prestifilippo di nascondigli idonei al riparo di ricercati, quale quello esistente sotto il piatto-doccia del vano bagno dell'appartamento sito nel Corso dei Mille n.1507 (Vol.189 f.175) nonche' nell'accertato intervento del Prestifilippo, insieme ai mafiosi della cosca

di Ciaculli Antonino Puccio e Gaspare Finocchio ed a Giovanna Fici, madre di Giuseppe Greco "scarpuzzedda", nell'acquisto di vaste estensioni di terreno in localita' Ciaculli da potere dell'on. Luigi Gioia, quale rappresentante della SAT : operazione sulla quale grava quanto meno il grosso sospetto di pesanti interferenze dell'organizzazione capeggiata da Michele e Salvatore Greco (Vol.170 f.255) + (Vol.200 f.365) (Vol.201 f.15).

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., di cui al mandato di cattura 361/84, in tali imputazioni dovendosi considerare assorbita quella di cui all'art.378 C.P. di cui al mandato di cattura 531/83 del 23 dicembre 1983.

Nulla e' invece emerso a carico del Prestifilippo in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti e, pertanto, dalle relative imputazioni di cui agli artt. 75

- Pag.6.551 -

e 71 legge n.685 del 1975 (mandato di cattura 361/84) va prosciolto per non aver commesso i fatti.

- Pag.6.552 -

Prestifilippo Salvatore

Gia' denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale pericoloso esponente mafioso della cosca di Michele Greco, da tempo insediatosi a Milano col cognato Giuseppe Ingrassia ed operante con costui nei traffici di sostanze stupefacenti, venne successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.79), (Vol.125 f.91), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.129), (Vol.125 f.131),

- Pag.6.553 -

(Vol.125 f.132), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.139), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.153), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.162), (Vol.125 f.191), (Vol.125 f.192), (Vol.125 f.194), (Vol.125 f.195) e (Vol.125 f.196) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Ciaculli.

Fu emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno.

Questi ha riconosciuto il Prestifilippo in fotografia ed ha con precisione indicata l'abitazione del predetto in Milano, nello stesso stabile di quella del cognato Giuseppe Ingrassia e nei cui pressi in data 7 settembre 1981 (Vol.3 f.90), nel corso di un controllo di Polizia, vennero notate le autovetture Fiat 1500, targata PA-141729, e Mercedes, targata PA-295455, appartenentesi rispettivamente a Michele Greco ed a Maria Cottone, moglie del di lui fratello Salvatore.

In Milano, come emerge dalla proposta per misura di prevenzione in data 27 ottobre 1983 di quel Procuratore della Repubblica (Vol.24 f.162), il Prestifilippo, esercitava ufficialmente l'attivita' di facchino, palesemente a copertura

di ben altre e ben piu' lucrose attivita', se e' vero che alla data del 31 dicembre 1982 egli aveva disponibilita' di lire 89.692.923 sul suo conto corrente n.1366 presso la Banca Popolare di Milano, filiale di Milano, agenzia n.5.

In realta', gia' nella menzionata proposta del 27 ottobre 1983 si segnalavano i sospetti collegamenti in attivita' illecite fra il Prestifilippo ed i noti trafficanti di droga fratelli Fidanzati e Salvatore Contorno ha fornito al sospetto conferma, rilevando che nel corso dei mesi estivi Gaetano Fidanzati era abituale ospite del Prestifilippo nell'abitazione di costui in Ciaculli.

Quanto poi all'effettiva attivita' svolta dal Prestifilippo a Milano, ha ulteriormente riferito il Contorno che unitamente ai fratelli Michele e Salvatore Greco e al di lui fratello Giovanni l'imputato gestiva in Croce Verde-Giardini (Ciaculli) una raffineria di eroina, dapprima ubicata nel fondo Favarella dei Greco e quindi, per ragioni

prudenziali, dato il gran numero di persone che ivi usavano accedere, spostata in immobile del Prestifilippo nella stessa borgata, la cui ubicazione e' stata dallo stesso Contorno indicata alla Polizia (rapporto 1 giugno 1985 a (Vol.125/A f.240)).

Secondo il Contorno, la droga ivi prodotta veniva esportata in parte negli USA (Vol.125 f.159), utilizzando quale corriere della valuta ricavata Giuseppe Marsalone , impiegato anche in qualita' di chimico nelle operazioni di raffinazione (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.194), (Vol.125 f.195) (Vol.125 f.196), ed in parte invata a Milano, servendosi come corrieri di Domenico Russo, Gaspare Lo Cascio ed i fratelli Spera di Belmonte Mezzagno (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.144) e (Vol.125 f.153), che

provvedevano ai relativi trasporti, occultando l'eroina in carichi di ortofrutticoli diretti a Giuseppe Ingrassia, impegnato in tale commercio presso i mercati generali di Milano.

Ampio riscontro a tali dichiarazioni e' fornito dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali emerge innanzitutto un cospicuo giro di assegni per rilevatissimo importo concernente l' Ingrassia, il Prestifilippo e la moglie di costui Filippa Bonta'. Rapporti bancari emergono altresi' tra costei e tale Franco Castaldo, che ha ammesso di essere in rapporti con i fratelli Grado ed Alfredo Bono, anch'essi noti trafficanti di droga in Milano, pur sostenendo di averli conosciuti negli ambienti degli appassionati di ippica ed avere con costoro intrattenuto soltanto rapporti riguardanti la compravendita di cavalli (Vol.19/B f.196) e (Vol.19/B f.285). Ma che vi fossero, invece, rapporti diretti tra i Grado ed il Prestifilippo, emerge

dalle dichiarazioni dello stesso Castaldo, il quale ha riferito che un assegno "al portatore" da lui emesso il 27 marzo 1981 per lire 4.500.000 sul suo conto corrente presso la Banca Popolare di Milano venne dal medesimo personalmente consegnato a Salvatore Grado. Orbene, detto titolo risulta versato da Filippa Bonta' sul suo conto corrente presso la Banca Popolare di Novara e cio' dimostra che il Grado lo consegno' al Prestifilippo.

Tali rapporti, tra i Grado ed il Prestifilippo, risultano inoltre da altro assegno da lire 1.000.000 emesso da Antonina Contorno, madre dei Grado, il 17 settembre 1979 all'ordine di Filippa Prestifilippo, che risulta versato nel solito conto corrente di Filippa Bonta'.

Ulteriori intensissimi rapporti bancari emergono inoltre tra Salvatore Prestifilippo, il fratello Giovanni e Giuseppe Ingrassia, a dimostrazione dei loro comuni interessi nell'illecita

attivita' rivelata dal Contorno, il quale, come si e' detto, ha altresi' rivelato che nella raffineria di droga di Ciaculli i Prestifilippo erano consoci dei Greco. Ed, infatti, puntualmente, assegni di Michele Greco risultano emessi all'ordine di Salvatore Prestifilippo, del di lui fratello Giovanni e di Giuseppe Ingrassia.

Quest'ultimo, da parte sua, come esposto piu' ampiamente nella parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione, risulta in diretti rapporti bancari anche con Salvatore Greco di Giuseppe e, come ammesso dal nipote Salvatore Ingrassia (Vol.199 f.281), sentito in qualita' di teste prima che Contorno ne rivelasse la qualita' di "uomo d'onore", faceva a Palermo cospicue rimesse di denaro, non riferibili ad acquisti di prodotti ortofrutticoli, inviando somme per centinaia di milioni, asseritamente a titolo di regalie, che venivano depositate in libretti bancari intestati alle sorelle nubili.

Dette risultanze pienamente confermano i rapporti intercorrenti tra i Prestifilippo, i Greco e l' Ingrassia, sicuramente non spiegabili con gli imbarazzati chiarimenti forniti da Salvatore Ingrassia e da Franco Castaldo e ben collimanti, invece, avuto riguardo alle ingentissime cifre movimentate ed alla personalita' degli individui (Grado e Bono), i cui nominativi sono emersi da queste indagini, con le indicazioni del Contorno, la cui veridicita', anche con riferimento alle accuse formulate a carico di Salvatore Prestifilippo, non puo', pertanto, essere messa in dubbio.

Vanno infine, per mero scrupolo di completezza, menzionate le dichiarazioni rese dal camorrista Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) (Vol.23 f.43), che ha riferito di aver appreso da Raffaele Cutolo che Salvatore Prestifilippo era pericolosissimo killer della mafia palermitana e di avere avuto di cio' conferma da Nunzio

Salafia. Non puo' escludersi tuttavia che il Prestifilippo menzionato dal D'Amico, che ne aveva solo il cognome annotato in una agenda, fosse non l'imputato in esame bensi' uno dei nipoti, figli del fratello Giovanni, da tempo sospettati, specie l'imputato Mario Prestifilippo, di essere gli esecutori materiali di gravissimi delitti, tra cui quello del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E cio' tenuto conto che il D'Amico ha parlato del Prestifilippo associandolo a Pietro Senapa, anch'esso ritenuto pericolosissimo killer, in termini che poco si adattano al ruolo nell'organizzazione mafiosa di Salvatore Prestifilippo, cui, secondo le rivelazioni del Contorno, deve invece attribuirsi la qualita' di potente organizzatore di ingenti traffici, anche internazionali, di sostanze stupefacenti.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.562 -

Prestifilippo Santo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e (Vol.125 f.143) quale affiliato, insieme al padre Giovanni ed al fratello Girolamo, alla famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione criminosa.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere da gran tempo tutti i Prestifilippo; di ben sapere che il padre Giovanni e' impiegato all'AMNU e che i figli

sono gli abituali accompagnatori degli omonimi cugini Mario e Giovanni Prestifilippo, di Giuseppe Greco di Nicolo' e dei figli di Michele e Salvatore Greco; di sapere ancora che essi gestiscono una porcilaia in terreni contigui al fondo Favarella.

Quest'ultima circostanza gia' risultava dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.282), mentre la conferma che il padre di Santo Prestifilippo fosse impiegato all'AMNU si trova nell'interrogatorio di Girolamo Prestifilippo, sicche' appare destituita di fondamento l'affermazione di costui (per la verita' non ripetuta espressamente dal Santo, che in proposito ha taciuto) di non avere col Contorno alcun rapporto neanche di semplice conoscenza.

Ne' fondamento alcuno ha l'assunto della difesa dei Prestifilippo, secondo cui lo stesso Contorno ammetterebbe di non conoscerli personalmente come "uomini d'onore", poiche' avrebbe riferito di aver appreso solo

dal cugino Calogero Bellino di tale loro qualita'. Infatti, sebbene cio' sia stato erroneamente contestato dall'istruttore nel corso dell'interrogatorio di Girolamo Prestifilippo, le notizie dal Contorno riferite come apprese dal Bellino concernono altri omonimi imputati e non quelli in esame (Vol.125 f.55), personalmente conosciuti dal Contorno quali affiliati alla cosca mafiosa di Ciaculli ed, inoltre, cointeressati a pieno titolo alla raffineria di droga gestita in quella localita' dagli omonimi cugini Prestifilippo e dai Greco.

Va ricordato, infine, quanto gia' esposto trattando la posizione di Giovanni Prestifilippo, padre di Santo, circa gli ulteriori riscontri acquisiti in ordine ai rivelati collegamenti dei Prestifilippo con altri esponenti mafiosi della zona di Ciaculli, essendo state ritrovate in casa del predetto imputato, in corso di perquisizione domiciliare espletata il 13 dicembre 1973,

fotografie raffiguranti Salvatore e Giovanni Prestifilippo di Francesco, Carlo e Giuseppe Alfano e Nicolo' Greco, tutti, secondo il Contorno e le altre risultanze processuali acquisite, appartenenti alla famiglia mafiosa di Ciaculli (Vol.3 f.95).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.566 -

Procida Salvatore

Indicato da Armando Fragomeni (Vol.18 f.240) come trafficante di droga collegato a Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti Jr., venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 32/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente i medesimi reati gli vennero ricontestati con il mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Fragomeni e di aver solo casualmente conosciuto il Buscetta, ignorandone la vera identita', e comunque di non essersi mai associato in traffici di droga ne' col Buscetta ne' con l'Alberti. Ha ammesso di conoscere Antonio Vessichelli

e Nicola Faraone che, secondo il Fragomeni, facevano parte della sua stessa banda di spacciatori e con i quali invece ha sostenuto di aver intrattenuto rapporti di mera frequenza o amicizia.

Il Fragomeni, precisando di essere uno spacciatore di droga operante sulle piazze di Torino e Milano, ha riferito di essere entrato nel 1980 in contatto con Antonio Vessichelli, gestore del maneggio di Moncalieri, il quale s'era offerto di rifornirlo di cocaina e gli aveva presentato Tommaso Buscetta, vantandone la potenza nell'ambito delle organizzazioni mafiose. Ha aggiunto di aver fatto presso lo stesso maneggio la conoscenza di Nicola Faraone e Salvatore Procida, con i quali aveva intensificato i suoi rapporti nel traffico di droga dopo un significativo episodio avvenuto in quell'anno in Palermo.

Ivi il Fragomeni, su indicazione del Vessichelli, s'era recato nel mese di agosto, in compagnia degli amici Concetto Cammisa ed Orazio Amato, per rifornirsi

di cocaina da prelevare presso un non meglio identificato meccanico. Giunto in Palermo, il meccanico non fu subito rintracciato ed i tre vennero indirizzati presso un villino nella zona di Carini, la cui ubicazione, descritta dal Fragomeni, e' quella dell'immobile ove il 26 agosto 1980 fu scoperta la raffineria di droga gestita da Gerlando Alberti sr. .

Ivi il meccanico, sostenendo di non conoscere il Vessichelli, diede loro appuntamento per il giorno successivo presso la sua officina, ma all'incontro si presentarono invece Nicola Faraone e Salvatore Procidia, insieme ad altre persone, tra cui Gerlando Alberti jr. e la convivente del Faraone, Anna Colizzi, che erano a bordo di un Volkswagen maggiolino di colore verde.

L'incontro era servito per calmare le apprensioni del gruppo palermitano, insospettito dalla non preannunciata presenza di persone in cerca di droga in periodo di cui, a cagione della stasi estiva, i traffici erano chiusi. Da quel momento inoltre i contatti fra il

Fragomeni, il Faraone ed il Procida erano divenuti piu' intensi e questi ultimi gli avevano rilevato di lavorare per conto di Tommaso Buscetta, da loro definito il "principe della cocaina".

La narrazione del Fragomeni ha trovato ampi riscontri: anzitutto nelle gravi contraddizioni esistenti tra le dichiarazioni del Faraone, della Colizzi,del Procida e del Vessichelli in ordine alle circostanze della loro conoscenza col Buscetta e della scoperta della sua vera identita'.

Su un taccuino sequestrato alla Colizzi (f.87 fasc. pers. Faraone), inoltre, risulta annotato il nome del Buscetta, il soprannome "Roberto " sotto il quale costui si nascondeva ed il nome del di lui suocero Guimares.

E cio' prova che tutto il gruppo operante in Torino ben sapeva, ovviamente perche' compartecipe delle sue illecite attivita', chi fosse il personaggio, allora in semiliberta', e gli artifizi cui ricorreva per nascondersi.

Quanto poi all'episodio avvenuto in Palermo, la presenza del Fragomeni e degli amici Cammisa ed Amato, risulta dalle registrazioni presso il Motel Agip nella notte tra il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105).

Il Faraone, il Procida e la Colizzi hanno inoltre, dopo iniziali reticenze, ammesso di essere venuti insieme quell'anno in Palermo con una Volkswagen maggiolino verde, cioe' proprio dell'autovettura a bordo della quale ha riferito di averli visti il Fragomeni.

Il Procida, pur negando l'episodio da costui narrato, ha altresi' rivelato di essere un congiunto di Gerlando Alberti jr., indicato dal Fragomeni come corrispondente palermitano del gruppo operante in Torino.

Le indicazioni date dal Fragomeni circa la villa di Carini ove fu avviato per reperire droga perfettamente corrispondono all'ubicazione della raffineria di eroina che

sarebbe stata scoperta nello stesso mese di agosto 1980. Cosi' come appare significativo che, secondo il Fragomeni, il Faraone avrebbe consigliato lui ed i suoi amici di recarsi a pranzo presso la Pizzeria New York City (in realta' New York Place), gestita da congiunti di Tommaso Buscetta. E la conoscenza di tale particolare (risultato perfettamente puntuale) dimostra ulteriormente la veridicita' di quanto dal Fragomeni affermato circa i legami tra il Procida ed i suoi complici ed il Buscetta.

L'imputato, pertanto, che e' risultata stabilmente collegato all'organizzazione Cosa Nostra, cui il Buscetta e l' Alberti facevano capo, ed inserito come costoro nei traffici di droga, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

- Pag.6.572 -

Profeta Salvatore

Viene indicato da Contorno come uomo d'onore della "famiglia" di S. Maria di Gesu', di cui era rappresentante Stefano Bontate, aderente all'organizzazione denominata "Cosa Nostra" (Vol.125 f.2).

Successivamente alla uccisione del Bontate ed alla guerra nei confronti degli appartenenti ai clan Bontate-Inzerillo-Badalamenti, il Profeta era passato - cosi' come altri aderenti alla cosca - al gruppo delle famiglie "vincenti", circostanza questa comprovata da quanto verificatosi il 19 ottobre 1981.

In tale data, infatti, venivano sorpresi all'interno di un villino ubicato nella via Valenza di Villagrazia - e risultato di proprieta' di Vernengo Ruggero - numerosi individui in un convegno. Costoro, per sottrarsi all'identificazione e all'arresto da parte degli

organi di Polizia, ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con gli agenti intervenuti, il che consentiva ad alcuni dei partecipanti di sottrarsi all'arresto. Nella circostanza il Profeta Salvatore veniva tratto in arresto unitamente a Pullara' Giovan Battista (entrambi armati di pistola e rivoltella) Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe. Tra coloro che si erano dati alla fuga venivano identificati Aglieri Giorgio (nella cui abitazione, a seguito di perquisizione, venivano rinvenuti 130 milioni e 147.000 dollari U.S.A), Greco Carlo, Lo Verde Giovanni, Marchese Mario, Motisi Giuseppe e Calascibetta Giuseppe. All'interno della villa, poi, e nelle immediate vicinanze venivano rinvenute otto pistole.

La contemporanea presenza all'interno di una villa periferica, protetta con sofisticati sistemi audiovisivi, di elementi di sicura

estrazione mafiosa, tutti armati e decisi ad ingaggiare un conflitto a fuoco pur di consentire la fuga ad altri presenti (evidentemente di maggiore prestigio nella gerarchia mafiosa), sono tutti elementi che dimostrano come nella villa di via Valenza fosse in corso un vero e proprio summit di mafia, cui partecipavano gli esponenti delle varie cosche mafiose, organizzato dagli stessi dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo .

La presenza del Profeta al summit in questione testimonia, non soltanto, del suo inserimento nella consorteria mafiosa, ma anche della posizione di "rispetto" dallo stesso occupata in seno alla organizzazione medesima.

Il che ha trovato ulteriore conferma in quanto dichiarato dai coimputati Salvatore Contorno e Calzetta Stefano.

Il Contorno, infatti, parlando della soppressione di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, tutti personaggi

vicini a Stefano Bontate, ha riferito che nel baglio di Nino Sorci, ove i quattro erano stati convocati con il pretesto di una riunione, e poi soppressi, avevano presenziato Giovanni ed Ignazio Pullara', Franco Adelfio, Giuseppe Gambino, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella ed appunto Salvatore Profeta (Vol.125 f.32).

Il Calzetta da parte sua, dopo avere parlato del Profeta come di un "soldato" dei fratelli Pullara', che dominano sulla zona della Guadagna unitamente ai Gambino ed ai Labruzzo, ha indicato il Profeta come uno di coloro che frequentavano assiduamente la casa degli Zanca insieme a Fascella Pietro (ferito nel conflitto a fuoco seguito alla irruzione nella villa di via Valenza), Gambino Giuseppe, Mangano Vittorio, Ignazio Pullara', Labruzzo Mario, Puccio Armando (condannato per l'omicidio del capitano dei CC. Emanuele Basile), Federico Giuseppe

(Vol.11 f.47), (Vol.11 f.67).

Lo stesso Calzetta, inoltre, ha riferito di avere piu' volte visto il Profeta riunito presso il negozio di Pietro Fascella con altri appartenenti a cosche mafiose e che lo stesso era molto amico di tale Mucera Liborio, rimasto vittima di lupara bianca per avere ostacolato l'ascesa, nel rione Guadagna, dei summenzionati Gambino e Labruzzo(Vol.11 f.76).

Contro l'imputato sono stati emessi ordine di cattura del 26/7/1982 e mandati di cattura del 17/8/1982 e 31/5/1983 con i quali gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 416 CP. e 75 della legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Salvatore e da Contorno Salvatore sono stati spiccati nei confronti dell'imputato il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P. e

71 della legge n. 685 del 1975 (oltre ai reati gia' contestati con i tre precedenti provvedimenti restrittivi) e il mandato di cattura n. 361/84 del 24/10/1984 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Angelo e Federico Salvatore.

Tratto in arresto il 19/8/1982, il Profeta ha protestato la sua estraneita' agli addebiti mossigli con l'ordine di cattura del 26/3/1982 e con i mandati di cattura del 17/8/1982 e 31/5/1983 mentre si e' rifiutato di rispondere in relazione alle imputazioni contestategli con i mandati di cattura del 29/9/ e 24/10/1984 (Vol.123 f.38) e (Vol.142 f.9).

Cio' premesso, va rilevato che le risultanze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p. (Capi 1, 10), quali si desumono dalle chiamate in correita' effettuate

nei suoi confronti da Calzetta Stefano e Contorno Salvatore che hanno trovato confronto e riscontro obiettivi nelle emergenze istruttorie ed in particolare nell'accertata presenza del Profeta Salvatore al summit mafioso di cui si e' gia' parlato, (in relazione alla quale la Corte d' Appello di Palermo ha condannato l'imputato alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione, lire 800.000 di multa per il reato di partecipazione ad associazione per delinquere aggravata - (Vol.210 f.17) e nella constatata utilizzazione da parte dello stesso Profeta e di Pullara' Giovanni dell'autovettura A112 di proprieta' di Calascibetta Giuseppe, indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di S. Maria di Gesu' (quella stessa cui appartenevano il Profeta Salvatore e il Pullara' Giovanni - (Vol.11 f.174) - anch'egli sottrattosi all'arresto nel corso del blitz di Villagrazia di Carini (Vol.2 f.90).

- Pag.6.579 -

Per quanto concerne i reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e detenzione e commercio di sostanze stupefacenti, va rilevato che l'espletata formale istruzione ha evidenziato incerti e contrastanti elementi probatori a carico dell'imputato si' da legittimare il dubbio sulla sua responsabilita' in ordine agli stessi.

Costituisce, invece, elemento di prova a carico del prevenuto la sua posizione certamente di rilievo occupata dallo stesso in seno alla cosca mafiosa, come e' dato desumere dalla sua partecipazione al "summit" di mafia svoltosi nella villa di via Valenza, dalla sua assiduita' con gli Zanca (uno dei clan di maggiore prestigio della zona di Corso dei Mille), nonche' dalla sua presenza nella villa di Nino Sorci, in occasione della soppressione del Di Franco, dei Federico e del Teresi, tutti personaggi, come si e' visto, vicini a Stefano Bontate.

Tale posizione di rilievo, considerato l'interessamento di tutte le famiglie di mafia al traffico di droga, dimostra incontrovertibilmente il coinvolgimento del Profeta in tale illecita attivita' o, comunque, la di lui partecipazione ai relativi utili.

Di contro, costituisce elemento probatorio favorevole all'imputato la circostanza che le espletate indagini istruttorie non hanno evidenziato alcun fatto o episodio specifico comprovante l'inserimento del Profeta nel traffico di sostanze stupefacenti o il conseguimento da parte dello stesso di utili direttamente o indirettamente derivati da tale illecito traffico.

Appare, pertanto, conforme alle incerte risultanze processuali . prosciogliere il prevenuto dalle imputazioni di cui ai capi 13 e 22 con formula dubitativa.

Della posizione processuale dell'imputato in ordine al reato di cui al capo 89, si tratta in altra parte del presente provvedimento, alla quale si rimanda.

- Pag.6.581 -

Provenzano Bernardo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di massimo rilievo della cosca mafiosa corleonese e protagonista della c.d. "guerra di mafia", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri nel corso dei quali nei confronti del Provenzano erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art. 416 C.P., a seguito del rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.1/M), concernente le rivelazioni di Giuseppe Di Cristina,

che lo aveva indicato come uno dei pericolosi luogotenenti di Luciano Leggio, capo della cosca corleonese.

- ordine di cattura 253/83 del 29 novembre 1983, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art. 416 bis C.P., a seguito del rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983 (Vol.1/T f.60), che ne rivelava la preminente posizione assunta nella zona di Cinisi dopo la definitiva sconfitta del clan di Gaetano Badalamenti e gli ingentissimi investimenti economici effettuati tramite numerose societa' le cui quote venivano intestate a compiacenti prestanome.

Quindi, a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.99), (Vol.124 f.100),

(Vol.124 f.125) + (Vol.124/A f.13) + (Vol.124/B f.49), concernenti la sua appartenenza a Cosa Nostra ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Luciano Leggio, nella famigerata "Commissione", in seno alla quale erano stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti gli venivano ricontestati ed ulteriormente addebitati quello di cui all'art. 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, consumati a seguito di deliberato della menzionata "Commissione".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16 febbraio 1985 e 97/85 del 28 marzo 1985, gli venivano infine ricontestati l'omicidio del Capitano Mario D'Aleo, e quelli connessi, con le opportune rettifiche di precedenti errori materiali contenuti nel mandato 323/84, e contestati gli omicidi del Prof. Paolo Giaccone e di

Vittorio Ferdico, quest'ultimo collegato a quello del dr. Giorgio Boris Giuliano gia' con lo stesso mandato 323/84 addebitatogli.

E' rimasto latitante, come, per altro, lo e' da oltre un ventennio, essendosi dimostrato uno dei personaggi piu' sfuggenti ed inafferabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di Cosa Nostra.

Nonostante abbia riportato soltanto una condanna ad anni cinque di reclusione, per il reato di associazione per delinquere, inflittagli dalla Corte di Assise di Bari il 23 dicembre 1970, risulta esser stato implicato in una serie impressionante di indagini concernenti sanguinarie vicende mafiose, tra le quali l'omicidio di Vincenzo Cortimia, commesso in Corleone l'11 febbraio 1961; il tentato omicidio di Francesco Paolo Streva, commesso in Corleone il 10 maggio 1963; omicidio dello stesso Streva, di Biagio Pumilia e Piraino Antonino, commesso in Corleone il 10 settembre 1963; l'omicidio di Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri, commesso in Corleone il 6 settembre 1968 (Vol.3 f.113).

- Pag.6.585 -

La coltre impenetrabile di omerta', della quale e' riuscito sempre a circondarsi, lucrando, nonostante la perdurante irreperibilita', altrettale serie di assoluzioni, venne per la prima volta squarciata da Giuseppe Di Cristina nelle sue note rivelazioni ai Carabinieri poco prima di essere ucciso (vedi citato rapporto 25 agosto 1978 in ((Vol.1/M) e segg.+ Rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250)).

Riferi', infatti, l'inascoltato boss di Riesi che "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili "su commissione dello stesso Leggio, dell'assassinio del Ten. Col.

Russo, che il Leggio aveva portato sul banco degli imputati sia nel processo dei 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina". "Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana". "Le parole di biasimo e di condanna pronunciata dal Di Cristina erano stare riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava la eliminazione". "Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dello scorso anno ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

- Pag.6.587 -

Ben sapeva tuttavia il Di Cristina che la sua sorte era stata ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame, cerco' con un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Provenzano Bernardo e' stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di una autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza e' stato visto fare da autista al Provenzano, pericolosissimo ma meno intelligente di Riina, il figlio minore, forse a nome Pino, di Bernardo Bruscada S.Giuseppe Jato. Quest'ultimo e' sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina".

E' noto che il Di Cristina, nonostante tali suoi estremi tentativi non riusci' a sfuggire alla morte e che deludente sbocco processuale ebbero a lungo le sue importantissime rivelazioni. Venne tuttavia accertato, tra l'altro, e riferito col menzionato rapporto del 25 agosto 1978, che in

effetti Giovanni (e non Pino) Brusca era all'epoca alle dipendenze di tale Benedetto Randazzo, imprenditore edile ritenuto prestanome di Bernardo Brusca, e che il suddetto Giovanni, figlio di costui, era stato spesso notato alla guida di una autovettura Mercedes di colore verde chiaro, targata PA-431520, di proprieta' del predetto Randazzo .

I formidabili appoggi goduti dal boss corleonese nelle zone ad est ed a sud di Palermo, gia' rivelati dal Di Cristina, chiaramente altresi' traspaiono dalle, dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, il quale ha riferito (fasc. pers. f.193), avendolo appreso dall'omonimo cugino "Tempesta", che tale Provenzano da Corleone e' potentissimo nelle organizzazioni mafiose e possiede addirittura, nella via Messina Marine, cioe' in pieno regno di Filippo Marchese, un deposito di materiale edile.

Dal menzionato rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983

(Vol.1/T f.60) emerge pero' che anche nella opposta zona dell'agglomerato urbano di Palermo il Provenzano ha stabilito solide roccaforti, insediandosi addirittura nella zona un tempo dominio incontrastato di Gaetano Badalamenti ed ampliando quel controllo che da tempo sulla Palermo occidentale (Piana dei Colli) esercitavano i corleonesi, attraverso la loro salda alleanza con le famiglie mafiose di S.Lorenzo e Resuttana, come meglio e piu' ampiamente esposto trattando della posizione dell'imputato Francesco Madonia.

E' emerso infatti dalle indagini condotte dai Carabinieri di Partinico che da tempo il Provenzano segretamente convive con tale Saveria Benedetta Palazzolo da Cinisi, ufficialmente camiciaia, la quale risulta aver effettuato ingentissimi investimenti immobiliari, avvalendosi, per altro, dell'opera del commercialista Giuseppe Provenzano (soltanto omonimo dell'imputato in esame ma come lui originario di Corleone).

La Saveria Palazzolo risulta proprietaria di un appartamento nella via Umberto Giordano 55, ove gia' nel noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, ricordato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano Emanuele Basile, era emerso possedere immobili un congiunto del corleonese Leoluca Bagarella.

Nello stesso edificio risiede Salvatore Provenzano, fratello di Bernardo Provenzano, ed hanno o avevano la sede sociale le societa' Medisud, Scientisud e Residence Capo S.Vito. Di quest'ultima e' socia Marianna Impastato, moglie di Giuseppe Lipari, imputato nel presente procedimento e persona quanto meno vicina, secondo le dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.54) e Benedetta Bono (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.205) e

(Vol.188 f.212) agli ambienti mafiosi corleonesi ed agrigentini. Il Lipari, a sua volta, e' congiunto dell'altro imputato Arturo Lipari, socio della Medisud insieme a Salvatore Provenzano, fratello come si e' detto di Bernardo .

Le suesposte risultanze degli accertamenti espletati, come sopra sommariamente riferiti, confermano, anche in considerazione della pressocche' continua irreperibilita', negli anni trascorsi, di Saveria Palazzolo e dell'assenza di suoi giustificabili redditi, l'ipotesi che nelle menzionate societa' gli investimenti della Palazzolo altro non siano che impieghi di capitale da parte di Bernardo Provenzano, tanto piu' che anche dal rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 10 aprile 1984 (Vol.8/T f.19) risulta che la stessa Palazzolo il 25 maggio 1983 ha sottoscritto quote azionarie della Italcostruzioni S.r.l., societa' in intensi rapporti economici, come emerge dall'esame del

suo bilancio, con la ICRE di Bagheria del noto Leonardo Greco. E proprio a Bagheria, secondo le ricordate rivelazioni di Giuseppe Di Cristina, il Provenzano conta formidabili agganci e sicuri rifugi (Greco Leonardo e', secondo Salvatore Contorno, il capo effettivo di quella famiglia).

Ritornando al rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983, va rilevato, come ivi esposto, che in data 16 luglio 1973, Paolo Palazzolo, fratello di Saveria, venne individuato, quale proprietario di un edificio in costruzione in contrada Caprara di Terrasini, come riferirono ai militari che procedevano ad un controllo taluni operai edili ivi addetti ai lavori. Il successivo giorno 17 il Palazzolo esibi' ai Carabinieri un atto notarile comprovante che il terreno si apparteneva alla sorella Saveria. Costei il 30 novembre 1973 vendette l'immobile alla SIMAIZ S.p.A., societa' avente sede presso il noto commercialista Giuseppe Mandalari, cioe' la stessa persona che curava gli interessi

della societa' Risa, proprietaria dell'appartamento in S.Lorenzo ove venne arrestato per la prima volta Leoluca Bagarella.

Della SIMAIZ e' socia Francesca Gagliano, moglie di Ignazio Vacante, che ne e' amministratore, imputato con Tommaso Cannella di gravissimo duplice omicidio verificatosi a Prizzi ai danni di Giovanni e Sebastiano Alongi, la cui istruzione e' in corso presso questo Ufficio. Il Vacante, inoltre, secondo le richiamate dichiarazioni di Benedetta Bono, era persona vicina al defunto amante di costei Carmelo Colletti, mafioso dell'agrigentino recentemente ucciso, in una agenda del quale il nome del Vacante era per altro annotato (Vol.198 f.265) insieme a quelli di altri notissimi esponenti di Cosa Nostra.

Quale amministratore della SIMAIZ, il Vacante risulta aver concesso il terreno in contrada Caprara in affitto per diciotto anni, e per il canone di un milione di lire annuo, allo

stesso Palazzolo Paolo che ivi stava costruendo un edificio nel 1973.

Appare chiaro a questo punto di quale poderosa schiera di prestanome e di quali intricati rapporti societari si avvalga il Provenzano per l'investimento ed il riciclaggio dei suoi capitali, sulla cui illecita provenienza e' del tutto superfluo soffermarsi. Ed emerge in tutta evidenza la statura mafiosa del personaggio che appare al centro di formidabili collegamenti spaziantisi fra tutte le famiglie mafiose della Sicilia.

L'imputato, secondo le richiamate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, e', in assenza del detenuto Luciano Leggio, il reggente della famiglia mafiosa di Corleone, carica che condivide con Salvatore Riina, di lui molto piu' intelligente ma non piu' pericoloso, cosi' come aveva prima affermato Giuseppe Di Cristina nelle note rivelazioni che quelle del Buscetta ricalcano.

Anche secondo il Buscetta, infatti, il Provenzano, come riferitogli da Gaetano Badalamenti, ha uno dei punti di

maggiore appoggio a Bagheria in forza di una saldissima alleanza tra le due famiglie mafiose che risalirebbe al 1981 (ad epoca sicuramente precedente a giudicare da quanto dal Di Cristina rivelato). Ha aggiunto poi il Buscetta che il Provenzano, come da lui appreso dallo stesso Badalamenti, ha una donna a Cinisi e frequenta assiduamente questo centro.

Dopo l'arresto del Leggio, secondo il Buscetta, il Provenzano, insieme al Riina lo ha sostituito in seno alla Commissione di Cosa Nostra ed ha assunto tanto potere da rappresentare addirittura Michele Greco in seno alla Commissione Interprovinciale, organo di collegamento con le famiglie mafiose di altre province.

Nella Commissione il Provenzano ed il Riina capeggiano lo schieramento dei piu' fidi alleati dei corleonesi, composto da Giuseppe Calo', Francesco Madonia, Antonino Geraci detto Nene' e Salvatore Scaglione.

Anche per Salvatore Contorno (Vol.125 f.15) e (Vol.125 f.18) Bernardo Provenzano e' "uomo d'onore" della famiglia di Corleone e fa parte della famigerata Commissione responsabile dei piu' gravi delitti di mafia.

Non rimangono pertanto dubbi di sorta sulla responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84 che ha per questa parte assorbito tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Anche, infatti, con riferimento al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nonostante la mancata acquisizione di specifici elementi di prova a carico dell'imputato, appare addirittura impensabile che egli, fra i potentissimi effettivi capi di Cosa Nostra, sia rimasto estraneo alla principale attivita' dalla quale l'organizzazione ritrae i suoi ingentissimi profitti, che il Provenzano,

con gli illustrati suoi ingentissimi investimenti, ha dimostrato di riscuotere in gran parte. Significativi inoltre sono i suoi strettissimi accertati legami con personaggi, come Leonardo Greco, sicuramente tra i protagonisti del traffico della droga, nonche' il sequestro di ben quattro chilogrammi di eroina nel "covo" di via Pecori Giraldi di Leoluca Bagarella, gregario della famiglia mafiosa di Corleone e, quindi, del Provenzano.

Degli specifici episodi delittuosi contestati all'imputato trattano apposite parti della sentenza.

- Pag.6.598 -

Provenzano Salvatore

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico, nel tracciare la "mappa" delle cosche mafiose operanti nelle zone di Cinisi, Carini, Terrasini e in particolare nel prenderne in esame fatti, episodi e personaggi del "clan" emergente dei Corleonsi, riferiva che il noto mafioso Provenzano Bernardo, datosi da tempo alla macchia, si era avvalso, per investire in affari leciti gli ingenti profitti delle sue attivita' criminose, della collaborazione fidata di alcune persone tra cui il fratello Salvatore.

In particolare, rilevava il denunciante che il Provenzano Salvatore - dopo essere rientrato in Germania dove era emigrato insieme al nipote Gariffo Carmelo - aveva sottoscritto parte del capitale sociale della "Medisud" S.r.l., avente per oggetto sociale la rappresentanza, il commercio e la produzione di

apparecchiature scientifiche e che di tale societa' era amministratore unico Lipari Arturo, nipote di Lipari Giuseppe, sicuramente inserito nel clan mafioso dei Provenzano.

Sulla scorta degli accertamenti effettuati dagli inquirenti, veniva emesso contro il Provenzano Salvatore ordine di cattura n.253/83 del 29/11/1983 con il quale gli si contestava il reato p. e p. dall'art.416 bis C.P..

Tratto in arresto, l'imputato respingeva l'addebito mossogli assumendo di non vedere il fratello Bernardo da oltre venti anni; di conoscere Lipari Arturo perche' amministratore unico della Medisud S.r.l. ma di ignorare che fosse nipote di Lipari Giuseppe; di avere acquistato parte del capitale sociale della Medisud S.r.l. da potere di D'Amico Vincenzo per la somma di circa 17 milioni; di non conoscere Cannella Tommaso e di non essere titolare di libretti di deposito bancari ne' di conti correnti.

- Pag.6.600 -

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I¬ Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo riferiva che, nel prosieguo delle indagini dirette ad individuare le imprese in cui erano affluite le ingenti somme di denaro provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla consorteria mafiosa dei Provenzano, era stata intercettata una conversazione telefonica sull'utenza intestata alla "Medisud" S.r.l. tra l'imputato Lipari Salvatore (padre di Arturo, amministratore unico della predetta Societa') e il Provenzano Salvatore nel corso della quale il primo, rispondendo ad una frase rivoltagli dal suo interlocutore (che gli comunica il suo allontanamento per un paio di giorni), ribatteva:".....tu sei il padrone", ricevendo in risposta la battuta: ".....Va bene, relativo".

Chiaro, pertanto, appare il riferimento alle posizioni "gerarchiche" dei due Provenzano dei quali il Salvatore e' ritenuto dal Lipari Salvatore come "il

padrone" della Medisud S.r.l. mentre il Bernardo e' considerato dal fratello come il vero "capo" e "proprietario" della societa'.

Nel corso delle successive indagini istruttorie il Provenzano Salvatore veniva indicato da Buscetta Tommaso come esponenete di spicco della "famiglia" mafiosa di Corleone, affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", attivamente inserita nel traffico delle sostanze stupefacenti (Vol.124 f.19).

Contro l'imputato veniva, conseguentemente, emesso nuovo mandato di cattura con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Nuovamente interrogato, l'imputato confermava le discolpe gia' addotte protestandosi innocente anche in ordine ai reati contestatigli con il mandato di cattura di cui sopra.

Orbene, non c'e' chi non veda come tali generiche labiali proteste di innocenza non reggano a fronte delle emergenze processuali che

hanno evidenziato, in modo certo e inequivocabile, il pieno inserimento dell'imputato nella famiglia mafiosa di Corleone della quale, come e' stato inoppugnabilmente provato, curava gli "interessi" in seno alla Medisud S.r.l., di cui era socio, nella quale sono certamente confluiti ingenti somme di danaro di provenienza illecita.

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del Provenzano Salvatore per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 (capi 1; 10; 13; 22).

- Pag.6.603 -

Puccio Antonino

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia mafiosa di Ciaculli, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro l'imputato Puccio Antonino e' stato emesso mandato di cattura n.361/84 del 20/10/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n. 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno che il Puccio esercita l'attivita' di costruttore edile ed ha edificato, nella zona di Ciaculli, due stabili oltre ad una costruzione su terreno di proprieta' di Pino Greco, detto "scarpuzzedda", elemento di spicco della stessa famiglia cui appartiene il Puccio Antonino, fratello di Vincenzo (di recente condannato per l'omicidio del capitano dei CC. Basile) e di Pietro Puccio,

entrambi imputati nel presente procedimento penale (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144). Tratto in arresto, l'imputato ha sempre protestato la sua innocenza nel corso degli interrogatori resi (Vol.142 f.101) e (Vol.214 f.165), confermando di svolgere l'attivita' di costruttore edile (e' titolare della Edil Costruzioni) e di avere edificato degli stabili in contrada "Ciaculli".

Ma tali labili e generiche discolpe non possono trovare ingresso processuale perche' smentite dalle risultanze istruttorie che hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., quali si desumono dalle precise e circostanziate indicazioni, fornite sulla sua persona e sul suo operato, dal Contorno Salvatore che hanno trovato confronto e riscontro in due significativi episodi.

- Pag.6.605 -

Il 28/5/1980 l'On. Luigi Gioia, nella qualita' di rappresentante legale della S.A.T. s.p.a. (Siciliana Alberghi Turismo), stipula preliminare di vendita di un terreno, esteso circa 10.000 mq. e ubicato in contrada "Ciaculli", con tale Alfano Rosario, costruttore edile, il quale si obbliga ad acquistare il predetto immobile per un corrispettivo di circa un miliardo.

Ma subito dopo la stipula dell'atto il promittente acquirente si accorge, a suo dire (Vol.200 f.365), di avere fatto "il passo piu' lungo della gamba" e, non essendo in grado di assolvere al pesante onere finanziario assunto (perche' aveva aperto altri cantieri in diverse parti della citta'), si mette in cerca di nuovi acquirenti previo consenso del promittente venditore; in men che non si dica, all'Alfano Rosario subentrano nell'acquisto del terreno Finocchio Gaspare, costruttore edile, (indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli), Fici Giovanna e

Prestifilippo Nicola (questi e' uomo d'onore della famiglia suddetta), rispettivamente madre e cognato di Greco Giuseppe, detto "scarpuzzedda", Bonaccorso Salvatore, nipote di Greco Salvatore detto "l'ingegnere", uno dei massimi esponenti della famiglia mafiosa di Ciaculli e lo stesso Puccio Antonino.

Orbene, poiche' il Contorno Salvatore ha dichiarato che nessuno puo' acquistare terreni o costruire nel territorio di una famiglia, senza il previo "consenso" dei responsabili della stessa,e' di tutta evidenza che l'Alfano Rosario (il quale ha dichiarato di non aver mai aperto cantieri nella zona di Ciaculli (Vol.200 f.365)) non essendo provvisto del necessario "benestare" e per evitare "inconvenienti", ha dovuto cedere "l'affare" a persone "autorizzate" dai responsabili della "famiglia" di Ciaculli.

E poiche' tra tali persone vi era il Puccio Antonino, e' fuor di dubbio che lo

stesso deve ritenersi stabilmente inserito nell'organizzazione della consorteria mafiosa di cui e' processo, cosi' come riferito da Contorno Salvatore.

Il secondo episodio - egualmente emblematico - riguarda lo stesso Contorno Salvatore ai cui danni e' stato posto in essere un tentavivo di "espropriazione" di un terreno di circa 1000 mq., su cui insiste una villa, ubicato in contrada "Brancaccio S.Ciro" annesso a un fondo di maggiore estensione promesso in vendita da Conti Filippo a Ferrara Francesco - cugino di Michele Greco di Giuseppe - per se' o per persona da nominare; orbene, il Ferrara ha effettuato l'"electio amici" nei confronti della 'Treville" S.r.l. - di cui e' amministratore il Puccio Antonino - la quale, con scrittura privata del 14/12/1983, si e' impegnata a "trasferire con atto pubblico, senza alcuna somma o compenso in qualsiasi momento a semplice richiesta del Sig. Ferrara Francesco per se' o per persona da nominare, mq. 1000 (mille)

circa di terreno dove insiste ed esiste la costruzione" (Vol.199 f.301) - Trattavasi di quello stesso terreno appartenente al Contorno Salvatore, il quale vi aveva fatta costruire una villa che, invece, secondo quanto dichiarato dal Ferrara Francesco, sarebbe stata edificata da un precedente promettente acquirente, tale Gambino Rosolino (deceduto nel 1980) la cui moglie, richiesta di spiegazioni in merito, ha dichiarato di ignorare che il consorte avesse acquistato il predetto terreno o avesse corrisposto la somma di lire 10.000.000 a titolo di acconto sul corrispettivo del terreno (Vol.199 f.304).

Anche questo secondo episodio dimostra, in modo inequivocabile, gli stretti collegamenti tra i maggiori esponenti della famiglia di Ciaculli e il Puccio Antonino, in favore del quale e' stato posto in essere il marchingegno ordito al fine di sottrarre al Contorno Salvatore, ormai inviso alla famiglia di Ciaculli, il terreno di sua proprieta'.

Alla stregua delle evidenziate risultanze processuali, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Puccio Antonino per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P., contestati con il mandato di cattura n.361/84 del 24.10.1984.

Nulla, invece, e' emerso a carico dello stesso Puccio Antonino in ordine alle imputazioni di cui agli artt. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 non essendo stata acquisita la prova di alcun specifico episodio o fatto che colleghi il Puccio al traffico di droga; da tali imputazioni, pertanto, il predetto deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non aver commesso i fatti".

- Pag.6.610 -

Puccio Pietro

Denunciato con rapporto del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e del 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96) dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' per avere agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora del fratello Vincenzo Puccio, di Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 gli fu ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art. 416 C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P., e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di essersi recato in Sardegna all'esclusivo scopo di render visita al fratello Vincenzo, ivi in dimora obbligata, dipartendosene prima che il congiunto clandestinamente si allontanasse.

Del Puccio si e' ampiamente trattato nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del Capitano Basile, rilevando, tra l'altro, che l'imputazione di cui all'art. 378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art. 416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del fratello Vincenzo Puccio (e ora deve aggiungersi, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno, anche del fratello Antonino), di Giuseppe Madonia e di Armando Bonanno, killers riconosciuti del capitano Basile, e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga cui con il suo determinante aiuto costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art. 416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio, pertanto, per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., di cui al mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito il precedente, mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dalla contestazione di cui all'art.378 C.P., di cui al mandato di cattura 280/84.

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a cosche mafiose sono coinvolti.

Va, pertanto, altresi' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt. 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestategli col mandato di cattura 323/84.

- Pag.6.613 -

Puccio Vincenzo

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 416 C.P..

Interrogato (Vol.4/L f.137), si protestava innocente e dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 7 marzo 1983 (Vol.6/L f.388) ne veniva disposta la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma rimaneva detenuto perche' imputato in separato procedimento di essere uno degli esecutori

materiali del suddetto omicidio del Capitano Basile.

Tale provvedimento, che gli imponeva di dimorare in comune della Sardegna, veniva eseguito il 31 marzo 1983, data in cui il Puccio veniva assolto per insufficenza di prove dall'omicidio addebitatogli con sentenza della Corte di Assise di Palermo.

Dal comune di obbligata dimora il Puccio si allontanava clandestinamente il 13 aprile 1983 ed in data 15 aprile 1983, ai sensi dell'art. 272 C.P.P., veniva riemesso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P..

Pervenuti quindi al Giudice istruttore dall'Autorita' giudiziaria di Oristano gli atti concernenti l'abusivo allontanamento del Puccio dal comune di obbligata dimora, con mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984, gli veniva ricontestato il reato di cui all'art. 416 C.P. nonche' quello di cui agli artt. 3 e 9 legge 27.12.1956 n.1423.

- Pag.6.615 -

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) e (Vol.124 f.35) + (Vol.124/A f.62), che lo indicava quale componente della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione del mandato di cattura 163/83.

Del Puccio si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano Emanuele Basile, rilevando che, dopo una prima sconcertante assoluzione, l'imputato e' stato condannato per detto reato all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7). Ulteriori prove della sua responsabilita' sono state poi raccolte nel corso del presente

procedimento e per la loro esposizione si rinvia alla menzionata parte della presente sentenza.

Ivi e' stato inoltre rilevato che il clandestino allontanamento del Puccio dal comune di sua obbligata dimora non costituisce il reato di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 ne' e' preveduto dalla legge come reato. Da tale imputazione, pertanto, il Puccio va prosciolto con la suddetta formula.

Ed e' stato altresi' in quella sede rilevato che le circostanze stesse di detto allontanamento, effettuato in contemporanea ed in accordo con Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, suoi correi nell'omicidio del Basile, costituiscono prova della sua appartenenza alla medesima organizzazione criminosa, attivatasi con suoi emissari, appositamente inviati in Sardegna, per consentire la fuga dei tre assassini.

Sul punto, come si e' detto, ha comunque sciolto ogni improbabile dubbio Tommaso Buscetta, indicandone l'appartenenza alla cosca di Ciaculli e confermando la sua partecipazione materiale all'omicidio dell'

Ufficiale dell' Arma comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Ma ancor prima del Buscetta ne aveva rivelato l'appartenenza alle organizzazioni mafiose Stefano Calzetta ((Vol.11 f.47) (Vol.11 f.66) + f.33 fasc. pers. II¬), dicendolo tra l'altro assiduo frequentatore dei Zanca di Piazza Scaffa, da uno dei quali, Onofrio Zanca, aveva ricevuto la confidenza che trattavasi di componente di "famiglia molto forte".

Trattasi, come rivelato dal Buscetta, della famiglia mafiosa di Ciaculli , a mezzo del Puccio quindi pesantemente intervenuta a fianco dei corleonesi nell'omicidio dell'investigatore che tanto profondamente stava penetrando con le sue indagini nei misteri di Cosa Nostra.

E nell'ambito di detta famiglia deve ritenersi sia particolarmente prestigiosa la posizione del Puccio, abituale accompagnatore del famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda",

come risulta dal rapporto in data 21 ottobre 1977 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.6/L f.116), dal quale si rileva che il 20 ottobre di quell'anno una pattuglia di Polizia, riconosciuto il Greco a bordo di una autovettura che transitava per la via Emiro Giafar, si pose all'inseguimento del veicolo, dal quale "scarpuzzedda" scese pero' precipitosamente, riuscendo a dileguarsi. Il Puccio, che conduceva l'automezzo, venne tratto in arresto ed incriminato per favoreggiamento, ma, con ordinanza del 22 ottobre 1977 (Vol.6/L f.121) venne dapprima frettolosamente escarcerato sul presupposto che il reato contestatogli prevedeva solo la pena della multa e quindi, con sentenza del 13 luglio 1979 (Vol.6/L f.106), prosciolto per amnistia.

Come emerge anche dal menzionato rapporto del 21 ottobre 1977, il Puccio, anche in

periodi di cui non era ancora ricercato per l'esecuzione di mandati emessi nei suoi confronti, si e' sempre mantenuto in stato quanto meno di semi clandestinita', rifiutandosi di fornire esatte indicazioni sui suoi effettivi recapiti. Uno di essi e' stato indicato da Salvatore Contorno, il quale, ribadendo la qualita' del Puccio, da lui personalmente conosciuto, di "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli, ha rivelato che egli per un certo tempo ebbe ad occupare, ad imprecisato titolo, una casa in Ciaculli di proprieta' del nonno di Giuseppe Greco di Nicolo', che evidentemente era stato colui che gliene aveva fornito la disponibilita' (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.143) e (Vol.125 f.144).

Anche Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168) ha fornito sul Puccio interessanti notizie,

rivelando che in carcere era molto legato a Gaetano Fidanzati ed ostentava grande sicurezza circa l'esito del procedimento a suo carico per l'omicidio del Capitano Basile, grazie al vantato "controllo" di alcuni giudici popolari della Corte di Assise, che poi effettivamente, come si e' detto, lo assolse per insufficienza di prove.

Quanto alla sua responsabilita', il Puccio, come riferito dal Melluso, faceva beffardamente intuire di essere uno dei killers e vantava la sua "vicinanza" ai Marchese di Corso dei Mille, circostanza questa gia' desumibile dalle dichiarazioni del Calzetta in ordine alle assidue frequentazioni del Puccio in casa Zanca, che alla "famiglia" di Corso dei Mille appartengono.

Comunque, sia per la sua accertata vicinanza a "scarpuzzedda", sia per i "meriti" acquisiti con l'omicidio del Basile, fatto e' che il Puccio vantava nell'ambiente carcerario grande prestigio, avendolo visto una volta il Melluso pesamentemente redarguire Michele Zaza

ed avendo di lui sentito parlare in termini entusiastici da Gaetano Fidanzati, che per il Puccio diceva esser disposto a fare qualsiasi cosa.

Nulla di specifico e' stato accertato a carico dell'imputato in esame in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, tuttavia non puo' ritenersi che egli sia rimasto ad esso estraneo, sia per la menzionata posizione di spicco nell'ambito di una cosca come quella di Ciaculli, che addirittura gestiva una propria raffineria, sia per la sua accertata vicinanza a Giuseppe Greco di Nicolo' , che di droga e' risultato essere uno dei piu' attivi trafficanti.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Va invece prosciolto, come si e' detto, dal reato di cui agli artt. 3 e 9 del n.1423 del 1956, contestatogli col mandato di cattura 280/84, trattandosi di persona non punibile

- Pag.6.622 -

perche' il fatto non e' preveduto dalla legge come reato.

- Pag.6.623 -

Pullara' Giovan Battista

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo di Antonino (ff.86 e 87 fasc. pers. + (Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e (Vol.86 f.68)), secondo il quale l'imputato, con lui detenuto, lo aveva incitato ed aiutato a simulare la pazzia per sottrarsi alle responsabilita' conseguenti

all'omicidio di Diego Di Fatta, con ordine di cattura 286/83 del 2 gennaio 1984, gli fu contestato il reato di cui all'art.374 C.P..

Intervenute poi le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.115), che lo indicavano come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesu' che, tradendo Stefano Bontate e divenendo uno dei protagonisti della c.d. "guerra di mafia", aveva addirittura conseguito la "reggenza" della cosca mafiosa di appartenenza, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli art.416 bis C.P., 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, tutti riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

- Pag.6.625 -

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione del fratello Ignazio, dei cognati di costuiStefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano', di Giovanni Bontate e Salvatore Profeta.

Con quest'ultimo risulta essere stato arrestato il 19 ottobre 1981 mentre entrambi si aggiravano armati a bordo di una autovettura nei pressi di una villa di via Valenza, ove dopo poco fece irruzione la Polizia, procedendo all'arresto, a seguito di violento conflitto a fuoco, di numerosi esponenti mafiosi quali Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Fascella, Pietro Lo Iacono , Giuseppe Gambino e Giuseppe Di Miceli.

L'operazione e' nota come c.d. blitz di Villagrazia ed una recente sentenza della Corte di Appello di Palermo (Vol.209 f.170), correggendo una deludente impostazione data alla vicenda dai giudici di primo grado, ha stabilito

che nella villa di via Valenza venne interrotto dalla Polizia un summit di mafia che ivi si svolgeva e che il Pullara' ed il Profeta, circolando armati attorno all'immobile, evidentemente erano incaricati di tenere al riparo da occhi ed interventi indiscreti.

La personalita' mafiosa dell'imputato era per altro da tempo ben nota agli inquirenti, essendo stato egli negli anni trascorsi addirittura denunciato per favoreggiamento del noto Luciano Leggio ed essendo per parte di madre parente di Bernardo Brusca mentre il di lui fratello Ignazio risulta per parte di moglie aver contratto vincoli di affinita' con Stefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano'.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.20), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.66), (Vol.11 f.67) e (Vol.11 f.75) + f.19 e

f.29 fasc pers.1-) ha indicato la famiglia dei Pullara' come una di quelle dominanti nella zona est della citta' ed estendente la propria influenza anche nella zona della Guadagna, unitamente alle famiglie dei Vernengo, degli Spadaro, degli Zanca, dei Tinnirello, dei Marchese e dei Graviano, mandanti di tutti gli omicidi, le estorsioni, gli attentati dinamitardi verificatisi nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, via Messina Marine fino a Villabate.

Ha riferito inoltre dei legami di Giovan Battista Pullara' con alcuni degli arrestati nel c.d. blitz di Villagrazia, riferendo di aver assistito a riunioni che si svolgevano tra il predetto, suo fratello Ignazio, Giuseppe Gambino, Pietro Fascella ed altri aderenti all'organizzazione in un negozio di detersivi e casalinghi sito in Piazza Guadagna e gestito dal Fascella. Ha aggiunto di aver notato l'imputato in esame confidenzialmente appartato con Giuseppe Tinnirello.

- Pag.6.628 -

Anche all'interno del carcere, dopo il suo arresto e secondo una costante regola delle organizzazioni mafiose, Giovan Battista Pullara' ha continuato, secondo le richiamate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, a mantenere il proprio ruolo ed una posizione di prestigio.

Il Sinagra, in sede di ricognizione fotografica ha indicato il Pullara' come colui che, insieme a Pietro Senapa ed a Francesco Spadaro di Giuseppe, lo aveva aiutato a simulare un tentato suicidio a mezzo impiccagione, espediente che sarebbe dovuto servire ad avvalorare la pazzia del Sinagra medesimo. In particolare ilPullara' gli aveva fatto un segno sul collo con uno spago, mentre gli altri gli avevano messo un cappio di lenzuolo al collo, cominciando a gridare per attirare l'attenzione delle guardie ed al contempo fingendo di attivarsi per soccorrerlo.

Sempre secondo il Sinagra il Pullara' e' elemento legato al clan napoletano della Nuova Famiglia ed intrattiene rapporti con Michele Zaza.

- Pag.6.629 -

Salvatore Contorno (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.29), (Vol.125 f.30), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.73), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.174), (Vol.125 f.175),

(Vol.125 f.188) e (Vol.125 f.189) ha riferito di aver prestato giuramento per il proprio ingresso quale "uomo d'onore" nella famiglia di S.Maria di Gesu' alla presenza di Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Ignazio e Giovan Battista Pullara', quest'ultimo, insieme aPietro Lo Iacono, divenuto poi reggente della cosca dopo l'uccisione di Stefano Bontate.

E soffermandosi poi su detto assassinio, il Contorno ha dichiarato che nell'ambito degli aderenti alla famiglia di S.Maria di Gesu' era scontato che gli ispiratori dell'omicidio fossero stati i corleonesi ed i loro alleati, e cio' anche riguardo all'atteggiamento equivoco assunto da Michele Greco, il quale, richiesto da Girolamo Teresi di chiarimenti in ordine agli autori del delitto, aveva temporeggiato non fornendo risposta alcuna. Il Teresi allora aveva al Contorno esternato il sospetto, da quest'ultimo condiviso, sui fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullara', in quanto

cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei corleonesi. Sospetti che poi avevano trovato una ben precisa conferma nel fatto che subito dopo l'assassinio del Bontate, ilTeresi aveva riferito al Contorno di aver appreso da Michele Greco che reggenti della famiglia erano stati nominati Pietro Lo Iacono e Giovan Battista Pullara'.

Era stato poi quest'ultimo, secondo il Contorno, ad invitare Girolamo Teresi, i fratelli Angelo e Salvatore Federico eGiuseppe Di Franco, tutti fedelissimi del Bontate, ad una riunione nel baglio di Nino Sorci in Villagrazia, dalla quale essi non avevano fatto piu' ritorno. E cio' costituisce una ulteriore riprova del ruolo di traditori del Bontate assunto dai Pullara' e della loro alleanza con le famiglie avverse all'asse Bontate - Inzerillo - Badalamenti.

Da Mariano Marchese aveva successivamente il Contorno appreso che effettivamente i quattro erano stati soppressi

nel corso della richiamata riunione nel baglio Sorci, alla quale avevano partecipato anche i fratelli Pullara'.

Tutto cio' ha trovato conferma nelle gia' menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha precisato di non conoscere i Pullara' ma di aver saputo dal loro compaesano (di S.Giuseppe Jato) Antonino Salamone del loro ingresso in Cosa Nostra come "uomini d'onore". Ha aggiunto di aver appreso che nei contrasti insorti fra Stefano Bontate ed il di lui fratelloGiovanni essi avevano preso le parti di quest'ultimo, ottenendo alla morte di Stefano Bontate (uno dei due) la reggenza della famiglia insieme a Pietro Lo Iacono. Quanto alla soppressione di Girolamo Teresi e degli altri fedelissimi del Bontate, ha precisato che vittima designata era anche Emanuele D'Agostino, che non si era recato all'incontro, fissato apparentemente per stabilire le questioni economiche della "famiglia", poiche' aveva fiutato il pericolo, salvando cosi', ma soltanto per poco tempo, la pelle.

- Pag.6.633 -

Secondo il Buscetta, infine, i Pullara' sono tra i piu' attivi trafficanti di droga e tali accuse hanno trovato perfetto riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.7), (Vol.206 f.8), (Vol.206 f.9), (Vol.206 f.12), (Vol.206 f.15), (Vol.206 f.16), (Vol.206 f.17), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.40), (Vol.206 f.60), (Vol.206 f.61), (Vol.206 f.76), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.94), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.109), (Vol.206 f.161), (Vol.206 f.163),

(Vol.206 f.164), (Vol.206 f.169).

Costui, infatti, pur precisando di aver conosciuto solo in carcere Giovan Battista Pullara' e di sconoscere se questi fosse interessato ai traffici di droga del fratello Ignazio, ha riferito che quest'ultimo insieme a Benedetto Capizzi e Francesco Adelfio era suo fornitore di eroina negli anni 1980 e 1981 ed a sua volta si riforniva presso la raffineria di Pietro Vernengo.

Quanto al Giovanni Battista Pullara' ha aggiunto che in carcere si mostrava particolarmente legato a Giovanni Bontate, Giuseppe Gambino e Francesco Adelfio e godeva di massimo rispetto e liberta' di movimento, recandosi dove voleva. Ha concluso dicendosi a conoscenza che entrambi i fratelli Pullara' sono tra i finanziatori del costruttore Domenico Federico.

Le espletate indagini bancarie hanno riscontrato in pieno le dichiarazioni del

Buscetta e del Coniglio, confermando puntualmente inoltre le altre risultanze processuali.

Ignazio Pullara, infatti, risulta interessato a notevoli rapporti finanziari con Nicola Di Salvo, gestore con Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta in via Messina Marine. Giovan Battista Pullara' risulta aver emesso numerosissimi assegni a favore di Benedetto Capizzi, che ha dichiarato di non conoscere, ed un assegno a favore diIgnazio Ingrassia, raggiunto come il Capizzi da sicure prove in ordine al traffico di sostanze stupefacenti ad entrambi contestato.

Dalle indagini espletate nel corso del procedimento concernente la raffineria di via Messina Marine, poi riunito al presente, e' emersa l'esistenza di altri assegni emessi o ricevuti da Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', ad ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra i due, nonche' di tre cambiali, custodite proprio nei locali della raffineria a firma debitoria del Di Salvo ed all'ordine diIgnazio Pullara'.

Degli specifici episodi delittuosi addebitati all'imputato trattano altre parti della sentenza, cui si rimanda.

Dell'imputazione di omicidio in danno di Vincenzo Sanfilippo (capi 216 e 217 dell'epigrafe), i cui atti vanno, per altro, stralciati, il Pullara' va assolto per non aver commesso il fatto, trovandosi all'epoca (30 luglio 1982) gia' da tempo detenuto.

Va invece il Pullara' rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito quelli precedentemente emessi per analoghe imputazioni.

- Pag.6.637 -

Pullara' Ignazio

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri nel corso dei quali nei confronti del Pullara' erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, per il reato di cui all'art.416 C.P., a seguito con il rapporto del 7 febbraio 1981, che lo denunciava quale appartenente alla associazione per delinquere nell'ambito della cui attivita' si riteneva fosse stato commesso nel luglio 1979 l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano;

- Pag.6.638 -

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984 per il reato di cui all'art.416 C.P., contestatogli a seguito del rapporto della Squadra Mobile del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45), che lo indicava come appartenente alla banda criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", ritenuta responsabile della rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e del contestuale omicidio del metronotteSgroi.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98) e (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.115), che lo indicavano come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' che, tradendo Stefano Bontate e divenendo uno dei protagonisi della c.d. "guerra di mafia", aveva addirittura conseguito la "reggenza" della cosca

mafiosa di appartenenza, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, tutti riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16 febbraio 1985, gli venivano infine contestati l'omicidio di Vincenzo Sanfilippo, anch'esso riconducibile alla "guerra di mafia" ed erroneamente contestato nel mandato 323/84 al fratello Giovan Battista Pullara', che era invece detenuto all'epoca della sua consumazione, e l'omicidio del Prof. Paolo Giaccone.

L'imputato e' rimasto latitante sin dalla emissione nei suoi confronti del piu' antico dei succitati provvedimenti.

La sua personalita' mafiosa risulta da gran tempo da numerose vicende processuali, essendo stato negli anni trascorsi addirittura denunciato e condannato quale favoreggiatore

di Luciano Leggio (vedi sentenza Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 in ((Vol.220) al (Fot.508954). Significativi inoltre sono i suoi legami familiari, essendo per parte di madre parente di Bernardo Brusca ed avendo contratto vincoli di affinita' con Stefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano', tutti coniugati con le sorelle della di lui moglie.

Dal citato rapporto del 6 maggio 1980 emerge che il Pullara' nel 1979, secondo le dichiarazioni rese dalla teste Rosetta Scianna (Vol.12/L f.119), frequentava, insieme a Giuseppe Vernengo di Cosimo, il c.d. "covo di Corso dei Mille", cioe' il laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri, ove usavano riunirsi, tra gli altri, Pietro Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovannello Greco ed altri. Secondo la sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), della

quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, trattasi della banda responsabile della rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e del contestuale omicidio del metronotte Sgroi.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.67) e (Vol.11 f.73) + f.19 e f.29 fasc. pers.1¬) ha indicato la famiglia Pullara' come una di quelle dominanti nella zona est della citta' ed estendente la propria influenza nella zona della Guadagna, unitamente alle famiglie Vernengo, Spadaro, Zanca, Tinnirello, Marchese, Graviano, mandanti di tutti gli omicidi, le estorsioni, gli attentati dinamitardi verificatisi nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, via Messina Marine sino a Villabate.

- Pag.6.642 -

Ha riferito inoltre il Calzetta di riunioni che si svolgevano tra Ignazio Pullara', suo fratello Giovan Battista, Giuseppe Gambino ed altri aderenti all'organizzazione criminosa in un negozio di detersivi e casalinghi sito in Piazza Guadagna e gestito da Pietro Fascella, insistendo sui legami esistenti tra tutti i predetti, per altro emersi a seguito del c.d. blitz di Villagrazia (Vol.209 f.170), cioe' nella nota operazione di Polizia nel corso della quale Giovan Battista Pullara' venne tratto in arresto insieme a Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Fascella, Pietro Lo Iacono, Salvatore Profeta, Giuseppe Gambinoe Giuseppe Di Miceli, tutti riuniti in un summit mafioso in una villa di via Valenza ove si opposero con nutrita sparatoria all'irruzione della Polizia.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.2),

- Pag.6.643 -

(Vol.125 f.19), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.125), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.178), (Vol.125 f.189) ha riferito di aver prestato giuramento per il proprio ingresso quale "uomo d'onore" nella famiglia di S.Maria di Gesu' alla presenza di Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Ignazio e Giovan Battista Pullara', quest'ultimo, insieme a Pietro Lo Iacono, divenuto poi reggente della cosca dopo l'uccisione di Stefano Bontate.

- Pag.6.644 -

E soffermandosi poi su detto assassinio, il Contorno ha dichiarato che nell'ambito degli aderenti alla famiglia di S.Maria di Gesu' era scontato che gli ispiratori dell'omicidio fossero stati i corleonesi ed i loro alleati, e cio' anche riguardo all'atteggiamento equivoco assunto da Michele Greco, il quale, richiesto da Girolamo Teresi di chiarimenti in ordine agli autori del delitto, aveva temporeggiato non fornendo risposta alcuna. Il Teresi aveva allora al Contorno esternato sospetti, dal Contorno condivisi, sui fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei Corleonesi: sospetti che poi avevano trovato una ben precisa conferma nel fatto che subito dopo l'assassinio delBontate, il Teresi aveva riferito al Contorno di aver appreso da Michele Greco che reggenti della famiglia erano stati nominati Pietro Lo Iacono e Giovan Battista Pullara'.

Era stato poi quest'ultimo, secondo il Contorno, ad invitare Girolamo Teresi, i fratelli Angelo e Salvatore Federico eGiuseppe Di Franco, tutti fedelissimi del Bontate, ad una riunione nel baglio di Nino Sorci in Villagrazia, dalla quale non avevano piu' fatto ritorno. E cio' costituisce ulteriore riprova del ruolo di traditori del Bontate assunto dai Pullara' e della loro alleanza con le famiglie avverse all'asse Bontate-Inzerillo-Badalamenti.

Da Mariano Marchese aveva successivamente il Contorno appreso che effettivamente i quattro erano stati soppressi nel corso della richiamata riunione nel baglio Sorci, alla quale avevano partecipato sia Giovan Battista che Ignazio Pullara' , quest'ultimo, per altro, sospettato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.44) di essere anche l'autore dell'omicidio del fratello di Girolamo Teresi.

Quanto sopra esposto ha trovato conferma nelle gia' menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha precisato di non conoscere i Pullara' ma di aver saputo dal loro compaesano (di S.Giuseppe Jato) Antonio Salamone del loro ingresso in Cosa Nostra come "uomini d'onore". Ha aggiunto di aver appreso che nei contrasti insorti tra Stefano Bontate ed il di lui fratelloGiovanni essi avevano preso le parti di quest'ultimo, ottenendo alla morte di Stefano Bontate (uno dei due) la reggenza della famiglia insieme a Pietro Lo Iacono. Quanto alla soppressione di Girolamo Teresi e degli altri fedelissimi del Bontate, ha precisato che vittima designata era anche Emanuele D'Agostino, che non si era recato all'incontro, fissato apparentemente per stabilire le questioni economiche della "famiglia", perche' aveva fiutato il pericolo, salvando cosi', ma soltanto per poco tempo, la pelle.

- Pag.6.647 -

Secondo il Buscetta, infine, i Pullara' sono tra i piu' attivi trafficanti di droga e tali accuse hanno trovato perfetto riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.7), (Vol.206 f.8), (Vol.206 f.9), (Vol.206 f.12), (Vol.206 f.15), (Vol.206 f.16), (Vol.206 f.17), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.40), (Vol.206 f.60), (Vol.206 f.61), (Vol.206 f.76), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.94), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.109), (Vol.206 f.161),

(Vol.206 f.163), (Vol.206 f.164), (Vol.206 f.169), in forza delle quali, per altro, Ignazio Pullara' per traffico di droga ha riportato gia' condanna con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985 (Vol.187 f.124), che evidentemente ne ha riconosciuto l'attendibilita'.

Il Coniglio, infatti, ha riferito che Ignazio Pullara', insieme a Benedetto Capizzi (col Giovan Battista arrestato nel corso del c.d. blitz di Villagrazia) e Francesco Adelfio era suo fornitore di eroina negli anni 1980 e 1981 ed a sua volta si riforniva presso la raffineria di Pietro Vernengo (col fratello del qualeIgnazio Pullara', come si e' detto, frequentava il c.d. "covo di Corso dei Mille").

Le espletate indagini bancarie hanno confermato in pieno tali accuse.

Ignazio Pullara', infatti, risulta interessato a notevoli rapporti finanziari (oltre che con Giovanni Pilo, della famiglia di Resuttana, stretta alleata dei corleonesi) conNicola Di Salvo, gestore con Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta in via Messina Marine e della quale si occupa altra parte della sentenza. E nel corso di quelle indagini e' emersa l'esistenza di altri assegni emessi o ricevuti da Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', ad ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra i due, nonche' di tre cambiali, custodite proprio nei locali della raffineria, a firma debitoria del Di Salvo ed all'ordine di Ignazio Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi nei suoi confronti.

- Pag.6.650 -

Degli specifici episodi delittuosi addebitati al Pullara' trattano altre parti della sentenza.

- Pag.6.651 -

Pupella Angelo

Vedere scheda di Aurispa Carlo.

- Pag.6.652 -

Quartarone Pietro

Nei confronti di Pietro Quartarone venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione dal Marocco di 600 Kg. di hashish effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito.

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva

mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestando al Quartarone i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Quartarone, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27

dell'epigrafe ascritti al Quartarone e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.655 -

Raccuglia Cosimo

Raccuglia Cosimo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.284/83 per soppressione cadavere di Migliore Antonino;

b) o.c. n.288/83 per artt.416 e 416 bis C.P.;

c) m.c. n.33/84 per artt.416 e 416 bis C.P., furto, detenzione armi ed esplosivi;

d) m.c. n.71/84 per rapina Marabeti, violenza privata, porto armi, furto Piraino;

e) m.c. n.278/84 per lesioni personali Manca;

f) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis, artt.71 e 75 legge 685/75.

In detto provvedimento debbono ritenersi assorbiti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere, piu' una rapina consumata ai danni delle PP.TT. (capi 352-353-354).

Raccuglia Cosimo, inteso "a musca", e' pienamente inserito nella cosca di Corso dei Mille capeggiata da Filippo Marchese.

Sin dalle prime dichiarazioni Sinagra Vincenzo lo indicava come colui che aveva aiutato gli esecutori materiali dell'omicidio di Migliore Antonino a disfarsi del cadavere. La barca sulla quale venne caricato il corpo del giovane era partita dall'imbarcadero del ristorante del Raccuglia a Ficarazzi e lo stesso Raccuglia era stato messo al corrente di tutto dal "Tempesta" ((Vol.1/F f.128) e (Vol.1/F f.174)).

Sempre secondo il Sinagra, Pedone e Manzella erano stati prelevati proprio mentre si trovavano al ristorante del Raccuglia (Vol.1/F f.186).

Gli accoliti del Marchese, poi, si servivano, tra gli altri locali, di un magazzino del Raccuglia per nascondere le auto

rubate da utilizzare per le loro criminose imprese (Vol.1/F f.369), mentre le camere del suo ristorante erano utilizzate come rifugio di latitanti: proprio in detti locali, inoltre, avevano trovato asilo Rotolo Salvatore e il "Tempesta" appena ebbero sentore della presentazione del rapporto CC. "dei 162" (Vol.1/F f.372).

Il Sinagra, poi, indicava il Raccuglia come parente di un basista di rapine (Giuliano Salvatore) (Vol.1/F f.378) e, con lo stesso, come autore di una rapina alle Poste della Ferrovia.

Il Sinagra lo indicava come presente alla inaugurazione della "Palermo Carni" del De Lisi (Vol.1/F f.380).

Lo stesso Salvatore Di Marco, poi, lo indicava come assiduo frequentatore di Pietro Tagliavia e di Giuliano Salvatore.

Del Raccuglia si e' gia' ampiamente detto trattando degli specifici episodi delittuosi che lo avevano visto partecipe.

Sentito dal G.I. ha, ovviamente, negato di conoscere i suoi coimputati piu' "importanti", ma non ha potuto negare di avere delle camere che dava in locazione, anche se ha escluso che in queste potessero nascondersi latitanti.

Non v'e' dubbio dell'inserimento del Raccuglia nella organizzazione criminosa e, segnatamente, nella famiglia di Corso dei Mille in seno alla quale svolgeva un importante ruolo, proteggendo la latitanza del Marchese e di altri pericolosi personaggi come il Rotolo e il "Tempesta" fornendo aiuti concreti per il trasporto dei cadaveri da inabissare in mare, partecipando a rapine, furti ed altro.

In Raccuglia, poi, e' risultato collegato a trafficanti di droga ed, infatti contro di lui pende un procedimento penale presso il G.I. di Bologna (n.112/84 R.G.), essendo emerso, da intercettazioni telefoniche ed altro, il suo rapporto in tale traffico

con La Barbera ed altri, tutti impegnati in un traffico di eroina di vaste proporzioni tra Palermo, Messina e Bologna ((Vol.83 f.49), e (Vol.83 f.86)).

Il Raccuglia va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' dei specifici reati di cui si e' dettagliatamente detto in altra parte della presente ordinanza (Vedere dispositivo).

- Pag.6.660 -

Ragona Antonino

A seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, che rivelava la sua appartenenza ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che si era resa responsabile, tra l'altro, dell'illecita importazione dal Marocco di 600 kg. circa di hashish, con mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, venne all'imputato in esame contestato il delitto di cui all'art.416 C.P. (capo 8 dell'epigrafe) per essersi associato, secondo le accuse del Di Natale, con Nunzio Salafia, Salvatore Genovese e Sebastiano Pandolfo al fine di commettere piu' delitti contro la persona ed il patrimonio.

Con lo stesso mandato di cattura 388/82 gli venne inoltre contestato, in concorso con Benedetto Santapaola, Nunzio Salafia ed il Genovese, il reato di omicidio di

Alfio Ferlito, e vari reati connessi, essendo emersi, sempre dalle dichiarazioni del Di Natale, elementi di sua responsabilita'.

Con mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982 gli vennero ancora contestati i reati di detenzione e porto illegale d'armi, sequestro di persona, minaccia grave in danno di Armando Di Natale, il quale aveva altresi' rivelato di essere stato trattenuto contro la sua volonta' in un villino di Floridia e gravemente minacciato dal Salafia, dal Ragona, dal Genovese e dalPandolfo in relazione a contrasti insorti nella banda a seguito della illecita importazione di hashish dal Marocco.

Sempre in relazione a quest'ultimo episodio gli vennero anche contestati, con mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982 i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 18 e 27 dell'epigrafe).

Essendosi inoltre accertato che per l'omicidio del Generale Dalla Chiesa erano state usate armi parzialmente identiche a quelle

utilizzate per l'omicidio di Alfio Ferlito, con ordine di cattura 197/82 dell'11 ottobre 1982 e mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' l'omicidio del generale Dalla Chiesa e vari reati connessi.

Del Ragona trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate agli omicidi di Alfio Ferlito e del Generale Dalla Chiesa e si e' in quella sede innanzi tutto rilevato che sono tutt'altro che univoci gli elementi probatori raccolti a suo carico in ordine all'imputazione di omicidio di Alfio Ferlito.

Invero sono stati da un lato accertati i sicuri collegamenti del Salafia, alla cui banda egli apparteneva, con Benedetto Santapaola, coimputato del crimine, ed e' stato rivelato dal Di Natale che quando il delitto fu commesso a Palermo il Ragona, col Genovese ed il Salafia, non si trovava a Siracusa. Successivamente, inoltre,

il Salafia avrebbe minacciato il Di Natale dicendogli che gli avrebbe fatto "fare la fine di Alfio Ferlito".

Tuttavia, secondo quanto dichiarato dal coimputato Concetto Tarascio, il Salafia non si trovava a Palermo nel giorno della uccisione del Generale Dalla Chiesa, per la quale vennero utilizzate armi parzialmente identiche a quelle impiegate per l'altro crimine, sicche' appare ben difficile ipotizzare che egli abbia partecipato ad uno solo di essi, e cio' vale ovviamente anche per gli altri componenti, come il Ragona, della sua banda.

Ed e' stato altresi' rilevato che le prove indubbiamente acquisite dei collegamenti del Salafia, e della sua banda, con personaggi mafiosi non sono sufficienti a dirimere il dubbio se essi siano indice di appartenenza alla mafia ovvero costituiscano espressione di rapporti che spesso si intrecciano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

L'imputato va, pertanto, prosciolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231 dell'epigrafe, tutti addebitatigli anche per la sua supposta appartenenza all'associazione mafiosa poi identificata in Cosa Nostra.

Ne consegue la dichiarazione di incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine a tutte le altre imputazione (capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe), per le quali questa Autorita' giudiziaria ha proceduto nel presupposto della loro connessione soggettiva ed oggettiva con gli omicidi ed i reati associativi di cui ai capi dell'epigrafe precedentemente richiamati.

Invero, prosciolto il Ragona da questi ultimi delitti, e' venuta meno ogni ragione di connessione degli altri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti di cui al capo 18 dell'epigrafe) risulta in Siracusa commesso.

Vanno, pertanto, trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente menzionati nella parte della sentenza dedicata all'omicidio diAlfio Ferlito, concernenti i reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410, ascritti al Ragona come da mandati di cattura 388/82, 416/82 e 461/82.

- Pag.6.666 -

Rancadore Domenico

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.88), (Vol.125 f.111), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154) e (Vol.125 f.168) quale "uomo d'onore", insieme al padre Giuseppe, che in passato ne era a capo, della famiglia mafiosa di Trabia, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Il Contorno, insistendo nel sostenere di esser stato personalmente presentato al Domenico Rancadore, non lo

riconobbe tuttavia dapprima in una fotografia applicata alla carta di identita' dell'imputato, nella quale costui non era munito di baffi, che portava invece secondo il Contorno all'atto della presentazione. Venivano a questo punto fornite dalla difesa dell'imputato altre numerose fotografie del medesimo, in nessun delle quali il Rancadore si mostrava baffuto. Acquisita pero' agli atti, tramite l'Arma di Trabia, una fotografia delRancadore con i baffi, alla quale come si e' detto non vi era altra analoga nella produzione difensiva, veniva dimostrata la veridicita' di quanto affermato dal Contorno, che questa volta perfettamente riconosceva l'imputato in tale immagine.

Altri riscontri alle dichiarazioni del Contorno emergevano in esito alla perquisizione presso l'abitazione dei Rancadore eseguita dall'Arma di Termini Imerese il 25 ottobre 1984 (Vol.216 f.12). Si accertava, infatti, che Domenico Rancadore era in rapporti con Vanni Calvello di S.Vincenzo

e col Prof. Andrea Vassallo, entrambi "uomini d'onore" di Cosa Nostra indicati dal Contorno e raggiunti da altri numerosi elementi di prova, le cui utenze telefoniche risultavano annotate in una agenda di pertinenza di Domenico Rancadore insieme a quella di Salvatore Catanese, che e' stato anch'esso indiziato di associazione mafiosa.

Dalle indagini bancarie espletate su Giuseppe Rancadore e' emerso inoltre, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione, che costui e' in rapporti con numerosi e qualificati altri esponenti mafiosi, tra cui Calogero Sinatra, che appare opportuno qui citare poiche', secondo lo stesso Contorno costui e' persona molto legata proprio al factotum, anch'esso "uomo d'onore" del principe Vanni Calvello diS.Vincenzo, la cui utenza, si e' visto, risulta annotata sull'agenda dell'imputato in esame.

Riscontrata, pertanto, anche in questo casa, la piena veridicita' delle dichirazioni

del Contorno, Domenico Rancadore, che trovasi in stato di arresti domiciliari, concessigli con ordinanza del 23 aprile 1985, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Il Contorno si e' detto invece del tutto all'oscuro di eventuali coinvolgimenti del piu' giovane dei Rancadore nei traffici di droga condotti dal genitore e, pertanto, va dalle relative imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 prosciolo l'imputato con ampia formula.

- Pag.6.670 -

Rancadore Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.88), (Vol.125 f.110), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154) e (Vol.125 f.168) quale "uomo d'onore", insieme al figlio Domenico, della famiglia mafiosa di Trabia ed ex capo della stessa, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

Le circostanziate dichiarazioni del Contorno, il quale si e' anche soffermato su un contrasto insorto tra il Rancadore e

Nicola Milano, dal quale il primo aveva addirittura "osato" pretendere il pagamento di una tangente in occasione dell'acquisto di un terreno fatto dal Milano in Trabia, hanno trovato nel corso dell'istruzione ampi riscontri.

Ed infatti, in corso di perquisizione eseguita nell'abitazione dei Rancadore il 25 ottobre 1984 dai Carabinieri di Termini Imerese (Vol.216 f.12) si accertava che gli stessi erano in rapporti con Vanni Calvello di S.Vincenzo e col prof. Andrea Vassallo, entrambi "uomini d'onore" di Cosa Nostra indicati dal Contorno e raggiunti da altri numerosi elementi di prova, le cui utenze telefoniche risultavano annotate in una agenda del 1983 di pertinenza di Domenico Rancadore.

Le indagini bancarie espletate su Giuseppe Rancadore hanno inoltre permesso di accertare i suoi rapporti con Girolamo e Michele Mondino, Calogero Sinatra, Salvatore Rinella e Lima Gaetano, tutti "uomini d'onore" imputati nel

presente procedimento, alcuni dei quali pesantemente coinvolti in traffici di droga, cui, secondo il Contorno, nemmeno Giuseppe Rancadore e' estraneo, essendovisi inserito in collegamento con i Savoca e gli Spadaro.

Altri rapporti risultano, dalla documentazione in sequestro e da quella bancaria acquisita, tra lo stesso Rancadore e Salvatore Catanese, che e' stato indiziato di associazione mafiosa, nonche' tale Antonino Raspanti da Bagheria, indicato da Antonio Fragomeni (Vol.18 f.240) + (Vol.27 f.67) come uno dei fornitori di droga al quale egli fu indirizzato a Palermo nel 1980 in occasione della sua venuta in Sicilia da Torino, della quale si tratta a proposito delle posizioni degli imputati Nicola Faraone e Salvatore Procida.

L'imputato, che ha ammesso altresi' di conoscere, sebbene per ragioni assolutamente

lecite, anche Francesco Intile, della famiglia mafiosa di Caccamo, ha con indubbia "originalita'" sostenuto che tutti gli assegni bancari le cui risultanze gli sono state contestate non hanno causale diversa da quella "di favore": tratterebbesi cioe' soltanto di titoli scambiati tra persone che cosi' riuscirebbero a procurarsi momentanee liquidita'. Ed ha perfino sollecitato approfondite indagini bancarie nei confronti di tutti gli interessati per accertare l'esistenza di corrispondenti assegni costituenti la contropartita "di favore" di quelli acquisiti agli atti. Indagine che, almeno a tale scopo, appare del tutto superflua perche', anche ad accedere a tale assunto difensivo, resta comunque significativo che tal genere di "favori" il Rancadore se li scambiasse proprio con altri mafiosi e non con altro genere di persone, non avendone egli saputo concretamente indicare di diversi ad eccezione di qualche parente.

- Pag.6.674 -

Riscontrata, pertanto, anche in questo caso, la piena veridicita' delle accuse del Contorno, il Rancadore va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.675 -

Randazzo Faro

Il Randazzo deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai capi 1), 10), 13) e 22) dell'epigrafe.

La "vicinanza" di Faro Randazzo e del fratello Vincenzo allo zio, Gaetano Badalamenti, era nota da tempo e gia' nel procedimento c.d. dei 114 la polizia giudiziaria aveva riferito che essi erano fidi gregari del Badalamenti che, insieme con altri, costituivano il tramite per mantenere i contatti del medesimo con "Cosa Nostra" dalla sede del soggiorno obbligato (VOL.15/B f.1) - (VOL.15/B f.187).

Ed era stato posto in evidenza, altresi', che i due fratelli Randazzo tenevano stretti contatti col noto trafficante di

stupefacenti Tocco Francesco, originario di Terrasini, arrestato all'Aeroporto di New York perche' trovato in possesso di Kg.4,300 di eroina.

Nel presente procedimento il nome di Faro Randazzo era gia' emerso nelle indagini bancarie sul conto dei fratelli Grado, che - come si e' compiutamente analizzato nella parte seconda, capitolo primo - hanno consentito di accertare che essi avevano manovrato ingentissime somme di provenienza illecita (soprattutto, traffico di stupefacenti).

Per quanto concerne, in particolare, il prevenuto e' stato accertato che nel c/c di Contorno Antonina, madre dei fratelli Grado, erano stati versati nel 1979, fra l'altro, assegni per lit.20 milioni emessi da Roberto Castronovo, il quale ha dichiarato di averli consegnati a Faro Randazzo. Quest'ultimo, allora sentito come teste (VOL.2/B f.21), aveva sostenuto di averli dati, a sua volta, a Livio Collina, noto pregiudicato, perche' glieli cambiasse, essendo postdatati; era stato

pero' parzialmente smentito dal Collina secondo il quale gli assegni costituivano, invece, un prestito del Randazzo ed erano stati scontati da Giacomo Grado, che aveva notevoli disponibilita' finanziarie e svolgeva attivita' di "scambista" nelle bische clandestine (VOL.9/B f.151).

Emergeva, dunque, l'esistenza di rapporti sospetti tra il Randazzo e soggetti indubbiamente coinvolti in attivita' illecite come Livio Collina e Giacomo Grado

Tali rapporti, inoltre, erano resi ancora piu' sospetti dagli accertati collegamenti fra i Grado e Gaetano Badalamenti, di cui si e' gia' parlato, emergenti dalle dichiarazioni di Totta Gennaro e di altri.

Il coinvolgimento di Faro Randazzo nelle illecite attivita' dello zio e del fratello e' compiutamente emerso nelle indagini nel traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., condotte soprattutto dalla polizia statunitense.

Non occorre qui ripetere quanto e' stato analiticamente esposto nella parte seconda, capitolo quinto, sulle risultanze probatorie da cui si ricava che Gaetano Badalamenti gestiva, dal Brasile, il traffico dell'eroina fra la Sicilia e gli U.S.A.. Ma va ricordato che in tale traffico, come si e' visto nell'esaminare la posizione di Lupo Faro e come si vedra' esaminando quella di Vincenzo Randazzo, costoro sono sicuramente coinvolti ed e' difficile credere che vi sia estraneo il prevenuto, rispettivamente zio e fratello dei suddetti, ai quali e' strettamente legato.

Per altro, vi e' una intercettazione telefonica fra Vincenzo Randazzo e Pietro Alfano, dimorante negli U.S.A. e coinvolto anch'egli nel traffico di stupefacenti, in cui il primo insiste col secondo affinche' gli faccia pervenire 65.000 dollari, somma sicuramente proveniente da traffico di stupefacenti come si rileva dal contenuto stesso della telefonata (Fot.017350) - (Fot.017351); ebbene, e'

sintomatico che a questa telefonata assistesse Faro Randazzo come si deduce dal fatto che Pietro Alfano, subito dopo avere parlato col fratello, saluto' telefonicamente il primo. Ed e' ancora piu' grave che il prevenuto, ammettendo che il fratello era creditore di Pietro Alfano della somma suddetta, abbia dato una giustificazione mendace circa l'origine di tale credito (Fot.018543) - (Fot.018547).

Egli ha dichiarato, infatti, che il fratello aveva prestato la somma all'Alfano poiche' quest'ultimo aveva intenzione di costruire un motel e ne chiedeva la restituzione perche' l'Alfano non aveva piu' realizzato questo progetto.

Senonche', proprio dalla telefonata in questione risulta che i 65.000 dollari e la costruzione dell'albergo erano due faccende ben distinte e che la costruzione dell'albergo non soltanto era un progetto tutto altro che abbandonato ma costituiva un affare comune a Vincenzo Randazzo e all'Alfano per cui,

anche sotto questo profilo, la tesi del prestito dei 65.000 dollari e' totalmente mendace.

Altro segno della "vicinanza" di Faro Randazzo al potente zio Gaetano Badalamenti e' dato dalla presenza di entrambi in Brasile proprio quando il Badalamenti si nascondeva per evitare di essere ucciso dai clan mafiosi avversari. E' intuitivo, infatti, che solo le persone piu' fidate potevano conoscere il rifugio del boss e Faro Randazzo era uno di questi; e sarebbe veramente riduttivo spiegare cio' solo col rapporto di parentela.

Vi e' in atti la prova, inoltre, che, anche dopo il suo ritorno in Italia, Faro Randazzo era in continuo contatto col Badalamenti, come risulta dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza milanese nella disponibilita' di Varrica Franco, un favoreggiatore di Faro Randazzo. Risulta, infatti, dalle telefonate di cui ai (Fot.017047) - (Fot.017049) che Gaetano Badalamenti aveva telefonato cercando del

nipote e il Varrica, che aveva ricevuto la telefonata, ne aveva successivamente informato telefonicamente Faro Randazzo. Quest'ultimo replicava testualmente: "Digli di andare in quel posto che sa lui, che domani verso le 17.00 lo chiamo" (Fot.017049). E questo tipo di contatti certamente va ben al di la' dei semplici rapporti di parentela.

De rilevarsi, inoltre, che in una cassetta di sicurezza di pertinenza del Randazzo sono stati trovati numerosi effetti cambiari a favore del Randazzo ed a firma debitoria diEugenio Sacca', domiciliato a Bologna presso Zucchini Bruno (Fot.028060) - (Fot.018061). Ora il Sacca' e' un noto e pericoloso pregiudicato, operante prevalentemente nel contrabbando di tabacchi, e lo Zucchini e' anch'egli pregiudicato (per truffe, falsi e stupefacenti).

Sembrano sussistenti, dunque, sufficienti prove per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine ai contestati delitti di associazione per

delinquere ed associazione mafiosa; e cio' anche se il Buscetta ha affermato che il Randazzo non e' "uomo d'onore" (VOL.124 f.17). L'attivita' svolta dal prevenuto e, in particolare, la continua collaborazione prestata al potente boss Gaetano Badalamenti, risalente negli anni, non e' affatto giustificabile col semplice rapporto di parentela ed e' sintomo di appartenenza all'organizzazione del Badalamenti, a prescindere dalla prestazione del giuramento di "uomo d'onore". Si e' gia' precisato, infatti, nelle note introduttive che si risponde di associazione per delinquere anche a titolo di concorso nel reato associativo, commesso da altri, a sensi degli artt.110 e segg. Cod.Pen..

Per quanto concerne, invece, i delitti concernenti il traffico degli stupefacenti, sembra a chi scrive che gli elementi passati in rassegna non consentono di dirimere il dubbio se il Randazzo fosse solo a conoscenza dei loschi traffici commessi dai suoi congiunti o, invece, ne fosse partecipe e, comunque, li

agevolasse. Data questa situazione di incertezza probatoria, e' conseguenziale il suo proscioglimento dai reati di cui ai capi 13 e 22 con la formula del dubbio.

- Pag.6.684 -

Randazzo Giuseppe

Randazzo Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mandato di cattura n.392/81 (Vol.7/2 f.87) per ricettazione

b) mandato di cattura n.393/81 (Vol.2/2 f.68) per favor. personale

c) mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P.e 71 e 75 legge n.685 del 75.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Antonino (Vol.2/2) - reggente della famiglia di Cinisi dopo la espulsione da "Cosa Nostra" di Gaetano Badalamenti - si accertava come Randazzo Giuseppe fosse il proprietario apparente del fondo in cui era ubicata la villa-bunker della vittima.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario del fondo, specificando che il Badalamenti non aveva nessun collegamento o interesse nello stesso.

Specificava di aver acquistato il fondo da Marrone Accursio per un prezzo aggirantesi sui 900 milioni e di aver ricevuto dal Badalamenti la proposta di locazione, cui aveva consentito, suggerendo allo stesso di farsi aprire la villa - per visitarla - dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

Il Randazzo, pero', non sapeva spiegare come all'interno di detta villa vi fossero indumenti del Badalamenti, nonche' una radiografia dello stesso risalente al 1979, anno in cui il fondo era stato acquistato.

L'imputato, poi, non sapeva spiegare come il Badalamenti avesse le chiavi di un armadio metallico a muro esistente nella villa, ne' sapeva indicare con precisione il numero delle sedie rinvenute intorno ad un tavolo che, chiaramente, serviva per riunioni "importanti".

Il "lavorante" La Fata Giuseppe dichiarava (Vol.2/2 f.16) di aver ricevuto direttamente dal Badalamenti le chiavi del fondo e di aver notato come il Randazzo, pur frequentando il detto fondo, non entrava mai nella villa.

Dall'esame della documentazione bancaria sequestrata a Inzerillo Salvatore e, segnatamente, dall'esame del c/c n.120400 intrattenuto dallo stesso presso la CRAM di Monreale, si evidenziava come questi, il 13.6.79, avesse negoziato presso detta agenzia un assegno all'ordine di se stesso di lit. 50 milioni, richiedendo in contropartita assegni ICCREA di pari importo all'ordine di Carioti Giovanni e Randazzo Giuseppe, assegni che risultavano negoziati da Marrone Accursio presso l' Agenzia n.1 di Palermo del Banco Nazionale del Lavoro il 14.6.79.

Si accertava, inoltre, come la firma di girata del Carioti fosse apocrifa ed, invero, questi negava di aver mai avuto o negoziato tali assegni.

I citati assegni ICCREA per 50 milioni venivano accreditati sul c/c n.2917, presso la predetta agenzia della Banca Nazionale del Lavoro, intestato a Marrone Accursio, insieme con altri titoli di credito per l'importo complessivo di 250 milioni, titoli che comprendevano tre assegni dati ad Altadonna Francesco per il cambio di migliaia di dollari U.S.A..

La descrizione di tutta l'operazione e' riportata nelle pagine ove specificamente si tratta dell'omicidio di Nino Badalamenti.

Giova, pero', rilevare come il Randazzo e l'Accursio Marrone, sentiti come testi, dichiaravano che tali assegni costituivano parte del prezzo di vendita del fondo di cui sopra.

Il Randazzo dichiarava, inoltre, che gli assegni portanti la sua firma di girata gli erano stati consegnati da Vitale Salvatore (del clan di Gaetano Badalamenti) e da Altadonna Francesco, interessato all'acquisto di 20 tumuli sugli 87 dell'intero fondo.

In ordine alla causale della consegna degli assegni da parte del Vitale, il Randazzo dichiarava come il primo, gli avesse promesso di vendergli un terreno per 550 milioni ed egli, in contanti, gli aveva versato 200 milioni. Andato a monte l'affare, il Vitale gli aveva restituito il denaro in assegni, mentre lui glieli aveva dovuti dare, come detto, in contanti perche' il primo intendeva acquistare dollari U.S.A. da inviare al nipote negli Stati Uniti.

A parte la risibilita' di una tale spiegazione, chiaro appare il passaggio di denaro di illecita provenienza, giustificato con un "meccanismo" ormai processualmente collaudato: pagamenti e restituzioni sono sempre effettuati in forma disomogenea, dato che, una volta individuati i titoli di credito, questi risultano (nelle dichiarazioni degli interessati) sempre emessi per prestiti poi restituiti con denaro contante, ovvero emessi in restituzione di somme date in contanti.

Mai, dunque, che ci si possa imbattere in una operazione bancaria iniziata e conclusa interamente con assegni.

Sulla base di questi elementi, veniva emesso contro il Randazzo mandato di cattura n.392/81 per il reato di ricettazione.

Con rapporto del 27.11.83, i Carabinieri della Compagnia di Partinico denunciavano, tra gli altri, il Randazzo e l'Altadonna per il reato di associazione di tipo mafioso, mettendo in evidenza le connessioni dei due con il clan di Gaetano Badalamenti prima e, successivamente, di Procopio Di Maggio (Vol.1/T f.60).

In tale rapporto venivano anche indicati i numerosi acquisti immobiliari effettuati, per miliardi, dal Randazzo.

La relativa indagine bancaria, pero', faceva emergere il ruolo di grande mediatore immobiliare dell'imputato, senza nessuna ulteriore connessione con gli illeciti traffici del gruppo.

Il Randazzo, con provvedimento del 13.3.85, veniva scarcerato.

Il Randazzo deve, quindi, rispondere del reato di favoreggiamento personale (m.c.

n.393181) per le sue reticenti dichiarazioni in ordine all'omicidio del Badalamenti, nonche' del reato di ricettazione (m.c. n.392/81) avendo utilizzato il denaro del Badalamenti nell'acquisto del fondo sopra citato (Capi 383, 450).

Il Randazzo, nell'intestarsi fittiziamente il fondo del Badalamenti, non poteva non conoscere la illecita provenienza di tale ingente somma impiegata nell'acquisto.

Nino Badalamenti, come tutti gli altri componenti del suo clan, era impegnato in prima persona nel traffico internazionale di stupefacenti e, pertanto, il Randazzo non poteva non essere a conoscenza di cio', essendo la cosa ampiamente risaputa.

Le stesse modalita' dell'acquisto, poi, fanno cadere ogni residuo dubbio sulla conoscenza che il Randazzo aveva della illecita provenienza del miliardo impegnato dal Badalamenti in detta operazione.

Il Randazzo va, comunque, prosciolto dai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.

per non aver commesso il fatto, come pure, con la stessa formula, va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75;, non essendo emerso alcun elemento a suo carico in ordine a tali delitti (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.692 -

Randazzo Salvatore

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96), rispettivamente dai Carabinieri di Alesi e Gonnosno', per aver agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, killers del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 280/84 dell'agosto 1984 (Vol.8/L f.98) con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli venne ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Randazzo si e' gia' ampiamente parlato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del Capitano Emanuele Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appariva conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione crimonosa della quale facevano parte il Puccio, il Bonanno ed il Madonia era dimostrate dalle circostanze e modalita' della fuga, cui con il suo aiuto costoro si erano contestualmente dati.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddetti imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dall'imputazione di cui all'art.378 C.P..

Nulla e' poi emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non

tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono convolti.

Va, pertanto, altresi' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 n.685 del 1975, contestatigli con lo stesso mandato di cattura 323/84.

- Pag.6.695 -

Randazzo Vincenzo

Il Randazzo deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai capi 1), 10), 13) e 22) dell'epigrafe (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e 323/84 del 29.9.1984).

La "vicinanza" di Vincenzo Randazzo allo zio Gaetano Badalamenti era nota da tempo e gia' nel procedimento c.d. "dei 114" la polizia giudiziaria aveva riferito che Randazzo Vincenzo e suo fratello Faro erano fidi del Badalamenti che, insieme con altri, costituivano il tramite per mantenere i contatti del medesimo con " Cosa Nostra" dalla sede del soggiorno obbligato (VOL.15/B f.1) - (VOL.15/B f.187).

Ed era stato posto in evidenza che i due fratelli Randazzo tenevano stretti contatti col noto trafficante di stupefacenti Tocco Francesco, originario di Terrasini, arrestato all'Aeroporto di New York perche' trovato in possesso di Kg.4,300 di eroina.

Nel presente procedimento - e, specialmente, dalle indagini condotte negli U.S.A. dagli organismi di polizia statunitensi - sono state acquisite sufficienti prove per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati ascritti.

E' stato accertato che il prevenuto era in Brasile fin dal 1982 insieme col Gaetano Badalamenti, come e' stato riferito concordemente dai coimputati Tommaso Buscetta e Sansone Fabrizio Norberto (VOL.218 f.110); e lo stesso fratello, Faro Randazzo, non ha negato di essersi incontrato col prevenuto in quel Paese. Cio' di per se' e' significativo, se si considera che Gaetano Badalamenti era fuggito dall'Italia per sfuggire alla implacabile "caccia" dei corleonesi e che solo

gli elementi piu' fidati potevano conoscerne il rifugio. Se si considera, poi, che il Badalamenti gestiva il traffico di eroina cogli U.S.A. proprio dal Brasile, la riscontrata presenza del Randazzo in quel Paese assume un rilievo ancora maggiore, tenuto conto che non risulta che il prevenuto ivi svolgesse alcuna attivita' lavorativa.

Inoltre, dalle intercettazioni telefoniche eseguite sull'utenza milanese di Moschella Giuseppa - una donna che sembra avesse una relazione col Randazzo - e' emerso che quest'ultimo, detenuto negli Stati Uniti, le chiedeva di adoperarsi per ottenere il rimborso di un biglietto aereo, non utilizzato, per un volo fra il Brasile e la Spagna (Vol.027628).

Ora, va considerato che Gaetano Badalamenti e' stato arrestato, appunto, in Spagna, per cui, ancora una volta, gli itinerari del Badalamenti e di Vincenzo Randazzo coincidono.

Dalle indagini, poi, eseguite dagli organi di polizia statunitensi, si ricava, come e'

- Pag.6.698 -

stato ampiamente riferito nella parte seconda, capitolo quinto, che il Randazzo e' sicuramente coinvolto nel traffico di eroina cogli U.S.A..

Senza che occorre ripetere quanto e' stato gia' detto in quella sede, basta richiamare le telefonate (VOL.21/G f.479) - (VOL.21/G f.492) di Gaetano Badalamenti con Salvatore Lamberti e Salvatore Mazzurco nelle quali viene trattata senza possibilita' di equivoci, la fornitura di partite di eroina e da cui si deduce che anche "Enzo" (e cioe' Vincenzo Randazzo) era coinvolto nel traffico. Inoltre, come e' stato riferito dall' FBI, nel settembre 1983, Randazzo Vincenzo eLupo Faro si sono incontrati a New York con Salvatore Mazzurco, Alfano Pietro e Palazzolo Emanuele; e, in un successivo incontro, e' stato notato che il Mazzurco consegnava al Randazzo e al Lupo una borsa (VOL.20/G f.204) - (VOL.20/G f.205).

- Pag.6.699 -

Infine, sono state registrate numerose telefonate fra Vincenzo Randazzo (che chiamava dalla Svizzera), Pietro Alfano e Gaetano Badalamenti, da cui si ricava che il primo insisteva perche' il nipote, Lupo Faro, gli portasse 65.000 dollari U.S.A. assumendo che erano di sua spettanza. Ed e' molto significativo che, per accedere alla richiesta del Randazzo, l'Alfano voleva la previa autorizzazione di Gaetano Badalamenti.

Anzi, in una telefonata fra Enzo Randazzo e Faro Lupo, allora dimorante presso l'abitazione di Pietro Alfano, il primo sottolineava al secondo che era molto importante che l'Alfano portasse a termine "l'affare"; se si tiene presente che, in quel periodo, Gaetano Badalamenti e Pietro Alfano stavano trattando la vendita di eroina all'organizzazione di Salvatore Catalano, e' ben evidente a quale "affare" i due si riferissero ((Fot.024720) - (Fot.024764), (Fot.024797) -

(Fot.024798)). Ed e' significativo che, parlando sempre con Salvatore Evola, Alfano riferisse che aveva difficolta' ad esaudire la richiesta di danaro da parte di Enzo Randazzo, perche' tutto il danaro (proveniente dal traffico di stupefacenti) doveva essere portato "nella grande citta'" e, cioe', verosimilmente New York (Fot.024794) - (Fot.024795). E' evidente, dunque, che si trattava di una partita di danaro che doveva essere trattata unitariamente e, anche sotto questo aspetto, la tesi della restituzione del prestito, sostenuta nei suoi interrogatori da Lupo Faro, non ha senso.

Ed ancora, dopo la partenza di Lupo Faro per la Svizzera, Alfano, parlando con Salvatore Evola della richiesta di danaro da parte di Enzo Randazzo, si lamentava di doversi giustificare con Gaetano Badalamenti di avere inviato danaro a Randazzo tramite il Lupo (Fot.024809) - (Fot.024810).

Dimostrato, quindi, il coinvolgimento di Vincenzo Randazzo nel traffico di stupefacenti gestito da Gaetano Badalamenti, riceve conferma l'affermazione di Tommaso Buscetta che, a proposito del Randazzo, ha sostenuto che, pur non essendo "uomo d'onore", "viene in qualche modo utilizzato da Gaetano Badalamenti" (VOL.124 f.17). Il prevenuto, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli e, in particolare, anche di quello di associazione mafiosa. Come si e' precisato, infatti, nelle considerazioni introduttive di questa parte, si risponde del delitto in questione, a titolo di concorso, quando l'attivita' svolta, a prescindere dalla propria qualifica di "uomo d'onore", si risolve a vantaggio dell'associazione. E il Randazzo, come e' dimostrato in particolare dal ruolo svolto nel traffico di stupefacenti e dai continui spostamenti in sintonia con quelli del Badalamenti, svolgeva un'attivita' che riguardava tutta l'organizzazione e non soltanto il Badalamenti.

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 32

- Pag.6.702 -

Rapisarda Giovanni

Nei confronti del Rapisarda il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per i delitti di detenzione e vendita di sostanze stupefacenti (hashish e cocaina). Gli atti sono stati trasmessi, poi, per competenza per connessione a questo Ufficio.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano quali spacciatori, di medio calibro, di stupefacenti sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti, e collegata alla mafia

palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella parte 2¬, capitolo 4, di questo provvedimento.

Rapisarda Giovanni e', indiscutibilmente, uno dei membri dell'organizzazione catanese che svolge funzioni di smercio della droga e che, all'uopo, ha numerosi collegamenti con la malativa della Capitale. Al riguardo, le prove assunte sono univoche.

Cominciando dalle intercettazioni telefoniche, va rilevato che dalle stesse emerge, anzitutto, che il Rapisarda era in contatto con coimputati e con altri per motivi certamente attinenti al traffico di stupefacenti. Basti ricordare quelle tra il prevenuto e Ierna Salvatore (Fot.114631), Carlo Serra ((Fot.114626) e (Fot.114629) - (Fot.114630)), Bonica Marcello (Fot.114649) - (Fot.114650), D'Angelo Mario (Fot.114710) -

(Fot.114712); quella fra il Rapisarda ed uno sconosciuto che prelude ad una consegna di stupefacenti (Fot.114630) - (Fot.114631); quella fra Rapisarda ed uno sconosciuto in cui si accenna alla eventualita' di lasciare un cliente "senza niente per quindici giorni" e si accenna all'"amico Franchitto" e, cioe' verosimilmente, Francesco Cannizzaro (Fot.114631) - (Fot.114633); la telefonata fra Rapisarda ed un uomo in cui si parla certamente di consegna di somme di danaro (Fot.114648) -(Fot.114650); la telefonata con cui Marcello Bonica, telefonando a Catania dalla casa del Rapisarda, avverte la convivente di Ferrera Antonino che quest'ultimo e' partito da Roma (Fot.114651); quella fra Rapisarda e Franco, verosimilmente da identificarsi in Franco Ferrera (Fot.114676) -

- Pag.6.705 -

(Fot.114677); quella in cui il Rapisarda viene perentoriamente invitato da uno sconosciuto a portare "quelle cose che diede quello li'" (Fot.114724) - (Fot.114725); quella in cui il Rapisarda veniva convocato a Catania con l'ordine di portare giu' "quelle cose" (Fot.114725) (la stessa sera della telefonata il Rapisarda prendeva l'aereo per Catania, usando il falso nome di Nicolosi); le telefonate e gli incontri tra il Rapisarda e Vittorio Chimera ((Fot.114723), (Fot.114851), (Fot.114853), (Fot.114854), (Fot.114856) - (Fot.114857)).

Va fatto cenno anche degli incontri, sorvegliati dalla Finanza, tra il Rapisarda e Carlo Serra (FOT.114625), Cannizzaro Francesco (Fot.114626) e

(Fot.114666), uno dei fratelli Ferrera (Fot.114650), D'Angelo Mario, Ferrera Giuseppe e Antonino (Fot.114665) - (Fot.114666), Ferrera Antonino e Bonica Marcello (Fot.114722), Murabito Concetto (Fot.114722).

Tali elementi, per se' solo considerati, fornirebbero la prova che il Rapisarda era addetto allo smercio della droga nella Capitale per conto dell'organizzazione dei Ferrera. E, in proposito, va ricordato che Rech Rita e Rech Assunta, le quali hanno avuto vicende sentimentali col Rapisarda, hanno concordemente dichiarato che quest'ultimo era coinvolto nel traffico degli stupefacenti e, inoltre, sono state intercettate delle telefonate fra le due donne in cui le stesse formulano apprezzamenti negativi nei confronti del Rapisarda, qualificandolo come trafficante di stupefacenti (v. per le telefonate, (Fot.114652) -

- Pag.6.707 -

(Fot.114661), (Fot.114662) - (Fot.114664) e, per gli esami testimoniali, (Fot.116790) - (Fot.116794)).

Ma un episodio conferma il ruolo di spacciatore di stupefacenti del Rapisarda: il suo arresto a Roma, insieme col coimputato Spataro Benedetto, il 10.11.1983, perche' all'interno di un'autovettura nella quale essi si trovavano, venivano rinvenuti cento grammi di cocaina (v. il rapporto di denunzia a (Fot.117622) - (Fot.119625)). Ed e' estremamente significativo quanto riferito, in ordine alle modalita' dell'arresto dei due, dalla Guardia di Finanza di Roma: "All'atto dell'intimazione dell'alt, il Rapisarda aveva detto qualcosa al suo passeggero il quale, subito dopo, aveva cercato di prendere un giornale che era tra i due; infatti, all'interno del quotidiano "Il Messaggero" vi erano occultati gr.100 di cocaina" (Fot.114873).

- Pag.6.708 -

A queste risultanze aggiungasi che il coimputato D'angelo Mario, come e' stato gia' riferito, ha ammesso di avere acquistato 5 chilogrammi di hashish dal Rapisarda (anche se, poi, ha inattendibilmente ritrattato questa sua ammissione).

Infine, e' da ricordare che Giovanni Rapisarda e' stato indicato da Thomas Alan come partecipante ad un incontro, al quale erano presenti anche Giuseppe Ferrera , Franco Cannizzaro e Sergio Grazioli, in cui si tratto' la consegna di partite di eroina da parte dell'organizzazione di Koh Bak Kin.

A fronte di queste inconfutabili emergenze probatorie, il Rapisarda ha scelto la via del diniego assurdo di ogni circostanza ((Fot.116845) - (Fot.116846); (Fot.122334) - (Fot.122337)) ed anche questo suo comportamento processuale e' sintomatico della sua colpevolezza.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del Rapisarda in ordine a tutti i reati contestati.

- Pag.6.710 -

Redivo Lorenzo

Nei confronti di Lorenzo Redivo venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Padova ordine di cattura 111/82 del 14 dicembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitate al Salafia.

Per ragioni di connessione, pertanto, gli atti venivano da Padova trasmessi al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei confronti

del Redivo mandato di cattura 499/82 del 16 dicembre 1982, ricontestandogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Redivo, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 ascritti al Redivo e trasmessi al

- Pag.6.712 -

Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.713 -

Riccobono Rosario

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente al suddetto procedimento ne vennero riuniti altri, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Riccobono i seguenti provvedimenti:

- ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975, a seguito di rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/R f.78) che denunciava i traffici di droga e le attivita' mafiose in genere del suo gruppo;

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore Federico, Angelo Federico e numerosi altri reati minori connessi.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.26), (Vol.124 f.32), (Vol.124 f.33), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.48), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.75),

(Vol.124 f.76), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.116) e (Vol.124 f.117) + (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.64), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.104) e (Vol.124/A f.115), che lo indicavano come capo della "famiglia" mafiosa di Partanna e membro della Commissione di Cosa Nostra, organo da parte del quale erano state adottate le decisioni relative ai piu' gravi delitti di mafia, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti, gli venivano ulteriormente addebitati quello di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e vari reati minori connessi, le cui esecuzione si reteneva decisa in seno alla famigerata "Commissione".

Con successivi mandati di cattura 418/84 del 4.12.1984 e 58/85 del 16.2.1985, gli furono ricontestati, con modifica di data del commesso reato, errata nel precedente mandato, l'omicidio del Cap. D'aleo e contestato quello del Prof. Paolo Giaccone.

Dell'imputato trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate all'esame della struttura della organizzazione mafiosa, alla c.d. "guerra di mafia", agli omicidi del Generale Dalla Chiesa e di Alfio Ferlito nonche' ai traffici di stupefacenti condotti dal suo gruppo criminale ed in particolare da Gaspare Mutolo.

Tommaso Buscetta, nelle richiamate dichiarazioni, lo ha indicato, come si e' detto, quale capo della famiglia mafiosa di Partanna e membro sin dal 1975 della Commissione di Cosa Nostra, in seno alla quale, dopo un iniziale atteggiamento di amicizia ed alleanza con Stefano Bontate, si era schierato dalla parte del gruppo fiancheggiatore dei Corleonesi, partecipando dalla loro parte alla c.d. "guerra

di mafia", concretatasi nella eliminazione del Bontate e dei suoi piu' fidi alleati.

Secondo il Buscetta, l'iniziale atteggiamento di vicinanza al Bontate aveva fatto si' che il Riccobono non fosse stato informato da parte degli altri membri della Commissione della deliberazioni adottate in ordine agli omicidi di Giuseppe Di Cristina e del Vice Questore Boris Giuliano: del primo perche' grande amico del Bontate e del secondo in quanto, come si e' dimostrato nella parte della sentenza dedicata all'esame di tale episodio delittuoso, il Bontate non aveva alcun interesse alla sua soppressione, stante che in quel periodo le indagini del funzionario avevano investito soprattutto le cosche dei corleonesi e dei loro alleati, sue avversarie.

Tuttavia ne' da parte del Bontate ne' da parte dei membri delle altre cosche si nutriva grande stima per il Riccobono, se e' vero che, sempre secondo il Buscetta, sia, il capo della famiglia di S.Maria di Gesu'

sia Giuseppe Calo' lo indicavano spregiativamente col nomignolo di "terrorista" per la sua nota propensione a commettere qualsivoglia delitto, omicidi compresi, senza esitazione alcuna e spesso per suo mero tornaconto personale.

Significativo e' in proposito l'episodio riferito dal Buscetta relativo ad Emanuele D'Agostino, fidatissimo del Bontate ma anche grande amico delRiccobono, che, dopo l'uccisione del suo capo, aveva ritenuto di salvare la pelle rifugiandosi presso quest'ultimo ed addirittura rivelandogli che il Bontate, prima di essere soppresso, meditava a sua volta di uccidere Salvatore Riina, capo dei corleonesi. Il Riccobono, fingendo di dargli aiuto, lo aveva invece fatto uccidere, cosi' offrendo ai corleonesi la giustificazione postuma dell'omicidio del Bontate ed al contempo rassicurandoli della sua fedelta'.

Salvatore Contorno ha confermato (Vol.125 f.13),

(Vol.125 f.18), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.121) e (Vol.125 f.147) il racconto del Buscetta relativo al D'Agostino nonche' la sua qualita' di capo della famiglia mafiosa di Partanna e di membro della Commissione.

Quanto ai suoi rapporti col Bontate, ha riferito di averli saputi molto legati sino al 1978-1979 e di sconoscere i motivi per i quali essi si incrinarono.

Ha aggiunto ancora che, probabilmente, non gli era valso schierarsi dalla parte dei corleonesi ed aver fatto uccidere il D'Agostino per esser ritenuto un alleato sicuro dai leggiani ed, infatti, molti dei suoi uomini negli ultimi tempi erano scomparsi e di lui non si avevano piu' notizie.

In particolare ha ricordato la nota sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, nel corso della quale erano stati uccisi

Domenico Cannella e Figliano Giovanni, precisando che proprio detto locale era il luogo di abituale incontro di Rosario Riccobono e degli altri componenti della sua famiglia.

Dalle dichiarazioni di Francesco Gasparini, analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga, emerge infatti che al suddetto, venuto a Palermo per incontrarsi con elementi del clan Riccobono, era stato dato appuntamento proprio presso detto locale e proprio nel giorno della sparatoria, sicche' l'incontro aveva dovuto esser rimandato.

Ma ancor prima del Buscetta e del Contorno gia' Stefano Calzetta aveva accennato al Riccobono come potente boss mafioso, dichiarando che egli si era alleato ai Greco nella "guerra di mafia" e rivelando di aver visto riunito un uomo del suo clan con Pietro Vernengo, Giovanni Di Pasquale, Carmelo Zanca e Nicola Di Salvo (Vol.11 f.9), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.39),

(Vol.11 f.71)e (Vol.11 f.73). Il camorrista Pasquale D'Amico, da parte sua, lo aveva detto in rapporti con Raffaele Cutolo ((Vol.23 f.40) e segg.), evidentemente in periodo in cui i rapporti con gli ambienti camorristici erano ben diversi dagli attuali e l'inserimento dei mafiosi siciliani nelle zona campane procedeva pacificamente.

Per altro di attivita' del Riccobono nel napoletano vi e' traccia nel mandato di cattura emesso il 24 maggio 1974 dal Giudice istruttore di Napoli per il reato di associazione per delinquere nei confronti del predetto, dei fratelli Lorenzo e Ciro Nuvoletta, di Gaspare Mutolo, Gerlando Alberti e Stefano Bontate.

Anche un altro "pentito", Giovanni Melluso, ha accennato al Riccobono, riferendo ((Vol.71 f.41) e segg.) + (Vol.84 f.168)) di

aver appreso da Vincenzo Puccio che egli era cointeressato ad una raffineria gestita da Gaetano Fidanzati.

Ma ben altre sono le prove schiaccianti raccolte a carico del Riccobono circa il suo coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tali traffici, che vedono coinvolti Gaspare Mutolo e numerosi altri elementi del suo gruppo, e', stato dedicato apposito capitolo della sentenza.

Le relative indagini presero l'avvio dall'arresto presso l'aereoporto Orly di Parigi di Francesco Gasparini, che nel corso delle sue dichiarazioni non ha fatto mistero del ruolo del Riccobono, definendo Gaspare Mutolo, con il quale manteneva i piu' intensi contatti, come suo braccio destro. Ha tuttavia aggiunto di aver partecipato a Palermo a talune riunioni, nel corso delle quali dovevano esser gettate le basi di un ambiziosissimo progetto di importazione di centinaia di chili di eroina via mare, cui era intervenuto lo stesso

Riccobono, oltre al Mutolo, ai fratelli Micalizzi, all'orientale Koh Bak Kin e a Benedetto Santapaola. Ha quindi riconosciuto il Riccobono in fotografia, togliendo ogni dubbio circa la veridicita' di quanto riferito e per altro minuziosamente controllato e riscontrato, secondo quanto esposto nella richiamata parte della sentenza.

Piena conferma per altro le suddette dichiarazioni hanno trovato in quelle del Koh Bak Kin e nelle espletate intercettazioni telefoniche, comprovanti il coinvolgimento nei traffici di cui trattasi anche del gruppo catanese del Santapaola.

L'accumulazione degli ingenti capitali provenienti dalla attivita' criminosa di cui si e' parlato imponeva la necessita' di inserire gli stessi in attivita' economiche "pulite", al fine di completare il riciclaggio di tale enorme massa finanziaria.

Di cio', per quanto attiene al Riccobono, tratta prevalentemente il richiamato rapporto dell'8 febbraio 1983,

riferendo sulla creazione di numerose societa', operanti nei settori piu' svariati del commercio e dell'industria, tutte volte a sfruttare i vincoli della consorteria mafiosa e, soprattutto, creare una facciata di rispettabilita' per le ricchezze accumulate dal gruppo.

Tra tali societa' emerge, con caratteristiche particolarmente significative, la "Calcestruzzi Arenella" S.r l., della quale non si puo' esitare dal definire mafiosi i titolari, molti dei fornitori nonche' taluni dei dipendenti piu' qualificati.

Essa fu costituita il 28 gennaio 1978 con un capitale sociale complessivo di appena 21 milioni, suddiviso in tre quote da lire 7 milioni ciascuna.

Successivamente il capitale sociale venne aumentato a 96 milioni.

I soci fondatori si identificavano in Leopoldo Cancelliere, Nicola Cancelliere e Paolo Vitamia.

- Pag.6.725 -

Di costoro, il primo e' parimenti imputato nel presente procedimento quale appartenente a Cosa Nostra. Il secondo fu denunciato il 17 aprile 1976 per aver favorito la fuga di Gaspare Mutolo allorche' costui, ricercato, venne sorpreso presso il ristorante di Mondello Gambero Rosso. Il Vitamia, amministratore della Calcestruzzi Arenella e' il cognato di Rosario Riccobono, in quanto fratello della moglie di costui.

In ordine poi ai fornitori ed ai titolari dei mezzi di trasporto si rimanda alla illustrazione della loro personalita' di cui al richiamato rapporto di denunzia, ricordando, in particolare, Salvatore Lauricella e Rosalia Vitamia, rispettivamente genero e moglie del Riccobono. Entrambi sono i titolari della CICA S.r.l., societa', al pari della Calcestruzzi Arenella, facente sostanzialmente capo alla famiglia Riccobono, alle cui dipendenze e' quel Giovanni Cusimano, imputato nel presente procedimento e sorpreso in Catania con Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli,

definito da Francesco Gasparini autista e uomo di fiducia del Riccobono, nonche' addetto alla sorveglianza dei luoghi durante le riunioni della banda.

Dal complesso delle risultanze probatorie fin qui richiamate emerge con tutta chiarezza lo spessore mafioso del Riccobono, capo della famiglia di Partanna e membro autorevole della Commissione.

Tuttavia il culmine della potenza mafiosa dell'imputato ha dovuto verosimilmente subire, a seguito delle tortuose vicende della "guerra di mafia", un notevole ridimensionamento, come per altro si evince dalle dichiarazioni delContorno.

Tale opinione si fonda sull'assassinio, consumato il 30 novembre 1982 all'interno del bar Singapore Two, di Domenico Cannella e Giovanni Filiano. Il bar, come si e' visto, era luogo abituale di riunione del gruppo Riccobono ed il crimine non puo' che interpretarsi come un violento attacco diretto a colpire la famiglia mafiosa del Riccobono medesimo, che gia' egemonizzava il

potere nelle zona di Partanna, Pallavicino e S.Lorenzo.

A cio' si aggiunga l'uccisione, avvenuta il 1 dicembre 1982, di Ernesto Battaglia, suocero di Salvatore Micalizzi, le scomparse di Vincenzo Cannella, di Salvatore Lauricella, genero dello stesso Riccobono,e del di lui padre Giuseppe.

Tutti gli episodi richiamati confermano quanto gia' posto in evidenza circa il ridimensionamento del ruolo del Riccobono nell'ambito della gerarchia mafiosa palermitana, ma nulla tolgono allo spessore criminale del personaggio e conseguentemente alla colpevolezza dello stesso in ordine ai delitti ascrittigli.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Degli altri episodi criminosi ascrittigli trattano apposite parti della sentenza ad essi dedicate.

- Pag.6.728 -

Riela Saverio

Nei confronti dell'odierno prevenuto il P.M. di Roma aveva emesso, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe), ma indicandone inesattamente le generalita' (Riela Rosario anzicche' Saverio); quindi, con provvedimento dell' 1.12.1983, disponeva la correzione dell'errore nell'ordine di cattura suddetto e contestualmente emetteva contro il medesimo imputato, stavolta indicato con le esatte generalita', l'ordine di cattura n.1170/83. Gli atti sono stati trasmessi, poi, per competenza per connessione, a questo Ufficio.

Come si e' ampiamente illustrato in altra sede, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti, di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno

gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella Parte 2¬, capitolo 4¬.

Il nome del Riela era emerso per la prima volta quanto si accertava che il m/y "Jose'", sicuramente dell'organizzazione dei Ferrera ed utilizzato per il contrabbando di tabacchi ed il trasporto di sostanze stupefacenti, risultava intestato alla societa' "PIATRA Navigation co. Ltd", di Cipro, di cui figuravano amministratore il coimputato Certo Francesco e segretario Riela Rosario (e non Saverio). Cio' induceva i militari della Finanza a dirigere l'attivita' investigativa nei confronti anche dell'odierno imputato, il quale, gia' nel 1976, era stato coinvolto, a Fiumicino, in una vicenda di contrabbando di tabacchi insieme coi suoi

coimputati di ora, Certo Francesco, Torrisi Orazio e Ferrera Giuseppe.

Successivamente, Riela Saverio e' stato accusato di far parte dell'organizzazione in questione da Dattilo Sebastiano, le cui dichiarazioni sono state ampiamente riscontrate in punti di decisiva importanza.

Il Dattilo - che ha fotograficamente riconosciuto Riela Saverio (oltre che i fratelli Ferrera, Trapani Nicolo', Savoca Carmelo, Torrisi Orazio e Ierna Salvatore) - ha minuziosamente descritto il proprio ruolo in seno alla organizzazione dei Ferrera, gli episodi di traffico internazionale di stupefacenti in cui era coinvolto ed i suoi complici. Fra di essi vi e' il Riela, incontrato dal Dattilo diverse volte a Catania e precisamente:

- quando si era recato in quella citta' per ottenere il pagamento delle sue spettanze, in relazione al trasporto dello hashish dal Medio Oriente in Calabria ed aveva appreso da Riela Saverio che in quel momento non c'era

nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce";

- quando, nel giugno 1983, egli si era incontrato, nei locali dell'Avimec, con Giuseppe e Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Riela Saverio ed altri (l'incontro e' stato sorvegliato, all'insaputa del Dattilo, dalla Guardia di Finanza); in tale incontro gli era stato detto, praticamente, che l'organizzazione non aveva piu' bisogno di lui;

- quando, il 14.8.1983, era stato convocato a Catania per incontrare Giuseppe Ferrera e, prima di essere accompagnato al suo cospetto, aveva incontrato Certo Francesco e Riela Saverio.

Il Riela, nei suoi interrogatori (VOL.17/RA f.178); (VOL.41/RA f.153)ha negato perfino di conoscere il Dattilo ma tale suo comportamento, sfacciatamente mendace, costituisce conferma delle accuse a suo carico.

- Pag.6.732 -

Non sembra esservi dubbio, dunque, che il Riela debba rispondere di entrambi i reati associativi contestatigli.

- Pag.6.733 -

Riina Giacomo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71), (Vol.125 f.137) e(Vol.125 f.138) quale componente della "famiglia" mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essersi allontanato da molti anni da Corleone, trasferendosi nel nord Italia senza piu' mantenere alcun rapporto con persone del suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno.

Ha riferito, invero, il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprieta' terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia mafiosa di Corleone, cui appartenevano anche i suoi quattro nipoti, di nome Leggio , residenti anch'essi in quella regione.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria, le cui risultanze sono riportate nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dei fratelli Leggio, e quanto emerge dalla documentazione acquisita confermano le dichiarazioni del Contorno.

Ma va innanzitutto ricordato che, come emerge dal rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 28.5.1963 (Fot.452590), in data 2 maggio 1963 ed in localita' Falsomiele di Palermo, il Riina, assieme al nipote Giuseppe Leggio, era stato fermato perche' trovato in possesso di numerose armi e munizioni. E nell'occasione si constato' che in un suo

taccuino erano annotati i recapiti telefonici di Rosario Anselmo, Tommaso Buscetta, Paolo Bonta' padre di Stefano Bontate, Salvatore Greco "cicchiteddu e Giuseppe Panno.

Inoltre, in una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile, Giacomo Riina appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose assieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo, della cosca mafiosa di Altofonte, Lorenzo Nuvoletta, della famiglia mafiosa della Campania, ed Antonino Gioe', del quale tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dal menzionato Capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per il reato di associazione per delinquere, in quanto ritenuto componente della cosca mafiosa di Altofonte (Vol.198 f.65) e' stato

recentemente riconosciuto anche autore dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese, nipote del famigerato Filippo Marchese, capo della cosca mafiosa di Corso dei Mille).

La suddetta ed altra fotografia, che ritrae il Di Carlo con Giuseppe Leggio, nipote del Riina, risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella, della famiglia di Corleone, in fotografia rinvenuta nel suo covo in via Pecori Giraldi, ove nel luglio del 1979 vennero sequestrati 4 chilogrammi di eroina insieme a numerose micidiali armi.

Significativamente ne' Giacomo Riina, ne' il Leggio ne' alcun altro degli interessati hanno voluto mai rivelare alcunche' in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inconfutabilmente, a conferma di quanto dal Contorno

dichiarato, i rapporti tra il Riina ed i Leggio trapiantati in Romagna e gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane e riscontrano le accuse formulate dal Contorno medesimo circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Ulteriori riscontri emergono dalle risultanze della documentazione sequestrata in casa del Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi e della quale si tratta nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Ed ancora, l'arresto di altro degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente secondo Tommaso Buscetta alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti del Riina e dei nipoti Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord Italia, con l'organizzazione criminale di appartenenza. Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO-922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio,

figlio dell'imputato Leoluca Leggio e suo futuro genero, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Leggio (Vol.132 f.200) e (Vol.163 f.317).

Dei rapporti fra il Rizzuto ed il gruppo Riina - Leggio ha parlato anche Benedetta Bono (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.166) + (Vol.188 f.212), gia' convivente del potente capo mafia di RiberaCarmelo Colletti, recentemente ucciso nell'agrigentino. La Bono, infatti dopo essersi soffermata ad illustrare gli intensi collegamenti del Colletti (nella cui agenda vennero ritrovati annotati i nomi dei piu' prestigiosi esponenti di Cosa Nostra) con Giulio Di Carlo, ha riferito che, in occasione di un viaggio fatto a Ferrara, lei ed il Colletti furono accolti all'areoporto di Bologna da Salvatore Rizzuto e da tale "zi Japicu", poi dalla stessa riconosciuto

in Giacomo Riina allorche' le vennero mostrate le note fotografie di cui prima si e' parlato.

Ha aggiunto la Bono che tempo prima il Riina le era stato presentato dal Colletti a Ribera e si era offerto di far assumere presso l'AMAT di Palermo il fratello della donna. In un successivo incontro avvenuto in zona S.Erasmo con Riina, costui aveva confermato il suo interessamento alla Bono, indirizzandola presso tale Liggio e Leggio, amministratore dell'AMAT, per il disbrigo delle pratiche di assunzione, delle quali in effetti s'era occupato tale Orlando, che era del Leggio segretario. Ed il fratello della Bono aveva in effetti ottenuto il posto desiderato.

Con rapporto dei Carabinieri del 4 giugno 1985 (Vol.224 f.104) sono stati identificati sia il Liggio o Leggio, cioe' Leonardo Leggio da Corleone, esponente D.C., gia' presidente della Commissione Amministrativa dell'AMAT, sia il suo segretario Antonio Orlando da Vicari,

consigliere comunale nel gruppo Dc di quel comune.

I due, sentiti in qualita' di testi (Vol.224 f.107) e (Vol.224 f.108), hanno ovviamente negato l'episodio, pur sostenendo il Leggio di non poter escludere di conoscere i suoi omonimi ed il Riina, come lui originari di un paese (Corleone) del quale era stato in passato anche sindaco, e trincerandosi l' Orlando dietro l'assunto che al suo ufficio accedevano numerosissime persone che chiedevano di conferire con il Presidente dell'AMAT, che egli, senza poi essere piu' in grado di ricordare volti e nomi, si limitava ad annunciare, se vi era possibilita' di riceverli, e ad introdurli presso la Presidenza. Nulla di piu' per vero c'era da aspettarsi da tali testi, i quali avrebbero dovuto ammettere la veridicita' di un episodio, che li riguardava, quanto meno di grave malcostume.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina

conferma anche la veridicita' di quanto dallo stesso riferito in ordine ai traffici di droga nei quali egli lo ha indicato come coinvolto assieme a suoi nipoti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente sull'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio, che, come dichiarato dallo stesso Contorno e dimostrato dalle circostanze del suo arresto, faceva la spola tra la Sicilia ed il continente, avendo preso moglie a Casteldaccia, ove si recava di sovente.

Il Riina va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.742 -

Riina Salvatore

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di massimo rilievo della cosca mafiosa corleonese e protagonista della c.d. "guerra di mafia", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri, nel corso dei quali nei confronti del Riina erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art.416 C.P.,a seguito del rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.), concernente le rivelazioni di Giuseppe Di

- Pag.6.743 -

Cristina, che lo aveva indicato come uno dei luogotenenti di Luciano Leggio, capo della cosca corleonese

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche', gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri connessi riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

Quindi, a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.13), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.27), (Vol.124 f.36), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.41);

- Pag.6.744 -

(Vol.124 f.45), (Vol.124 f.46), (Vol.124 f.47), (Vol.124 f.48), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.68), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.70), (Vol.124 f.77), (Vol.124 f.82), (Vol.124 f.84), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.95), (Vol.124 f.99), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.113) e (Vol.124 f.115) + (Vol.124/A f.13), (Vol.124/A f.64), (Vol.124/A f.68), (Vol.124/A f.76),

- Pag.6.745 -

(Vol.124/A f.78), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.114) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.24), (Vol.124/B f.49) e (Vol.124/B f.65)), concernenti la sua appartenenza a Cosa Nostra ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Luciano Leggio, nella famigerata "Commissione", in seno alla quale erano stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti gli venivano ricontestati ed ulteriormente addebitati quello di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, consumati a seguito di deliberato della menzionata "Commissione".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16 febbraio 1985 e

97/85 del 28 marzo 1985, gli veniva, infine, ricontestato l'omicidio del Cap. Mario D'Aleo e quelli connessi, con le opportune rettifiche di precedenti errori materiali contenuti nel mandato 323/84, e contestati gli omicidi del Prof. Paolo Giaccone e di Vittorio Ferdico, quest'ultimo collegato a quello del dr. Giorgio Boris Giuliano, gia' con lo stesso mandato 323/84 addebbitatogli.

E' rimasto latitante, come per altro lo e' da oltre un ventennio, essendosi dimostrato, con Bernardo Provenzano, uno dei personaggi piu' sfuggenti ed inafferabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di Cosa Nostra.

La coltre impenetrabile di omerta', della quale e' sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, da Leonardo Vitale, l'inascoltato "picciotto" di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al Riina (almeno nelle dichiarazioni acquisite agli atti del presente procedimento al (Fot.452221)), gia' ne delineo'

l'enorme potere che sin da quell'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa.

Narro', infatti, il Vitale che Salvatore Riina, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svoltasi con la partecipazione, tra gli altri, diGiuseppe Calo', nel corso della, quale si doveva decidere l'attribuzione di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi alla impresa Pilo, che doveva iniziare lavori in tale "fondo Campofranco". Prevalse la famiglia della Noce sol perche' il Riina manifesto' per essa le sue preferenze, affermando "io la Noce ce l'ho nel cuore".

Dal rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.1/M)emergono inoltre i suoi antichi e ferrei rapporti con altre potenti famiglie mafiose.

Innanzi tutto con Mariano Agate da Mazara del Vallo, alle cui dipendenze, nella impresa "Papetto Calcestruzzi", lavorava sin dal 1974 il di lui fratello Gaetano Riina,

insieme a quel Giovanni Leone che il 17 febbraio 1977 venne in Castelvetrano tratto in arresto con Giacomo Giuseppe Gambino e Armando Bonanno, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di Ernesto Cordio.

Altri saldissimi legami emergono da quel rapporto fra il Riina ed i gruppi mafiosi del Palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di Tommaso Buscetta avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi.

Risulta, infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote del Riina, intervennero, tra gli altri, il gia' menzionato Giacomo Giuseppe Gambino, i Madonia di S.Lorenzo nonche' Biagio Martello.

E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto Leoluca Bagarella, cognato del Riina, si accerto' che si nascondeva in appartamento in edificio di Largo

S.Lorenzo ove era sita anche l'abitazione di Francesco Madonia, mentre lo stesso Gambino risulto' aver stipulato il contratto di allacciamento delle forniture elettriche.

Il piu' volte menzionato rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come e' noto, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso Giuseppe Di Cristina poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche di Salvatore Riina (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250).

Riferi', infatti, l'inascoltato boss di Riesi che "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili "su commissione dello stesso

Leggio, dell'assassinio del Ten. Col. Russo, che il Leggio aveva portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina". "Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana". "Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione". "Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno

scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

Ben sapeva il Di Cristina che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del Provenzano) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Riina Salvatore e' stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" hanno inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti".

E' noto che il Di Cristina nonostante tali suoi estremi tentativi non riusci' a sfuggire alla morte e che deludente sbocco processuale ebbero a lungo le sue importantissime rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresi' qualificato il Riina egualmente pericoloso ma ben piu' intelligente del Provenzano, indicandolo anche come "compare di anello" di Nico Tripodo, gia' capo della "anonima sequestri" calabrese.

- Pag.6.752 -

"Tale comparato ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario, abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Gettj, alla cui esecuzione aveva contribuito con la propria organizzazione".

La sinistra fama del Riina emerge dalle dichiarazioni di tutti coloro che ne hanno rivelato alla giustizia ruolo e ferocia.

Gennaro Totta, pur tra ricorrenti reticenze, ne ha riferito ((Vol.4 f.294) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.), per averlo appreso da Vincenzo Grado, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano Bontate ed al Grado medesimo, allegato dei Greco di Ciaculli, di un boss di Roma (Giuseppe Calo') e di uno di Milano (Fidanzati), aggiungendo che Gaetano Badalamenti meditava di farlo uccidere.

Vincenzo Marsala, figlio dello scomparso capo mafia di Vicari Mariano

- Pag.6.753 -

Marsala, lo descrive ((Vol.181 f.112) e segg.) + ((Vol.199 f.1) e segg.) presiedere autorevolmente una riunione di capi famiglia, svoltasi nel 1981 nelle campagne di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di Gigino Pizzuto, capo mandamento di S.Giovanni Gemini ed amico di Stefano Bontate, che poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso.

Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.86 f.64) e segg.) lo dice legato a Michele Zaza.

Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168) lo indica come "compare" di Gaetano Fidanzati e da costui definito molto potente e perseguitato dal giudice Terranova, "che gli ha fatto molte ingiustizie".

Ma ovviamente le maggiori notizie sul Riina, per altro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, gia' come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue gia' menzionate dichiarazioni.

Anche il Buscetta ha definito il Riina molto piu' intelligente del Provenzano anche se egualmente feroce, in cio' perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe Di Cristina. Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle piu' torbide vicende di Cosa Nostra.

In capo a lui, infatti, ed a Stefano Bontate aveva finito per radicalizzarsi il contrasto covante all'interno dell'associazione mafiosa, tanto che il Bontate aveva esternato allo stesso Buscetta l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "Commissione".

Gia' nel 1969-1970 il Riina era entrato a far parte, assieme a Gaetano Badalamenti ed al Bontate, di quel "triumvirato" creato al fine di ricostruire Cosa

- Pag.6.755 -

Nostra dopo lo sbandamento in cui essa era precipitata in conseguenza della strage di Ciaculli e della attivita' repressiva conseguitane.

Durante tale periodo, profittando della detenzione del Bontate e del Badalamenti, il Riina, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale Cassina. In conseguenza di cio' il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano Leggio, nelle more rimesso in liberta', che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati Bontate e Badalamenti.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Riina era ridivenuto l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", con un progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele Greco

nella c.d. "interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attivita' delle Commissioni di Cosa Nostra.

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si fida ciecamente di Nene' Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina come una delle "basi" di Luciano Leggio.

Non e', pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si e' in presenza di uno dei piu' alti ed influenti vertici militari di Cosa Nostra, come per altro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia.

Egli e', secondo il Buscetta, uno degli esecutori materiali, insieme a Luciano Leggio e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, l'ispiratore degli omicidi del

Cap. Basile, di Riina e di Mattarella nonche' dell'attentato subito nel dicembre 1980 dal Sindaco di Palermo avv. Martellucci, cui una esplosione distrusse la villa, nonche' lo stratega, insieme al Leggio ed al Provenzano, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio diStefano Bontate.

Piena conferma alle suesposte risultanze hanno dato le dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.45), (Vol.125 f.59), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.137) e (Vol.125 f.138), il

quale, ribadendo il ruolo del Riina in Cosa Nostra e nella Commissione di essa, ha altresi' riferito, anch'egli, degli appoggi goduti dal corleonese nella parte occidentale della citta' di Palermo, ove avrebbe addirittura tenuto una abitazione nei pressi della macelleria Ferrante, e dell'intenzione del Bontate di sbarazzarsene, dal Contorno pero' appresa dopo l'omicidio dello stesso Bontate.

Ha altresi' fatto cenno il Contorno a due riunioni, tenutesi nel 1974 e nel 1979 presso le proprieta' dei Nuvoletta in Marano, cui il Riina partecipo', allo scopo di stabilire la divisione del lavoro fra siciliani e campani nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico di droga, presenti i Greco, Tommaso Spadaro, Michele Zaza e numerosi altri.

E nel traffico degli stupefacenti, secondo il Buscetta, e' il Riina proprio uno dei piu' attivi, avendo tra l'altro spedito in USA, avvalendosi di Salvatore Inzerillo, ben 50 kg. di eroina, prima della uccisione di Stefano Bontate.

- Pag.6.759 -

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Degli specifici episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della sentenza.

- Pag.6.760 -

Rizza Salvatore

Denunciato con rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) quale favoreggiatore del latitante Giuseppe Madonia n. 1946, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Come dal menzionato rapporto di denuncia emerge, il 24 ottobre 1983 i Carabinieri di Palermo predisponevano un servizio per la cattura del Madonia, appostandosi nei pressi della abitazione di costui. Essendo contemporaneamente in corso di espletamento servizio di intercettazione telefonica sull'utenza del Madonia, si accertava che alle ore 14,34 dello stesso 24 ottobre il Rizza chiamava quella utenza, avvertendo il Madonia di salirsene "la' sopra da Nino...un minuto...ma subito". E cio' con ogni evidenza per avvertirlo della presenza dei Carabinieri.

In successiva telefonata del 21 novembre 1983, il Rizza, chiamando da una utenza pubblica intestata presso il bar gestito dalla moglie del Madonia, avverte uno sconosciuto interlocutore che hanno arrestato "Toto' Polara", coimputato del Madonia e prega di portare la notizia a Ciro Vara ed a "u zu Piddu", cioe' verosimilmente allo stesso Madonia.

In altre conversazioni il Rizza, attraverso la moglie del Madonia, cerca di mettersi in contatto col Vara ed in una del 22 novembre 1983 parla con tale "zu Luigi", poi identificato nell'imputato Luigi Gagliano, e si informa concitatamente sulla sorte del Madonia, che notizie televisive davano per arrestato a seguito di una operazione di polizia in Catania. Il Gagliano lo rassicurava dicendo che il latitante si trova in compagnia di Ciro Vara e Loreto Insinna.

Per conto del Madonia inoltre, secondo altra telefonata intercettata, il Rizza si occupa di tenere i contatti con

l'avv. Orazio Campo, difensore del latitante.

Nel corso del suo interrogatorio (Vol.116/R f.229), l'imputato ha ammesso di essere l'interlocutore delle telefonate le cui risultanze gli sono state contestate ed ha sostenuto di avere il 24 ottobre 1984 avvertito il Madonia di allontanarsi precipitosamente da casa, avendo scambiato i carabinieri appostati per catturarlo con malavitosi intenzionati a tendere un agguato al latitante. Quanto alle altre conversazioni telefoniche ha invece sostenuto di averle fatte su invito della moglie del Madonia o di sconosciuti amici di costui senza ben rendersi conto del significato dei messaggi trasmessi.

L'assunto difensivo e' tuttavia palesemente ridicolo e non merita alcun commento, sicche' l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 428 dell'epigrafe.

- Pag.6.763 -

Rizzuto Salvatore

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova, aderente all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Rizzuto Salvatore veniva arrestato l'8/10/1984 in esecuzione del mandato di cattura n.323/84 emesso il 29/9/1984 nei suoi confronti con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 75 della legge n.685 del 1975.

Si apprendeva dal Buscetta che il Rizzuto Salvatore gli era stato ritualmente presentato come "uomo d'onore" nel carcere di Palermo; che Galeazzo Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, gli aveva riferito di essere stato tratto in arresto in compagnia dello stesso Rizzuto Salvatore nonche' di Lo Presti Salvatore, altro esponente della sua famiglia, e di Fidanzati Gaetano, della famiglia di Pippo Bono, mentre tutti e quattro si trovavano in quel di

Castelfranco Veneto dove si erano recati per sorvegliare le mosse di Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio, entrato nel mirino di Bontate Stefano, il quale ne aveva decretato la condanna a morte anche per vendicarsi dell'uccisione del suo "braccio destro" Bernardo Diana , avvenuta ad opera personale del Sirchia; che gli stessi Lo Presti Salvatore e Rizzuto Salvatore, sia pure in modo meno esplicito, gli avevano confermato la versione dei fatti fornita dal Galeazzo (Vol.124 f.132), (Vol.124 f 133); (Vol.124/A f.46), (Vol.124/A f.47) e (Vol.124/A f.48).

Interrogato il 16/10/1984, il Rizzuto Salvatore ha ammesso di avere conosciuto in carcere Buscetta Tommaso e di essere stato tratto in arresto, in compagnia del Lo Presti Salvatore, a Castelfranco Veneto dove si era recato per motivi del suo lavoro e dove casualmente aveva incontrato il Lo Presti (Vol.123 f.307).

Respingeva, comunque, gli addebiti mossigli e si protestava innocente dei reati contestatigli.

Le generiche e labiali discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale perche' smentite dalle precise "indicazioni", fornite sul suo conto dal Buscetta Tommaso, le cui dichiarazioni hanno trovato confronto e riscontro obiettivi nelle risultanze processuali.

Ed invero, dei legami dell'imputato con aderenti ad altre famiglie mafiose testimonia una circostanza ricordata da Bono Benedetta, convivente del mafioso agrigentino Colletti Carmelo, secondo cui, in occasione di un loro viaggio a Bolzano, vennero ricevuti all'aereoporto di quella citta' dal Rizzuto Salvatore (Vol.166 f.11).

Appare, pertanto, aderente alle emergenze istruttorie ordinare il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la competente Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10)

Nulla, invece, e' emerso a carico del Rizzuto Salvatore in ordine agli addebiti di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975 per cui da tali imputazioni lo stesso deve essere prosciolto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13, 22); ed invero le indagini istruttorie espletate non hanno consentito l'acquisizione di elementi probatori dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

- Pag.6.767 -

Romano Pietro

Romano Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, parlando della famiglia di Brancaccio, indicava come facenti parte della stessa i fratelli Romano Pietro e un altro di cui non ricordava il nome. Specificava come gli stessi fossero dei guardiani di cantieri edili fra via Oreto Nuova e via Fichidindia ed abitassero a breve distanza da Minore Antonino, altro componente della famiglia stessa. (Vol.125 f.9).

Successivamente (Vol.125 f.66) specificava: "I Romano che io so essere uomini d'onore e guardiani di cantieri edili, si chiamano Pietro e Giuseppe. Ignoro se vi sia

un terzo fratello che, comunque, non e' uomo d'onore.....Prendo atto che la persona da me indicata come Minore Antonino in realta' si chiama Manuli Antonino....".

Riconosceva, quindi, nella foto n.89 Romano Pietro "il pugile" (Vol.125 f.75).

Specificava, infine, come Giuseppe e Pietro Romano gli fossero stati presentati come uomini d'onore da Salvatore Prestifilippo in una battuta di caccia cui era presente anche Pietro Di Giuseppe, i Buffa ed i Marciano'. I due, sempre secondo il Contorno, erano in possesso di porto d'armi e non gli risultavano implicati in fatti di droga, ma solo si occupavano di guardianie (Vol.125 f.144).-

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.54) il Romano si protestava innocente e precisava come le accuse del Contorno, che non conosceva, fossero assurde.

Negava di conoscere Savoca Giuseppe e "Minore Antonino" ed affermava di vivere miseramente con le sue tre sorelle in una casa che aveva parte del tetto fatta con il cartone e per la quale pagava un canone mensile di affitto di Lit.60.000.

Negava di aver mai fatto il guardiano di cantieri edili ed affermava di lavorare, talvolta, per Alfano Giuseppe in via Oreto, come guardiano dell'agrumeto per Lit.15.000 al giorno, al fine di impedire che i ragazzi uscendo da scuola, vi si introducessero per raccogliere mandarini.

Confermava di aver fatto da giovane, ma per poco tempo, il pugile.

Dalle stesse dichiarazioni dell'imputato si evince come il Contorno ben lo conoscesse dato che, effettivamente, e' risultata la sua antica passione per il pugilato e la sua attivita' di guardiano.

Tali ammissioni non lasciano dubbio alcuno sulla attendibilita' del Contorno e nessuna rilevanza puo' avere l'atteggiamento di

totale "chiusura" dell'imputato il quale ha, come detto, persino negato di conoscere il primo.

A cio' va aggiunto che il Contorno ha riconosciuto in foto il Romano ed ha precisato come lo stesso si accompagnasse a personaggi quali Prestifilippo Salvatore, i Marciano' e il Di Giuseppe.

Non v'e' dubbio, quindi sulla appartenenza del Romano a "Cosa Nostra" e, segnatamente, alla "famiglia" di Brancaccio.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento, invece, e' emerso a carico dell'imputato in ordine ad un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti ed, anzi, il Contorno lo ha implicitamente escluso, per cui il Romano va prosciolto dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 per non aver commesso il fatto (Capi 13, 22).

- Pag.6.771 -

Rotolo Antonino

Del Rotolo si e' parlato diffusamente nel corso di questo provvedimento e ci si limitera', pertanto, a sintetizzare gli elementi a suo carico, gia' analiticamente valutati (cfr. parte prima, parte seconda capitolo quarto, parte terza capitolo primo).

Nei confronti del prevenuto il rapporto dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo del 13.7.1982, che ha dato luogo al presente procedimento, si limitava ad esporre che era indicato in due anonimi come pericolosissimo mafioso, fido alleato dei corleonesi e fra i maggiori responsabili della c.d. guerra di mafia (Fot.400187), (Fot.400190). Non puo' che concludersi, dunque, che dopo le rivelazioni di Leonardo Vitale , il quale dieci anni prima, aveva fatto oggetto il Rotolo di accuse molto gravi e sicuramente attendibili, quest'ultimo era stato completamente trascurato

dagli inquirenti, pur continuando a gravitare su Palermo (nonostante che egli, nel suo interrogatorio, abbia affermato il contrario). Per altro, quello del Rotolo non e' il solo caso di pericolosissimi mafiosi cui gli organi investigativi non hanno dedicato sufficiente attenzione, cosi' consentendo agli stessi di accrescere vieppiu' il loro "prestigio" in seno a "Cosa Nostra".

Del prevenuto il Vitale aveva sottolineato gli stretti legami operativi con Giuseppe Calo' ed aveva riferito numerosi episodi criminosi (omicidi, estorsioni, danneggiamenti) da lui commessi su mandato del Calo'. Particolarmente significativo e', al riguardo, l'episodio, riferito dal Vitale, concernente l'omicidio di Francesco Di Marco, il cui fratelloPietro, avendo commesso un furto nel negozio della sorella di Franco Scrima ("uomo d'onore" di Pippo Calo') si era reso responsabile di un affronto commesso in danno della "famiglia" di Porta Nuova. Gia' allora, dunque, il Rotolo era un fedelissimo esecutore d'ordini del Calo'.

- Pag.6.773 -

Ed e' da notare che la refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe ("Pinuzzu u tranquillu"), gia' allora indicato come "uomo d'onore" di Porta Nuova, il quale, oltre dieci anni dopo, sarebbe stato condannato per traffico di stupefacenti dal Tribunale di Firenze insieme con Tommaso Spadaro, altro "uomo d'onore" di Porta Nuova.

Se il Rotolo era divenuto pressocche' uno sconosciuto per gli organismi investigativi, era ben noto, ovviamente, nell'ambiente mafioso; e difatti, sia Buscetta, sia Contornolo hanno concordemente indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli, rivelandone anche il soprannome ("Roberto").

Piu' ampie e particolareggiate sono le dichiarazioni di Buscetta che, per essere stato "vicino" al Calo' e per appartenere alla "famiglia" di cui quest'ultimo e' il capo, e' stato in grado di rivelare particolari inediti sulla figura del Rotolo e sui suoi legami col Calo' (VOL.124 f.7);

- Pag.6.774 -

(VOL.124/A f.8), (VOL.124/A f.9), (VOL.124/A f.23), (VOL.124/A f.42), (VOL.124/A f.113).

Pur non conoscendolo fisicamente, il Buscetta ne ha potuto descrivere la particolare pericolosita' perche' Francesco Scrima - attuale vice capo della "famiglia" di Pippo Calo' e cugino di quest'ultimo - gliene parlava, nel carcere dell'Ucciardone, in termini entusiastici, definendolo "un amore" oppure "un uomo valoroso" e, cioe' un killer. Il Rotolo, profittando della fluidita' della situazione esistente al momento della ricostituzione di "Cosa Nostra", era riuscito a farsi eleggere "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli. Al Rotolo, in virtu' di tale carica, sarebbe spettato l'ingresso nella "commissione", ma cio' non era avvenuto sia perche' troppo giovane, sia perche' Bontate si era vittoriosamente opposto. Infatti, a giudizio del Bontate, il Rotolo non era un elemento che meritasse tale carica

perche' era cognato di un vigile urbano; inoltre, non lo riteneva un elemento affidabile perche' era troppo legato a Pippo Calo'.

Il Buscetta, inoltre, accusava il Rotolo di essere un trafficante di stupefacenti e, in particolare di curare l'approvvigionamento della morfina base per i laboratori siciliani, secondo quanto aveva appreso da Stefano Bontate.

Le dichiarazioni del Buscetta coincidono in modo sorprendente con quelle del Vitale e, soprattutto, hanno trovato puntuale riscontro nelle indagini ulteriori.

Al riguardo, devesi sottolineare che quanto riferito dal Buscetta sul Rotolo e', forse, la conferma piu' eclatante della attendibilita' delle sue chiamate in correita'.

Il Rotolo, infatti, e' cognato del vigile urbano Monteleone Salvatore ed e' stato arrestato a Roma proprio mentre era in compagnia di Pippo Calo'; come si vede, la perdurante strettissima amicizia fra i due e' proseguita ininterrotta.

- Pag.6.776 -

E che il ruolo del Rotolo nel traffico di stupefacenti fosse proprio quello di procurare la morfina e' stato parimenti dimostrato dall'istruttoria.

Come si e' gia' riferito, le indagini sui collegamenti fra la mafia catanese e quella palermitana hanno consentito di individuare un'importante pedina dell'approvvigionamento della morfina-base per i laboratori siciliani, lo svizzero Paul Waridel che, interrogato, ha reso dichiarazioni molto importanti (VOL.209 f.249) - (VOL.209 f.281).

Il contenuto di questo interrogatorio e' stato ampiamente riportato nel capitolo quarto della parte seconda. Qui bastera' ricordare che, secondo il Waridel, alcuni turchi capeggiati dal Mussullulu Yasar Avni avevano fornito a Nunzio La Mattina ed a Rotolo Antonino (da lui perfettamente riconosciuto in fotografia) morfina-base per l'astronomica cifra di circa 55 milioni di dollari, al prezzo unitario di 13.000 dollari al chilogrammo. Bastano queste cifre per

comprendere l'entita' del traffico degli stupefacenti e l'enormita' degli interessi in gioco.

Va ricordato, altresi', che, secondo il Waridel, il Rotolo, subentrato al La Mattina quando l'organizzazione mafiosa si era resa conto che quest'ultimo si era appropriato di ingenti somme di danaro, era quasi sempre in compagnia di Priolo Salvatore, genero del La Mattina stesso.

Anche qui e' utile rilevare che l'attivita' del La Mattina ("uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Pippo Calo') e degli altri, ruota sempre attorno al Calo' che e' colui che tira le fila dall'ombra.

Sulle dichiarazioni del Waridel - pur essendo l'istruttoria tutt'altro che conclusa - sono stati acquisiti numerosi, inconfutabili, riscontri gia' riferiti in altra sede ed ai quali ci si riporta. Sembra opportuno richiamare, ancora una volta, l'attenzione sui riscontrati collegamenti, attraverso

Waridel, dei Ferrera ("cavaduzzi") con Rotolo, La Mattina e Priolo e, cioe', della mafia catanese con quella palermitana.

Va ricordato, infine, il ritrovamento, nella villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), di cui si e' parlato a proposito del Calo', di oltre sei chilogrammi di eroina, armi, mine anticarro, munizioni, detonatori, saponette di esplosivo e, nella casa romana del Calo' e del malavitoso Fiorini Virgilio, di sofisticati congegni elettronici utilizzabili per far brillare cariche di esplosivo a distanza. Tali inquietanti ritrovamenti di armi e materiale esplosivo non possono non refluire anche nella valutazione della posizione del Rotolo, dati gli strettissimi legami esistenti tra il medesimo ed il Calo'.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del Rotolo per rispondere dei reati di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10) associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (13) traffico di sostanze

- Pag.6.779 -

stupefacenti (capo 22), a lui contestati col mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984.

- Pag.6.780 -

Rotolo Salvatore

Rotolo Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) m.c. n.237/83 per artt.6416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.372/83 per omicidi Calabria Agostino, Ambrogio Giovanni, Scalici Gaetano, Benfante Giovanni e reati connessi a detti omicidi;

c) o.c. n.274/83 omicidi Manzella e Pedone e reati connessi;

d) o.c. n.279/83 per omicidio Rugnetta Antonino e reati connessi;

e) o.c. n.281/83 per omicidio Ragona Pietro e porto ill. Armi;

f) o.c. n.282/83 per omicidio Pinello F.sco e reati connessi;

g) o.c. n.283/83 per omicidio Lo Jacono Carmelo

h) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore Ant. e reati connessi;

i) o.c. n.285/83 per omicidi Buscemi e Rizzuto e reati connessi;

l) o.c. n.273/83 per omicidio Giaccone Paolo e reati connessi;

m) o.c. n.289/83 per danneggiamenti Barone, Buttiglieri ed altri, porto e detenzione esplosivi, tentate estorsioni Barone, Calderone ed altri, danneggiamento e tentata estorsione Max Mayer Duco;

n) m.c. n.71/84 per rapina Balsamo Pronto Credito e reati connessi, furto Bracco, danneggiamento, lesioni ed altro;

o) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento si debbono ritenere assorbiti tutti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere, e, inoltre, vi e' indicato l'omicidio di Costanzo Giovanni (oggetto di stralcio).

p) m.c. n.23/83 per art.477 C.P.;

q) m.c. n.58/85 per art.642 C.P. furto La Malfa.

Rotolo Salvatore, inteso "anatredda", e', con Sinagra Vincenzo "Tempesta"e Senapa Pietro uno dei piu' freddi e spietati killer della cosca di Filippo Marchese.

Gia' Stefano Calzetta aveva abbondantemente riferito sul suo ruolo di killer, ben conoscendolo perche' assiduo frequentatore dei Bagni Virzi' insieme con gli Zanca, iTinnirello, Alfano Paolo, Senapa Pietro e i fratelli Sinagra.

Sarebbe assai lungo elencare gli episodi riferiti dal Calzetta sul conto dell'imputato e, comunque, vale la pena, in questa sede, quanto meno elencare le pagine processuali ove e' possibile rinvenire cenni delle sue criminose imprese.

Secondo il Calzetta, dunque, il Rotolo :

- frequenta assiduamente con altri mafiosi i bagni Virzi' (Vol.11 f.13);

- Pag.6.783 -

- acquista cocaina per 20 milioni da Virzi' Salvatore e Matragna Giovanni (Vol.11 f.16);

- con la complicita' del "Tempesta", di Alfano Paolo e Zanca Carmelo, e' autore dell'omicidio di Calabria Agostino (Vol.11 f.30);

- e', come il "Tempesta" ed il Senapa, un killer degli Spadaro (Vol.11 f.31);

- e' autore dell'omicidio di Costanzo Giovanni, del Calabria e, con il Rotolo, dell'omicidio di Scalici Gaetano;

- commenta, agitato, con Tinnirello Lorenzo, Giovanni e Carmelo Zanca la sparatoria dei Ciaculli (cfr.anche capitolo degli omicidi Ficano);

- partecipa, presso i bagni Virzi', ad un banchetto con Cece' Spadaro, il fratello di questi ed i loro figli, Gaetano e Lillo Tinnirello, il Senapa, l' Alfano e Mario Abbate (Vol.11 f.52);

- Pag.6.784 -

- autore, insieme a Mario Prestifilippo, dell'omicidio dell'agente di Polizia Calogero Zucchetto;

Secondo Sinagra Vincenzo, poi per conto del Marchese convoca Vincenzo Caruso (Vol.1/F f.178);

- quando ha sentore della presentazione del rapporto dei "162" si nasconde a Ficarazzi presso il locale di Raccuglia Cosimo "a musca" (Vol.1/F f.372);

- Marchese Filippo dispone che l'omicidio di Pietro Marchese avvenga, all'interno dell'Ucciardone, solo dopo la scarcerazione di esso Rotolo (Vol.1/F f.383) affinche' questi non venisse coinvolto;

- e' molto esperto in esplosivi che acquista nella zona di Carini;

- e' collegato, nel traffico di stupefacenti, a Maniscalco Salvatore (Vol.1/F f. 386) e (Vol.1/F f.387);

- funge, a volte, da tramite tra l'avv. Chiaracane e Filippo Marchese (Vol.1/F f.178);

- gli conferma che l'avv. Chiaracane fa parte della mafia (Vol.70 f.302);

- riscuote il "pizzo" da tale Battolla Giovanni (Vol.70 f.352);

- fa da uomo di scorta a Oliveri Giovanni dopo l'omicidio di Michele Graviano (Vol.70 f.354);

- traffica in cocaina con Matranga Giovanni e Virzi' Salvatore nonche' in cocaina con tale "Alessandro" e suo fratello.

Queste brevi notazioni di semplice richiamo alle pagine processuali vanno, ovviamente, integrate con i dettagliati racconti che il Sinagra fa di vari omicidi cui il Rotolo partecipa, sempre su disposizione del Marchese. Nella parte

dedicata specificamente agli omicidi si e' visto, appunto, come il Rotolo sia uno dei killer piu' attivi e piu' utilizzati dal Marchese:

- e' il killer del prof. Paolo Giaccone e, poco dopo l'omicidio, il "Tempesta", per spronare il cugino all'onicidio del Di Fatta, glielo indica come colui che poco prima aveva sparato a "un dottore all'ospedale";

- si reca, con il "Tempesta" a prelevare il Rugnetta e condurlo nel covo di Piazza S. Erasmo ove lo stesso viene strangolato dal Marchese che, inutilmente, chiedeva di sapere ove si nascondesse "Coriolano", alias Totuccio Contorno;

- sempre con il "Tempesta" si reca a prelevare il Buscemi ed il Rizzuto con la scusa di far loro vedere dei lavori in muratura da eseguire e, quindi, aiutato dagli altri, trasporta i cadaveri dei due strangolati per inabissarli in mare;

- sequestra, con i Sinagra, Migliore Antonino e guida l'auto sulla quale viene trasportato l'infelice giovane sino al rifugio del Marchese;

- partecipa al recupero del cadavere del Lo Jacono non distrutto dall'acido nel quale era stato immerso e, quindi, provvede a gettarlo a mare legato ad un vecchio "comune" (lavello) in cemento;

- lascia la 127 rossa, con a bordo i cadaveri di Pedone e Manzella strangolati, dinanzi alla Caserma dei Carabinieri di Casteldaccia;

- sempre su indicazione del Marchese e di Tanino Tinnirello, uccide, aiutato dal "Tempesta", Ragona Pietro ed, anzi, per tale omicidio utilizza proprio la sua 126 FIAT.

La elencazione degli episodi specifici potrebbe continuare, e, comunque, si rimanda agli stessi gia' in altra parte trattati per far rilevare la assoluta attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra che trovano un

preciso riscontro in fatti, situazioni, testimonianze gia' acquisite con i rapporti di P.G. all'epoca inoltrati contro ignoti.

Il Rotolo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli specifici episodi singolarmente trattati (vedere dispositivo).

Il Rotolo, poi, va rinviato a giudizio anche per rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Determinante, a tal proposito, e' la concorde testimonianza del Calzetta e del Sinagra che lo indicano come collegato con il Matranga ed il Virzi'nel traffico di stupefacenti.

Vi e', poi, da aggiungere come il gruppo nella c.d. "camera della morte" disponesse di un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti e, quindi, e' da ritenere che il Rotolo, dato il suo coinvolgimento nel traffico di tali sostanze, avesse anche la disponibilita' della droga rinvenuta a S.Erasmo.

- Pag.6.789 -

Russo Domenico

Russo Domenico e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, nell'elencare i componenti della famiglia mafiosa di Ciaculli, indicava tra questi Russo Domenico e specificava come lo stesso avesse acquistato tutta una serie di magazzini nel fondo "Panzeca" a 50 mt. dal Commissariato di Brancaccio (Vol.125 f.8).

Piu' oltre (Vol.125 f.74) riconosceva in foto il Russo e precisava come lo stesso fosse soprannominato "cosce affumate".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Contorno precisava ancora: "Russo Domenico mi fu personalmente presentato come

uomo d'onore dai Buffa e dai Prestifilippo nel bar di Corso XXII Marzo vicino l'abitazione di Prestifilippo Salvatore. A Milano egli sosteneva di avere in appalto delle opere edili. Per quanto, invece, io appresi il Russo faceva la spola tra Palermo e Milano accompagnando, unitamente a Gaspare Lo Cascio, carichi di agrumi e frutta che, invece, mascheravano l'invio di partite di droga provenienti dalla raffineria dei Prestifilippo. Mentre ancora egli si trovava a Milano, il Gaspare Lo Cascio e il Sanseverino Domenico gli costruirono un edificio a diversi piani nella via Conte Federico ove egli si installo' al suo ritorno. Quindi riusci' a far sloggiare un commerciante di frutta e verdura che aveva il suo negozio nei pressi e ne inizio' la gestione. Altro negozio di frutta e verdura comincio' a gestire poco dopo nella via Panzera ove acquisto' altri magazzini sempre costruiti dal Lo Cascio Gaspare. Sempre nella via e' di fatto gestore di una salumeria e di una

macelleria che non so, pero', se siano a lui intestate o a dei prestanome" (Vol.125 f.144) e (Vol.125 f.145).

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.29) il Russo negava di conoscere il Contorno assumendo di aver trasferito la propria residenza in Milano sin dal 1967.

Dopo aver dato del "pazzo" al Contorno, ammetteva di aver acquistato un terreno in via Conte Federico e di avervi costruito abusivamente quattro appartamenti, sotto ai quali vi erano dei magazzini, il tutto non lontano dal Commissariato di P.S. "Brancaccio".

Dichiarava di conoscere solo il La Mantia - suo fornitore di bombole - e Lombardo Giovanni - i cui genitori erano cugini dei suoi -, mentre negava di conoscere i Greco di Ciaculli, pur avendoli sentiti nominare dalla stampa.

Il "caso" di Russo Domenico e' uno dei piu' esemplari di tutto il presente procedimento penale e, da solo, potrebbe far fede della assoluta attendibilita' del Contorno in relazione ai vari personaggi di "Cosa Nostra" ed ai loro traffici illeciti, con particolare riferimento al traffico di stupefacenti.

In altra parte della presente ordinanza, trattando specificamente del traffico di stupefacenti gestito dal gruppo di Gaspare Mutolo, si e' ampiamente detto della telefonata intercettata il 13.5.82 - ore 22,17 - nel corso della quale, uno sconosciuto chiamava casa Condorelli per comunicare l'indirizzo di "Mimmo" Russo presso il quale andare a reperire "quella macchina" e, cioe', una partita di droga: l'indirizzo e' via Conte Federico 155, quello, cioe', ove risiedeva Domenico Russo che da poco era rientrato da Milano.

Sulla interpretazione da dare a quella telefonata si e' gia' detto e, comunque, chiaro risultava come presso il Mimmo Russo si dovesse recare Mimmo Condorelli (o chi per

lui) per affari connessi alla droga. Un piu' preciso e puntuale riscontro alle dichiarazioni del Contorno sul Russo non potrebbe esserci e cio' costituisce piena prova della appartenenza del Russo a "Cosa Nostra" e del suo inserimento organico nel traffico di stupefacenti.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.6.794 -

Saccone Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22) e (Vol.125 f.70) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

In data 24 settembre 1975 e' deceduto in Palermo, come risulta dalla relativa certificazione in atti (fasc.pers. f.5).

Va prosciolto da tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

- Pag.6.795 -

Saccone Orazio

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.70), (Vol.125 f.89), (Vol.125 f.112), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.160) e (Vol.125 f.162) quale componente, insieme al fratello Giuseppe, della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.411 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

A suo carico sussistono sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno.

Questi invero lo ha originariamente indicato come Michele Saccone, ma dubbi non sussistono sulla sua identificazione, sia per l'espletato riconoscimento fotografico, sia in quanto, secondo i compiuti accertamenti di polizia giudiziaria (rapporto 19 ottobre 1984 a (Vol.125/A f.58), l'Orazio Saccone e' comunemente conosciuto col nome di Michele, a lui attribuito alla morte del padre, avvenuto quanto lo stesso era dell'eta' di pochi mesi.

Le dichiarazioni del Contorno trovano ampio riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria richiamati nel decreto del Tribunale di Palermo del 5 marzo 1984 (f.8 fasc. pers.), con il quale venne inflitta al Saccone la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. per la durata di anni tre e venne ordinata la confisca di numerosi suoi beni, ritenuti di illecita provenienza.

- Pag.6.797 -

In particolare venne in quella sede accertato che il Saccone era entrato in societa' nella Cinzia Costruzioni s.r.l. con Giovanni Bontate, fratello di Stefano, capo della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', e quindi con Giuseppe Marceno', appartenente alla stessa cosca criminosa. E venne altresi' accertata la sua partecipazione societaria nella s.r.l. Atlantide Costruzioni con lo stesso Bontate e con Domenico Federico, della cosca mafiosa di Corso dei Mille, nelle cui imprese edili risultano investiti e riciclati ingenti capitali di appartenenti a Cosa Nostra.

Inoltre e' emerso nel corso del procedimento contro Rosario Spatola ed altri che Giuseppe Di Maggio, zio dei noti trafficanti di droga Francesco eGiovanni Mafara, ucciso il 19 ottobre 1982, operava su un libretto di deposito a risparmio della agenzia di Falsomiele, della Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, ivi acceso proprio da Orazio Saccone con un iniziale versamento di lire 60.000.000.

Analogamente, come risulta da altro procedimento penale ancora in corso di istruzione nei confronti del Saccone e del quale al presente procedimento e' stata acquisita copia di taluni atti (Vol.211 f.5), l'imputato operava anche su altro libretto di risparmio intestato "Stefano", acceso presso la stessa agenzia da Girolamo Mondino, anche'esso imputato nel presente procedimento e personaggio gia' ampiamente coinvolto in indagini concernenti il traffico di sostanze stupefacenti.

I suddetti collegamenti del Saccone con individui la cui respondabilita' in ordine ad ingenti traffici di droga risulta ormai giudizialmente accertata costituiscono, infine, sicuro riscontro alle ulteriori dichiarazioni del Contorno, secondo cui l'imputato manteneva, nell'ambito di tali traffici, particolari contatti con Leonardo Greco da Bagheria, come dallo stesso Contorno personalmente constatato allorche' il predetto ebbe a recarsi in quella localita'

per accompagnare Emanuele D'Agostino, cointeressato ad una spedizione di eroina poi sequestrata a Milano. In quella occasione il Contorno noto' il Saccone in compagnia di Leonardo Greco, al quale egli ed il D'Agostino si rivolsero per essere indirizzati verso il luogo ove si stava provvedendo alla preparazione del carico di droga, dal Contorno descritto con minuti particolari poi riscontrati alle lettera dall'Ufficio (Vol.155 f.160). E ovviamente, come rilevato dal Contorno, il fatto che nell'occasione il Saccone fosse in compagnia del Greco non poteva essere casuale circostanza.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.6.800 -

Salafia Nunzio

A seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, che rivelava l'esistenza di associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che si era resa responsabile dell'illecita importazione dal Marocco di kg.600 circa di hashish, ed avuto riguardo all'esito delle conseguenti indagini, che rivelavano l'esistenza di collegamenti tra il detto Salafia ed il gruppo mafioso catanese capeggiato da Benedetto Santapaola, con mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 vennero all'imputato in esame contestati il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, in relazione alla menzionata introduzione in Italia di hashish proveniente dal Marocco (capo 27 dell'epigrafe); il reato di cui all'art.416 C.P. per essersi associato, secondo le accuse del Di Natale, con Antonino Ragona,

Salvatore Genovese e Sebastiano Pandolfo al fine di commettere piu' delitti contro la persona ed il patrimonio (capo 8); ed infine il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 17), nel presupposto della sua appartenenza, quale aderente al clan Santapaola, alla associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, composta anche da numerosi elementi legati al boss catanese, la cui esistenza era emersa dopo l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini.

Con lo stesso mandato di cattura 388/82 gli venne inoltre contestato, in concorso col Santapaola, il Genovese ed il Ragona, il reato di omicidio diAlfio Ferlito, vari reati connessi, essendo emersi, sempre dalle dichiarazioni di Armando Di Natale, elementi di sua responsabilita'.

Con mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982 gli vennero ancora contestati i reati di detenzione e porto illegale d'armi, sequestro di persona e minaccia grave in danno di Armando Di Natale, il quale aveva

altresi' rivelato di esser stato trattenuto contro la sua volonta' in un villino di Floridia e gravemente minacciato dal Salafia, dal Genovese, dal Ragona e dal Pandolfo in relazione a contrasti insorti nella banda a seguito delle illecita importazione di hashish dal Marocco.

Sempre in relazione a quest'ultimo episodio gli venne anche contestato, con mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982 il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 18 dell'epigrafe).

Essendosi inoltre accertato che per l'omicidio del generale Dalla Chiesa erano state usate armi parzialmente identiche a quelle utilizzate per l'omicidio di Alfio Ferlito, con ordine di cattura 197/82 dell'11 ottobre 1982 e mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' l'omicidio del generale Dalla Chiesa e vari reati connessi.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa del Santapaola, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe).

Del Salafia trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate agli omicidi di Alfio Ferlito e del generale Dalla Chiesa e si e' in quella sede innanzi tutto rilevato che sono tutt'altro che univoci gli elementi probatori raccolti a suo carico in ordine all'imputazione di omicidio di Alfio Ferlito.

Invero sono stati da un lato accertati i suoi sicuri collegamente con Benedetto Santapaola, coimputato del crimine, ed e' stato rivelato dal Di Natale che quando il delitto fu consumato a Palermo il Salafia, col Genovese ed il Ragona, non si trovava a Siracusa. Successivamente inoltre il Salafia avrebbe minacciato il Di

Natale dicendogli "ti faccio fare la fine di Alfio Ferlito".

Tuttavia, secondo quanto dichiarato dal coimputato Concetto Tarascio, il Salafia non si trovava a Palermo nel giorno della uccisione del generale Dalla Chiesa, per la quale vennero utilizzate armi parzialmente identiche a quelle impiegate per l'altro crimine, sicche' appare ben difficile ipotizzare che egli abbia partecipato ad uno solo di essi.

Ed e' stato altresi' rilevato che le prove indubbiamente acquisite dei suoi collegamenti con personaggi mafiosi non sono sufficienti a dirimere il dubbio se essi siano indice di appartenenza alla mafia ovvero costituiscano espressione dei rapporti che spesso si intrecciano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

L'imputato va, pertanto, prosciolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 17, 22, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230 e

231 dell'epigrafe, tutti addebitatigli anche per la sua supposta appartenenza a Cosa Nostra.

Ne consegue la dichiarazione di incompetenza territoriale del Giudice istruttore di Palermo in ordine a tutte le altre imputazioni (capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe), per le quali questa Autorita' giudiziaria ha proceduto nel presupposto della loro connessione oggettiva e soggettiva con gli omicidi e con gli altri reati associativi di cui trattasi.

Invero, prosciolto il Salafia da questi ultimi delitti, e' venuta meno ogni ragione di connessione degli altri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti di cui al capo 18 dell'epigrafe) risulta in Siracusa commesso.

Vanno, pertanto, trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti (previa acquisizione a questo procedimento di copia dei medesimi) concernenti i reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe,

- Pag.6.806 -

ascritti al Salafia come da mandato di cattura 388/82, 416/82 e 461/82.

- Pag.6.807 -

Salafia Valentino

Nei confronti di Valentino Salafia venne emesso mandato di cattura 531/83 del 15 dicembre 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato alNunzio Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente

contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Valentino Salafia, il piu' grave di quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8,18 e 27 ascritti al Valentino Salafia e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione a questo procedimento di copia dei medesimi), specificamente indicati nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.6.809 -

Salamone Antonino

Indicato da Tommaso Buscetta quale "uomo d'onore" della famiglia di San Giuseppe Jato, di cui e' il rappresentante (VOL.124 f.20), affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro Salamone Antonio veniva emesso mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Sul conto dell'"amico" Antonio Salamone si e' molto diffuso il Buscetta, riferendo che la loro conoscenza datava sin dal 1960, quando il Salamone era gia' a capo della famigla d'appartenenza e lo gratificava della sua amicizia tanto da invitarlo alle sue seconde nozze, celebrate a Palermo e festeggiate in un locale pubblico sito nelle adiacenze di Piazza Virgilio (VOL.124/A f.209).

- Pag.6.810 -

I due uomini d'onore, successivamente, non si erano persi di vista, nonostante le rispettive traversie giudiziarie, e si erano mantenuti in contatto anche quando entrambi - per diversi motivi - si erano trasferiti negli U.S.A. e, in ultimo, in Brasile (VOL.124 f.209).

Nonostante la sua permanenza all'estero per lunghi periodi di tempo e in ultimo in forma stabile, il Salamone aveva mantenuto la sua carica di rappresentante della famiglia di appartenenza e di componente, sin dal 1963, della "Commissione" o "Cupola", in seno alla quale veniva sostituito dal vice Bernardo Brusca ((VOL.124 f.86), (VOL.124 f.224), (VOL.124 f.226)) molto legato al clan dei corleonesi, mentre il Salamone era vicino a Bontate Stefano e a Salvatore Inzerillo.

Ha riferito, ancora, Tommaso Buscetta che, nello schieramento opposto che si andava delineando tra le famiglie di "Cosa Nostra",

Salamone propendeva per quello facente capo a Stefano Bontate, tanto da garantirgli il suo appoggio dopo che il "Principe di Villagrazia" avesse, come era sua intenzione, attuato il proposito di fare uccidere Toto' Riina, esponente di spicco del clan dei Corleonesi (VOL.124 f.41).

Naturalmente, osservava il Buscett, a tale disegno era interessato il Salamone al fine di ridimensionare, in seno alla sua famiglia, il ruolo e l'importanza che andava via via acquisendo il suo vice Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi, a loro volta nemici acerrimi di Stefano Bontate (VOL.124 f.210).

Invero, anche se il Salamone - in virtu' delle sue finissime doti diplomatiche - era formalmente amico dei Corleonesi, egli non poteva cancellare il fatto di essere legatissimo (oltre che parente) aGreco "Cicchiteddu", il quale ultimo era odiato dai Corleonesi.

Proprio a testimonianza dell'amicizia che legava il prevenuto a Stefano Bontate,

quest'ultimo lo aveva voluto presente al pranzo "d'addio" offerto nel 1980 in onore di Tommaso Buscetta, che si accingeva a partire da Palermo (VOL.124 f.42).

Successivamente, allorquando apprese in Brasile dell'omicidio dell'amico, egli si affretto' a chiedere informazioni dell'accaduto a Michele Greco, lamentandosi con Buscetta per il fatto che il capo - commissione non lo avesse previamente invitato a Palermo per discutere di una "cosa" tanto importante (VOL.124 f.44).

Nell'occasione, anzi, Salamone si era messo in contatto telefonico anche con Salvatore Inzerillo, che l'aveva rassicurato circa le preoccupazioni manifestategli sulla sua incolumita', rivelando al Salamone di essere ancora debitore nei confronti di Toto' Riina del pagamento di una partita di 50 Kg. di droga da lui spedita per conto dei corleonesi negli U.S.A. e a cui lo stesso Salamone era interessato,

((VOL.124 f.44) e (VOL.124 f.45)).

Tuttavia, le preoccupazioni del Salamone dovevano risultare fondate (e cio' dimostra quanto inserito egli fosse nelle oscure trame di "Cosa Nostra") giacche' nel maggio del 1981 anche Salvatore Inzerillo veniva ucciso.

In tale occasione, quindi, incontratosi nuovamente in Brasile con il Buscetta, il prevenuto informo' questo ultimo del fatto che, dopo l'uccisione dei due bosses, Emanuele D'Agostino, fedelissimo di Stefano Bontate, era stato invitato ad una riunione-tranello insieme con Girolamo Teresi ed ai fratelli Federico, per discutere delle ripercussioni economiche che l'omicidio di Stefano Bontate aveva prodotto all'interno della sua famiglia (VOL.124 f.48).

Tutto cio', oltre a dimostrare la primaria importanza del Salamone, prova anche i legami che legavano costui a Tommaso Buscetta, fedele alleato di Stefano

Bontate, ed e' nell'ottica della fedelta' a questi legami che egli, probabilmente, preferi' allontanarsi dal Brasile e far ritorno in Italia per scontare quivi la misura del soggiorno obbligato cui era stato sottoposto dalla autorita' giudiziaria Italiana.

Al riguardo, infatti, Tommaso Buscetta ha adombrato il sospetto che il Salamone, presagendo la tragica fine che poteva fare il suo amico, e per evitare di essere incaricato della relativa uccisione, abbia preferito togliersi di mezzo con una scusa che a cio' lo legittimasse ((VOL.124 f.79) e (VOL.124 f.80).

Usando questa "chiave" di lettura e' stato possibile "interpretare" il tenore delle conversazioni telefoniche intercettate tra il Salamone stesso, il fratello Nicola e Alfredo Bono di cui ampiamente si tratta nel rapporto della Criminalpol di Roma del 28/1/1985 ((VOL.181 f.80) e segg.).

A tal proposito va rilevato che le conversazioni telefoniche della cui intercettazione si tratta nel procedimento penale relativo al c.d. "Blitz di S. Valentino" non si riferiscono esclusivamente al traffico di sostanze stupefacenti (come rilevato in quella sede) ma attengono, come emerge dal rapporto del 28/1/1985, a fatti e questioni inerenti alla famiglia di San Giuseppe Jato e ai rapporti dei suoi affiliati con il clan dei Corleonesi e in particolare con Salvatore Riina.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca - indicato con vari appellativi ma alla fine in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salamoneed il fratello Nicola, chiamato da costui proprio "Bernardo" - pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione,

compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone ed Alfredo Bono in Brasile e di Antonio Salamone in Europa.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficolta' della operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suo familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoscludendosi dall'organizzazione e lasciando

campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente questi agiva al fine di sbarazzare il campo dalla ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate, per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salamone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca sia il Riina erano membri.

Tornando ai rapporti tra Salamone Antonio e Tommaso Buscetta va aggiunto che, datando gli stessi da antica epoca, cio' spiega anche la profonda conoscenza che Buscetta ha mostrato di avere del Salamone.

Infatti, oltre a riconoscerlo fotograficamente, egli ne ha ricordato la societa' costituita proprio a New York con un altro membro della sua famiglia, Giuseppe Ganci, ed il coinvolgimento nel c.d. processo di Catanzaro e dei 114, in esito al quale il Salamone si trasferi' in Brasile allacciando ivi rapporti (anche economici) con personaggi del calibro dei Cuntrera e dei Caruana(VOL.124 f.209).

Buscetta, inoltre, ha riferito che il Salamone era legato ai Bono, e di cio' e' riprova il fatto che il suo autista in Italia, nel 1980, era proprioStefano Fidanzati, fratello degli omonimi appartenenti alla famiglia di Bolognetta, capeggiata dal citato Bono (VOL.124 f.331).

Sulla scorta di tali acquisizioni, non sembra possa nutrirsi dubbio alcuno sull'appartenenza del Salamone Antonio alla consorteria mafiosa di cui e' processo e sul suo pieno inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tal proposito va rilevato che nel procedimento penale a carico del Salamone pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria romana (VOL.149) si parla di una riunione, tenutasi a Parigi il 24/9/1982, alla quale, oltre ad Alfredo Bono, Munzio Barbarossa e Michele Zaza, partecipo' lo stesso Salamone Antonio(in compagnia del fratello Nicolo') giunto sul posto del convegno a bordo di una autovettura Volvo tg. Napoli, intestata alla S.r.l. "Lo Squalo" di Alfano Domenico, con sede sociale a Somma Vesuviana (Napoli).

La presenza a quella riunione di noti trafficanti di droga, e' sintomatica dell'oggetto della stessa e della natura dei comuni interessi che legavano gli intervenuti.

Alla stregua delle considerazioni che precedono, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dello imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 22 della rubrica.

- Pag.6.820 -

Salamone Nicolo'

Accennando alla famiglia di S. Giuseppe Jato e al suo rappresentante, Antonio Salamone, Tommaso Buscetta ha testualmente riferito che anche il fratello del predetto, a nomeNicolo', appartiene alla cennata famiglia.

Nei suoi confronti, tuttavia, Buscetta ha precisato di non saper riferire null'altro e di non conoscerlo personalmente ((VOL.124 f.20); (VOL.124/A f.213) e (VOL.124/A f.331)).

Contro l'imputato e' stato emesso mandato di cattura n.323/84 del 29/9/84 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto, l'imputato si e' avvalso della facolta' di non rispondere alle domande rivoltegli.

Cio' premesso, va rilevato che l'asserzione del Buscetta, molto vicino al capo della famiglia di San Giuseppe Jato e, quindi, ben informato sui componenti della stessa, unita al fatto che il prevenuto e' legato da uno strettissimo rapporto familiare al capo della cosca di S. Giuseppe Jato, non puo' fare dubitare dell'appartenenza del medesimo a "Cosa Nostra" e del suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti al quale il fratello e' attivamente dedito, come rilevato dal Buscetta secondo cui i capi di tutte le famiglie mafiose sono interessate al traffico e fanno partecipare agli enormi proventi dallo stesso derivanti alcuni dei loro affiliati tra i piu' meritevoli e fidati. Pertanto, appare del tutto pacifico che il Salamone Antonio, il quale spesso si allontanava dal suo paese e in ultimo risiedeva stabilmente all'estero (come si e' detto in altra parte della presente sentenza dedicata alla sua posizione), abbia incaricato il germano di curare i suoi interessi connessi al lucroso traffico di sostanze stupefacenti in cui, per le considerazioni che precedono, il

Salamone Nicolo' non poteva non essere inserito.

Peraltro, l'attiva presenza dell'imputato a fianco del fratello e il suo coinvolgimento negli affari di costui sono messi in evidenza in seno al rapporto della Criminalpol di Roma del 28/1/1985 ((VOL.181 f.80)e segg.) e nella requisitoria depositata dal P.M. di Roma nel proc. pen. n.1268/83 APM - 2988/83 R.G.U.I. contro Amato Baldassare + 73 con la quale si chiede il rinvio a giudizio del Salamone Nicolo' per rispondere, in concorso con il fratello Antonio e altri imputati, dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 75 della legge n.685 del 1975, commessi in Roma, Milano, Palermo e Napoli e altre localita' italiane ed estere sino al febbraio 1983.

Ne' va dimenticato che il Salamone Nicolo' era in compagnia del fratello Antonio quando questi ha preso parte ad una riunione, tenutasi a Parigi il 24/9/1982, alla quale parteciparono Alfredo Bono, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza

(VOL.200 f.55), tutti inseriti a pieno titolo nel traffico delle sostanze stupefacenti, come si e' avuto modo di rilevare in altre parti della presente sentenza alla quale si rimanda.

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dello imputato davanti la Corte di Assise per rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1, 10, 13 e 22 della rubrica.

- Pag.6.824 -

Salerno Luigi

E' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 e deve rispondere, con Cillari Gioacchino, del reato di cui agli artt.71 e 74 l.n.685/75 per avere il Cillari detenuto e ceduto allo stesso Salerno per farne spaccio al dettaglio di ingenti quantitativi di eroina e cocaina (lett.H dell'ordine di cattura, n.39 dell'epigrafe).

Anselmo Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni accusatorie, precisava che Gioacchino Cillari riforniva di droga, tra gli altri, Gino Salerno, che poi la smerciava al dettaglio al "Capo".

Specificava l'Anselmo che l'imputato aveva corporatura regolare, statura media, capelli scuri, eta' sui 30 anni e risiedeva in una casa ubicata lungo una salita nei pressi del rione "Capo" (VOL.133 F.293).

L'Anselmo riconosceva in foto il Salerno (VOL.133 F.239).

Le precise dichiarazioni dell'Anselmo circa il ruolo del Salerno quale spacciatore di droga acquistata dal Cillari, il riconoscimento fotografico e la generale attendibilita' del primo - che aveva sempre operato nel campo degli stupefacenti in connessione con il fratello Vincenzo e con i gruppi orbitanti intorno ai Cillari - sono elementi tranquillizzanti in ordine alla responsabilita' del Salernostesso.

Ne' vi e' mai da dimenticare che proprio a causa di queste dichiarazioni, l'Anselmo veniva raggiunto dai killer mafiosi e ucciso sotto gli occhi dei suoi figlioletti.

Il Salerno, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo n.39 dell'epigrafe.

- Pag.6.826 -

Salvo Antonino

Salvo Ignazio

1. I sospetti sull'appartenenza dei cugini Antonino ed Ignazio Salvo alla mafia risalgono ad epoca non recente.

Era stato proprio Carlo Alberto Dalla Chiesa, allora colonnello comandante della Legione CC.di Palermo, a curare la redazione del rapporto del 22.3.1971 (Fot.059236) - (Fot.059257) con cui veniva illustrata al Presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, la personalita' di Antonino ed Ignazio Salvo e, piu' in genere, la gestione delle esattorie in Sicilia.

I cugini Salvo, si sosteneva in quel rapporto, provenivano da famiglie mafiose tanto che il padre di Ignazio, Luigi, deceduto nel 1962, "era ritenuto il capo mafia di Salemi ed elemento di spicco della

mafia della provincia di Trapani" anche se il suo "prestigio" era rimasto offuscato, poco prima della morte, dall'ascesa del noto mafioso di Salemi Zizzo Salvatore. Detti cugini, si precisava, detenevano il monopolio delle esattorie in Sicilia, percependo un aggio ritenuto il piu' alto praticato sull'intero territorio nazionale e beneficiavano di "larghe tolleranze sui tempi di versamento dei capitali riscossi, con ovvio conseguente profitto di rilevanti interessi".

Il problema della gestione privatistica delle esattorie, proseguiva il rapporto, era stato oggetto di un ampio dibattito il 6 e il 14.7.1966, all'Assemblea Regionale Siciliana, a seguito di una mozione presentata dai comunisti e delle interpellanze dei democristiani D'Angelo e Occhipinti, ma l'attacco era stato respinto con ben 44 voti contrari e solo 26 favorevoli, e cioe', secondo Dalla Chiesa, anche con i voti di alcuni esponenti dell'opposizione, dato che, l'opposizione poteva allora contare sui voti del P.C.I.(22), P.L.I.(7), M.S.I.(7) e del P.D.I.U.M.(1) e

disponeva complessivamente di un cartello di 37 voti.

Si concludeva, pertanto, segnalando alla Commissione Antimafia che era "quanto mai opportuno" disporre una rigorosa inchiesta sulla gestione delle esattorie in Sicilia.

Non risulta che quanto allora segnalato da Dalla Chiesa avesse prodotto effetti di rilievo.

Ancor prima del rapporto Dalla Chiesa era pervenuta alla Commissione Antimafia una lettera anonima che indicava Ignazio Salvo come appartenente alla giovane mafia salemitana.

I CC. di Trapani, incaricati di svolgere indagini in merito, trasmettevano il 28.7.1964 all'Antimafia, una nota del seguente tenore: "elemento astuto che gode il favore di alte personalita' politiche della D.C. alla quale e' iscritto; "trattasi di grande elettore". Vuolsi abbia ottenuto grandi favori dall'Ente Regione, talche' ha realizzato in breve tempo una solida posizione economica. E' vicepresidente

dell'imponente cooperativa vinicola ed olearia "Aurora" di Salemi che vuolsi abbia ottenuto ingenti contributi da parte della Regione e della Cassa per il Mezzogiorno".(Fot.087073).

Nella nota non si spende una parola per confermare o per smentire l'appartenenza del Salvo alla mafia; si da' per certo soltanto che Ignazio Salvo, cosi' come indicato nell'anonimo, aveva "sistemato" tale Nuccio Ottavio, pregiudicato per associazione per delinquere e sequestro di persona, facendolo assumere come inserviente presso l'ospedale di Salemi e facendogli ottenere la revoca del provvedimento di ritiro della patente di guida".

Circa un anno dopo, nel 1965, il comandante della Stazione CC. di Salemi, nello esprimere parere contrario sull'istanza di licenza di porto di fucile presentata da Salvo Ignazio, aveva qualificato quest'ultimo "elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso" (Fot.087076).

Cio' malgrado, nessuna iniziativa veniva adottata per l'eventuale applicazione di una misura di prevenzione nei suoi confronti.

Piu' sfumato era il giudizio su Nino Salvo del Comando Compagnia CC. di Marsala del 21.0.1965 (Fot.087085), ("Dalla voce pubblica viene indicato quale elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso") che comunque esprimeva parere contrario alla concessione del porto d'armi tanto che l'istanza veniva rigettata il 28.10.1965.

In data 29.12.1969, il Comandante della Compagnia CC. di Marsala, cap. Enrico Frasca, inviava una nota al Comando Gruppo di Trapani, in merito ad un articolo sui Salvo apparso sul giornale "L'Ora" il 18 novembre di quell'anno ((Fot.087077) - (Fot.087080)). Nella nota il giudizio sui Salvo era piu' temperato rispetto a quello espresso nel 1965. Si premetteva, infatti, che sia Salvo Ignazio, sia Salvo Antonino erano, e' vero, figli, rispettivamente, di "temibile mafioso" e di persona che "nel passato ha goduto fama di capo mafioso"; si raggiungeva che Ignazio Salvo "E' persona molto intelligente,

- Pag.6.831 -

arguta, di modi e tratti signorili. Ha molte aderenze che sa sfruttare abilmente sia nel campo politico che amministrativo nelle Provincie di Palermo e Trapani. Sebbene non si sia mai pubblicamente esposto nel campo politico, per quanto riguarda in particolare Salemi, risulta che ha sempre manovrato dallo esterno le sorti politiche ed amministrative di quel Comune e per ultimo e' da citare il suo invito all'attuale sindaco D.C., comm. Grillo Antonino, a dimettersi dalla carica; invito che e' stato energicamente respinto e che da parte della popolazione, tale atto di disobbedienza, e' stato definito un atto di coraggio in quanto mai nessuno si era opposto alle direttive politiche del Salvo Ignazio....agisce sempre con molto tatto, diplomazia, discernimento, con intelligenza e, soprattutto, coperto da valide aderenze e protezioni a tutti i livelli, che gli consentono di far leva in ogni situazione, per cui tutte le sue azioni sono coperte dal crisma della legalita'". Ma, malgrado queste premesse, si concludeva inopinatamente che le azioni dei

cugini Salvo non concretavano un agire mafioso ma erano basate sulla loro "posizione economica abilmente prodotta da notevoli aderenze politiche ad ogni livello" e che fra loro" e la vecchia mafia non esistono rapporti di alcun genere".

Ancora piu' favorevole e', nel 1971, l'informativa dei CC. su Antonino e Ignazio Salvo, che avevano richiesto la licenza di porto di pistola.

Con nota del 15.4.1971, la Stazione CC. di Salemi esprimeva incondizionato parere favorevole al rilascio della licenza di porto di pistola a Salvo Ignazio, limitandosi ad osservare che era "di buona condotta morale e civile" (Fot.087081) ed analogo parere favorevole esprimeva sull'istanza presentata da Salvo Antonino (Fot.087082).

Questi pareri della Stazione CC. di Salemi suscitavano perplessita' nel Prefetto di Trapani, il quale richiedeva chiarimenti a quel Comando Gruppo CC., ricordando il precedente giudizio negativo espresso per Salvo

- Pag.6.833 -

Ignazio nel 1965 ed evidenziando che trattavasi di figli di noti mafiosi e che, nel passato, Salvo Antonino era stato sospettato di essere coinvolto in una vicenda di spaccio di dollari falsi avvenuta in Svizzera ((Fot.087082), (Fot.087085) - (Fot.087086)) (In quella vicenda di cui si sconosce l'esito era coinvolto anche lo zio materno di Antonino Salvo, Ardagna Giuseppe: (Fot.081836).

Sulla richiesta di chiarimenti veniva interessato il Comandante della Compagnia dei CC. di Marsala, Cap. Enrico Frasca,il quale, con nota del 24.5.1971 ((Fot.087083) - (Fot.087084), (Fot.087089) - (Fot.087090)), rispondeva che i cugini Salvo, nel passato, erano indicati quali affiliati alla mafia da parte dell'opinione pubblica solo perche' figli di mafiosi ma che nulla avevano "ereditato di quei sentimenti atavici".

Il Comandante del Gruppo CC. di Trapani, poi, assumeva un atteggiamento ancora piu' deciso affermando, con nota del 30.5.1971, che i due non appartenevano a sodalizi mafiosi ed erano certamente estranei ad illecite attivita' (Fot.087089).

E cosi', dal 1965 al 1971, i cugini Salvo passavano, nella estimazione degli organi locali dell'Arma, dalla certezza di appartenenza alla mafia (espressa dal Comando Stazione CC. di Salemi e, cioe', dall'organo a contatto diretto con la realta' locale) alla certezza opposta (espressa dal Comandante della Compagnia di Marsala e del Gruppo di Trapani). E tutto cio' avveniva pressoche' coevamente all'invio, da parte di Dalla Chiesa, di un rapporto alla Commissione Antimafia, in cui si sollevavano pesanti interrogativi sui Salvo e sui loro rapporti con la classe politica.

Dopo di allora, bisognava arrivare al luglio 1975 perche' dei Salvo tornassero ad occuparsi gli organismi di polizia e cio' a seguito del sequestro dell'esattore Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo. Le

modalita' stesse del sequestro e l'entita' del riscatto richiesto (20 miliardi di lire) denotavano che il Corleo era caduto nelle mani di una agguerrita organizzazione di sequestratori, che non ha piu' restituito l'ostaggio. Al sequestro seguirono diversi assassinii di pregiudicati nel trapanese, ricollegabili, secondo gli investigatori, a quella vicenda.

Qualche tempo dopo, indagando sull'omicidio di Giuseppe Di Cristina (30.5.1978), emergeva una circostanza sospetta.

Veniva rinvenuto, infatti, nell'abitazione dell'ucciso un foglietto contenente sette numeri telefonici, di cui due intestati alla SATRIS (sede di Palermo, via Ariosto n.10 e via del Parlamento n.32), uno alla Esattoria Comunale (via del Parlamento, 32), due alla "Finanziaria Immobiliaria" di ACATE (Ragusa), una societa' di Antonino Salvo, e due relativi alle utenze riservate di quest'ultimo, in Palermo (via Ariosto, 12) ed in Salemi (contrada Fontana Bianca).

- Pag.6.836 -

Salvo Antonino forniva ai funzionari della Squadra Mobile di Palermo spiegazioni poco convincenti; cio' malgrado, le indagini nei suoi confronti non avevano seguito, anche se, sul piano investigativo, si cominciava a prestare maggiore attenzione al ruolo dei Salvo nelle vicende di mafia. Solo adesso, comunque, alla stregua dei risultati probatori acquisiti, si puo' affermare che la conoscenza delle utenze telefoniche dei Salvoda parte del Di Cristina, grandissimo amico ed alleato di Stefano Bontate, e' sicuramente il riflesso dei collegamenti, di cui si parlera' tra breve, del Bontate coi Salvo.

2. I primi concreti elementi a carico dei Salvo cominciavano ad emergere nelle indagini relative all'omicidio di Salvatore Inzerillo (11.5.1981).

Addosso al cadavere di quest'ultimo venivano rinvenuti, annotati su un foglietto, tre numeri telefonici corrispondenti, rispettivamente, all'utenza installata nella abitazione dell'ing. Ignazio Lo Presti, agli uffici della CESPA (una societa' del Lo Presti) ed al cantiere edile di Baida di tale societa'. Il fatto appariva subito interessante anche perche' l'ing. Lo Presti era sposato con Corleo Maria, cugina della moglie di Antonino Salvo; si ordinava pertanto il controllo di tali utenze e si accertava cosi' che, il 23.6.1981, era in corso di svolgimento una riunione negli uffici della CESPA, cui partecipavano tali "Sandrino" e "Totuccio". La Polizia interveniva immediatamente e sorprendeva Alessandro Mannino (Sandrino), nipote del defunto Salvatore Inzerillo e latitante in

relazione ad un'imputazione di associazione per delinquere; Salvatore (Totuccio) Gambino, anche egli parente di Salvatore Inzerillo, nonche' l'ing. Ignazio Lo Presti e suo fratello Gioacchino. Tutti venivano tratti in arresto, il Mannino perche' latitante, gli altri per favoreggiamento personale delMannino stesso.

Le intercettazioni telefoniche su quelle utenze si rivelavano di estrema utilita' anche per l'acquisizione di importanti conferme sulle ipotesi investigative circa la guerra di mafia allora in corso e sulla posizione dei cuginiSalvo in relazione a tale vicenda.

La prima telefonata di rilievo e' quella in arrivo sull'utenza di casa Lo Presti l'11.6.1981, ore 21,58 (Fot.088594) - (Fot.088595). "Donna: Pronto?

Centralinista: Dal Brasile, un attimo.....

Roberto: Pronto?

Donna: Pronto?

- Pag.6.839 -

R.: Pronto, buonasera signora, c'e' Ignazio?

D.: No, Ignazio non c'e'.....con chi parlo io?

R.: Roberto.....

D.: Roberto, chi?

R.: Eh.....ma lui non doveva venire stasera?

D.: Si', dovrebbe ritirarsi stasera..

R.: Eh?

D.: Si', si', dovrebbe ritirarsi stasera.....

R.: Guardi, puo' farmi una cortesia?

D.: Si', mi dica.

R.: Io.....se lei si ricorda ho mangiato a casa sua.....

D.: Si', si'.....ho capito perfettamente.....

R.: Oh.

D.: Si.....come sta?

R.: Gli dice se domani sera lo posso chiamare a quest'ora?

D.: Si ..... a casa?

- Pag.6.840 -

R.: E se mi puo' fare trovare.....

D.: Si?

R.: A Santino....

D.: Si.

R.: Ha capito?

D.: Si, si.

R.: Io chiamo domani sera alla stessa ora.

D.: Dunque, lei chiama domani sera a quest'ora e vorrebbe parlare con. .....va bene.....ho capito perfettamente.

R.: Va bene?

D.: Va bene.

R.: L'abbraccio, signora, caro saluto.....

D.: Grazie tante cose a lei..... arrivederla.

R.: Grazie."

Solo piu' tardi, alla stregua anche delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (VOL.124 f.51) (VOL.124 f.53) e di Maria Corleo (Fot.073710) -

(Fot.073716) il contenuto della telefonata appariva chiaro. Il Buscetta (Roberto) desiderava parlare con Santo Inzerillo, dopo l'uccisione del fratello di questi, Salvatore, per avere notizie su quanto stava accadendo a Palermo e per invitare il Santo a mettersi in salvo e, all'uopo, desiderava che l'ing. Lo Presti lo avvisasse che l'indomani sera egli avrebbe ritelefonato.

Il giorno successivo, il 12.6.1985, alle ore 22.35, Buscetta telefonava nuovamente dal Brasile (Fot.088599) - (Fot.088602).

"Ignazio: Pronto, pronto?

Roberto: Pronto,Ignazio?

I.: Eh...buonasera, Roberto.....

R.: Come stai?

I.: Bene, lei come sta?.....pronto?

R.: Pronto?

I.: come sta lei?

R.: Bene, bene.....mah....

I.: Mah...

R.: .....la vita.....

- Pag.6.842 -

I.: La vita e'.....e' una cosa tremenda.

R.: Lo so.

I.: Stiamo impazzendo qua....

R.: Si'?

I.: Stiamo impazzendo.....

R.: C'e' qualche cosa?.....la cosa piu' crudele che esiste a questo mondo e' che non c'e' ritorno.....

I.: E gia'.....

R.: Ma purtroppo.....non c'e' niente da fare.

I.: Non c'e' proprio niente da fare.....

R.: Ma dimmi una cosa; ma io posso parlare con il "fratello"?

I.: Ma lo sappiamo se c'e' e dov'e'?

R.: Non lo sai?

I.: Io, diciamo, non l'ho visto.... .non lo vedo e non vedo nessuno piu' da un mese...da venti.giorni..;.c'e' la speranza che ci fosse.....ma non e' la certezza.

R.: Ah....ho capito.....

I.: Cose troppo "tinte" ci sono qua..... signor Roberto.....

- Pag.6.843 -

R.: Si'.....

I.: Troppo "tinte".....Non si sa piu' da chi uno si deve guardare.....

R.: Eh....si'.....si'.

I.: Ci sono cose gravi, gravi.....

R.: Questa e' la vita.....la mano del destino.

I.: Troppa invidia, troppi tradimenti, troppo.....troppe cose "tinte".....

R.: Comunque io ritorno a telefonare.... tra tre, quattro giorni.....se tu hai possibilita'.....dovrebbe essere una cosa molto riservata.....

I.: Certo, lo capisco questo.

R.: E mi sai dire qualche cosa.

I.: Va bene.....

R.: Va bene?

I.: Ma.....se lei comunque pensa di venire.....noi, diciamo, organizziamo la cosa.

R.: Si', si'.

I.: Pero', diciamo, non ne deve sapere niente nessuno.....

R.: No, no.....e lo so....devo venire...

- Pag.6.844 -

I.: Io ho parlato con Nino....

R.: Eh?

I.: Gli ho detto che avrebbe chiamato lei.....mi ha detto che se pensa di venire, diciamo, senza che sa niente nessuno, vediamo di farlo venire.....

R.: Ma a lui avrei piacere di sentirlo..

I.: E io posso fare in modo, fra tre, quattro giorni quando richiama di farle sapere qualche cosa.

R.: Va bene.

I.: E questo.....fai per il "fratello", diciamo, veramente.....diciamo, abbiamo, io almeno, io personalmente.....da quello che ho sentito spero e penso che non dovrebbe essere,.....ci dovrebbe essere, insomma.....ma non siamo certi.....

R.: Comunque, allora facciamo una cosa: se io posso sentirmi con Nino..... non cercare piu'.....vediamo se io me la posso sbrigare.....

I.: Ma Nino non sa niente.....

- Pag.6.845 -

R.: Neanche Nino?

I.: No, no.....perche' Nino l'ho informato io.

R.: Ah.....

I.: Non sa niente perche' non c'e' stato, e' scomparso anche..... insomma e'..

R.: Allora non cercare, non cercare.....

I.: Cioe', io so come pescarlo.....

R.: No, no.....non cercarlo, perche' io non voglio ssere d'impaccio se domani....Non cercare tu.....

I.: Va bene.

R.: Poi, gli dici che gli mando un abbraccio.

I.: Va bene.

R.: Nient'altro.....fra tre, quattro giorni ti telefono per Nino.....

I.: Va bene.

R.: Va bene?

I.: Un abbraccio forte forte.

R.: Ciao, salutami tua moglie....

I.: Non manchero'.

R.: Arrivederci".

Questa telefonata e' estremamente eloquente e costituisce la prova, assolutamente certa, che Buscetta ed Antonino Salvo si conoscevano molto bene.

Ed infatti, in un primo momento, Buscetta chiedeva di parlare con "il fratello" e, cioe', con Santo Inzerillo, fratello di Salvatore, ma Ignazio Lo Presti gli rispondeva che anche Santo era scomparso, pur se vi erano speranze che fosse ancora in vita.

Quindi, il Lo Presti, con toni accorati, faceva capire a Buscetta che quanto era accaduto era il frutto di una serie di tradimenti per cui ognuno non sapeva da chi guardarsi ("troppe invidie, troppi tradimenti....troppe cose tinte") e lo invitava a Palermo, evidentemente per cercare di venire a capo delle cause di quei tragici avvenimenti.

Il Lo Presti, nel rivolgere l'invito al Buscetta, diceva: "se lei pensa di venire, noi organizziamo la cosa". Il plurale comprende con sicurezza i cugini Salvo come si desume dalla frase successiva: "Io ho

parlato con Nino.(e) mi ha detto che se pensa di venire....senza che sa niente nessuno, vediamo di farlo venire...".

L'invito a venire in Sicilia lasciava perplesso Buscetta il quale, prima di prendere una decisione, voleva parlare con Nino, ma il Lo Presti gli faceva presente che anche Nino si era defilato ma era rintracciabile (e' scomparso anche lui....insomma e'....io so come pescarlo).

Dalle parole del Lo Presti, si deduce, quindi, che, dopo l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, anche Antonino Salvo temeva per la sua incolumita', tanto che si era allontanato.

Buscetta, pero', invitava Ignazio Lo Presti a non cercare Nino, cui mandava un abbraccio ed avvertiva che avrebbe ritelefonato fra tre o quattro giorni per Nino.

Dal tenore della conversazione appare chiaro che Antonino Salvo (Nino) e Tommaso Buscetta si conoscessero benissimo. Ne' si puo' seriamente dubitare

che Nino si identifichi in Antonino Salvo, in quanto, oltre a Buscetta, anche Maria Corleo ha confermato l'identificazione e lo stesso Ignazio Lo Presti, (Fot.075524), pur nella sua reticenza, ha dichiarato che Nino era suo parente, proprietario di un grosso albergo (il riferimento ad Antonino Salvo e all'hotel Zagarella e' cosi' chiaro che non merita alcun commento) (Fot.073713).

A cio' si aggiunga che il coimputato Fabrizio Norberto Sansone, a lungo detenuto col Buscetta in Brasile, ha riferito che quest'ultimo, commentando la documentazione allegata alla richiesta della sua estradizione in Italia, gli aveva confidato che il Nino della telefonata con Ignazio Lo Presti era Antonino Salvo e che con il Lo Presti aveva parlato dell'organizzazione della sua venuta a Palermo finalizzata ed un tentativo di composizione del grave dissidio esploso in seno a "Cosa Nostra".

Antonino Salvo, tuttavia, ha negato di essere il Nino prospettando, in via di ipotesi, che questi potesse identificarsi in Antonino Inzerillo, noto boss, zio di Salvatore Inzerillo, il quale, secondo quanto gli era stato riferito da Ignazio Lo Presti, era venuto a Palermo in occasione dei funerali del nipote Salvatore minacciando di uccidere tutti per vendicare la morte del fratello.

La versione del Salvo, pero', oltre che inconsistente, costituisce, da parte sua, un vero e proprio passo falso.

Anzitutto, e' assolutamente incongruo che, per evitare di coinvolgere Antonino Inzerillo, Ignazio Lo Presti tirasse in ballo il potente Antonino Salvo, cosi' alienandosene ogni simpatia ed appoggio. In secondo luogo, sembra strano che Buscetta cercasse a Palermo Antonino Inzerillo, da tempo residente negli U.S.A., e si rivolgesse, per mettersi in contatto con lui, proprio ad Ignazio Lo Presti che, per quanto vicino a Salvatore Inzerillo,

certamente non era mafioso; e cio' senza dire che il Buscetta ha escluso di conoscere Antonino Inzerillo (VOL.125/A f.26). Per contro, con queste sue dichiarazioni, Antonino Salvo ha implicitamente ammesso di conoscere bene le storie della "famiglia" degli Inzerillo e soprattutto la statura mafiosa di Antonino Inzerillo, a quel tempo cosi' poco noto agli investigatori che, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, essendo imputati di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti, era stato prosciolto in istruttoria perche' nei suoi confronti non era emerso nulla di significativo (VOL.192/B f.925). Lo stesso Antonino Salvo poi, ha confermato di essere partito quell'anno (1981) da Palermo il 22 maggio per trascorrere le vacanze in Grecia; quindi, nel periodo della telefonata di Buscetta dal Brasile, egli effettivamente non era a Palermo. E di certo non e' normale, specialmente per un uomo d'affari

- Pag.6.851 -

come Antonino Salvo, andare in vacanza cosi' anticipatamente rispetto alle normali ferie estive.

Dopo quella telefonata Tommaso Buscetta, non richiamava piu' per mettersi in contatto con Santo Inzerillo in quanto aveva capito che Ignazio Lo Presti non era in grado di trovarlo, cominciavano, allora, i tentativi dei Salvo di porsi in contatto col Buscetta stesso.

Il 22.6.1981 alle ore 9.40 Ignazio Salvo invitava Ignazio Lo Presti ad andarlo a trovare quel pomeriggio a Salemi (Fot.089115) - (Fot.089116): ecco la telefonata:

"Uomo: pronto?

Ignazio: si'?

U.: Ignazio?

I.: si'?

U.: Scusami, non ti avevo riconosciuto....

I.: Chi.....

U.: Hai capito chi sono?

I.: No.

- Pag.6.852 -

U.: Il tuo omonimo.....

I.: Ah....."sa' benerica" dottore Ignazio .....come siamo?

U.: Sei buono?

I.: Ci difendiamo....agli ordini.....

U.: Senti.....tu che fai?.....ti fermi a Palermo oggi?.....come sei combinato?

I.: Si', io stamattina ho.....c'e' la messa di mio suocero che fa' un anno....e poi sono in giro....che c'e'? che vuole?... vuole che venga?....

U.: Non e' che avevo niente di particolare. .....ma siccome sono qua al paese.... durante il pomeriggio.....se puoi fare un salto....

I.: Al paese....

U.: Al paese nostro.

I.: Al paese nostro?.....va bene.

U.: Se tu mi dici verso che ora, io ti dico dove...

I.: Verso le sei?

U.: Allora alle sei vai alla casa di Paolo.

- Pag.6.853 -

.....

I.: Alla casa di Paolo?.....in campagna?

U.: All'acqua, la'....

I.: In campagna dico?

U.: In campagna, dove c'e' la fontana, la'.

.....

I.: Si', si'...va bene....

U.: Da Paolo.

I.: D'accordo.

U.: Alle sei la'.

I.: Va bene.

U.: Ti abbraccio.

I.: Tante cose.

U.: Ciao.

Il giorno successivo 23.6.1981, alle ore 7.44, Ignazio Salvo telefonava nuovamente ad Ignazio Lo Presti: "Ignazio: Pronto?

Uomo: Ignazio?

I.: Si', buongiorno.

U.: Ciao.

I.: Eh....

U.: Hai qualche cosa?

- Pag.6.854 -

I : No, stasera l'avro'.

U.: Va bene.

I.: Che fa'?....mi richiama lei?

U.: Ti richiamo io domani mattina....

I.: Domani mattina?

U.: Verso quest'ora....

I.: Perfetto.

U.: Ciao.

I.: Buongiorno."

La telefonata e' certamente da ricollegare all'incontro di Salemi del giorno precedente ed e' chiaro che Ignazio Salvo era in attesa di qualcosa che il Lo Presti non aveva ancora ma che avrebbe avuto in serata.

Quel qualcosa che il Lo Presti avrebbe avuto in serata era il numero telefonico di Buscetta in Brasile.

E difatti, quella stessa giornata, alle 10.33, Ignazio Lo Presti, telefonava al suo socio Carmelo Gaeta, in Milano (Fot.088435) - (Fot.088436):

- Pag.6.855 -

"G. ho capito, come va?

L. Mah! Siamo sulla breccia.

G. La situazione si evolve...

L. Stasi....mi pare....statica mi pare....

G. tu hai avuto modo di capire qualche cosa? Le meccaniche....o no?

L. Mah! Le meccaniche si', sulle.....sui..... motivi, no.

G. Ho capito!

L. Almeno noi siamo.....

G. L'amico NINO come sta?

L. Mi sono visto e sta...e' partito....non c'e' in giro per ora.

G. Ho capito, non e' a Palermo....." (a questo punto cade la linea e s'interrompe la conversazione).

Lo Presti ritelefonava al Gaeta alle ore 10.45 (Fot.088913) - (Fot.088915):

"Lo Presti: ho capito, va be' senti un'altra cosa: ti dovevo dire io, tre cose anzi, una riguardava questo, tu hai il numero di Roberto?

- Pag.6.856 -

Gaeta: Il numero di Roberto si, ma non c'e' l'ho qui

Lo Presti: quando me lo puoi dare?

Gaeta: quando ti telefono.

Lo Presti: uh?

Gaeta: quando ti richiamo, perche' non mi ricordo dove cazzo l'ho fissato comunque qui non ce l'ho.

Lo Presti: Si|.

Gaeta: devo vedere a casa perche' mi ricordo che quando telefono' avevo un pezzettino di carta sul quale l'ho annotato e quindi deve essere a casa.

Lo Presti: E se lui dovesse chiamare, gli dici che io, che tu me lo dai questo numero.

Gaeta: che io?

Lo Presti: che tu mi darai questo numero.

Gaeta: si'.

Lo Presti: che io daro' a Giuseppe che e' il cugino di Nino.

Gaeta: ho capito.

Lo Presti: hai capito?

Gaeta: il cugino di Nino.

- Pag.6.857 -

Lo Presti: si', che lo deve sentire.

Gaeta: ho capito.

Lo Presti: cioe' perche' quando lui mi ha chiamato poi mi avrebbe dovuto richiamare per sapere come fare per mettersi in contatto e non mi ha piu' richiamato no? Ora invece sia Nino che suo cugino Giuseppe, hai capito?

Gaeta: si'.

Lo Presti: hanno bisogno di mettersi in contatto con lui.

Gaeta: ho capito, io non penso che lui mi chiami.

Lo Presti: si'.

Gaeta: nel senso che non e' che quando mi ha chiamato mi ha chiamato perche' voleva solo sentirsi per parlare con te.

Lo Presti: si'.

Gaeta: coso spesso mi chiama io spero.

Lo Presti: pero' diciamo se tu mi dai il numero io glielo do, intanto, siccome domani mattina mi deve chiamare capisci.

Gaeta: chi ti deve chiamare?

Lo Presti: il cugino di Nino.

- Pag.6.858 -

Gaeta: ho capito, Ignazio, io stasera stessa ti chiamo a casa, io ritorno a casa stasera no?

Lo Presti: si'.

Gaeta: ho impegni tutta la giornata, ti chiamo stasera a casa rintraccio sto coso e ti chiamo.

Lo Presti: va bene."

Anche il contenuto di questa telefonata, adesso, appare chiaro.

Buscetta era in contatto con Carmelo Gaeta e gli aveva dato il suo recapito telefonico brasiliano; Ignazio Lo Presti, a conoscenza di questo fatto, telefonava al Gaeta per avere quel numero che avrebbe dovuto fornire a "Giuseppe cugino di Nino", poiche' sia Nino sia il "cugino Giuseppe" avevano bisogno di mettersi in contatto con "Roberto" e, cioe', con Tommaso Buscetta.

Giuseppe e' sicuramente Ignazio Salvo, il quale usava questo nome falso, evidentemente, per premunirsi in caso di intercettazione telefonica.

- Pag.6.859 -

Quel pomeriggio del 23.6.1981, Ignazio Lo Presti, pero', veniva accompagnato negli uffici della Squadra Mobile a seguito dell'arresto di Alessandro Mannino e la moglie veniva avvertita per telefono che quella notte il congiunto sarebbe stato trattenuto in questura.

Nella mattinata del 24.5.1981, cosi' come era stato concordato il giorno prima, alle ore 8,04, "Giuseppe" telefonava a casa Lo Presti e, parlava con Maria Corleo (Fot.089125).

"Mariella: Pronto?

Giuseppe: Buongiorno, Giuseppe sono.....c'e' l'ingegnere?

M.: no, ...non c'e'.

G.: E' uscito?

M.: Si', e' uscito.....mi scusi vuole lasciare detto qualche cosa?

G.: Ecco, gli dica che ha telefonato Giuseppe.....richiamero' all'ora di pranzo.

G.: Grazie.

M.: Va bene?

- Pag.6.860 -

G.: Buongiorno.

M.: Buongiorno.".

Maria Corleo, come ha dichiarato, aveva perfettamente riconosciuto la voce dell'interlocutore per quella di Ignazio Salvo.

E' dunque, indiscutibile che il "Giuseppe" cui Ignazio Lo Presti avrebbe dovuto fornire il numero telefonico di Buscetta era proprio Ignazio Salvo.

Alle 15.02 dello stesso 24.6.1981 Maria Corleo veniva informata che il marito ed il cognato erano in stato di arresto (Fot.0898129) - (Fot.089130) e; alle 15.10, telefonava nuovamenente "Giuseppe" (Fot.089130).

"Mariella: Pronto?

Giuseppe: Buonasera, c'e' l'ingegnere?.....
Giuseppe sono.

M.: No, guardi, non c'e'.....e' per ora.....e' momentaneamente trattenuto...

- Pag.6.861 -

G.: E' fuori sede?

M.: No, e' trattenuto in Questura.

G.: Ho capito....va bene, grazie.

M.: Prego, arrivederla".

Questa telefonata conferma che Maria Corleo aveva compreso perfettamente chi era il suo interlocutore, tanto che lo aveva informato dell'arresto del marito.

- Pag.6.862 -

3. Le intercettazioni telefoniche sopra riportate sono di una chiarezza solare e dimostrano inconfutabilmente che i cugini Ignazio e Nino Salvo, benche' essi continuino a negarlo, conoscevano bene Tommaso Buscetta, tanto che avrebbero voluto parlare con lui per indurlo a tornare in Sicilia, allo scopo di venire a capo della situazione creatasi in seno alla mafia dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e di potere, quindi, capire se anch'essi correvano rischi. Per intanto, Nino Salvo si era allontanato da Palermo, perfino rinviando le nozze della figlia Daniela con Giuseppe Favuzza fissate per il giugno 1981.

I timori nutriti dai cugini Salvo dopo la morte di Bontate ed Inzerillo dimostrano quanto non sia credibile la loro pretesa situazione di subalternita' alla mafia.

Se essi fossero stati vittime del prepotere mafioso, non avrebbero dovuto avere nulla da temere.

E' notorio, infatti, che i mutamenti negli assetti di potere in seno alla mafia comportano soltanto un "cambiamento di padrone" per gli sfruttati, non certamente il pericolo di essere coinvolti nella caduta dei vecchi capi. Quando, invece, i rapporti coi capi mafia perdenti vanno ben al di la' della semplice "protezione", il rischio di seguirne la sorte e' reale.

Lo stesso Tommaso Buscetta, che in un primo momento aveva negato di conoscere i Salvo, ha poi ammesso di essere in buoni rapporti con loro e non si puo' pensare che Buscetta abbia chiamato in causa i due cugini, spinto da motivi di rancore, perche' anzi aveva, come si vedra' in seguito, motivi di gratitudine nei loro confronti ((VOL.124 f.52), (VOL.124 f.53); (VOL.124/B f.36)). Tommaso Buscetta ha riferito quanto segue :(VOL.124/B f.65) - (VOL.124/B f.67):

"I cugini Ignazio e Nino Salvo sono "uomini d'onore" della famiglia di

Salemi e come tali mi sono stati presentati da Stefano Bontate, quando sono arrivato a Palermo nel 1980. L'amicizia fra Bontate ed i Salvo era saldissima ed ho potuto notare che si frequentavano regolarmente. Come riflesso di tale amicizia, conoscevano anche Salvatore Inzerillo. Il ruolo dei Salvo in "Cosa Nostra" e' modesto mentre e' grandissima la loro rilevanza politica, poiche' mi risultano loro rapporti diretti con notissimi parlamentari, alcuni dei quali di origine palermitana, di cui mi riservo di fare i nomi.

La loro ricchezza non proviene da traffico di stupefacenti, in cui non sono in alcun modo coinvolti, ma soprattutto dai loro rapporti politici. Non sono affatto dei sanguinari ne' sono coinvolti per loro iniziativa nelle attuali vicende di Mafia. Anzi, sia Stefano Bontate sia Gaetano Badalamenti mi hanno detto che i Salvo hanno dovuto subire, per la loro ricchezza, soprusi ed angherie di ogni genere, tra cui il sequestro del suocero di Nino Salvo, cui erano coinvolti Pino Greco "Scarpuzzedda" e Toto' Riina, secondo

il giudizio di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti. Ignoro se i Salvo ne fossero a conoscenza e, comunque, non ho mai parlato con essi di tale vicenda.

Con Nino Salvo mi sono incontrato anche a Roma; ricordo che il Salvo doveva essere interrogato da un giudice nella Capitale e, trovandomi anch'io a Roma ospite di Pippo Calo', lo incontrai solo per salutarlo e per rivedere un parlamentare che non vedevo da parecchio tempo. Mi riservo di indicare il luogo dell'incontro, che credo sia stato la hall di un albergo; l'incontro, se mal non ricordo, avvenne nell'estate del 1980, forse a settembre.

Inoltre, debbo far presente che, quando decisi di abbandonare Palermo e l'Italia perche' disgustato di quanto avevo visto e sentito, preferii rimanere tuttavia nascosto a tutti a Palermo, avendo intenzione di trascorrere coi miei familiari le feste natalizie, prima di abbandonare definitivamente l'Italia.

Stefano Bontate, che approvo' il mio progetto, mi procuro' l'alloggio nella villa di Nino Salvo, sita in un terreno al

confine col parcheggio dell'hotel Zagarella. Preciso che nel terreno vi sono tre ville, di cui quella centrale (da me occupata), e' di recente costruzione, a differenza delle altre due. Io ho occupato la villa del genero di Nino Salvo, mentre le altre due erano rispettivamente di quest'ultimo e di Ignazio Salvo. Preciso che la villa di Ignazio Salvo e' separata dalle altre due per mezzo di un muretto, munito di cancello, che ha un ingresso indipendente.

Le tre ville sorgono in prossimita' del mare e sono parallele, approssimativamente, rispetto alla strada statale, da cui distano alcune centinaia di metri. Preciso che non sono stato sempre alloggiato nella villa suddetta, perche' alternavo il soggiorno con quello nella casa di campagna di Stefano Bontate.

Comunque, verso la fine del 1980 ed in occasione delle feste natalizie, ho alloggiato continuativamente nella villa dei Salvo. Faccio presente che sia Nino siaIgnazio Salvo, venivano a trovarmi in villa, ma che, quando vi ero io, nessun altro abitava

le altre due ville; io vi alloggiavo con moglie e figli. Il cenone di capodanno mi e' stato portato dal vicino hotel Zagarella per mezzo dell'impiegato di Nino Salvo, addetto alla custodia delle ville, il quale abitava in una casetta sita in prossimita' delle ville; egli sapeva che io e la mia famiglia eravamo degli stranieri. Trattasi di un uomo di cui non ricordo il nome, di circa cinquant'anni, piuttosto robusto, coi capelli grigi, se mal non ricordo, di chiara discendenza palermitana. Egli, almeno nel mio periodo, viveva da solo".

Le parole del Buscetta chiariscono perche' i Salvo avevano tanta paura per se' stessi dopo l'uccisione di Bontate ed Inzerillo e perche' avevano tanto interesse al ritorno di Buscetta a Palermo in quei gravi frangenti.

Essi sapevano, infatti, di essersi spinti troppo oltre nei legami col Bontate e pensavano, che, in quella ingarbugliatissima situazione, l'unico di cui potevano fidarsi era proprio Buscetta , grande amico del Bontate.

Acquisiti questi decisivi elementi di accusa, veniva emesso nei confronti di Ignazio e Nino Salvo, il 12.11.1984, mandato di cattura per i delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa nonche' per il delitto di favoreggiamente personale nei confronti di Tommaso Buscetta per avergli dato rifugio quando questi era latitante per avere violato il regime di semiliberta'.

I due cugini, tratti in arresto, hanno tenuto un compartamento chiaramente reticente.

Ignazio Salvo ha ammesso di sapere che Stefano Bontate era un noto mafioso (VOL.157 f.179) ma ha chiesto di non rispondere piu' a domande sulla mafia, poiche' nutriva profonda preoccupazione per se' e per i suoi familiari; ha, quindi, aggiunto: "per lunghissimi anni lo Stato e' stato praticamente assente nella lotta alla mafia e gli episodi di connivenza e di complicita' sono tali e tanti che il cittadino, indifeso e lasciato in balia delle organizzazioni mafiose, non ha potuto che tentare di sopravvivere evitando pericoli

soprattutto ai propri familiari, specie quando la propria attivita' imprenditoriale lo pone necessariamente in contatto con tali organizzazioni. Non sono mai stato mafioso ma sono uno dei tanti imprenditori che per sopravvivere ha dovuto scendere a patti coi nemici della societa'" (VOL.157 f.179) - (VOL.157 f.180).

Al discorso di Ignazio Salvo si deve pero' obiettare che l'alibi dell'inerzia statuale non puo' giustificare il comportamento di tanti personaggi che dalle protezioni mafiose hanno avuto il loro tornaconto personale, ne', peggio, il comportamento di chi dalla condizione di assoggettamento ha imboccato la strada della collusione e della complicita', strada che i cugini Salvo hanno interamente percorsa.

Circa il favoreggiamento di Buscetta, Nino Salvo si e' protestato innocente; ha ammesso soltanto di avere ceduto a Stefano Bontate la disponibilita' della villa della figlia per il periodo Natalizio del 1980, perche' quest'ultimo gliene aveva fatto

richiesta, specificando di averne informato il cugino Ignazio sei o sette mesi dopo (VOL.157 f.188). Ignazio Salvo, dal canto suo, in un primo momento diceva di ignorare se il cugino avesse ospitato qualcuno a Casteldaccia nel dicembre 1980, e solo quando gli si faceva presente che Nino Salvo si era espresso in questi termini (VOL.157 f.179) - (VOL.157 f.180), si decideva ad ammettere la circostanza.

Buscetta - reso edotto dei dinieghi di conoscerlo da parte dei cugini Salvo - ha precisato quanto segue: (VOL.124/B f.73) - (VOL.124/B f.75):

"Prendo atto che Salvo Antonino e Salvo Ignazio hanno negato di conoscermi e di avermi mai incontrato. Io non posso che ribadire quanto ho gia' dichiarato e faccio presente che, un giorno, nella casa di campagna del Bontate sita in contrada Magliocco, Ignazio Salvo, per celia, poiche' il Bontate aveva una tavola sconnessa, mi propose di

acquistare, insieme con lui, una tavola nuova da regalare al Bontate. Preciso che non si trattava di una tavola sconnessa bensi' di due tavolini, posti uno accanto all'altro, di altezza disuguale.

Nino e Ignazio Salvo, quando venivano a trovarmi in villa erano a bordo o di una Mercedes scura, non so se blindata, di grossa cilindrata o di una autovettura fuori-strada - credo una Range Rover - di colore marrone o nocciola e, comunque chiara, molto lussuosa e perfino munita di aria condizionata e di altri accessori, quale un impianto stereo.

Ricordo, anzi, che Salvo Nino prendeva in giro Stefano Bontate, dotato di un'autovettura molto meno lussuosa, ma anche essa fuori strada, dicendogli che quella non era macchina degna di lui e che era meglio se la buttava via.

Preciso ancora che, quando sono andato nella villa del Salvo, quest'ultimo mi prelevo' a casa di Stefano Bontate con una Mercedes - e cioe', con quella di cui sopra o almeno credo - e mi accompagno' ivi, dove mi

presento' al guardiano come suo amico (ovviamente senza fare il mio nome), dicendogli che doveva mettersi a mia disposizione.

Quando venivano a trovarmi in villa, i Salvo guidavano da se' la vettura e non erano accompagnati da chicchessia; io non li ho mai visti con autisti.

Anche quando li ho visti a casa di Stefano Bontate o in campagna, Nino e Ignazio Salvo erano a bordo delle autovetture suddette e privi di autisti".

Anche Contorno, uomo di fiducia di Stefano Bontate, ha confermato le accuse di Buscetta ((VOL.125 f.80), (VOL.125 f.81), (VOL.125 f.84), (VOL.125 f.85)):

"Conosco perfettamente Nino Salvo. Piu' volte, quest'ultimo, grande amico di Stefano Bontate, e' venuto a pranzare a casa del Bontate stesso sia in via Villagrazia, sia nel fondo Magliocco. A qualcuno di questi pranzi ho partecipato anche io. Ed ho

- Pag.6.873 -

partecipato, altresi' con Stefano Bontate e con altri della nostra "famiglia" ad un pranzo offertoci da Nino Salvo all'hotel Zagarella. Fra di noi era ben noto che ilSalvo fosse uomo d'onore della "famiglia" di Salemi. Preciso ancora che, con Stefano Bontate, con Nino Salvo e con altri "uomini d'onore" ed amici, ho partecipato ad una "bicchierata" offertaci da Tommaso Spadaro nella sua villa di Casteldaccia. Cio' e' avvenuto intorno al 1980, in estate.

Nei pranzi a casa di Stefano Bontate, cui ebbe a partecipare il Salvo, erano presenti altri uomini di onore della nostra "famiglia", fra cui Mimmo Teresi, Emanuele D'Agostino, Salvatore Federico ed altri. I nostri rapporti con Nino Salvo erano molto familiari ed al medesimo era riservato lo stesso trattamento usuale fra gli "uomini di onore", data la consapevolezza che avevamo della sua qualita'.

- Pag.6.874 -

So che Nino Salvo ha un cugino a nome Ignazio, ma non credo di averlo mai incontrato e, comunque, ignoro se sia "uomo d'onore".

Ignoravo che Nino Salvo avesse dato ospitalita' a Tommaso Buscetta in una sua villa di S. Flavia.

Prendo atto che Salvo Antonino ha negato perfino di conoscermi. Io non posso che ribadire le mie accuse".

"Ricordo di avere visto piu' volte Salvo Antonino a bordo di autovetture blindate. Fino al 1977, ricordo che usava preferibilmente una Mercedes di grossa cilindrata, di colore scuro, ma usava anche altre vetture blindate e, cioe', Alfa Romeo Alfetta. Sapevo, comunque, che il Salvo aveva la disponibilita' di piu' vetture blindate.

Ho notato che il Salvo usava un' Alfetta blindata intorno al 1979-80, piu' precisamente, all'incirca nel periodo in cui abbiamo pranzato insieme all'hotel Zagarella.

- Pag.6.875 -

Nonostante queste specifiche accuse, Nino ed Ignazio Salvo hanno reiterato i loro dinieghi di avere mai incontrato Tommaso Buscetta.

Ora, fermo restando che ne' Buscetta ne' Contorno avevano alcun interesse ad accusare i Salvo, non vi e' dubbio che le loro propalazioni sono largamente attendibili e riscontrate. Invero:

- Contorno non ha ricalcato pedissequamente le dichiarazioni di Buscetta, ma ha riferito soltanto fatti a sua conoscenza: non conosceva Ignazio Salvo, e non gli ha rivolto alcuna accusa, mentre Buscetta l'ha indicato come "uomo d'onore": Le discordanze sul punto tra i due "pentiti" dimostrano che essi hanno parlato in piena reciproca autonomia senza preventivo accordo, palesando fatti veri.

- Tommaso Buscetta ha riferito di avere incontrato Nino Salvo gia' a Roma nell'estate 1980 (quando era ospite di Giuseppe Calo'), nella hall di un albergo, in compagnia di un parlamentare che egli desiderava

salutare perche' non lo vedeva da tempo. Il Salvo, a detta di Buscetta, era a Roma perche' doveva essere interrogato da un giudice della capitale.

Ebbene, Nino Salvo ha confermato di aver alloggiato in un albergo di via Veneto nel 1980 e di essere stato interrogato, in quel periodo, da un giudice della sezione fallimentare di Roma, in relazione al fallimento dei fratelli Caltagirone (VOL.157 f.190).

Ci si chiede per quali vie Buscetta potesse essere a conocenza di questi fatti, se non li avesse vissuti personalmente.

- Salvatore Contorno ha precisato che Antonino Salvo, intorno al 1977, usava una Mercedes scura, di grossa cilindrata, nonche' autovetture Alfette blindate.

Questa circostanza e' stata integralmente confermata da Antonino Salvo (VOL.157 f.293). Anche qui, allora, ci si chiede com'era possibile che il Contornoconoscesse i tipi di autovetture usati dal Salvo e perfino

l'anno fino al quale questi aveva usato un'autovettura anziche' un'altra, se non avesse avuto dimestichezza di rapporti col medesimo.

- Buscetta ha precisato che Nino ed Ignazio Salvo andavano a trovarlo nella villa di Casteldaccia a bordo di una Mercedes scura o di una fuoristrada, probabilmente una Range Rover color marrone chiaro, munita di impianto di condizionamento e di apparecchio radiostereofonico. Ebbene, Gaetano Sangiorgi, genero di Antonino Salvo, ha dichiarato di possedere un fuoristrada Jeep color marrone chiaro, con l'impianto di aria condizionata ed apparecchio radio stereofonico, tanto che solitamente lasciava in villa le chiavi appese; il suocero, quindi, se avesse voluto, avrebbe potuto usarla.

- E' stato accertato (VOL.186 f.265), (VOL.186 f.266) che, il 22.12.1980, la Unijet International S.r.l. ha effettuato, per conto della A.T.A. S.p.A., il 22.12.1980, il volo Parigi-Palermo, via Milano, trasportando Buscetta Benedetto, De

Almeida Maria Cristina, De Almeida Homero, De Guimaraes Tommaso, Girotti Brigida, Girotti Lisa. L'importo della fattura, pari a lire 12.757.920, e' stato pagato dall'ATA. Ebbene, Buscetta Benedetto e' il nipote di Tommaso Buscetta, De Almeida Maria Cristina e' l'attuale moglie, De Guimaraes Tommaso e' figlio di entrambi, Homero De Guimaraes e' il suocero di Buscetta, mentre Girotti Brigida e Girotti Lisa sono le figlie del Buscetta e di Vera Girotti. L'aereo chiaramente trasportava a Palermo i prossimi congiunti di Tommso Buscetta per le festivita' natalizie.

Da Carmelo Gaeta presidente dell'ATA, si e' appreso (int. dell'11.10.1984: (VOL.132 F.120), (VOL.132 F.121) che l'aereo era stato noleggiato da Ignazio Lo Presti il quale aveva pure saldato il conto. Avrebbe dovuto essere il solito aereo (altre volte noleggiato da Nino Salvo) ma poiche' quello era in avaria, il Gaeta si era

rivolto alla Unijet International che aveva effettuato il volo per conto dell'A.T.A..

Ignazio Lo Presti non ha certamente richiesto, di sua iniziativa, l'aereo a Carmelo Gaeta e, soprattutto, non ha affrontato il costo del noleggio, pari a quasi 13 milioni; e' verosimile, quindi, che l'operazione e' stata gestita dai Salvo tramite Ignazio Lo Presti. In ogni caso e' da escludere che i Salvo potessero essere all'oscuro dell'iniziativa del Lo Presti, poiche', come ben risulta dalle intercettazioni telefoniche, quest'ultimo li teneva informati di tutto.

L'episodio riferito conferma in pieno le dichiarazioni di Buscetta e dimostra in quale considerazione fosse tenutc quest'ultimo se, per farlo raggiungere a Palermo dai suoi familiari, si ricorreva addirittura al noleggio di un aereo privato.

4. Alla stregua di queste risultanze si puo' quindi affermare che le misurate e circostanziate accuse di Buscetta e Contorno, sorrette da numerosi e significativi riscontri quali soprattutto le intercettazioni telefoniche, a fronte del comprovato e persistente mendacio dei cugini Salvo non lasciano dubbi di sorta: Nino e Ignazio Salvo sono "uomini d'onore".

Viene cosi' confermato il giudizio espresso, nel lontano 1965, dal brig.dei CC. di Salemi che defini' Ignazio Salvo "affiliato alla mafia", giudizio ingenerosamte attribuito dal Salvo al suo rifiuto di assumere in Esattoria una persona raccomandata dal sottufficiale ((VOL.157 F.244) retro).

Ma altri elementi concorrono a rafforzare il convincimento dell'appartenenza dei Salvo alla mafia.

Un elemento di non trascurabile rilievo si trae da una affermazione dello stesso Antonino Salvo, il quale, nel corso del suo

interrogatorio del 17.11.1984, ha ritenuto di avanzare la seguente ipotesi: "Non escludo che Stefano Bontate possa aver detto a Tommaso Buscetta che io e mio cugino eravamo "cosa loro" e che il Buscetta abbia erroneamente interpretato come appartenenza a "Cosa Nostra" la nostra sudditanza nei confronti dello stesso Bontate come, del resto, gli altri bigs della mafia" (VOL.157 f.188).

Non e' chi non veda come, cosi' dicendo, Antonino Salvo, abbia implicitamente ammesso, da un lato, che i suoi rapporti con Stefano Bontate e con "altri bigs della mafia" erano molto stretti tanto da poter indurre il Bontate ad affermare che egli ed il cugino erano "cosa loro" e, cioe', nelle loro mani; dall'altro, che le accuse del Buscetta non erano campate in aria ma fondate su un ben preciso riferimento, anche se secondo il Salvo malamente interpretato.

Ma soprattutto, avanzando quella ipotesi, Antonino Salvo ha dimostrato di conoscere bene il lessico mafioso. Come si e'

detto piu' volte nel corso di questo provvedimento, quando un "uomo d'onore" vuol fare intendere ad altri consociati che un determinato personaggio appartiene a "Cosa Nostra", non si esprime in termini espliciti quali "Tizio e' uomo d'onore" oppure "Tizio e' mafioso", bensi', con l'espressione gergale "Tizio e' la stessa cosa" che significa "Tizio appartiene anche egli a Cosa Nostra". Ora , se Antonino Salvo non fosse mafioso, non conoscerebbe questo rituale e, soprattutto, non avrebbe parlato di "cosa loro" nel riferire di ipotetici colloqui sul suo conto fra Buscetta e Bontate.

In questa prospettiva non puo' essere piu' casuale l'annotazione dei numeri telefonici di Antonino e talora anche di Ignazio Salvo nelle agende di mafiosi come Greco Michele (VOL.86 f.259), Giovani Scaduto (VOL.86 f.259), Tommaso Cannella (VOL.90/R f.26)e di

pregiudicati come il salemitano Palermo Vincenzo(VOL.86 f.261), favoreggiatore del trafficante di stupefacenti Salvatore Miceli, nipote quest'ultimo del defunto boss di Salemi Zizzo Salvatore.

Ed e' rilevante anche che:

- Antonino Salvo avesse prestato la sua Mercedes 500 a Michele Greco affinche' il figlio di quest'ultimo la utilizzasse per "girare" alcune sequenze di un film;

- Zanca Giovanni, fratello del pericolosissimo Carmelo Zanca, fosse impiegato della SATRIS e, fino al suo arresto, fosse autista del direttore Francesco Cambria;

- Buffa Rosa, moglie di Carmelo Zanca, fosse intestataria di una costosa "Range Rover", frutto di un generoso regalo di Francesco Cambria, socio deiSalvo nelle esattorie.

La dimestichezza dei Salvo con Michele e Salvatore Greco e' emersa anche da complessi accertamenti bancari.

- Pag.6.884 -

E' stato accertato che il 19.12.1980, Caradonna Gianluigi, procuratore di alcune societa' dei Salvo ed uomo di fiducia degli stessi, aveva richiesto alla Banca Nazionale del Lavoro di Palermo tre assegni circolari per complessive lire 300.000.000, all'ordine di se stesso, prelevando la provvista da un libretto di risparmio al portatore. Gli assegni risultano versati da Salvatore Greco in un c/c intestato alla Cooperativa Agricola Favarella (una societa' sua e del fratello Michele Greco) presso il medesimo Istituto di credito.

Due anni dopo, l'1.12.1982, lo stesso Caradonna richiedeva alla Banca Commerciale Italiana di Palermo quattro assegni circolari per complessive lire 380.226.000, all'ordine di Notaro Andrea (marito di una sorella di Michele e Salvatore Greco), utilizzando come provvista tre assegni circolari richiesti il 22.11.1982 da Salvo Angela ed un assegno richiesto, il 19.10.1982, da Salvo Ignazio.

- Pag.6.885 -

Gli assegni suddetti venivano girati dal Notaro e utilizzati da Cottone Maria (moglie di Greco Salvatore) a deconto di effetti agrari a peso della Cooperativa Agricola Favarella.

Infine, Notaro Andrea, il 30.3.1983, richiedeva al Banco di Sicilia di Palermo assegni circolari per 400 milioni di lire che sono stati versati dal solito Caradonna nel suo conto corrente.

Secondo la versione fornita da Salvo Antonino ((VOL.157 F.186) e (VOL.157 F.237)), le operazioni suddette riguarderebbero prestiti a favore di Salvatore Greco; l'intervento del Notaro in quelle operazioni sarebbe stato un espediente per non lasciare tracce dei suoi rapporti con iGreco, dato che il loro nome ricorreva frequentemente nella stampa come mafiosi.

Il Notaro, sentito come teste, ha dichiarato che gli assegni si riferivano a

prestiti personali (VOL.147 f.136) (VOL.147 f.137) ma l'affermazione, alla luce delle dichiarazioni di Antonino Salvo, si appalesa mendace, a prescindere dal fatto che non vi e' alcuna traccia documentale della restituzione del "prestito" a Salvatore Greco di trecentomilioni del 19.12.1980.

Questa familiarita' di rapporti coi Greco, con la sicura consapevolezza della loro qualita' di mafiosi, non puo' che risolversi in una conferma delle altre risultanze processuali a carico dei Salvo.

L'istruttoria ha, inoltre, evidenziato i rapporti di Antonino Salvo col noto boss di Ribera Carmelo Colletti, di cui si e' piu' volte detto in altre parti di questa sentenza-ordinanza.

Ed invero, Bono Benedetta, amante del boss, ha riferito (Fot.081279) che il Colletti e tale Nicosia, funzionario di banca, si erano recati da Nino Salvo per un

affare riguardante l'acquisto del "palazzo di vetro" di via Liberta' (episodio in precedenza illustrato). Lo stesso Colletti risulta avere partecipato alle nozze di uno dei figli di Salvo ed avere ottenuto l'assunzione di due suoi raccomandati, Ragusa Mariano e Cappello Vincenzo, presso le esattorie dei Salvo ((VOL.105/R f.53) e (VOL.105/R f.54)).

Anche in ordine ai rapporti col Colletti, Antonino Salvo ha sostenuto la tesi della sua subalternita' alla mafia ((VOL.71 f.236 retro) (VOL.71 f.237)).

Ha, infatti, dichiarato di avere conosciuto il Colletti in quanto questi era andato a trovarlo nella sua azienda agricola sita in territorio di Agrigento. Essendo poi notorio che trattavasi di un mafioso di spicco, non aveva potuto rifiutare l'invito al banchetto nuziale di un figlio di questi, tenutosi all'hotel Zagarella ed aveva anzi pagato il costo del ricevimento. Aveva quindi ricambiato

l'invito, in occasione delle nozze della propria figlia Daniela.

Ora, a parte la singolarita' della spiegazione del Salvo, e' provato, alla stregua delle dichiarazioni di Nicosia Antonio, componente del Consiglio di Amministrazione della Sicilcassa, che i rapporti tra il Salvo e il Colletti erano di ben diversa natura.

Il Nicosia,infatti, dopo diversi interrogatori condotti da questo Ufficio e dal G.I. di Agrigento, alla fine rendeva la seguente dichiarazione (VOL.188 f.210)(VOL.188 f.211):

"Insisto nel dire che Colletti Carmelo quando si reco' in mia compagnia dal dr. Salvo non mi preciso' il motivo della sua visita a quest'ultimo; fu quando uscimmo dall'appartamento del dr. Salvo che il Colletti mi specifico' che aveva discusso con il detto dr. Salvo della questione relativa all'acquisto del cosiddetto palazzo di vetro, acquisto al quale il gruppo Salvo

- Pag.6.889 -

era interessato. Il Colletti mi chiese se io fossi stato in grado di favorire l'aggiudicazione dell'immobile ai Salvo. Interessati allo acquisto (l'immobile apparteneva alla fallita impresa Maniglia e si procedeva alla sua vendita ai pubblici incanti) erano oltre ad alcuni enti pubblici tra i quali il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio, alcuni grossi imprenditori privati tra i quali iSalvo, il Cavaliare Costanzo, il Cavaliere Graci, ed il Cavalier Finocchiaro, tutti e tre da Catania. Tali notizie erano state riferite a noi consiglieri dal Direttore Generale della Cassa che era assai interessata all'acquisto, dato che nell'immobile avrebbero potuto essere concentrati tutti i suoi piu' importanti uffici. Il favore che il Colletti avrebbe voluto chiedermi era dunque forse quello di adoperarmi a cio' che la Cassa non partecipasse alla gara, allorche' mi chiese che cosa io avevo potuto fare per far conseguire ai Salvo l'aggiudicazione dell'immobile. Io gli risposi che, a parte il fatto che un simile

intervento non avrei mai compiuto per ragioni di coscienza, una simile decisione non competeva a me ma a tutto il consiglio nel suo complesso. Atteso il discorso che il Colletti mi fece dopo la visita al dr.Salvo, mi resi conto che egli mi aveva condotto a casa di quest'ultimo o per coinvolgermi nell'affare, o per dimostrare al dr. Salvo che aveva concrete possibilita' di influire sulla vicenda.

Debbo precisare che successivamente alla aggiudicazione dell'immobile da parte della GEI Sicilia del Gruppo Costanzo il Colletti un giorno mi telefono' e mi disse che mi voleva parlare. Io gli risposi subito che era inutile che parlassimo, in quanto gia' l'immobile era stato venduto; il Colletti invero mi aveva anticipato l'oggetto della conversazione che avrebbe voluto avere con me, specificando che non poteva essere fatto per telefono. Venne subito dopo a trovarmi a casa. Il Colletti con toni adirati mi disse che Costanzo si era a suo giudizio messo d'accordo con i Salvo per acquistare il palazzo di vetro e che lui ai Salvo avrebbe fatto pagare il

"PIZZO". In buona sostanza il Colletti lamentava il fatto che i Salvo, dopo il suo interessamento, lo avevano messo da parte, non concorrendo piu' ufficialmente ed associandosi aCostanzo.".

Quanto riferito dal Nicosia, della cui attendibilita' non puo' dubitarsi (a tacer d'altro per la comprensibile reticenza cui sono state ispirate le sue precedenti dichiarazioni), pone in luce che certamente Antonino Salvo, in questa vicenda, non ha trattato il Colletti con timore reverenziale e, quindi, la sua asserita "soggezione" nei confronti di quest'ultimo e', in realta', inesistente.

4. Dalle indagini disposte dalla Procura della Repubblica di Milano in relazione di un reato valutario ascritto a Salvo Antonino ed altri, sono emersi spunti molto interessanti riguardanti le imputazioni contestate ai Salvo nel presente procedimento.

E' da premettere che il Nucleo di Polizia valutaria della Guardia di Finanza svolge da tempo complesse indagini su di un'organizzazione dedita alla illecita esportazione di capitali col sistema delle c.d. "compensazioni". In sintesi, il sistema si articola come appresso:

A) raccolta, all'estero (Svizzera, soprattutto), di rimesse degli emigrati o di altra valuta estera destinata, in Italia, a persone residenti;

B) raccolta, in territorio nazionale, di valuta italiana destinata all'esportazione clandestina all'estero;

C) utilizzo della valuta italiana destinata all'esportazione per corrispondere ai residenti il controvalore della valuta straniera che avrebbero dovuto ricevere dall'estero;

- Pag.6.893 -

D) utilizzo della valuta straniera che avrebbe dovuto essere rimessa in Italia per la creazione, all'estero, di disponibilita' finanziaria a favore degli esportatori clandestini di capitale.

I membri di questa organizzazione operavano generalmente sui conti correnti presso Istituti di credito dell'Italia Settentrionale in cui:

- accreditavano le somme destinate all'esportazione clandestina;

- addebitavano gli importi delle somme prelevate per pagare i destinatari dei capitali raccolti all'Estero.

In tal modo, com'e' evidente, venivano soddisfatte, senza materiale movimento di danaro fra l'Italia e l'estero, le opposte esigenze di chi intendeva inviare in Italia valuta straniera e di chi intendeva esportare clandestinamente capitali.

E' ovvio che questo sistema si prestava anche a movimenti di capitali di illecita provenienza e, difatti, spesso, nelle indagini concernenti l'aspetto finanziario del

contrabbando di tabacchi, del traffico di stupefacenti o di sequestri di persona, si e' accertato che assegni di pertinenza di soggetti coinvolti negli illeciti traffici pervenivano a questa organizzazione. In proposito, si richiama quanto e' emerso nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri ((VOL.192), (VOL.192/B)) e quanto si e' riferito nella parte seconda capitolo terzo, a proposito delle attivita' del contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti riguardanti Tommaso Spadaro.

Gli elementi di spicco dell'organizzazione erano Pacinotti Alberto Mario, Ceroni Armando, Maj Angelo, Santamaria Giuseppe,Malanga Giancarlo, Cantoni Alessandro ed altri, i quali con sentenza del tribunale di Milano del 28.3.1983, sono stati condannati a pene varianti da due e tre anni di reclusione e da 6 a 62 miliardi di lire di multa (Fot.081826).

Cio' posto a titolo di necessaria premessa, (cfr.atti trasmessi dalla Procura

della Repubblica di Milano: (Fot.080092) - (Fot.080334), veniva accertato nell'ambito delle indagini sulla richiamata organizzazione che Maragioglio Giuseppe, uomo di fiducia e prestanome di Antonino Salvo, aveva richiesto alla Comit di Palermo, il 10.6.1976, assegni di lire 10.000.000 ciascuno per complessivi 200.000.000, versati poi in un c/c di Pacinotti Alberto ed assegni per un pari importo, versati nel c/c di Malanga Giancarlo.

Si acquisiva presso la Banca emittente la distinta di richiesta degli assegni in questione e si constatava che il Maragioglio, il 10.6.1976, aveva richiesto alla Comit di Palermo ben 257 assegni circolari, per l'importo complessivo di lire 2.563.000.000; la provvista proveniva da un c/c, in essere presso lo stesso Isituto emittente, intestato al Maragioglio. Svolti ulteriori accertamenti, sia sulla provenienza della provvista, sia sulla destinazione finale degli assegni, emergeva quanto segue:

- Pag.6.896 -

- Il c/c del Maragioglio era stato movimentato con operazioni di modesto importo fino al marzo 1976, epoca in cui risultavano accreditate le seguenti somme:

15.3.1976 lire 1.455.369.851

24.3.1976 lire 283.907.545

08.4.1976 lire 500.000.000

10.6.1976 lire 400.000.000

- i versamenti di lire 283.907.545 (24.3.1976) e di lire 500.000.000 (8.4.1976) erano stati effettuati in contanti;

- il versamento di lire 1.455.369.851 (15.3.1976) derivava dalla conversione di una fede di credito del Banco di Sicilia di Palermo, di pari importo emessa in quella stessa giornata, previa conversione di tre certificati di deposito al portatore, rappresentativi di titoli;

- i certificati di depositi erano stati costituiti con somme provenienti da finanziamenti concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno ad aziende agricole siciliane sicuramente di pertinenza di Salvo

Antonino, anche se intestate a societa' per azioni e date in affitto a prestanomi;

- il versamento di lire 400.000.000 (10.6.1976) era costituito da un assegno bancario, tratto sulla stessa COMIT di Palermo da Salvo Antonino, quale procuratore della S.p.A. Finanziaria Immobiliare (titolare delle aziende agricole cui si riferiscono i prestiti della Cassa per il Mezzogiorno di cui al punto precedente).

In ordine, poi, alla destinazione finale dei 257 assegni circolari della Comit del 10.6.1976, si accertava che detti assegni erano stati negoziati da soggetti coinvolti nella illecita esportazione di capitali all'estero facenti capo all'organizzazione di cui si e' detto, oppure (ma in minima parte) con modalita' comunque ricollegabili al traffico illecito di capitali.

La Banca Popolare di Novara, presso la quale erano stati negoziati gran parte di tali assegni, teneva un comportamento ostruzionistico, diretto alla copertura dei clienti che avevano effettuato le operazioni

bancarie in questione (Fot.080129).

Infatti, si riusciva ad accertare che 52 dei richiamati assegni erano stati negoziati da tale Galante Haim (Fot.089566) - (Fot.089697), ma l'Istituto di credito non forniva le generalita' del soggetto che, nella stessa giornata, aveva negoziato 89 assegni, assumendo che non era stato identificato. Si poteva stabilire, comunque, che il Galante Haim era collegato col cittadino libanese Chammah Ezra e che entrambi erano stati gia' coinvolti, in una complessa vicenda di esportazione di capitali all'estero, col cittadino svizzero Corti Adriano, del quale adesso e' stato provato il coinvolgimento nel traffico di valuta statunitense proveniente da traffico di stupefacenti (cfr. sent. ord. del G.I. di Milano (VOL.196/A)).

Il Maragioglio, interrogato dal Nucleo di Polizia Valutaria quando ancora non

era emersa nella sua interezza l'entita' della violazione valutaria, dichiarava il falso sostenendo che, all'epoca, oltre ad essere impiegato della Esattoria Comunale di Palermo, si occupava del commercio di preziosi e di oggetti d'arte e che gli assegni negoziati da Alberto Pacinotti e Giancarlo Malanga, persone a lui sconosciute, li aveva consegnati, nell'ambito della compravendita di preziosi, a commercianti di cui ignorava i nomi (Fot.080095).

Anche Antonino Salvo, in una prima fase, rendeva dichiarazioni in gran parte mendaci, sostanzialmente conformi a quelle del Maragioglio.

Successivamente, pero', dinanzi al P.M. di Milano, che lo interrogava in sede di processo valutario, dichiarava che, a seguito del (Fot.080348) - (Fot.080351) sequestro del suocero, Corleo Luigi, avvenuto nel luglio 1975, aveva ricevuto una richiesta di riscatto di ben venti miliardi; le trattative, andate avanti per qualche mese, si erano interrotte dal

novembre 1975 al febbraio 1976, quando perveniva una telefonata anonima con cui l'ignoto interlocutore gli assicurava che il suocero era ancora in vita e riduceva la richiesta di riscatto a 5 miliardi, trattabili, da consegnare in banconote da 50 e 100 mila lire; egli, pertanto, non avendo una disponibilita' liquida immediata, aveva cominciato ad accumulare, sul conto del Maragioglio, la somma occorrente per il riscatto. Nei primi di giugno 1976, era stato nuovamente contattato dall'ignoto estortore che, questa volta, aveva ridimensionato la richiesta a tre miliardi.

Dovendo a questo punto monetizzare le sue disponibilita' e non volendo destare sospetti a Palermo, si era portato a Milano dove si era rivolto ad un esponente del mondo della finanza di Milano (di cui non intendeva fare il nome) il quale, in cambio di assegni, gli forniva valuta contante.

Escludeva di conoscere i vari Pacinotti, Malanga,etc. e sosteneva che la persona da lui contattata non era "bruciata" da indagini connesse a traffici valutari clandestini.

Precisava, poi, che, non avendo ricevuto la prova della esistenza in vita del suocero, aveva riversato il danaro in banca come era in grado di dimostrare.

Il Salvo, infine, negava che il Maragioglio fosse andato a Milano per suo conto e teneva a puntualizzare che, se avesse voluto, avrebbe potuto rivolgersi, a Palermo, a persone in grado di consentirgli di esportare clandestinamente capitali all'estero.

Orbene, e', intanto falsa l'affermazione del Salvo che il Maragioglio non era andato a Milano, per quella operazione finanziaria; infatti, e' stato accertato che egli ha alloggiato presso l'albergo milanese Principe di Savoia dal 9 all'11.6.1976 e che il Maragioglio ha alloggiato presso lo stesso albergo il 10 e l'11.6.1976 (Fot.080130). E' chiaro dunque che quest'ultimo, dopo avere richiesto gli assegni circolari presso la COMIT di Palermo, come sopra illustrato, si e' portato a Milano per consegnare i titoli ad Antonino Salvo che gia' si trovava in quella citta', dal

giorno precedente, per contattare l'organizzazione di cui sopra.

Il riferimento poi, al sequestro del suocero e alla richiesta di riscatto costituisce argomento a favore della effettiva esportazione della ingente somma all'estero, poiche' dalla registrazione della telefonata estorsiva, copia della quale e' stata prodotta dallo stesso Salvo, emerge che il pagamento del riscatto, per espresso ordine dei sequestratori, doveva avvenire all'estero e non gia' in Italia (Fot.089576).

Le dichiarazioni di cui sopra venivano confermate in linea di massima dal Salvo il 19.4.1984 dinanzi a questo Ufficio che lo interrogava come indiziato di associazione per delinquere, ma con (VOL.71 f.235) - (VOL.71 f.238) ulteriori precisazioni, contraddittorie rispetto alla originaria versione dei fatti.

Egli infatti dichiarava che il danaro contante gli era stato consegnato, non a Milano,

bensi' a Palermo dopo una quindicina di giorni dalla negoziazione degli assegni ed affermava, poi, che il soggetto che si era occupato della operazione ed al quale aveva consegnato gli assegni era un funzionario della Banca Commerciale Italiana di Milano, contattato tramite un altro funzionario della sede di Palermo del medesimo Istituto.

Ribadiva, pero', di non avere consegnato il danaro a nessuno e di averlo riversato nei suoi conti.

Interrogato il 17.11.1984, dopo il suo arresto per associazione mafiosa ed altro, ha mutato nuovamente versione dei fatti (VOL.157 f.183) - (VOL.157 f.190) dicendo:

"Come e' noto sono uno dei maggiori imprenditori siciliani e per questa mia attivita' sono stato sempre costretto a subire le prepotenze e le angherie di quella vera e propria piaga sociale che e' la mafia. Respingo, pertanto, le accuse, che le SS.LL. mi riferiscono di Tommaso Buscetta, di essere

"uomo d'onore" della famiglia di Salemi. Nella realta' io sono stato sempre una vittima della mafia, cosi' come del resto tutti coloro che a Palermo svolgono attivita' imprenditoriali di rilievo. Per altro, fino al 1975 e cioe' fino al sequestro di mio suocero Luigi Corleo, avevo ritenuto di aver instaurato una tranquilla anche se scomoda convivenza con tali organizzazioni ritenendo a torto che fosse sufficiente comportarsi bene per non avere problemi con chicchessia. Quando pero' venne sequestrato mio suocero, mi resi conto che era necessario scendere a patti, anche nel tentativo quanto meno di ottenere la restituzione del cadavere del nostro congiunto.

Fu cosi' che decisi di rivolgermi a Stefano Bontate, il cui altissimo livello in seno alle organizzazioni mafiose era noto a tutti ed al quale anzi nel passato avevo fatto qualche piccolo favore avvalendomi del mio vasto giro di amicizie.

Stefano Bontate mi disse che era completamente estraneo al sequestro ma che comunque si sarebbe interessato per venire

incontro ai miei desideri. Io avevo gia' ricevuto delle telefonate, nel gennaio 1976, con cui mi si richiedeva un riscatto di cinque miliardi di lire e l'intervento del Bontate, successivo a tali telefonate, valse ad ottenere che la somma pretesa fosse ridotta a due miliardi e mezzo.

Cio', almeno, e' quanto mi riferi' il Bontate ed io non posso ne' confermare ne' escludere che il medesimo fosse anche egli coinvolto nel sequestro.

Posso aggiungere che l'operazione di richiesta di assegni circolari per l'importo di 2,563 miliardi, per cui in atto e' un procedimento penale a mio carico per violazione valutaria presso il Tribunale di Milano, riguarda appunto il pagamento del riscatto.

Io dovevo consegnare la somma richiesta direttamente al Bontate, il quale mi disse che si era assunto l'incarico di consegnarla ai sequestratori; all'uopo, mi rivolsi ad un personaggio, di cui per adesso non ricordo il nome ma che e' mio coimputato nel processo di Milano, il quale e' notorio che si occupa nella

piazza di Milano di transazioni finanziarie clandestine o meglio riservate. Il predetto personaggio ha dichiarato, come ho appreso dalla lettura del processo valutario, di non conocermi ma sul punto non dice la verita'. Gli assegni circolari richiesti da Maragioglio presso la COMIT di Palermo furono da me consegnati personalmente a Milano al predetto individuo, che dopo alcuni giorni, circa una decina, mi consegno' direttamente danaro contante a Palermo nel mio studio di via Ariosto 12.

Il Maragioglio ha eseguito soltanto le mie istruzioni ma ignorava l'uso che intendevo fare di questa ingente somma. Il danaro contante contenuto in due valige fu da me consegnato sempre nel mio studio aStefano Bontate, il quale era in compagnia di un secondo individuo, del quale per adesso non intendo fare il nome perche' trattasi di un grosso personaggio mafioso tutt'ora vivo e nutro gravissima preoccupazione per l'incolumita' dei miei familiari. Detto personaggio e' attualmente detenuto. Da allora in effetti non ho piu' subito pressioni di alcun genere anche se ho continuato a fare i favori di sempre.

- Pag.6.907 -

Tuttavia da allora non ho piu' vissuto tranquillo, essendomi reso conto che il fenomeno mafioso dal quale ritenevo di potere prescindere e' una realta' immanente nella vita siciliana.

I favori si concretavano nella richiesta di assunzioni di impiegati nella esattoria o nella richiesta di prestiti di somme ingenti senza interessi, che per altro mi venivano restituiti sempre.

Ignoro se Gaetano Badalamenti sia stato interessato da Stefano Bontate per far ritrovare il corpo di mio suocero. Faccio presente comunque che, data la gravissima situazione in cui mio malgrado ero coinvolto, non avevo nessun interesse di conoscere gli autori del sequestro ma solo di ottenere il corpo di mio suocero e di riacquistare la tranquillita' della mia famiglia anche a costo di esborsare una ingente somma. Appresi da Stefano Bontate, dopo aver pagato il riscatto, che mio suocero, anziano e sofferente, era deceduto per collasso cardiaco e debbo dire che quando pagai il riscatto ero pressoche' certo che mio suocero non era piu' in vita, ma dovetti comunque fare buon viso a cattiva sorte.

Facendomene le SS.LL. ora il nome, ricordo che il personaggio con cui ho trattato il cambio degli assegni circolari in Milano si chiama Pacinotti Alberto.".

Con queste dichiarazioni, dunque, Antonino Salvo ha rinnegato "in toto" la sua precedente versione dei fatti non rinunziando, pero', per ovvi motivi, alla tesi di non avere esportato capitali all'estero.

Tale nuovo assunto difensivo, benche' pieno di reticenze, e' comunque di estremo interesse.

Come e' ben evidente, la tesi di fondo dei Salvo e' quella di essere vittime della mafia. In particolare, Antonino Salvo ha sostenuto che, per un certo periodo, aveva creduto di poter prescindere dalla mafia nello svolgimento della sua attivita' imprenditoriale ma il sequestro di Luigi Corleo lo aveva brutalmente ripotato alla realta'; egli, quindi, aveva dovuto accattivarsi l'amicizia e la protezione dei capi mafia piu' influenti per cui se "errori" aveva commesso non erano che la conseguenza del "condizionamento ambientale".

- Pag.6.909 -

Questa tesi ha un certo fondamento di verita' anche se i fatti sono stati abbondantemente distorti dai Salvo a fini difensivi.

Egli parlando delle "protezioni" mafiose subite, ha sostanzialmente ammesso che ai vertici della mafia a Palermo vi erano, fra gli altri, Stefano Bontate ed i fratelli Michele e Salvatore Greco. Questo e non altro significano la sua familiarita' con Stefano Bontate ed i suoi prestiti senza interessi di ingenti somme di danaro a Salvatore Greco.

Cio' costituisce un prezioso riscontro, tra l'altro, delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, di Salvatore Contorno e di altri e nessuno ne potra' fondatamente porre in dubbio l'attendibilita' ove si consideri la fonte da cui provengono.

Ma gia' nelle affermazioni di Nino Salvo di avere abbondantemente pagato la "protezione" mafiosa vi e' la conferma della esistenza di rapporti con "Cosa Nostra" che vanno ben al di la' della "protezione".

L'imputato infatti ha affermato testualmente (VOL.71 F.237 retro)) - (VOL.71 F.238): "Non avrei avuto alcun interesse ad informarmi, neanche tramite Ignazio Lo Presti, circa la situazione che si stava determinando nel panorama mafioso dopo le uccisioni di Bontate ed Inzerillo poiche' tutto cio' mi era indifferente anche al fine di conoscere quali fossero i nuovi equilibri e le nuove famiglie emergenti. Infatti, queste si accreditano da solo per il solo fatto che si atteggiano a famiglie potenti, perche' altrimenti non lo farebbero impunemente".

Anzitutto, come si e' gia' dimostrato, non e' vero che Antonino ed Ignazio Salvo non avessero interesse alle sorti del conflitto di mafia; in secondo luogo la frase che si e' sottolineata e' la dimostrazione che, per trattare coi Salvo, occorreva essere al vertice di "Cosa Nostra", pena gravissime rappresaglie.

Il sequestro di Luigi Corleo, poi, cui Antonino Salvo ha sempre ricollegato la vicenda degli assegni, costituisce un ulteriore elemento a suo carico.

In altre parti della presente trattazione si e' gia' puntualizzato come il sequestro Corleo avesse, a parte i suoi innegabili fini di lucro, anche lo scopo di intaccare il prestigio di Stefano Bontate, additando la sua incapacita' a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo; cio' era stato rivelato, ben sei anni prima di Tommaso Buscetta, da Giuseppe Di Cristina che aveva attribuito, al pari del Buscetta, la paternita' del sequestro ai corleonesi.

Le stesse modalita' del sequestro, l'esoso riscatto richiesto ed il fatto che Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di ritrovare almeno il corpo del suocero, non riusci' a scoprire nulla, pur essendo, allora, il capo della "commissione", confermano l'esattezza della tesi (VOL.124 f.66). E' irreale, quindi, supporre che il sequestro sia

stato organizzato da una banda di pregiudicati locali, poiche' questi sarebbero stati immediatamente smascherati da "Cosa Nostra".

Ed e' ancora piu' significativo che dal dossier esistente presso la Comit di Palermo, risulti che, per una richiesta di fido presentata dai coniugi Badalamenti Fara - D'Anna Girolamo, parenti di Gaetano Badalamenti era indicato come garante l'odierno imputato Salvo Ignazio.

Il sequestro di Luigi Corleo, dunque, ha costituito il campanello di allarme per un sistema di potere che affondava le sue radici in ben precisi appoggi mafiosi, e di cui i Salvo erano punti di riferimento non secondari. Del resto, nelle stesse dichiarazioni di Antonino Salvo si coglie una contraddizione insanabile.

Se infatti e' vero, come da lui stesso riconosciuto, che, in Sicilia, l'imprenditoria e soprattutto i grossi potentati economici non possono prescindere dalla mafia, non e' possibile che egli e suo cugino Ignazio abbiano pututo raggiungere la ben nota

posizione di potere non solo economico, senza alcun aggancio con la mafia almeno fino al 1975, epoca in cui, a suo giudizio, la situazione sarebbe improvvisamente mutata. E questa deduzione logica prescinde, solo per un momento, dalle circostanziate e ferme accuse di appartenenza alla mafia formulate nei loro confronti da Buscetta e da Contorno.

Anche l'ultima versione fornita da Antonino Salvo sugli assegni negoziati nell'Italia Settentrionale rivela, ancora una volta, la sua appartenenza a "Cosa Nostra".

Secondo il Salvo, Stefano Bontate si sarebbe adoperato, in buona o mala fede, per far recapitare agli autori del sequestro la somma di oltre 2,5 miliardi ed avrebbe materialmente preso in consegna il danaro, presentandosi in compagnia di un altro membro autorevole della mafia, in atto detenuto, di cui non ha inteso rivelare il nome per timore di rappresaglie.

Ora, appare assai poco credibile che il prevenuto, il quale non ha esitato ad accusare di mafiosita', sia pure in modo implicito,

Michele Greco e suo fratello Salvatore, abbia paura di rivelare il nome dell'improbabile accompagnatore del Bontate.

In ogni caso, e' difficile prestare credito a chi per lunghi mesi ha ostinatamente insistito di avere riversato il danaro nei propri conti ed ha pervicacemente negato di conoscere alcuno dei membri dell'organizzazione. Ed anche a proposito di Alberto Pacinotti il Salvo e' stato contraddittorio.

L'unico punto in cui il predetto ha forse detto la verita', e' quello relativo alla destinazione del denaro per il pagamento del riscatto. In effetti Nino Salvo avrebbe potuto utilizzare diversi altri canali per esportare clandestinamente capitali all'estero, e proprio la scelta di questo canale insolito dimostra che si e' trattato di una scelta obbligata, imposta dai sequestratori.

- Pag.6.915 -

6. L'ascesa economica dei cugini Salvo ai vertici dell'imprenditoria Siciliana e' un capitolo ancora in gran parte da esplorare e richiede tempi lunghi e mezzi adeguati.

Quanto e' stato gia' acquisito e', pero', molto significativo e consente di affermare che i Salvo si sono avvalsi della mafia per raggiungere posizioni di potere di assoluto rilievo ed hanno costituito uno dei fattori maggiormente inquinanti delle Istituzioni in Sicilia.

Gia' la Commissione Antimafia, nella relazione conclusiva aveva sinteticamente esposto i pericoli derivanti dalla "influenza" sui pubblici poteri dei gruppi esattoriali privati siciliani (doc. XXIII, n.2, pag.310):

"Le indagini e gli accertamenti compiuti dalla Commissione hanno dimostrato come l'inquinamento mafioso sia stato, nel corso degli anni, particolarmente intenso anche con riguardo alla gestione delle esattorie. La legislazione esattoriale vigente realizza di per se' una forma di parassitismo finanziario sulle pubbliche entrate. D'altra parte il gioco al

rialzo degli aggi e le manovre piu' o meno lecite sui rimborsi delle spese e sul monte delle tolleranze generano pericolose connivenze e insidiose collusioni che finiscono fatalmente per risolversi in un danno per la collettivita'. In piu', le ingenti quantita' di denaro liquido, di cui dispongono i gestori delle esattorie, costituiscono un naturale richiamo per la mafia e possono rappresentare il motivo scatenante di illeciti interventi o addirittura di episodi cruenti, come non sono mancati nella storia recente della Sicilia in connessione con l'attivita' di riscossione delle entrate tributarie.

Per prevenire e combattere le infiltrazioni mafiose in questo delicato settore dovrebbe avere notevole efficacia la recente legge 2 dicembre 1975, n.576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, nella parte in cui riduce l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori. A

questo provvedimento, peraltro, sarebbe opportuno affiancare per la Sicilia una misura legislativa che affidi la funzione esattoriale soltanto alle banche pubbliche, o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale cosi' da comprimere le speculazioni private e i deleteri effetti che fatalmente le connotano".

Ancora piu' esplicita era la 1- relazione di minoranza (doc. XXIII, n.2, pagg. 601-603) di cui si riportano i passi piu' significativi:

"Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione piu' preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, e oggi in mano ad un gruppo di potere che e dominato dalla famiglia deiSalvo di Salemi, che, come e' noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si e' tanto occupata la nostra Commissione.

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, e' considerato il punto di arrivo della scalata

data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salemitani e marsalesi, ma anche forza di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accuso' pubblicamente i Salvo di aver "acquistato" i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

- Pag.6.919 -

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte e' un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie del gruppo trapanese si rivolgono, pero', non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota medio del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette "tolleranze" sui tempi di versamento dei capitali riscossi che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di

denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre piu' lucrose attivita'); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli esattori inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale della Isola.

Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano e' stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese e' verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramiti per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche".

Antonino Salvo ha sostenuto di essere vittima di una campagna politica e giornalistica diffamatoria orchestrata dal P.C.I. e, soprattutto, dal giornale L'Ora, da attribuire, a suo giudizio, al fatto che egli era stato l'artefice della caduta "del governo Milazzo", notoriamente appoggiato dalla mafia (VOL.71 f.238).

Va detto, pero', che anche all'interno della D.C. la valutazione del ruolo dei Salvo nella vita politica siciliana, non e' certamente positiva.

L'on. Calogero Mannino, segretario regionale della D.C., si e' cosi' espresso al riguardo (Fot.479157):

- Pag.6.922 -

"E' ben noto che l'ascesa del gruppo esattoriale CAMBRIA-SALVO affonda le sue radici negli anni '50, quando, fra l'altro, venne approvata la norma regionale concernente la fissazione di un aggio esattoriale superiore di gran lunga a quello medio esistente nel resto dell'Italia. In quell'epoca le esattorie erano prevalentemente in mano del gruppo INGIC, mentre la scalata dei SALVO alle esattorie avviene intorno agli anni '60.

Il riconoscimento al gruppo CAMBRIA-SALVO delle esattorie avviene in pieno milazzismo, negli anni '60, un'operazione politica che, come e' ampiamente noto, era stata ispirata da forze politiche non omogenee e appoggiata dall'esterno anche da gruppi mafiosi facenti capo a Paolino BONTATE. Essendo evidente l'insostenibilita' di tale situazione politica in Sicilia, il milazzismo termino' rapidamente, anche se le ferite aperte nel contesto politico non furono poche ne' di poco conto.

Una di queste fu una sorta di benevolenza nei confronti del gruppo CAMBRIA-SALVO i quali, merce' l'intervento dei referenti politici in cui si riconoscevano, ritirarono il loro appoggio al governo Milazzo. Ovviamente tutto questo non mi consta personalmente, perche' allora ero ancora un ragazzo e non mi occupavo attivamente di politica".

L'on. Mannino, dunque, in cio' concordando con Antonino Salvo, ha riconosciuto che l'operazione politica comunemente nota come "milazzismo" era appoggiata anche dalla mafia e, piu' precisamente, da "don Paolino Bontate", padre di Stefano Bontate. Ed ha sostenuto, anche in questo concordando col Salvo, che il governo Milazzo era caduto quando il gruppo Salvo-Cambria aveva ritirato il suo appoggio, avvalendosi dei propri "referenti politici".

Ecco, dunque, la conferma che i rapporti fra i Salvo e i Bontate risalgono a vecchia data e che l'alleanza con Stefano Bontate era stata preceduta da quella col potentissimo "don Paolino Bontate".

Si spiega cosi' ancora meglio perche' l'uccisione di Stefano Bontate, capo di quei gruppi mafiosi strettamente collegati coi Salvo, aveva provocato in essi vivissimo allarme, e non sorprende ne' che Antonino Salvo abbia messo la villa della figlia a disposizione di Tommaso Buscetta, a richiesta di Stefano Bontate, ne', tanto meno, che egli, come ha riferito Contorno, avesse rapporti di dimestichezza e di familiarita' col Bontate.

Per altro, il ritiro, da parte dei Salvo, dello appoggio al governo Milazzo non pote' avvenire contro i voleri di "Cosa Nostra", sia perche' gia' allora ne avrebbero subito le inevitabili rappresaglie sia perche' altrimenti non si spiegherebbe la grandissima perdurante amicizia fra essi a Stefano Bontate, figlio di quel "don Paolino Bontate" che, secondo quanto ha riferito l'on. Mannino , aveva inizialmente appoggiato "l'operazione Milazzo".

- Pag.6.925 -

La contropartita del ritiro dell'appoggio al governo Milazzo e' stata, secondo l'on. Mannino, una "sorta di benevolenza" della classe politica regionale nei confronti del gruppo degli esattoriali siciliani, benevolenza i cui contenuti sono stati precisati dallo stesso on. Mannino con chiarezza ed onesta' intellettuale (Fot.479157) -(Fot.479158).

"Il mio ingresso nella scena politica siciliana risale al 1967 e immediatamente mi resi conto che uno dei fattori maggiormente inquinanti della vita politica era quella norma del regolamento dell'Assemblea Regionale Siciliana che prevedeva lo scrutinio segreto anche per l'approvazione del bilancio regionale.

Il mio impegno politico e quello di altri parlamentari che avevano compreso appieno la pericolosita' di tale norma (Piersanti Mattorella, Nino Lombardo, Raffaello Rubino, Franco Parisi, Vito Scalia e Rosario Nicoletti) fu quello di far eliminare tale norma e, sia pure con estrema

difficolta', ci riuscimmo; ricordo anzi che la mia previsione e quella di coloro che avevano condotto con me questa battaglia era che quasi sicuramente non saremmo stati rieletti, ma tuttavia riuscimmo a superare lo scoglio elettorale del 1971 ed anzi sia io sia Mattarella ottenemmo incarichi di governo; piu' precisamente, io venni nominato Assessore alle Finanze e Mattarella al Bilancio. Debbo rivelare, per onesta' intellettuale, che gia' dal 1967 - e cioe' da quando venne eliminato lo scrutinio segreto per l'approvazione del bilancio - erano cominciate a calare notevolmente le "tolleranze" (e cioe' quel sistema che consentiva agli esattori di ritardare il pagamento bimestrale dei tributi riscossi, in dipendenza di calamita' naturali o di provvedimenti discrezionali dell'Assessore Regionale alle Finanze). Piu' precisamente, consultando appunti in mio possesso, posso dire che le "tolleranze" sono scese nel periodo indicato, da oltre un miliardo di lire (settembre 1967) a circa 400 milioni del marzo 1972 e, in quest'ultimo periodo, non vi erano

piu' tolleranze riguardanti le esattorie del gruppo SALVO- CAMBRIA. Mi sembra evidente, dunque, che uno degli effetti benefici dell'abolizione dello scrutinio segreto sulla legge di bilancio, sia stato l'allontanamento se non la recisione dei legami fra esattoriali e poteri politici. In altri termini, a fronte di una maggiore chiarezza e di un recupero di dignita' dell'azione politica, si e' verificata una maggiore linearita' nei confronti degli esattoriali. Da parte mia, come risulta da una certificazione che le produco in fotocopie, nel periodo in cui sono stato Assessore alle Finanze (11.8.1971-4.5.1976), non ho mai concesso tolleranze speciali nei confronti delle esattorie gestite da societa' del gruppo SALVO-CAMBRIA (SAGAP, SATRIS, SIGERT). Ne' minore e' stato il mio sforzo di chiarezza e di pulizia nel periodo in cui, con l'entrata in vigore della riforma tributaria, (1973), si e' trattato di stabilire quale fosse la sorte delle esattorie in Sicilia. Io personalmente, col pieno accordo del Ministro VISENTINI, ho scelto la via piu' corretta e lineare, secondo

cui non vi era alcun motivo perche' in Sicilia tale problema dovesse essere risolto in maniera diversa ed autonoma rispetto al resto del Paese".

Le dichiarazioni dell'on. Mannino hanno trovato puntuale riscontro nell'esame testimoniale dell'on. Giuseppe D'Angelo, gia' Presidente della Regione Siciliana ed attualmente presidente dell'Ente Minerario Siciliano (Fot.479104) - (Fot.479106).

"Sono stato deputato regionale sin dalla prima legislatura (1946) al 1967. In occasione del rinnovo, avvenuto in quell'anno, dell'Assemblea Regionale Siciliana, stranamente non sono stato rieletto, nonostante la mia lunga milizia ed il fatto che fossi stato piu' volte Presidente della Regione Siciliana. Io ho sempre attribuito tale mio insuccesso elettorale a monovre interne al mio stesso partito (Democrazia Cristiana); infatti, pur di impedire la mia rielezione, quell'anno nel mio colleggio elettorale (Enna) e' stato eletto un solo deputato (Sammarco), anzicche' due come e'

avvenuto quasi sempre, fin dalla seconda legislatura. Debbo precisare che il collegio di Enna e' stato sempre uno di quelli meno sensibili a manovre di corruzione politica, tanto che i candidati vengono eletti prossocche' esclusivamente in base al consenso che riscuotono nell'elettorato. Tale consenso io, fino ad allora, lo avevo sempre avuto, tanto che nelle elezioni del 1962 avevo riportato circa 25.000 voti di preferenze. Invece, nonostante che nelle precedenti elezioni del 1962 fossi stato in percentuale il candidato maggiormente votato, in quelle del 1967 subii un calo di preferenze di oltre 10.000 voti. Inoltre un po' tutti i partiti, ma soprattutto il P.S.I., si sono avvantaggiati di tale calo di voti, assolutamente imprevedibile a mio avviso, che porto' alla perdita di un seggio elettorale ad Enna. Allora, per la prima volta, circolo' insistentemente la voce, che naturalmente non sono in grado di provare, della distribuzione di ingenti somme di danaro per orientare l'elettorato in una anzicche' in un'altra direzione. Io attribuisco queste mie

"disavventure politiche" alla netta e decisa opposizione che, insieme con pochissimi altri deputati, avevo mantenuto contro quel pericoloso gruppo di potere, inquinante fattore per le Istituzioni, che si ricollega con le esattorie dei Salvo. In particolare, uno degli elementi qualificanti della mia azione politica in seno all'Assemblea e' stato quello di troncare lo scandaloso regime delle "tolleranze", quel sistema cioe' che, sfruttando ed enfatizzando calamita' naturali, ha consentito agli esattori di avere a loro disposizione e manovrare a proprio piacimento enormi quantita' di danaro proveniente dalle pubbliche riscossioni di imposte. Era, inoltre, mio fermo convincimento che si dovesse pervenire alla creazione di un Ente Regionale che eliminasse il sistema delle esattorie concesse a privati, in quanto fattore di ingiustificati arricchimenti e di perturbamento della vita pubblica.

Prendo visione della documentazione che, come la S.V. mi dice, e' stata trovata in una cassetta di sicurezza di pertinenza di

.

Antonino Salvo, e mi permetto di far rilevare che dalla stessa emerge evidente la prova che i miei progetti sono stati affossati per effetto della elargizione di somme di danaro. In particolare, per quanto attiene a un documento a stampa con l'intestazione Assemblea Regionale Siciliana e contenente l'elenco di tutti i deputati regionali e la indicazione "si-no-astenuti", faccio presente che trattasi di un documento ufficiale dell'ARS e, piu' precisamente, di uno statino contenente l'annotazione di una votazione, che viene tenuto e riempito dal segretario dell'Assemblea per annotare i risultati di una votazione. Piu' precisamente, lo stampato e' senz'altro ufficiale, ma non escludo che possa trattarsi di uno stampato sottratto a chi lo custodiva ed usato da persona diversa del segretario dell'Assemblea evidentemente per far sapere a chi di dovere il risultato di una determinata votazione.

Attualmente sono presidente dell'Ente Minerario Siciliano, da circa cinque anni.

Nessuno mi ha mai avvicinato per caldeggiare la posizione e gli interessi dei Salvo. Era ben nota a tutti la mia strenua opposizione nei confronti di quanto essi rappresentavano, come del resto ho riferito in seno alla Commissione Antimafia, intorno al 1969-70".

La documentazione rinvenuta in una cassetta di sicurezza di pertinenza di Antonino Salvo e quella trasmessa dalla Presidenza della Regione Siciliana (Fot.091157) - (Fot.091207) confermano che la mancata istituzione dell'Ente Regionale per la riscossione delle imposte dirette, durante la quarta legislatura (7.7.1959 - 22.3.1963), e' stata frutto di manovre spregiudicate.

Durante quella legislatura erano stati presentati ben tre disegni di legge per l' Istituzione dell'Ente Regionale, tutti decaduti per la sopravvenuta chiusura della legislatura senza che si fosse nemmeno iniziato l'esame presso la competente commissione legislativa. Trattasi dei seguenti disegni di legge:

- Pag.6.933 -

- n.81 presentato il 7.11.1959 ad iniziativa degli on.li Russo Michele, Nicastro, Corallo, Ovazza, Martinez , Messana, Bosco, Marraro;

- n.223, presentato il 31.3.1960 ad iniziativa dell'on. Giuseppe Seminara;

- n.538, presentato il 4.12.1961 ad iniziativa degli on.li Grimaldi, Avola, Celi, Cangialosi.

Nella relazione del disegno di legge n.223, il deputato proponente, oltre a sostenere che il sistema dell'appalto nella riscossione delle imposte e' antiquato se non feudale, ricordava che, nelle sedute del 14 e 15.12.1950, l'istituzione dell'Ente regionale non era stata approvata per un solo voto e faceva presente che la stessa avrebbe ridotto le spese di gestione, alleviando "sensibilmente la rilevante spesa che da svariati anni sopporta, nolente o volente, la Regione Siciliana" (Fot.091194).

Nel disegno di legge n.538, i deputati proponenti facevano riferimento alle "strane vicende", nel corso delle tre legislature

precedenti, dei disegni aventi il medesimo oggetto ed insistevano nella indilazionabile necessita' di "moralizzare quel mare infido e procelloso in cui da decenni naviga la gestione delle esattorie delle imposte dirette in Sicilia" (Fot.091197).

Con legge Regionale 11.1.1963, n.8 veniva approvato, invece, il disegno di legge n.531, concernente la conferma in carica, per il decennio 1964-1973, degli agenti della riscossione, presentato il 14.11.1962 del Governo Regionale presieduto dallo stesso on. D'Angelo che ha reso l'esame testimoniale di cui sopra. Nella relazione illustrativa, presentata alla Commissione Finanza e Patrimonio il 5.10.1962, si faceva menzione dei dubbi sulla costituzionalita' dell'Ente Regionale prospettati dal prof. Avv. Pietro Virga e si precisava che l'aggio di riscossione in Sicilia, il piu' elevato rispetto a tutte le altre Regioni, era giustificato dal minor carico di imposte che rendeva i costi di riscossione piu' onerosi (Fot.091180) - (Fot.091182).

- Pag.6.935 -

Tale vicenda e' stata oggetto di attenzione nella relazione di minoranza del MSI della Commissione Antimafia (doc. XXIII, pagg.1108-1111); se ne riportano le parti maggiormente significative:

"Sempre in tema di "episodi" chiarificatori del male, c'e' la discussione che, in tema di esattorie, avvenne in Commissione il 26 luglio 1964. Anche allora fu relatore Giuseppe Alessi.

Ascoltiamolo:

"Ma il tema della riscossione delle imposte, in Sicilia, e' assai piu' scottante. Nella cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo mi si dice sia stato depositato il verbale di seduta del consiglio di amministrazione della "Sigert", una societa' di riscossione dei tributi diretti, nella quale il consiglio di amministrazione avrebbe deliberato di mettere le riserve di bilancio ed il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perche' li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa legislativa in corso all'Assemblea

- Pag.6.936 -

regionale per la creazione di un Ente regionale di riscossione e per appoggiare un disegno di legge di altri gruppi avente per oggetto la proroga per dieci anni di tutte le gestioni esattoriali.

"Caro Spezzano, questa volta c'e' il notaio|

"Permettetemi di rievocare l'ultima seduta dell'Assemblea regionale, cui ebbi l'onore di partecipare.

"Ricordo un giovane collega sindacalista, salito alla tribuna: l'onorevole Grimaldi. In modo concitato ed irrefrenabile accusava il Governo e la maggioranza ed anche la sinistra per l'avvenuta approvazione della legge di proroga, che egli non esitava a qualificare vergognosa per l'Assemblea. La legge di proroga era stata votata contemporaneamente al ritiro, da parte della sinistra, del disegno di legge istitutivo dell'Ente regionale per le riscossioni. Il fatto e' assai grave e desidero che della mia comunicazione rimanga espresso richiamo a verbale. A distanza di tempo, ora che mi e' stata resa nota la delibera "Sigert",

- Pag.6.937 -

l'angoscia dell'onorevole Grimaldi mi si e' fatta chiara. Dunque, c'e' stata una societa', la quale ostentatamente mette mano alla riserva, nomina un comitato speciale in vista delle sedute dell'Assemblea regionale siciliana, perche' esso comitato possa adoperarsi in favore dell'iniziativa di proroga e possa favorire il ritiro del disegno di legge istitutivo di un organismo regionale di riscossione| E tutto cio' senza obbligo di rendiconto agli azionisti|

"Io sono stato sempre contrario all'Ente regionale di riscossione; ho sostenuto anche delle battaglie contro tale iniziativa. Ma se avessi presentato quel disegno di legge, non lo avrei certamente ritirato| Quel disegno di legge risulterebbe dunque ritirato contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge di proroga decennale delle gestioni esattoriali. Non possiamo continuare a tormentarci sui singoli episodi dell'amministrazione di un comune e poi nascondere le cose grosse sotto l'ala della ragione politica. Chiedo che si proceda ad una seria indagine.

- Pag.6.938 -

"La materia e' scottante, perche' il giuoco e' di miliardi e puo' dare vita, prosperita' a partiti, a correnti politiche, a gruppi di persone. Non vorrei che noi andassimo cacciando i passerotti, lasciando indisturbate le aquile rapaci".

Giuseppe Alessi era esplicito: chi ha ritirato quel disegno di legge regionale per la pubblicizzazione delle esattorie (interessi di miliardi) votando, contestualmente, l'ulteriore proroga di dieci anni per le esattorie private, ha preso soldi.

Quando Alessi pronuncia queste parole corre il 26 giugno 1964. Che accade?, Nulla: la Commissione prende atto, ma non decide. Passano gli anni e i miliardi, tramite le esattorie, continuano a ruotare dalle tasche della povera gente nelle mani di pochi.

Il 7 luglio 1975 Corleo Luigi, il cui genero occupa un posto di primo piano nel gotha delle potenti esattorie, viene sequestrato nella zona di Salemi. Da allora non se ne sa piu' nulla. E' vecchio. Voci affermano che sia

stato abbandonato al suo destino. Alcuni lo fanno gia' morto. Intanto si raccatta qualche morto sfregiato dalla lupara. Gli intenditori dicono che si tratta di individui che la sanno lunga sul rapimento.

L'antimafia non ci ha fatto caso.".

Ebbene, fra i documenti rinvenuti nella cassetta di sicurezza di Antonino Salvo ve ne sono alcuni che confermano i sospetti dell'on. Alessi.

Il primo e' costituito da un verbale in originale del consiglio di amministrazione della SIGERT S.p.A. del 28.2.1962, dattiloscritto (Fot.103021) - (Fot.103022) e sottoscritto dai consiglieri e dal dott. Antonino Salvo quale segretario. Le firme sono di Biancorosso Rodolfo, presidente del consiglio di amministrazione, e dei consiglieri Cambria Francesco , Corleo Luigi, Maugeri Mariano, Di Blasi Eduardo (in rappresentanza del Banco di Sicilia), Aloisi Giuseppe, Ruffini Attilio , Arena Paolo, Allegra Giuseppe, Micoli

Agatino e di altri non identificati (Fot.087141).

All'ordine del giorno era stata posta la "delega al comitato esecutivo per spese di rappresentenza e tutela della categoria".

Nel verbale si legge quanto segue: "con riferimento a quanto e' stato oggetto di precedente delibera in data 28 marzo 1961, il Presidente riferisce sulle particolari esigenze di tutela della categoria che la nostra societa' virtualmente rappresenta in gran parte, stante la sua particolare composizione, unicamente di esattori, e richiama l'attenzione del Consiglio sull'opportunita' di affrontare le necessarie spese per garantiere la sopravvivenza dell'intera categoria.

Sussistono, infatti attuali problemi di vitale importanza quali la proposta istituzione di un ente regionale per la riscossione delle imposte dirette: il progetto di legge per le conferme delle esattori; i ricorsi Ingic e Saric; il recupero dell'aggio sulle imposte terreni e reddito agrario come e' noto sospeso per otto anni in forza della legge regionale 14

- Pag.6.941 -

ottobre 1961, n.18, la di cui portata non ha bisogno di essere illustrata".

A fronte di questi problemi, il consiglio di amministrazione, all'umanita', deliberava di "autorizzare il Comitato Esecutivo per ogni iniziativa che valga ad utilizzare mezzi e fondi straordinari, da erogare per gli scopi e fini sopra accennati. Ed allo scopo, approvandone l'opera sin qui svolta, autorizza il Comitato esecutivo ad amministrare fuori bilancio i proventi straordinari ed eventuali, con facolta' di disporre discrezionalmente e senza obbligo di rendiconto" (Fot;103022).

Il contenuto della delibera, di indubbia gravita', da' ragione a quanto segnalato alla Commissione Antimafia dall'allora colonnello dei CC. Carlo Alberto Dalla Chiesa, secondo cui era necessaria una rigorosa inchiesta amministrativa - contabile sulle esattorie del gruppo Salvo-Cambria. Da questo documento infatti emergono seri elementi di prova, non solo della gestione di fondi extra-bilancio, ma dell'uso di tali fondi per scopi di corruttela.

- Pag.6.942 -

Dai firmatari della delibera, ovviamente, non e' stato possibile avere alcun chiarimento. Antonino Salvo si e' limitato, genericamente, ad affermare che le Esattorie hanno ampiamente finanziato tutti i partiti, compresi il .M.S.I. ed il P.C.I., soprattutto in occasione delle campagne elettorali, ma ha escluso che la SIGERT gestisse fondi extra bilancio (VOL.71 f.237).

I consiglieri di amministrazione Micali Agatino ((VOL.116/R f.198); (VOL.119/R f.65)). Cambria Francesco ((VOL.131/R f.98)), Arena Paolo ((VOL.116/R f.199); (VOL.119/R f.66)), Ruffini Attilio ((VOL.128/R F.63) - (VOL.128/R F.64)) ed Aloisi Giuseppe (VOL.129/R F.194), gli

unici che e' stato possibile esaminare, hanno sostenuto dal canto loro, di non ricordare nulla al riguardo, tranne il Micali ed il Cambria secondo i quali la delibera in questione riguardava il pagamento di professionisti di chiara fama per sostenere le ragioni degli esattoriali; tesi, questa, che non merita alcuna confutazione, tanto e' evidente il mendacio.

La verita' sugli scopi dei fondi "straordinari" trapela, invece, da un promemoria dattiloscritto, datato 29 marzo 1962 e non firmato, anch'esso rinvenuto nella cassaforte di Antonino Salvo (Fot.102024).

L'appunto e' del seguente testuale tenore:

"1) Licenziare, prima della riapertura dell'Assemblea, il progetto di legge governativo con la soppressione dell'art.5;

2) Respingere o insabbiare in Commissione i progetti dell'Ente.

3) Dopo il licenziamento: quattro.

4) A pubblicazione della legge: due

5) Alle elezioni regionali: due.".

Questa e' la prova documentale quanto meno di un tentativo di corruzione, di un tentativo cioe' di pilotare il Governo Regionale nella direzione favorevole agli Esattoriali, con la promessa di elargizione di somme di danaro. Non vi sono elementi per stabilire, nella assoluta reticenza dei protagonisti di questa vicenda, chi sia stato l'interlocutore degli esattoriali ma e' fondato ritenere che il tentativo sia andato in porto. Infatti, non solo i disegni di legge per la istituzione dell'Ente Regionale per la riscossione sono decaduti per fine della legislatura senza nemmeno essere esaminati; non solo e' stato rapidamente approvato il disegno di legge governativo per la riconferma delle Esattorie ai privati; ma l'art.5 del disegno di legge governativo e' stato soppresso dalla Commissione Legislativa Finanza e Patrimonio, senza nemmeno una parola di motivazione (Fot.091187)

L'art.5, alla cui soppressione il Salvo era tanto interessato, prevedeva che gli

esattori insistenti per la conferma delle gestioni del servizio riscossione dovessero estendere la richiesta a tutte le esattorie da loro gestite.

Con la eliminazione del "famigerato" articolo, la richiesta di conferma poteva essere limitata solo a quelle ritenute piu' convenienti.

Nella cassetta di sicurezza di Nino Salvo sono stati rinvenuti altri appunti di tenore analogo a quello teste' esaminato.

In un appunto, manoscritto ma non firmato, e' contenuta la seguente annotazione (Fot.103023): "7 a pubblicazione (provvedimento dicembre); 20 a decreto (provvedimento febbraio); 4 per ciascun anno e per anni 8 nel mese di dicembre 1964 e successivi". Il significato dell'annotazione e' intuitivo anche se non e' stato possibile stabilire di quale provvedimento si trattasse.

E lo stesso dicasi per l'altro appunto manoscritto su carta intesta del Grande Albergo delle Palme (Fot.103019):

- Pag.6.946 -

"Eccellenza, avrei dovuto venire da Lei per darle una preghiera che interessa vivamente il mio Partito.

Non lo faccio per la preoccupazione di esserle di disturbo nelle attuali sue condizioni di salute.

Trattasi della pratica relativa alla cessione dell'Esattoria di Palermo la cui approvazione da parte della E.V. e' di estrema, assoluta urgenza. Ove l'E.V. ritenesse necessario un incontro, La pregherei di convocarmi possibilmente in giornata. Voglia gradire i piu' vivi ringraziamenti e distinti saluti". Anche questo appunto non e' firmato ma appare scritto con la stessa grafia del precedente.

E' stato, infine, rinvenuto nella stessa cassetta un statino dell'Assemblea regionale siciliana con l'annotazione di tutti i presenti e gli assenti ad una votazione, non ancora individuata (Fot.103025) - (Fot.103028), segno evidente del controllo esercitato dal Salvo sull'assemblea.

7. Queste vicende, per quanto molto gravi e censurabili, sarebbero comuni episodi di corruzione se non fossero emblematiche di quel groviglio di interessi fra mafia e politica di cui per tanto tempo i Salvo sono stati referenti di rilievo.

Non sono mancate, nel corso dell'istruttoria, oscure manove intese a sollevare un "polverone" politico atto a rendere piu' arduo l'accertamento di eventuali responsabilita' penali, in questi intricati affari.

Un episodio, in proposito, e' molto interessante. Erano gia' pervenuti a questo Ufficio diversi esposti anonimi denuncianti asserite collusioni dell'on. Calogero Mannino, attuale segretario regionale della D.C., con la mafia nonche' un rapporto privilegiato del medesimo coi Salvo; si riferiva, in particolare, che l'on. Mannino era stato testimone delle nozze di Gerlando Caruana, figlio del noto mafioso Leonardo Carnana (ucciso a Palermo nel 1981), e che il suo segretario, Mattiolo

Emanuele, era dipendente delle Esattorie dei Salvo (e'stato rinvenuto nel fascicolo personale del Mattiolo il seguente appunto: "Faccia revocare il licenziamento. E' dell'on. Mannino. Grazie") (Fot.479030).

Dopo l'arresto dei Salvo, il 1.2.1985, la direzione della Casa Circondariale di Roma - Rebibbia, (dove Antonino Salvo, allora, era detenuto), trasmetteva a questo Ufficio una lettera diretta a quest'ultimo e ad apparente firma dell'on.Calogero Mannino.

Se ne riporta integralmente il contenuto (Fot.479118)

"Al Sig. Salvo Dott. Nino tramite amici ho appreso delle notizie poco piacevoli, in merito ai nostri patti sin dal 1980.

Quando ero assessore alle finanze alla Regione Siciliana, sono stato io ad assegnarvi la lecitazione dell'esattorie siciliane con un'aggio superiore al normale, ma, senza un vostro riscontro, ho sentito, o meglio, mi hanno riferito che, avete detto alla Magistratura che

- Pag.6.949 -

per il compenso all'assegnazione dell'esattoria avete regalato a me, L.300.000.000 (trecentomilioni).

I soldi che mi avete dato non si riferivano all'aggio, ma alla vendita del terreno che abbiamo comprato assieme, dunque, non confondiamo le cose, ha saputo anche che, durante la campagna elettorale avete uscito una cosa come 100.000.000 per comprare dei voti in mio favore, tutto falso, si sono convinto che il vostro aiuto e' stato determinante ma, che avete dato dei milioni a persone non mi risulta.

Io sto' facendo del tutto per aiutarvi tramite il Dott. Falcone pero', non vuole accettare quelle cose che mi avete detto, dunque caro Nino, ancora bisogna stare in attesa di notizie.

Cari e cordiali saluti.

Tuo Calogero Mannino

P.S. Scrivimi presso la segreteria regionale della D.C. Palermo 15/1/1985".

L'on. Mannino, sentito in proposito, ha ovviamente negato la paternita' della lettera

a firma palesemente apocrifa.(Fot.479156) - (Fot.479167)

Sembra chiaro, dunque, che, attraverso una lettera che si sapeva sarebbe stata portata all'attenzione della Magistratura, si e' cercato di inserire, in modo solo apparentemente maldestro, un diverso tema di indagini che sarebbe valso soltanto a confondere le acque ed a ritardare l'istruttoria.

Circa le esattorie l'on. Mannino si e' cosi' espresso: (Fot.479154) - (Fot.479159):

"Vorrei ricordare che tutta la mia condotta politica, ispirata a fini di correttezza, certamente ed obiettivamente danneggiava gli interessi economico-finanziari del gruppo. Basti ricordare che l'accoglimento integrale della normativa nazionale (D.P.R. 29.9.1973, n.603) in sede regionale, comportava la riduzione progressiva dell'aggio dal 10% al 6,72% per i tributi riscossi con il sistema dei ruoli, mentre l'aggio era solo del 4% per i contributi riscossi mediante ritenuta diretta.

- Pag.6.951 -

Inoltre, con il sistema dell'accorpamento alle esattorie in attivo di quelle in passivo, che io ho disposto per un gran numero di esattorie, nonostante l'opposizione o meglio la resistenza del gruppo Salvo-Cambria, ho indubbiamente creato ulteriori danni economici nei loro confronti. E va aggiunto che, mentre in sede nazionale e' stato approvato un congegno di ristoro, nei confronti delle esattorie passive, per eliminare le perdite derivanti dalle nuove norme in tema di riscossione dei tributi, io non ho consentito che cio' avvenisse in Sicilia. Non ci vuol molto, dunque, a comprendere come sia del tutto fuori della realta' qualsiasi idea di volermi fare apparire come strettamente legato ai Salvo. Anzi, senza per questo voler muovere nei loro confronti accuse di alcun genere di cui non avrei le prove, debbo registrare che, nelle scadenze piu' importanti della mia vita politica, ho sempre notato la presenza di fattori di disturbo di strana provenienza. Vorrei ricordare in proposito, l'articolo sull'"Espresso" n.28 anno 27 del 19 luglio 1981, a firma di Giuseppe Sottile,

dal titolo: "Un ragazzo svelto di Mannino", nel quale si lancia nei miei confronti un attacco di violenza inusitata ed in forma anche volgare, per il quale ho immediatamente sporto querela dando ampia facolta' di prova. Tale articolo e' stato pubblicato in coincidenza con la mia nomina a Ministro della Marina Mercantile e debbo rilevare che per motivi che io tuttora non riesco a spiegare, non e' possibile celebrare il processo contro il Sottile per diffamazione per mezzo della stampa, davanti al Tribunale di Roma; ovviamente, in questo frattempo, da piu' parti sono stato invitato a rimettere la querela, motivando tale richiesta con un asserito infortunio del settimanale, ma cio' e' assolutamente risibile, se si considera il rilievo tipografico dato all'articolo e la cura con cui sono state scelte le fotografie a corredo dell'articolo stesso. Consegno alla S.V. copia dell'articolo in questione. E non vorrei trascurare nemmeno che la data della lettera anonima, che mi e' stata oggi esibita e' quella del 15 gennaio 1985 e cioe' la stessa data, piu'

o meno, in cui sono stato nominato Segretario Regionale del Partito".

Un'altra vicenda interessante e' quella della ventilata nomina del dr. Carlo Flenda quale direttore generale del Banco di Sicilia; carica, questa, di cui e' intuitiva l'importanza nel panorama economico-politico siciliano.

L'episodio, in se', non sarebbe rilevante se non dimostrasse, ancora una volta, la continua ingerenza di Antonino Salvo nella vita pubblica siciliana e non fosse significativo del costante mendacio del nominato Salvo.

Gia' l'avv. Vincenzo Fallica aveva dichiarato al G.I. di Bari (VOL.153 f.122), che Carmelo Gaeta (il socio di Ignazio Lo Presti) aveva raccomandato il suo amico Carlo Flenda, apprezzato dirigente di banca, presso i Salvo affinche' si adoperassero per la sua nomina alla carica suddetta.

- Pag.6.954 -

Antonino Salvo, nel suo interrogatorio del 5.12.1984 (VOL.157/R F.240) - (VOL.157/R F.241) ha escluso categoricamente di essersi mai interessato per la nomina di Carlo Flenda sostenendo di averlo incontrato solo una volta a S. Vito Lo Capo nel periodo estivo.

Carlo Flenda, contrariamente a Nino Salvo, invece, ha lealmente ammesso che quest'ultimo si era concretamente interessato per la sua nomina al Banco di Sicilia (Fot.099406) - (Fot.099408).

"In effetti e' vero che c'e' stato un periodo, nel 1981, in cui si e' parlato della mia candidatura come direttore Generale del Banco di Sicilia. Faccio presente che io, normalmente, ogni anno, nel periodo estivo, son solito trascorrere un paio di settimane a Palermo, citta' alla quale mi legano cari ricordi della mia gioventu'. Si era gia' parlato nei giornali, senza che io avessi fatto nulla al riguardo, del mio nome come possibile direttore

generale del predetto istituto e, a Palermo, quell'anno incontrai casualmente Carmelo Gaeta, col quale, da giovane, avevo giocato nelle fila della squadra di calcio del Palermo. Il Gaeta, nel dirmi che era lieto di questa prospettiva, mi propose di farmi conoscere un grosso imprenditore locale, col quale disse di essere in rapporti di dimestichezza per fatti inerenti ad un aeroplano che aveva intenzione di vendergli. Accettai e mi recai col Gaeta nello studio di Nino Salvo, che credo fosse in via Ariosto; comunque si trattava di una traversa di via Liberta'. Il Salvo mostro' di conoscere i risultati da me ottenuti nella mia attivita' bancaria; o meglio, quando io gliene parlai, mostro' vivo apprezzamento per quello che io avevo fatto, poiche' non credo che mi conoscesse; naturalmente non escludo che il Gaeta possa avergli parlato di me, anche se cio' non mi risulta. Comunque, il Salvo, mi disse che sarebbe stato bello se un uomo come me fosse nominato a tale incarico. In seguito, il Salvo mi fece conoscere allo hotel

- Pag.6.956 -

Excelsior di Roma l'on.le Salvo Lima, il quale si mostro' anch'egli possibilista; o meglio, si limito' a dire che, se Andreatta avesse fatto il mio nome, forse sarebbe stato preso in considerazione. Anche D'Acquisto, da me incontrato in un secondo tempo a Roma, ebbe modo di esprimere il suo avviso sull'argomento, ma mi disse esplicitamente che lui preferiva la soluzione interna. Adesso ricordo che successivamente il D'Acquisto, in un'intervista rilasciata ad un giornale, ribadi', credo in una conferenza stampa, tale suo punto di vista. Ebbi modo di incontrarmi anche con altre personalita' politiche siciliane, tra cui l'on. Lauricella e l'on. Domenico Bacchi; il punto di vista ufficiale, un po' di tutti, era che in buona sostanza dipendeva tutto da Andreatta, di guisa che compresi che non ci sarebbe stato un serio impegno ad appoggiare la mia candidatura. In seguito ebbi un colloquio informale con l' On. Andreatta, che gia' conoscevo, e quest'ultimo mi disse che, se fossero sorte le condizioni per la mia candidatura, egli mi

- Pag.6.957 -

avrebbe chiamato per discuterne; tutto cio' non e' avvenuto e il discorso si e' chiuso li'.

E' vero che mi sono incontrato con Salvo Lima e con Nino Salvo a San Vito Lo Capo; ricordo che avevo telefonato al Lima e che nell'occasione questi mi informo' che stava recandosi in gita a S. Vito Lo Capo con la barca di Nino Salvo . Poiche' anch'io quel giorno andavo in gita con la mia barca, mi incontrai con i due in quella localita' e ricordo anche che pranzammo insieme, invitato da Nino Salvo, nella barca di quest'ultimo".

Altro settore, molto interessante, da esplorare e' quello delle sovvenzioni a pioggia ricevute dalle imprese del gruppo Salvo da parte della Cassa per il Mezzogiorno e di altri Enti pubblici.

Pur tra molte difficolta', e' stato raccolto un imponente materiale che deve ancora essere analizzato: allo stato, a parte il volume veramente notevole delle sovvenzioni e dei finanziamenti di cui i Salvo hanno goduto, non sono emerse irregolarita' formali. Ci si

riserva di approfondire separatamente questa indagine cosi' come quello, non meno irta di difficolta', relativa alla gestione del danaro pubblico da parte dell'Esattorie.

Possiamo ormai tirare le fila della precedente esposizione.

Attraverso l'istruttoria e in particolare, attraverso le precise e riscontrate accuse di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e' stata raggiunta la prova della appartenenza diNino e Ignazio Salvo a Cosa Nostra.

Da altre risultanze processuali e' emerso, inoltre, che i due cugini, intorno agli anni 60, avvalendosi della loro mafiosita', controllavano una larga fetta dell'elettorato Trapanese (v. informativa di CC. di Trapani del 28.7.1964 e nota dei CC. di Marsala del 29.12.1969) e per conseguenza influivano concretamente sulle scelte di politica regionale. Sostenevano inizialmente il governo Milazzo appoggiato dalla mafia e, in particolare dal famigerato Paolino Bontate, ma si affrettavano a ritirare l'appoggio per intervento dei referenti

politici in cui si riconoscevano (v. esame testimoniale dell'on Calogero Mannino) che determinando cosi' la caduta di quel governo. Come contro-partita, i Salvo ottenevano "una sorta di benevolenza" che nella realta' dei fatti si risolveva in una spregiudicata strumentalizzazione della politica regionale a precipuo vantaggio del loro gruppo.

Grazie cosi' alla "benevolenza" ricevuta, i Salvo acquisivano ulteriore potere economico e quindi peso ed autorita' ancora maggiori nel panorama politico siciliano.

Sussistono quindi, sufficienti elementi di prova per il rinvio a giudizio di Salvo Antonino e Salvo Ignazio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere (capo 1) e associazione mafiosa (capo 10), contestati col mandato di cattura n.39/84 del 12.11.1984. Per il delitto di favoreggiamento personale di cui al capo 417, va modificata l'imputazione in quello di cui all'art.390 C.P. (procurata inosservanza di pena), poiche' il Buscetta si era allontanato arbitrariamente da Torino, dove era detenuto in stato di semiliberta'.

PAGINA BIANCA

190230144620